
LLI



III 3 III 2 (3

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.



DELLE

ANTICHITÀ GIUDAICHE

DI

GIUSEPPE FLAVIO

TRADOTTE DAL GRECO E ILLUSTRATE CON NOTE

DALL' ABATE

FRANCESCO ANGIOLINI

PIACENTINO



TOMO TERZO

.MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO

1822



DELLE

ANTICHITÀ GIUDAICHE

LIBRO NONO (*)

Capitolo Primo

Giosafatte è sgridato da Jeu. Stabilisce giudici e magistrati. Vince gli Ammoniti e i Moabiti. Fabbrica navi, e periscono. Muore Ocozia; succedutogli Gioram, vince i Moabiti. Elia è trasportato in cielo.

I. Mentre tornava il re Giosafatte a Gerusalemme dopo il soccorso, che prestò ad Acabbo re degli Israeliti nella guerra contro Adad re de' Siri, come più innanzi dicemmo, Jeu profeta venutogli incontro sgridollo dell' alleanza fatta già con Acabbo uomo

irreligioso e malvagio; perciocchè tal procedere era non poco spiaciuto a Dio: ma con tutto l'errore, che in ciò aveva commesso, disse averlo Dio tolto di mano al nimico mercè la buon'indole ond'era fornito. Ora Giòsafatte rivolge tosto il pensiero a rendere grazie a Dio, e a offerire a lui sagrifizj. Indi si diede a girare per tutto il paese soggetto a sè, ammaestrando il suo popolo così nelle leggi date da Dio per Mosè, come nel culto dovuto a lui; e stabiliti in ciascuna città del suo regno magistrati, commise loro, che di niente più, che del giusto, solleciti e premurosi rendesser ragione al popolo senza riguardo a' regali o a dignità di persone, che per ricchezze o per sangue sembrassero dappiù degli altri. A tutti quanti amministrassero la giustizia egualmente, sapendo, che delle cose fatte ancor di nascosto, agli occhi di Dio non ne sfugge pur una. Dopo questi ammaestramenti ripetuti in ciascuna città delle due tribù si rendette in Gerusalemme. Ordinò quivi ancora giudici tratti dall'ordine sacerdotale e levitico e da' più riguardevoli personaggi tra il popolo; esortandogli a far di maniera, che tutte le loro sentenze fossero ben ponderate e giuste: che se talora avvenisse, che per qualche differenza di più rilievo alcuni della nazione da altre città mandassero al lor tribunale, a questi con più diligenza dovranno render ragione; perciocchè in quella città, ove per felice ventura è il Tempio di Dio, ed ha la sua stanza il re, ben conviene, che accurate sien le sentenze e giustissime. Dopo ciò crea lor capi Amaria sacerdote

e Zabadia della tribù di Giuda suoi confidenti. Questo fu l'ordine che il re diede agli affari.

II. Nel medesimo tempo levaronsi contro di lui i Moabiti e gli Ammoniti, che avevano seco un grosso corpo ancor d'Arabi, e misero campo vicino a Engaddi città situata sul lago Asfaltite a trecento stadj da Gerusalemme. Il suo contado fa palme bellissime e balsamo (**). Udito Giosafatte, che gl'inimici, passato il lago, s'erano già innoltrati ne' suoi dominj, e impauritone, adunò a parlamento nell'atrio del tempio il popolo gerosolimitano; ed egli postosi dirimpetto al luogo santo (***) pregava Dio e scongiuravalo, che gli desse tanto potere e forza da punir chi veniva a infestarlo coll'armi; perciocchè questo appunto era ciò, che gli chiesero gli autori del Tempio, che guerreggiasse a favore di quella città, e abbattesse chiunque era ardito di venir sopra quello, poichè ci veniva per ispogliarli di quella terra, ch'egli medesimo avea lor data in retaggio. Così pregando piagneva; e tutta la moltitudine con esso le donne ed i fanciulli porgevan suppliche unitamente: quando un certo Jaziele profeta fattosi in mezzo al popolo radunato alzò la voce, e rivoltosi alla moltitudine insieme ed al re disse aver Dio ascoltate le loro preghiere, e promettere, ch'egli combatterà gl'inimici. Pertanto intimò al re pel dì appresso, che tratto fuori il suo esercito andasse incontro al nimico; perciocchè troverebbeli tra Gerusalemme e il poggio di Engaddi nomato *Altura* (1). Non s'azzuffi però con loro, ma stia solamente a vedere, come Iddio pugnerà in loro vece.

III. A questo parlar del profeta il re e tutto il popolo gittatisi bocconi in terra rendevano grazie a Dio e adoravanlo; mentre i Leviti cogli strumenti proseguivan cantando lor inni. Sul far del giorno avvicinatosi il re al diserto soggetto a Tecue, disse al suo esercito che conveniva puntualmente dar fede a quanto aveva detto il profeta, e però in ordinanza non si mettessero di battaglia; ma i sacerdoti colle loro trombe, e i Leviti con esso i cantori postisi nelle prime file ringraziassero Dio, come se avesse già di nimici sgombrato il paese. Piacque il parere del re; e fu eseguito, quant'ei suggerì. Intanto Iddio gittò la paura e il disordine tra gli Ammoniti. Essi adunque credendosi l'uno l'altro nimici si uccisero, sicchè di tanto esercito non ne scampò testa. Or Giosafatte, calati gli occhi dentro la valle ove avevano per ventura i nimici posto il loro campo, e vedutala piena di morti, fu lieto assai della nuova maniera, onde Iddio li sovvenne; perchè senza loro fatica egli solo di per sè renduti gli avea vincitori: e si volse colle sue truppe a rubare il campo nimico e a spogliar(e)i cadaveri; nel che fare s'adoperarono faticando tre giorni: tanta era la moltitudine degli uccisi. Al quarto poi ristrettosi tutto il popolo in un certo luogo vallicoso e profondo s'occupò in benedire l'onnipotenza e l'ajuto di Dio, onde anche il luogo trasse nome di *valle della benedizione*. Ricondotto poscia di qui l'esercito a Gerusalemme fece il re per più giorni conviti e sagrifizj. Divolgatasi intanto fra le straniere nazioni la fama della sconfitta

de' suoi nimici, tutti ebbero di lui gran timore, come di persona, a cui certamente avrebbe Dio in ogni tempo prestato ajuto; e d'allora in avanti sommo si fu il concetto, in cui visse Giosafatte di uomo giusto e religioso. Fu amico eziandio del figliuolo di Acabbo, col quale unitosi ad allestir navi, che doveano metter vela verso il Ponto e gli emporj (2) della Tracia perdette ogni cosa; conciossiachè per la troppa loro grandezza perirono: ond' egli per l' avvenire abbandonò ogni pensiero di navi. Così dunque andavan le cose per Giosafatte re di Gerusalemme.

IV. Intanto il figliuolo d' Acabbo Ocozia regnava sopra gl' Israeliti facendo stanza in Samaria, uomo ribaldo, e in tutto e per tutto simile all' uno e l'altro de' suoi genitori, ed a Geroboamo, che primo prevaricò, e prese a sedurre il popolo. Ora volgendo omai il secondo anno del regno suo, il re moabita si partì dall' ubbidienza di lui, e cessò di somministrargli i tributi, che già pagava ad Acabbo suo padre. In questo avvenne, che Ocozia, mentre scendeva dall' alto della sua casa, precipitò d' improvviso, e infermatone, mandò al Dio Mosca (3) in Accaron (tal nome aveva quel Dio) persone per consultarlo intorno alla sua guarigione. Ma comparso il Dio degli Ebrei ad Elia profeta gl' impose, che fattosi incontro ai messi del re gl' interrogasse, se il popolo degl'Israeliti non avesse il Dio proprio, poichè il re loro mandava ad un forestiero per risaperne novelle di sua salute. Intimi loro, che tornino addietro, e dicano al re che non guarirà. Eseguiti

Elia i comandamenti divini, i messaggieri, poichè ebbero udito quanto lor disse, fecero di presente ritorno al re. Ammirando egli la celerità del loro viaggio, e chiedendone la ragione, risposero, che loro venne incontro cert'uomo, e si oppose, perchè non andassero più oltre: « E rivenuti a te, ci com» mise di dirti a nome del Dio degl'Israeliti, che il » male andrà peggiorando ». Richiesti dal re di dargli alcun contrassegno della persona, che aveva loro parlato così: « Un uomo, dissero, egli era pe» loso, e avente a' fianchi una cintura di cuojo ». Da ciò compreso, che l'indicato da' messi era Elia, spedì dietro a lui un capitano e cinquanta soldati con ordine di menarglielo innanzi. Il capitano adunque, trovato Elia sedente sulla cima d'un monte, gl'intimò che scendesse di là, e seco al re ne venisse; che tali erano i suoi comandi: che se non volesse, vel condurrebbe per forza; al che avendo egli risposto, che in prova d'esser vero profeta pregherebbe, che sceso fuoco di cielo incenerasse lui e i soldati, prega, ed ecco un globo di fuoco precipitato giù dalle stelle strugge il capitano e quanti sono con lui. Risaputa il re questa strage si adira, e spedisce ad Elia un altro capitano con altrettanti soldati, quanti mandonne la prima volta; e poichè ancor questi lo minacciò di pigliarlo per forza, se non calava spontaneamente di là, chiesto fuoco contro di lui il conciò così bene, come già il primo. Udito il re l'avvenuto anco a questo, vi mandò il terzo. Questi, uomo savio e d'indole assai mansueta,

venuto al luogo, dove trovavasi Elia, cortesemente trattò con lui, e disse: « Tu ben conosci, che mal » mio grado per fare i voleri del re io qua ne ven» go, siccome pur fecero gli spediti prima di me, » che non di spontanea volontà, ma pel motivo » medesimo qui si condussero. Priegoti adunque, » che abbi pietà de' soldati, che sono meco, e sceso » di costassù venga nosco al re ». Approvata Elia la destrezza di tal parlare e la buona maniera dell' uomo, calò dal monte e seguillo. Comparso alla presenza del re profetò, e gli fece palese, che Dio diceva così: « Poiçhè non curasti me, quasi non » fossi Dio, nè sapessi intorno al tuo morbo pre» dirti il vero, ma ne mandasti a quello degli Ac» caroniti per trarne qual esito aver dovesse il tuo » male, or sappi, che ne morrai ».

V. Di fatto non andò guari tempo, che appunto, come predisse Elia, si morì; e poichè morì senza figli, il fratello Gioram gli succedette nel regno. Questo Gioram ricopiò in se stesso le paterne scelleratezze ed empietà verso Dio; perciocchè trascurato il suo culto, venerò Dei stranieri: egli fu non pertanto uomo industre ed attivo. Intorno a quel tempo Elia scomparve dagli occhi degli uomini; nè persona fino al dì d'oggi ha saputo giammai la sua morte. Lasciò dopo sè Eliseo suo discepolo, come più addietro abbiam detto. Ora intorno ad Elia e ad Enoc vissuto innanzi al diluvio, ne' sagri libri sta scritto, che non furon più visti; della lor morte però nessuno non seppene dar novella.

VI. Gioram adunque salito al trono fermò di far guerra al re moabita nomato Mesa, il quale ad Acabbo suo padre rendeva omaggio di dugentomila capi da greggia colle loro lane. Raccolte adunque le proprie forze mandò pregando ancor Giosafatte, che, poichè fin dapprincipio fu buon amico del padre suo, gli volesse dar mano nella guerra, che stava per rompere a' Moabiti, che s'erano da lui ribellati. Giosafatte non pur gli promise il suo ajuto; ma aggiunsevi, che strignerebbe anche il re Idumeo suo tributario a pigliar l'armi. Gioram pertanto, dopo recategli cotai novelle del soccorso, che presterebbegli Giosafatte, con tutta seco la sua armata venne in Gerusalemme, ove accolto magnificamente dal re gerosolimitano, siccome lor parve miglior consiglio tener la via del diserto dell'Idumea per andar sopra i nimici, (che lor non caderebbe in pensiero giammai, poter essi venire da quella parte), mossero i tre re unitamente da Gerusalemme; cioè il re di questa, e quel di Samaria e l'altro della Idumea: e dopo sette giornate di lunghi giri, dappoichè per errore le loro scorte smarriron la strada, l'esercito ed i bestiami furono a tale penuria d'acqua, che si vedevano tutti quanti recati a tristo partito, e più degli altri Gioram, il quale per lo dolore alzò a Dio la voce dicendo, per qual sua colpa avea strascinati tre re a mettersi senza battaglia in mano del re moabita. Ma Giosafatte, ch'era uomo giusto, il racconsolò, e suggerigli, che mandando nel campo cercasse, se fosse venuto mai seco loro qualche

profeta di Dio, onde, disse, per mezzo di lui intender da Dio, che far ci convenga. Qui un cortigiano di Gioram avendo detto, ch'egli veduto ci aveva il discepolo d'Elia Eliseo figliuolo di Safat, i tre re per consiglio di Giosafatte ne vanno a lui. Giunti al padiglione del profeta, (e per ventura egli s'era attendato fuori del campo) presero ad interrogarlo intorno al destin dell'esercito, e sopra tutti il re Gioram. Rispostogli dal profeta, che non istesse a nojarlo, ma andasse più presto a consultarne i profeti del padre suo e della madre (che quelli dicevano la verità), il re scongiuravalo a profetare e a salvarli; ond'egli giurando per Dio, che se non era per Giosafatte uomo santo e giusto, a lui non avrebbe risposto pur sillaba, poichè fugli condotto un valente sonator di salterio, cui domandò egli stesso, divenuto a quel suono ripieno di Dio, ingiunse ai re, che in mezzo al torrente cavassero (4) molte fosse; « Perciocchè, aggiunse, senza nebbia per aria, senza » fiato di vento, e senza caduta di pioggia vedrete » pieno d'acqua il fiume, sicchè dal berne avrem » salvo e l'esercito ed i giumenti: nè questo solo » voi avrete da Dio, ma vincerete ancora i nimici » e piglierete le più belle città e più forti de' Moabiti, e riciderete le loro piante, e a fuoco e fiamma » manderete il paese, e ne turerete le fonti e i fiumi ».

VII. Così disse il profeta; e il dì appresso innanzi al levarsi del sole il torrente cominciò a menare molt'acqua; perciocchè lungi di là tre giornate nell'Idumea aveva Dio fatte cadere grandi piogge, onde

ebbero di che dissetarsi abbondevolmente l'esercito e gli animali. Ora, com'ebbero i Moabiti inteso, che contro loro venivano i tre re, e alla strada attenevansi del diserto, il re loro incontanente adunato l'esercito ordinò, si piantassero le tende a' confini, onde i nimici furtivamente non penetrassero nel paese. Essi intanto sul nascere del sole veggendo l'acqua del fiume, che non era gran fatto lungi dalla Moabitide, avente colore di sangue, perciocchè in quell'ora singolarmente per lo fulgore della luce rosseggia, una falsa opinione concepirono intorno a' nimici, ch'essi cioè per la sete si fossero uccisi l'un l'altro, e però il fiume a' loro occhi corresse sangue. Persuasi adunque star così la faccenda, pregarono il re, che desse loro licenza di mettere a ruba il campo nimico; e usciti tutti, come a sicuro guadagno, entrarono nelle trincee de' nimici non altrimenti che se più non ci fossero: ma questa loro speranza andò errata; perchè circondati dagl'inimici furono parte tagliati a pezzi, e parte cacciati in fuga e dispersi nelle loro terre. Quindi spintisi i re entro la Moabitide, e diroccatene le città, saccheggiarono le campagne, le ricoprirono di ghiaja tolta fuori dei torrenti, tagliarono le più vaghe piante, turarono le sorgenti dell'acque, e spianarono in ogni luogo le mura. Il re stesso de' Moabiti stretto d'assedio veggendo, che la città era in gran rischio d'essere presa a viva forza, pensò di sortire a cavallo con settecento de' suoi, aprendosi per mezzo il campo nimico la strada da quella parte, dove credea

trascurarsi le sentinelle: ma tentata l'impresa non gli riuscì di fuggire; poichè s' avvenne ad un luogo guardato con gran diligenza. Rendutosi però in città si rivolse ad un'azione disperata e propria d'un'ultima necessità. Condotto sull' alto delle mura da poter esser visto da tutti i nimici il suo figliuol primogenito, a cui si doveva, lui morto, il regno, lo sacrificò, in olocausto a Dio. A tale spettacolo i re sentirono pietà dello stremo, a che l' avevano condotto; e per certa compassione propria dell' uman cuore, che ne provarono, interruppero l' assedio, e tornossi ciascuno al suo regno.

VIII. Ora Giosafatte arrivato in Gerusalemme, e condottivi in pace i suoi giorni, poco tempo dopo questa spedizione morì, contando in tutto sessanta anni di vita, e venticinque di regno. Ebbe magnifica sepoltura in Gerusalemme, perciocchè fu imitatore delle opere di Davidde.

Capitolo II.

Geste di Eliseo, Gioram re di Gerusalemme divenuto signore di tutto il regno mette a morte i fratelli suoi e gli amici del padre.

I. Lasciò dopo di sè molti figli; ma destinò successore al regno il primogenito Gioram; il quale portava il medesimo nome, che il fratello di sua moglie regnante sopra gl' Israeliti e nato da Acabbo. Giunto adunque dalla Moabitide il re degl' Israeliti

in Samaria volle presso di sè il profeta Eliseo, le cui geste, perciocchè sono grandi e degne di storia, intendo io qui di narrare come le abbiamo ne' sagri libri. Essi adunque ci narrano, che venuta a lui la moglie d'Obedia (5) maggiordomo d'Acabbo gli disse, non ignorare egli già, come il suo marito sottrasse i profeti alle mani di Giezabele moglie d'Acabbo, la quale li toglieva dal mondo; perciocchè aggiugneva, che ascosine cento, gli avea con denari avuti in prestito sostentati; ed ora, morto il marito, n'era perciò da' creditori menata schiava coi figli. Quindi per questa benemerenza di suo marito pregavalo che ne avesse pietà, e le prestasse qualche soccorso. Interrogata da lui, che avesse in sua casa, niente altro, disse, salvo un pochissimo d' olio entro un fiasco. Allora il profeta le ingiunse, che andasse dalle vicine accattando in gran numero vasi voti, e chiusa la porta della sua stanza in tutti quegli infondesse un po' d' olio; perciocchè Dio glieli empirebbe. Eseguisce la donna gli ordini del profeta; e come furono tutti colmi, nè nulla più v' ebbe di voto, sì ne venne tosto innanzi al profeta, e narrogli ogni cosa: ed egli le suggerisce, che vada, venda l'olio, e saldi le sue partite co' creditori. Fatto questo, alcun poco le avanzerà del danaro ritratto dall'olio, del quale si vaglia ad alimentare i figliuoli. In questa maniera Eliseo liberò da' suoi debiti questa donna, e le tolse dattorno le persecuzioni dei creditori.

II. Eliseo inoltre mandò prestamente al re Gioram

avviso, che si guardasse da certo luogo: ch'ivi stavano alcuni Siri appiattati, che l'attendevano al varco per torgli la vita; e il re dando fede al profeta non andò alla caccia: onde Adad fallitegli le sue trame, come se alcuno de' suoi avesse a Gioram scoperto l'agguato, sdegnò fortemente, e fattigli venire alla sua presenza li chiamò traditori dei suoi segreti e minacciò loro la morte, perchè venne in chiaro il nemico de' suoi trattati, che aveva a loro soli scoperti. Qui avendo uno degli astanti risposto, che non s'ingannasse, nè insospettisse di loro come di tali, che avessero al suo nimico manifestata la spedizione di chi lo aveva ad uccidere, ma credesse pure, che il profeta Eliseo era quegli, che gli palesava ogni cosa e gli scopriva i disegni di lui, Adad comandò, che per gente a tal fine spedita si chiarissero, in qual città dimorava Eliseo. I messi adunque tornarono con la nuova, che egli era in Dotaim (6). Adad pertanto spedisce a quella città un grosso corpo di gente a cavallo con cocchi, per arrestare Eliseo. Questi, attorniata di notte tempo la città tuttaquanta, guardavanla con diligenza. Sul far del giorno avvedutosi il servidor del profeta di tal novità e dell'intenzione, che avevano gl'inimici di pigliare Eliseo, gridando corse con gran prestezza alla volta di lui, e avvisonnelo; ma egli dava animo al servo, perchè non temesse, e dal canto suo, siccome difeso da Dio, disprezzandoli ne stava senza paura; pregò però Dio, che al servo, onde pigliasse coraggio a speranze migliori, mostrar volesse, quanto

possenti fossero le sue forze e la sua presenza; e Dio, esaudite le suppliche del profeta, fece vedere al servo un gran numero di cavalli e di carri, che difendevano da ogni parte Eliseo; ond' egli, e depose ogni tema, e fece alla vista del creduto soccorso gran cuore.

III. Dopo questo porse di nuovo Eliseo una supplica a Dio, che privasse degli occhi i nimici col tirar sopra quegli un tal velo, che nol dovessero riconoscere. Appagato anche in questo innoltrossi in mezzo a' nimici, e interrogolli, per chi venissero; e rispostogli, che per Eliseo il profeta, impegnò la sua fede di darglielo nelle mani, sol che seguissero lui in città, dove Eliseo si trovava; ond' essi con gran desiderio tennero dietro al profeta, che gli scorgeva, ottenebrati da Dio nella vista e nell' intelletto. Eliseo adunque condottigli entro Samaria, primieramente comandò a Gioram re, che chiudesse le porte e cignesse colle sue truppe i Siri; indi pregò Dio, che aprisse gli occhi a' nimici e togliesse la notte, che gli offuscava: essi in un punto da quella cecità liberati si videro in mezzo a' nimici. Trovandosi perciò i Siri, come ragion voleva, forte sbalorditi e perplessi per un avvenimento così prodigioso e straordinario, e avendo il re Gioram richiesto il profeta, se comandava, che si passassero con le frecce, Eliseo impedì questo fatto; perciocchè egli era ben giusto uccidere i prigioni di guerra: ma questi e non avevano fatto alcun danno alle terre di lui e per divina potenza erano colà venuti senza

saperlo. Però trattassegli ospitalmente, e dato loro mangiare, intatti li rimandasse ne' loro paesi. Gioram adunque ubbidendo al profeta, dopo uno splendido e assai generoso banchetto, che diede a' Siri, lasciò che tornassero ad Adad re loro.

IV. Giunti colà gli narrarono l'avvenuto. Adad, ammirato il portento, e con ciò la grandezza e possanza di Dio, e le qualità del profeta, cui Dio così chiaramente assisteva, depose bensì il pensiero di più macchinare furtivamente contro il re degl'Israeliti per timore d'Eliseo; ma deliberò d'intimargli apertamente la guerra, pensandosi, che la moltitudine e il valore delle sue genti lo renderebbono vincitore de' nimici. Di fatto con grande armata esce a campo contro di Gioram, il quale non si riputando in istato da contrapporsi a' Siri, si rinchiuse in Samaria, affidatosi alla fortezza delle sue mura. Ora Adad seco medesimo divisando, che se non poteva espugnar la città con macchine militari, il farebbe però colla fame e colla mancanza del bisognevole, rivolse tutte le forze ad assediare Samaria: e tanto vennero meno a Gioram le provvisioni de' viveri, che per eccesso di estremità si vendette in Samaria un capo d'asino a ottanta sicli, e a cinque gli Ebrei comperarono un sestiere di sterco (7) di colombe per sale. Gioram intanto temeva non forse alcuno costrettovi dalla fame desse la città in mano a' nimici; e però visitava ogni giorno le mura e le sentinelle, osservando se ammettevasi alcuno in città, e col farsi vedere e coll'usar diligenza togliendo a

tutti il volerlo, o il mandarlo ad effetto, se mai taluno si fosse appigliato innanzi tratto a tale partito. In questo sentendo gridar una donna: « Signor pietà », e pensandosi che dovesse chiedergli di che mangiare, adirossi e pregolle la mala ventura, dicendo che non aveva nè aje, nè torchi, onde rendere in qualche modo soddisfatte le sue domande. Al che rispondendo, che non le occorreva niente di questo, nè veniva a nojarlo per cibo, ma gli chiedeva ragione contro altra donna, il re le comandò che dicesse e informasselo di sue pretensioni. Disse adunque, aver ella fatto con altra donna sua vicina ed amica accordo, che, poichè la miseria e la fame non avean altro compenso, uccisi i figliuoli, (e ciascuna aveva un bambino) « dovessimo, disse, un » giorno per una fornirne la nostra mensa; ed io » la prima scannai il mio; e il dì appresso tutte e » due concordemente mangiammo il mio. Or ella » ricusa di fare il medesimo e rompe il patto, e » ha nascosto il figliuolo ». All' udire questa cosa Gioram fu penetrato da grande cordoglio, e stracciatesi per dolore le vesti, gridò fortemente; indi pieno di sdegno contro il profeta Eliseo il volle morto, perchè non pregava Dio, che desse loro onde vivere e come scampare dalle calamità, che opprimevanli d' ogni parte; e incontanente mandò persona, che gli tagliasse la testa.

V. Il messo infatti correva per dar la morte al profeta. Ma Eliseo non ignorava lo sdegno del re; anzi mentre nella propria casa era assiso in mezzo

a' suoi discepoli, li fe' avvisati, che Gioram figliuolo dell' omicida (8) aveva spedito un mandatario, che il decapitasse: « Ma voi, disse, quando colui, che » ha tal commissione, qui giunga, mentre sta per » entrare, fate di chiudergli l' uscio in faccia e di » tenerlo lontano; poichè seguirallo il re stesso in » persona fin qui, pentito del suo consiglio ». Or essi al giugnere che fe' il messo del re per dar morte al profeta eseguirono quanto fu loro commesso. In quella Gioram, condannato il suo sdegno contra Eliseo, e conceputo timore, che troppo presto non l' uccidesse, chi avevane la commissione, corse per impedir quella morte, e salvare il profeta. Come fu giunto dinanzi a lui, sì gli diè carico, perchè non chiedeva per loro a Dio la liberazione di tanti mali, con tutto ne li vedesse così maltrattati. Allora Eliseo gli promise, che il dì vegnente in quell' ora medesima, che il re era venuto da lui, ci sarebbe molta abbondanza di vittuaglie; e in piazza venderebbonsi a un siclo due *sati* d' orzo; e il fior di farina avrebbesi a un siclo il *sato* (9). Queste promesse racconsolarono assai Gioram e gli astanti: perciocchè la veracità del profeta esperimentata innanzi più volte non li rendeva dubbiosi nel dargli fede; anzi l'aspettata abbondanza faceva a' lor animi parer leggiere la carestia e miseria ancor di quel giorno. Ma il generale della terza parte della milizia amico del re, che allora servivagli di bracciere: « Tu ci conti, disse, » o profeta, cose dell' altro mondo; e siccome è » impossibile, che Dio versi dal cielo a cateratte

» spalancate orzo e fior di farina, così credibile non » è che succeda quanto tu di »; e il profeta a lui: « Sì tu vedrai, disse, tai cose a quel termine, che » io predico, ma non ne godrai niente affatto ». E appunto così s' avverarono le profezie d' Eliseo.

VI. Era legge in Samaria, che, chi aveva la lebbra, nè s' era per anco nettato da quell' infezione, dovesse abitare fuori di città. Quattro uomini adunque per questa cagione medesima stanzianti presso le porte, a' quali per la gran fame, che incrudeliva per tutto, non v' era persona, che recasse alcun cibo, siccome per una parte la legge toglieva loro d'entrare in città, e per altra eziandio se fosse loro ciò consentito, ben vedevano, che vi sarebbero malamente morti di fame, al che non per tanto dovrebbero ancor soggiacere, se stessero la, dove erano, così determinarono di rimettersi alla mercè dei nimici; i quali se perdonavano loro, ei vivrebbono; se li levavan dal mondo, a buon punto morrebbero. Approvato da tutti concordemente questo partito, di notte tempo s' incamminarono al campo nimico: e cominciava già Dio a mettere nel cuore de' Siri paura e scompiglio, e fare agli orecchi loro sentire un mormoramento di carri e d' armi, come d' esercito che venisse loro sopra, e introdurre negli animi loro il sospetto d' averlo omai alle spalle. In fatti di tanto furono in questa idea impressionati, che abbandonate le tende corsero tutti ad Adad dicendo, che Gioram re degl' Israeliti, tratto con denajo nella sua alleanza il re degli Egizj e quello dell' Isole (10),

già gli scorgeva contro di loro; e sentivano essi lo strepito di costoro, che s'appressavano. Adad a questi detti, dappoichè a lui pure, come a' suoi rimbombavano gli orecchi, diede credenza; e con molto disordine e sconvolgimento, lasciati nel campo cavalli e giumenti e ricchezze infinite, cacciaronsi in fuga. Ora i lebbrosi, i quali, come poc'anzi abbiam detto, s' erano da Samaria inviati alla volta del campo siro, come arrivarono più dappresso alle tende, viddero somma quiete per tutto e grande silenzio, e postovi dentro il piede e innoltratisi sotto una tenda, poichè non ci videro anima nata, mangiarono e bebbero allegramente, e portatane una veste e molt'oro nascosero tutto fuori de' padiglioni: indi entrati in un' altra, rapirono similmente quanto era in essa. Fecero questo ben quattro volte, senza mai avvenirsi in persona, qual ch' ella fosse; onde eglino conghietturando, che gl' inimici si fossero ritirati, si riputavano colpevoli, se non ne davano parte al re ed a' cittadini; e però venuti sotto le mura di Samaria, e chiamate le sentinelle manifestarono loro quel fatto; e le sentinelle riferirono ciò alle guardie del re; dalle quali saputolo Gioram, manda subitamente pe' capitani ed amici; a' quali, poichè fur giunti, disse, che la ritirata del re de' Siri sospettava ascondesse frode ed insidie: « Perchè disperato di domar voi colla fame, mentre » persuasi i nostri, ch' eglino sien fuggiti, staranno » rubando il campo, intende di correre loro addosso » improvviso; ed uccisili prendere senza contrasto

» la città; ond' io vi consiglio, che la guardiate con » gran diligenza, nè baldanzosi per la ritirata del» l'inimico mettiate fuor d'essa un piede ». Qui prese uno a dire, che ottimo e prudentissimo avviso era il suo; ma che giudicava opportuno, si mandassero due soldati a cavallo a esplorare tutto il paese di colà al Giordano; perchè se caduti ne' lacci degl' inimici perissero, darebbono avviso all' esercito, che ciecamente innoltrandosi non incontrasse la disavventura medesima; i cavalieri poi e' li metta nel numero de' molti più già periti di fame, se mai avvenga, che presi dagl' inimici siano tolti di vita.

VII. Piacque al re il consiglio; e spedì di presente gli esploratori. Questi trovarono tuttaquanta la strada sgombra bensì di nimici, ma ingombra per ogni parte di viveri e d'armi, che per fuggir più leggieri gittarono per via. Risapute il re tali cose aprì tostamente le porte a' suoi, perchè saccheggiassero il campo. I vantaggi, che ne ricavarono, non fur già pochi, nè dispregevoli; ma guadagnarono molto argento, molt' oro, e d' ogni fatta greggi ed armenti; inoltre coll' infinita quantità di frumento e d' orzo, cui non avrebbono neppur sognando sperato di conseguire, e scossero da sè le passate miserie, e vennero a tanta abbondanza, che due *sati* d' orzo vendevansi per un siclo, e per altrettanto un *sato* di fior di farina giusta la predizion d' Eliseo; il *sato* poi equivale a un moggio e mezzo italiano. Solo il capitano della terza parte della milizia non fu di questi beni partecipe. Conciossiachè collocato dal re

alla porta, perchè frenasse il soverchio impeto della moltitudine, nè dall'urtarsi gli uni cogli altri andassero a rischio di rimanere schiacciati e morti, egli stesso soggiacque a tale disgrazia; e in questa guisa egli muore secondo la predizione che gliene fece Eliseo, quando egli solo fra tutti non volle credere a quanto diceva il profeta dell'abbondanza, a che sarebbero cresciute le vittuaglie.

VIII. Ora Adad re de' Siri salvossi in Damasco; e saputo, che Dio aveva cacciato in corpo a lui e all'esercito tutto quello sbigottimento e timore, nè contro lui era uscito pure un nimico, tanto si rattristò d'aver Dio contrario, che ne cadde malato. Trovavasi per ventura in quel tempo in viaggio verso Damasco il profeta Eliseo. Informatone Adad gli spedì incontro con doni il più fidato tra' suoi cortigiani Azaele, e commisegli, che lo interrogasse intorno al suo male, e se camperebbe il pericolo, che gliene sovrastava. Azaele adunque con ben quaranta cammelli carichi de' più begli e più preziosi regali, che si trovassero mai in Damasco o fossero nella reggia, fattosi incontro a Eliseo e salutatolo cortesemente disse, che per commissione di Adad suo re e gli recava presenti, e bramava saper da lui, se il re riavrebbesi dalla sua infermità: e il profeta primieramente gl'impose, che non portasse al suo re niuna trista novella; poi gli disse, ch' ei si morrebbe. Il cortigiano a queste parole rammaricossi: ma Eliseo piagneva e gettava dagli occhi lagrime assai, prevedendo che mali soffrir doveva il suo popolo, morto

Adad. Ora interrogato da Azaele, perchè fosse così sconvolto: « Piango, disse, la moltitudine degli Israe-» liti per compassione de' mali, che sosterranno da » te: perciocchè tu metterai a morte i più bravi » loro soldati, ne incenderai le più forti città, ne » guasterai i bambini schiacciandoli contro a' sassi, » e ne sparerai le femmine incinte »; al che rispondendo Azaele, onde mai tanta possa in lui da far tali cose? « Dio, ripigliò, mi ha mostrato, che tu » dei regnare nella Siria ».

IX. Azaele adunque tornato ad Adad, quanto è al suo morbo, gli reca liete novelle, ma il dì vegnente con una rete immollata, che gli gettò sopra, a lui tolse la vita strozzandolo, e il regno occupollo per sè, uomo certo di grande attività e molto accetto al popolo di Damasco; ond'è, che fino a' dì nostri tanto Adad, quanto Azaele di lui successore vengono come Dei venerati, tra per la loro beneficenza, e pe' templi da loro innalzati, con che abbellirono la città di Damasco. Quindi ogni giorno ad onore di questi re i cittadini fan feste, e ne esaltano l'antichità, non sapendo che sono questi re modernissimi, nè toccano ancora i mille e cento anni. Gioram re degl'Israeliti, udita la morte di Adad, ricolse il fiato dopo i timori e l'agitazione, in cui era vissuto per lui, e attennesi di buon grado alla pace.

X. Ma Gioram re di Gerusalemme (che questi ancora, come dicemmo innanzi, ebbe il nome medesimo) appena salito al trono, alla strage si volse dei

suoi fratelli, e degli amici del padre, i quali erano altresì gran signori, di qui dando cominciamento e risalto alla sua iniquità, e in tutto rendendosi somigliante ai re d'Israele, che violarono i primi le leggi patrie degli Ebrei, e la religione di Dio. Fugli maestra siccome in ogn'altra iniquità, così ancora nel venerare numi stranieri Atalia già figliuola d'Acabbo, ed ora sua moglie. Dio veramente mercè la promessa fatta a Davidde spegnerne non voleva la discendenza: ma Gioram non rifinava mai d'introdur novitadi in disprezzo e avvilimento delle costumanze della nazione.

XI. Circa quel tempo essendosi alla sua ubbidienza sottratti gl'Idumei, ed avendo ucciso il re anteriore, che ubbidiva al padre di lui, e creato cui essi vollero, Gioram colla cavalleria e coi carri, ch'aveva presso di sè, entrò di notte nell'Idumea; e disertati que' che abitavano a' confini del regno suo, non fece passo più oltre; e con ciò non ne trasse vantaggio alcuno, perciocchè gli si ribellarono tutti quanti, e con essi gli abitatori del paese chiamato Lobna (11). Era poi così forsennato, che astrinse il popolo a venerare sulle altezze de' monti numi stranieri. Or mentre operava così, ed aveva dalla sua mente cancellate le patrie leggi, gli vien recata una (12) lettera d'Elia profeta, in cui denunziavagli, che Dio piglierebbe di lui gran gastigo, perchè non aveva imitati i suoi padri; e seguiti aveva gli iniqui esempj de' re Israeliti, ed aveva costretta la tribù di Giuda e i cittadini di Gerusalemme ad abbandonare la santa religione del Dio del paese, e

a venerar gl'idoli, come Acabbo sforzati aveva a ciò fare gl'Israeliti; ed aveva messi a morte i fratelli, ed uccise valenti persone e giuste: la pena, che però sovrastavagli, gliela additava il profeta nella sua lettera, ciò era il disertamento del popolo. e la rovina sì delle mogli, sì del re stesso e de' figli, e il perir ch'ei farebbe di mal d'intestini dopo un assai lungo tormento, e dopo uscitegli pel fradiciume eccessivo delle viscere le interiora: sicchè veggendo egli il suo misero stato nè ritrovandovi alcun riparo disperatamente alla fine si morrebbe. Queste cose gli significava nella sua lettera Elia.

Capitolo III.

Assalito Gioram dalle armi degli Arabi, tutta la sua armata va in conquasso, e i suoi figli, salvo un solo per ancora bambino, periscono; e con tutto ciò durando egli nella sua empietà miseramente finisce di vivere.

Indi a poco un esercito d'Arabi confinanti colla Etiopia, e d'altre nazioni straniere si gettò sopra il regno di Gioram (*); e posero a sacco il paese e la casa del re. Oltre a ciò gli scannarono i figli e le donne. Uno però dei figliuoli vivo gli scampò dalle mani de' nimici, e avea nome Ocozia. Dopo questa calamità travagliato egli stesso per lungo tempo dal morbo predettogli pel profeta (che l'ira divina ferillo nel ventre) miserabilmente morì dopo

vistesi cogli occhi suoi uscire di corpo le viscere: e il popolo disonoronne ancora il cadavero: perciocchè, avvisando essi, che per gastigo di Dio fosse morto in tal guisa, e però fosse indegno de' funerali, che ai re si debbono, nè il seppellirono entro gli avelli de' padri suoi, nè gli fecero altro onore. Visse anni quaranta, e tenne il regno otto anni. Lo scettro fu posto in mano dal popolo di Gerusalemme al suo figlio Ocozia.

Capitolo IV.

Spedizione di Gioram re degl' Israeliti contro de' Siri. Jeu unto re.

I. Intanto Gioram re degl'Israeliti sperando, morto Adad, di poter torre a' Siri la città di Ramot nella Galaadite, dopo grandi preparamenti muove contro di quella. Or, mentre stava assediandola, ferito ma non mortalmente da un Siro, si ritirò a medicar la ferita nella città di Jezraele, lasciato frattanto a Ramot tutto l' esercito col general Jeu figliuolo di Namsi; conciossiachè già l' aveva a viva forza espugnata; ed era seco medesimo risoluto, dopo la curagione, di far guerra a' Siri.

II. Ora il profeta Eliseo, dato ad uno de' suoi discepoli l' olio sacro, spedillo in Ramot ad ugner Jeu e a dirgli, che Dio lo innalza al grado di re; e commessogli, che dicesse altre cose, gl' ingiunse, viaggiasse com' uom che fugge; perchè la sua andata

restasse a tutti nascosa. Giunto egli adunque in città trova Jeu, che sedeva tra' capitani dell'esercito, come gli aveva predetto Eliseo. Però fattosi innanzi disse, che volea seco trattare d'alcune faccende: rizzossi pertanto Jeu, e seguillo ad un gabinetto: quivi il giovine, preso l'olio, glielo sparse sul capo, e aggiunse, che Dio creavalo re a sterminio della stirpe d'Acabbo, e a vendetta del sangue di tanti profeti morti empiamente da Giezabele, sicchè la costoro famiglia in quel modo medesimo, che già per la loro empietà i figliuoli di Geroboamo e Baasa, fosse dalla radice divelta, nè della generazione d'Acabbo restassevi più rampollo. Ciò detto si dileguò dalla stanza, premurosamente guardandosi, che nessuno dell'esercito lo vedesse.

III. Trattanto Jeu pian piano si tornò a quel luogo, ove prima sedeva co' generali. Interrogato da essi e spinto a dir loro, a che fare venuto fosse da lui quel giovine, che aggiunsero dover essere un pazzo: « Affè, disse, che voi pensate dirittamente; » perciocchè ei m'ha dette parole da mentecatto ». Qui accesisi vieppiù di voglia di risaperle e fattisi a pregarnelo, ripigliò, colui aver detto, che Dio creavalo re del popolo. A queste parole ciascuno spogliatosi delle proprie vesti le stesero a piè di lui, e a suono di trombe acclamarono re Jeu; ond'egli, adunato l'esercito, stava già per andar sopra Gioram nella città di Jezraele; dove, come abbiam detto, curava la ferita, che ricevette nell'assedio di Ramot. Quivi trovavasi per ventura anche il re di

Gerusalemme Ocozia venutovi in grazia di Gioram, della cui sorella egli era figliuolo, come abbiamo notato innanzi; e ve lo aveva condotto la parentela, onde avere notizia del come stesse della ferita. Ora Jeu volendo giugnere d'improvviso il re Gioram, fece sapere a' soldati, che niun di loro fuggendo ne desse a lui parte: che questa sarebbe una chiara riprova del loro affetto per se; e tale disposizione dell'animo loro porrebbe in capo a lui la corona.

Capitolo V.

Come Gioram fu morto da Jeu generale della cavalleria, e simile la sua famiglia, e il re di Gerusalemme Ocozia.

I. Essi adunque, approvati i suoi detti, battevano attentamente la strada, perchè nessuno senza loro saputa non ne recasse novella a que' che trovavansi in Jezraele. Intanto Jeu con una scelta mano di cavalieri sopra d'un cocchio era incamminato alla volta di Jezraele. Giuntovi in vicinanza, la sentinella, che aveva posta il re Gioram per avvisare da lungi chi veniva alla città, veggendo accostarsi con gran moltitudine Jeu, diede a Gioram contezza dell'appressar che faceva una banda di cavalieri; ond' egli comandò di presente, che gli si spedisse incontro un soldato a cavallo a informarsi, chi s' innoltrava. Pervenuto a Jeu il cavaliere l' interrogò dello stato del campo: che ciò bramava sapere il suo re: e Jeu gl'ingiunse,

che non si desse di tali cose pensier veruno, ma lo seguisse. Veggendo tal cosa la sentinella riferì a Gioram, come il cavaliere frammischiatosi alla moltitudine, che camminava, con esso loro facea ritorno. Speditone pertanto il re un altro, Jeu gl' intimò, che facesse il medesimo. Poichè di ciò ancora ebbe la sentinella dato contezza a Gioram, egli stesso montato in carrozza con Ocozia re di Gerusalemme, il quale, perchè suo congiunto, venuto era, come dianzi abbiam detto, per visitarlo e sapere lo stato di sua ferita, uscigli incontro.

II. Marciava Jeu assai lentamente e in buona ordinanza. Gioram adunque incontratolo nel podere di Nabot, gli domandò, se nel campo le cose andavano felicemente. Ma Jeu l' accolse con un rovescio atrocissimo di villanie, fin a chiamare sua madre una strega e una landra: onde il re temendo delle intenzioni di lui, e avvedendosi de' niente sani pensieri, che ravvolgevasi in petto, così come stava, voltato il cocchio si mise a fuggire, dicendo a Ocozia, che l' esercito gl' insidiava e tradiva. Ma Jeu feritolo di saetta, e passatogli il cuore col dardo, il rovesciò giù del cocchio; onde Gioram caduto issofatto ginocchioni spirò. Allora Jeu ordinò a Bedacer generale d' un terzo dell' esercito, che gettasse il cadavero del re Gioram entro il podere di Nabot, rammemorandogli la predizione, che fece Elia ad Acabbo padre di lui e uccisor di Nabotte, che così egli stesso come la sua discendenza verrebbe a morire in quella campagna; ed averla essi, mentre

sedevano dietro al cocchio d'Acabbo, di bocca udita del profeta medesimo. E ciò appunto intravvenne, com' egli avea prenunziato.

III. Caduto Gioram, temendo Ocozia per sè stesso piegò la carrozza per altra strada colla speranza di poter dileguarsi alla vista di Jeu. Ma Jeu insseguitolo e giuntolo ad una certa montata scoccò una freccia e ferillo; onde egli uscito di cocchio e saltato a cavallo fugge a Mageddo lungi da Jeu. Quivi dopo breve medicazione sen muore dalla ferita. Trasportato poi quindi a Gerusalemme colà vien sepolto dopo un sol anno di regno, uomo ribaldo e peggiore del padre.

Capitolo VI.

Jeu regna sopra gl' Israeliti in Samaria, e appresso i suoi per quattro generazioni.

I. Nell' entrar che faceva Jeu in Jezraele, Giezabele tutta infrascata d' abbigliamenti, e postasi sopra una torre: « Oh il servo valente, disse, che ha » ucciso il padrone »! A queste parole Jeu alzati gli occhi verso di lei, domandò, chi ella fosse; e le comandò, che scendesse di là, e venisse a lui: finalmente commise agli eunuchi, che la precipitassero giù dalla torre. Or nel cadere, che fece di là capovolta, e bruttò il muro di sangue, e calpestata da' piè de' cavalli morì. Dopo tal fatto entrato Jeu nella reggia co' suoi amici, poich' ebbe ingiunto ai

suoi servi, che seppellissero Giezabele in risguardo del real sangue, ond'ell'era, si ristorò dal cammino. Ma coloro, a cui fu commesso di sotterrar Giezabele, altro non ritrovarono del suo corpo, che l'estremità; poichè tutto il resto fu divorato da' cani. Jeu, all'udir questa cosa, ammirò l'antivedimento d'Elia, il quale aveva predetto, che appunto di questa guisa in Jezraele sarebbe morta.

II. Ora, siccome ci avea settanta figliuoli d'Acabbo, e tutti cresciuti in Samaria, Jeu spedisce due lettere, l'una a' custodi de' giovani, l'altra a' magistrati de' Samaritani, dicendo, che scelgano il più valente tra i figli d'Acabbo, e lo si facciano re; che di carri e cavalli e d'armi e d'esercito n'hanno una dovizia, nè mancano loro città ben guernite: dopo questo escano a far le vendette del lor signore. Così diceva per isperimentare, di che tempra l'animo avessero i Samaritani per lui. Lette le lettere, tanto i magistrati, quanto i custodi temettero; e ben veggendo, che non potrebbono far nulla contro chi avea oppressi due sommi re, gli risposero confessando esser egli il padrone, e se presti a farne i comandamenti; ond'egli riscrisse, che dunque ubbidissero lui, e ricise le teste a' figliuoli d'Acabbo gliele mandassero. I magistrati fatti venire a sè i nutricatori dei giovani, imposero loro, che tostamente dovessero decapitarli, e spedirne le teste a Jeu. E quelli senza verun riguardo eseguironlo puntualmente; indi raccoltene dentro a sporte le teste tutte inviaronle a Jezraele. Giunte colà, dassi avviso a Jeu, che siede

a tavola co' suoi amici, dell' essersi a lui recate le teste de' figliuoli d' Acabbo. Egli allora ordinò, che dinanzi alla porta dall' una banda e dall' altra se ne rizzassero due monti. Eseguitisi i suoi voleri, egli sull' aggiornare uscì per vederle, e miratele attentamente si volse al popolo circostante, e disse, ch' ei veramente avea volte l'armi contro del suo signore, ed avevalo messo a morte; ma l' uccisione di tutti questi non era già opera sua. Con questo intendeva di farli capaci, che intorno alla stirpe d' Acabbo tutto era avvenuto secondo la predizione di Dio, e che la sua casa fu spenta in quel modo, ch' Elia prenunziò.

III. Tolti poscia dal mondo quanti gli vennero trovati appartenere per sangue ad Acabbo in Jezraele eziandio, si mise in cammino verso Sammaria. Avvenutosi tra via ne' congiunti del re di Gerusalemme Ocozia, addomandolli, perchè venissero, e quelli risposero, che per salutare Gioram ed il re loro Ocozia, perciocchè non sapevano, l' uno e l' altro essere stati morti da lui. Allora Jeu ordinò, che arrestati ancor questi si togliessero di vita, e montavano a quarantadue. Dopo questi gli viene incontro un uomo dabbene e giusto nomato Gionadab (13), vecchio amico di lui; il quale salutatolo prese a lodare il compiere ch'avea fatto i voleri di Dio spiantando la casa d'Acabbo: e Jeu invitatolo a montare in carrozza il pregò, che seco venisse in Samaria, dicendo volergli mostrare, com' egli non che perdonasse a malvagio veruno, punir saprebbe i falsi

sacerdoti e profeti, e quanti aggirarono il vulgo, perchè abbandonato il culto del grande Iddio, s' inchinassero a Dei forestieri, nè v' essere per un uomo dabbene e giusto spettacolo più giocondo e più bello, che il ribaldo punito. A questi detti persuaso Gionadab entra in carrozza, e giugne in Samaria.

IV. Quivi Jeu, rintracciati i congiunti tutti d'Acabbo, gli uccide. Volendo poi, che nessuno de' falsi profeti e sacerdoti de' numi d' Acabbo scappasse il gastigo, per via d' ingegno e d'astuzia gli ebbe tutti in sua mano. Conciossiachè radunato il popolo disse, ch' egli di numi adoravane il doppio di quanti già avevane Acabbo introdotti; e però intendeva, che si presentassero a lui i sacerdoti e profeti e veneratori di quelli; poichè volea celebrare solenne e gran sagrifizio agli Dei d' Acabbo; e se alcuno de' sacerdoti fallisse, e' gliene andrebbe la vita. Ora il Dio d' Acabbo chiamavasi Baal. Determinato pertanto il giorno, in cui farebbesi il sagrifizio, mandò per tutto il paese degl' Israeliti persone, che a lui ne menassero i sacerdoti di Baal, e ordinò che a quanti erano sacerdoti, dar si dovessero le vestimenta. Come l'ebbero ricevute, egli stesso con Gionadab suo amico entrò colà, dov' essi erano, e fece comandamento, che si vedesse, se mai tra loro frammischiata si fosse qualche strania o forestiera persona; perciocchè non voler egli, che a' sagri loro ministerj assistesse altra gente. Or avendo essi detto, che non ci si trovava straniero alcuno, e però cominciato il sagrifizio, dispose intorno intorno al di fuori del tempio

ottanta uomini in tutto, ma i più leali tra' suoi soldati, con ordine d'ammazzare i falsi profeti, e vendicare alla fine le patrie leggi da tanto tempo avute in dispregio, e con minaccia, che per chiunque fuggisse gliene renderebbe la loro vita ragione. Laonde questi e fecero strage di tutte quelle persone, e appiccato il fuoco al tempio di Baal purgarono in questa maniera dalle lordure de' numi stranieri Samaria.

V. Questo Baal era il Dio de' Tirj. Ora Acabbo per far cosa grata ad Etbaal re de' Sidonj e de' Tirj fabbricò a quello un tempio in Samaria, e assegnogli profeti, e fecegli tutti quanti gli onori degni di un Dio. Abbattuto adunque questo Dio, consentì però Jeu, che gl'Israeliti adorassero le vitelle d'oro. Ma per aver egli mandate a fine le cose anzidette, e provveduto al gastigo degli empj, Iddio mediante un profeta gli fece intendere, che per quattro generazioni i suoi figli signoreggerebbero gl'Israeliti. A questo stato pertanto trovavansi le cose di Jeu.

CAPITOLO VII.

Come Atalia, disertata presso che tutta la stirpe di Davidde, regnò per sei anni in Gerusalemme, e come il sommo pontefice, tolta lei dal mondo, fece re il figliuol d' Ocozia.

I. Ma Atalia figliuola d' Acabbo, udita la trista fine del fratello Gioram, e del figliuolo Ocozia e della stirpe de' re, studiossi di non lasciar sulla terra rampollo della famiglia di Davidde, e disertarne del tutto la schiatta; sicchè di questa non ci restasse più neppur ombra di re; e in quel modo appunto, ch' ebbe divisata la cosa, eseguilla. Fu però salvo un figliuolo d' Ocozia; e la maniera, onde scampò dalla morte, fu questa. Aveva Ocozia una sorella germana chiamata Giosaba, che fu data moglie a Giojada gran sacerdote. Questa entrò nella reggia, e in mezzo agli uccisi trovato colla scorta della nutrice nascosto Gioas (che tale era il nome del bambinello sopranno), recollosi seco in una stanza segreta, e vel chiuse dentro. Indi essa e il marito suo Giojada di soppiatto lo si allevarono per sei anni nel tempio, quanti ne regnò in Gerusalemme e sopra le due tribù Atalia.

II. Al settimo anno Giojada, comunicata la cosa a cinque centurioni, e condottigli a voler dar mano a chi opprimerebbe Atalia, e trasportare in capo al fanciullo il diadema, ed avutone giuramento, con che vieppiù s' assicura de' conspirati, cominciò indi

a concepire migliori speranze contro Atalia. Quelle persone adunque, cui Giojada sacerdote avea renduti partecipi dell' affare, aggiraronsi per tutto il paese, donde raccolti i sacerdoti e i leviti e i capi delle tribù, seco loro ne vennero al sommo pontefice in Gerusalemme. Questi volle da loro promessa giurata, che quanto sapran da lui, lo terranno segreto, cosa per altro, che non solo di silenzio abbisogna, ma ancora di ajuto. Ora, poichè il loro giuramento rendette il suo dire sicuro, condotto fuori quell' unico avanzo, ch' egli aveva educato, della Daviddica stirpe: « Questi disse, che voi vedete, » è il re vostro, disceso di quella famiglia, cui ben » sapete aver Dio promesso, che regnerà in eterno. » Or io vi prego, che una terza parte di voi fac- » ciate nel tempio buona guardia di lui, una quarta » parte occupi tutti i luoghi gelosi del tempio, e » quella che le vien dietro, s' impadronisca della » porta che stassi aperta, e mette alla reggia: la » moltitudine poi, che rimane, stia pur nel tempio, » ma disarmata; nè permettete, che alcuno entri » con armi indosso nel tempio, salvochè i sacer- » doti ». Inoltre comandò, che una parte di sacerdoti e leviti stessero intorno al re con in mano le spade ignude a sua difesa, e in istante uccidessero qualsifosse colui, che s' ardisse d' entrare armato nel tempio, e senza timore di chicchessia custodissero la persona del re.

III. Essi adunque, approvato il consiglio del gran sacerdote, mostrarono col fatto la disposizione

dell'animo loro. Quindi Giojada, aperta l'armeria, che Davidde avea cretta nel tempio, distribuì a' centurioni ad un'ora ed a' sacerdoti e leviti quanto gli venne fatto di rinvenirci d'aste e turcassi e qual altra spezie d'armi gli diè per le mani; e così guerniti disposegli intorno al tempio in maniera, che gli uni intrecciavan le mani cogli altri, e impedivano così l'ingresso, a chi non ci aveva che fare. Indi condotto nel mezzo il fanciullo, gli mettono in capo il diadema reale; e Giojada, poichè l'ebbe unto, si lo gridò re; e la moltitudine tutta giuliva e festante rispose gridando viva il re. Or Atalia all'udirne fuori d'ogni espettazione lo strepito e le acclamazioni, colpita forte nell'animo impetuosamente uscì della reggia colle sue guardie. Come giunta fu al tempio, a lei bensì consentirono i sacerdoti d'entrarvi; ma gli armati, che la seguivano, furono respinti da quelli, che posti d'intorno al tempio ebbero dal gran sacerdote cotale commissione. Intanto Atalia, come ebbe visto il fanciullo stante in luogo alto, e cinto della corona reale, stracciatosi il manto e levata gagliardamente la voce: « Muoja, disse, » il fellone, che mi tradisce e tenta di spogliarmi » del regno ». Allora Giojada, chiamati i centurioni, commise loro, che strascinata Atalia nella valle del Cedron colà l'ammazzassero; che non voleva profanassero il tempio col punire ivi medesimo l'infame donna. Aggiunse un ordine, che chiunque le si accostasse a soccorrerla, fosse ucciso. Quegli adunque, a cui fu commesso di dare a morte

Atalia, messele addosso le mani condusserla alla porta (14) delle mule reali, e quivi finironla.

IV. Ordinate in tal modo le cose attenentesi ad Atalia, Giojada chiamò nel tempio il popolo e la milizia, e li fece giurare, che avrebbono amore pel re, e provvederebbono così alla sua salvezza, come all'ingrandimento del regno. Indi col medesimo giuramento condusse il re a obbligarsi, che onorerà Dio, nè le leggi trasgredirà di Mosè. Dopo questo corsi tutti nel tempio di Baal, cui Atalia e Gioram marito suo avevano fabbricato in dispetto del patrio Dio e per riguardo d'Acabbo, spiantaronlo da' fondamenti, ed uccisero Matan, che avevane il sacerdozio. La cura poi e la custodia del tempio fu messa da Giojada tra le mani de' sacerdoti e leviti giusta il divisamento del re Davidde con ordine, che due volte il giorno recasservi gli olocausti già dalle leggi determinati, e come prescrive la legge, lo profumassero. Indi creò alcuni leviti portieri alla guardia del tempio, perchè non v'entrasse di furto qualche persona immonda. Divisate minutamente cotali cose, Giojada co' centurioni e capitani e col popolo tutto dal tempio menano Gioas nella reggia, e postolo sopra il trono reale tutta la moltitudine lo acclamò nuovamente. Indi volto il pensiero a' banchetti festeggiarono più giorni; perciocchè la città per la morte d'Atalia trovavasi in pace.

V. Aveva Gioas allora che divenne re, anni sette. Sua madre s'addomandava Sebia nativa di Bersabee. Molto osservante egli fu delle leggi, e sollecito

molto del culto di Dio fino a tanto che visse Giojada. Cresciuto in età menò due mogli dategli dal gran sacerdote; e di loro gli nacquero e maschi e femmine. Qui dunque abbiamo dimostrato, come Gioas le insidie scansò d'Atalia, ed ottenne il regno.

Capitolo VIII.

Spedizioni d' Azaele re di Damasco, prima contra gl' Israeliti, poi contro i Gerosolimitani.

I. Ma Azaele re de' Siri facendo guerra agl' Israeliti ed a Jeu loro re, guastò quante terre di là del Giordano a ponente appartenevano ai Rubeniti, ai Gaditi, ed a' Manassiti, e oltre a ciò la Galaadite, e la Batanea (15), mandando a fuoco e fiamma e rubando ogni cosa, e facendo ancora rio governo di quanti incontrava. Nè Jeu potè vendicarsi di chi malmenavagli le sue terre, ma dispregiatore ch' ei fu delle cose divine, e non curante del retto vivere e delle leggi morì dopo ventisett' anni di regno sopra gl'Israeliti. Ebbe sepoltura in Samaria, e lasciò successore nel regno Gioacaz suo figliuolo.

II. A Gioas poi re di Gerusalemme venne desiderio di ristorare il tempio di Dio, e chiamato Giojada gran sacerdote gl' ingiunse, che mandasse per tutto il regno sacerdoti e leviti, i quali da ognuno esigessero un mezzo siclo d' argento per risarcire e tornare al primiero suo stato il tempio messo in abbandono da Gioram, da Atalia e da' loro figliuoli.

Ma il sommo pontefice non lo mandò ad effetto, ben prevedendo il mal animo, onde ciascuno metterebbe fuori l'argento. Quindi il re all'anno del regno suo ventesimoterzo mandò per lui e pe' leviti, e rimproverata loro la disubbidienza a' suoi ordini comandò, che in avvenire pensassero al risarcimento del tempio. Quindi il pontefice per far la colta del denajo si valse d'un artifizio, che al popolo non fu discaro, ed è questo. Procacciò una cassetta di legno, e poichè l'ebbe chiusa da ogni banda, vi aperse un sol foro, e postala accanto all'altare nel tempio fece sapere, che quanto ciascuno intendeva di dare pel ristoramento del tempio, ivi entro il mettesse per l'apertura. A questo spediente il popolo tutto si trovò ben disposto, e dalle contribuzioni, che si facevano a gara, adunarono molto argento e molto oro. Votavano la cassetta, e presente il re numeravano la quantità del raccolto danaro il notajo e il sacerdote soprantendente al tesoro, poi la tornavano al luogo medesimo; e ciò andavano facendo ogni giorno. Ora quando loro parve abbastanza la somma contribuita dal popolo, il pontefice Giojada e il re Gioas fecero col denajo incetta di scarpellatori, e muratori, e procacciarono grosso legname e prezioso. Rifatto il tempio, quanto d'argento e d'oro sopravanzò, tutto speserlo in coppe, brocche, bicchieri, ed ogn'altro vasellamento opportuno: e oltre a questo arricchivano ogni giorno l'altare di splendidi sagrifizj. Queste cose, finchè ebbe vita Giojada, furono con quella cura amministrate, che si conveniva.

III. Ma fu morto appena in età di centotrent'anni (e venne l'uomo giusto e dabbene ch'egli era sepolto nelle arche de' re in Gerusalemme, perchè benemerito d'avere riacquistato alla stirpe di Davidde il regno) e il re Gioas gettossi dietro le spalle il pensiero di Dio. In questa depravazione gli furono compagni i più riguardevoli personaggi del popolo fino a calpestare la giustizia e ad avere per ottimo quanto loro veniva pensato. Ora veggendo Iddio con mal occhio il cambiamento del re e degli altri, manda profeti, perchè rinfaccino loro il malfatto, e rattenganli dal più misfare. Ma costoro avevano posto in ciò tanto amore, e n'erano presi così pazzamente, che nulla mossi, nè da quanto incolse a que' tutti, che prima di loro passarono le leggi, con esso le intere famiglie involte nel loro gastigo, nè da quanto seppero prenunziare i profeti, non si pentirono, nè si rimisero in quel sentiere, donde iniquamente operando piegarono a tai misfatti: anzi il re con suo ordine fece morire sotto i sassi nel tempio Zaccaria stesso figliuolo di Giojada gran sacerdote, dimentico de' benefizj, che fecegli il padre di lui; perchè creato da Dio profeta, e però postosi in mezzo al popolo colà radunato diè per consiglio così a questo come al re, che operassero giustamente, e predisse, che non ubbidendo soggiacerebbono a grande gastigo. Ma in sul morire Zaccaria chiamò testimonio e giudice Iddio del patire che faceva per un salutevole avviso, che diede, e della cruda morte e violenta, che Gioas gli rendeva, per quanto suo padre aveva fatto a vantaggio di lui.

IV. Di fatto e' non istette gran tempo, ch' egli portò la pena de' suoi reati. Perciocchè il re de' Siri Azaele gittatosi sopra le terre di lui, dopo aver presa e rubata Get, volse l' armi contra Gerusalemme. Impaurito Gioas votò tutti i tesori di Dio e quelli de' re, e spiccate dal tempio le offerte ivi appese, mandò ogni cosa al siro, comperando a tal prezzo il non essere cinto d' assedio, e il non mettere a ripentaglio ogni cosa. Vinto il siro dall'eccessive ricchezze, ch' erano quelle, non ispinse più oltre l' esercito verso Gerusalemme. Ma caduto Gioas in grave infermità, per congiura orditagli contro dagli amici di Zaccaria, i quali per vendicare la morte del figlio di Giojada gli tesero insidie, fu oppresso e morto. Vien seppellito in Gerusalemme, non però nelle arche reali degli antenati per l' empio uomo, che divenne. Visse quarantasett' anni; ed ebbe a successore nel regno il figliuolo Amasia.

Capitolo IX.

Morte di Gioacaz e d' Eliseo; il quale predice al re d' Israele Gioas triplice vittoria de' Siri. Prodigio avvenuto al sepolcro d' Eliseo. Gioas vince i Siri, e a lui morto succede Geroboamo.

I. Al ventesimoprimo anno del regno di Gioas prese a regnare sopra gl' Israeliti Gioacaz figliuolo di Jeu in Samaria, e tenne il regno diciassett' anni: non fu neppure esso imitatore del padre, ma nella

empietà s'innoltrò tanto, quanto i primi, che non si curarono di Dio. Dal tanto potere ch'egli aveva abbassollo, e recò il suo esercito a diecimila fanti e cinquecento cavalli il re siro colla guerra, che mosse a lui, nella quale spogliollo di molte e grandi città, e fe' strage delle sue truppe. A questi mali soggiacquero gl'Israeliti secondo la profezia d'Eliseo, quando predisse, che Azaele, ucciso il suo signore, diventerebbe re di Damasco e de' Siri. Trovandosi a tanto stremo Gioacaz si rivolge a pregare e supplicare Dio, che lo liberi dalle mani d'Azaele, nè soffera di vederlo oppresso da lui: e Dio, il quale tra le virtù ammette ancora la penitenza, ed ama meglio correggere, che del tutto distruggere le persone, che pentonsi, il pose de' pericoli e delle guerre in sicuro. Accolta il paese bramosamente la pace ricoverò le primiere sue forze e salì a grande stato.

II. Al morto Gioacaz sottentra nel regno Gioas suo figlio, il quale divenne re degl'Israeliti in Samaria al trentasettesimo anno del regno di Gioas sopra la tribù di Giuda; conciossiachè l'uno e l'altro portassero il nome istesso: e visse re sedici anni. Era uomo dabbene, e di tempra tutto dissimile al padre. Intorno a quel tempo essendo il profeta Eliseo omai vecchio e per giunta infermo, venne il re degli Israeliti a vederlo; e trovatolo già agli estremi si mise a piangere, e a lamentare, chiamandolo *padre*, ed *arma;* perciocchè, la buona mercè di lui, non s'erano contro i nimici valuti mai d'armi, ma colle sole sue predizioni gli avevano vinti senza contrasto:

ed ora si partiva da questo mondo, e disarmati abbandonavagli alla discrezione de' Siri e de' loro avversarj; non essere, adunque, diceva, per lui sicuro il vivere più lungamente, e però stargli meglio il venire seco e lasciare con lui questa vita. A tali querele prese Eliseo a consolare il suo re; e gl' ingiunse d' incoccare la saetta sull' arco, che seco recava. Adattato adunque l'arco dal re, Eliseo postavi sopra la mano gli ordinò, che scoccasse. E il re, lanciate tre frecce, ristette: « Ma se più, disse il » profeta, ne avessi vibrate, divelto avresti dalle » radici il regno de' Siri. Ora poichè di tre sole » saette tu fosti pago, e in altrettante battaglie ve» nuto co' Siri a giornata li vincerai fino a riacqui» stare il paese tolto da loro a tuo padre ». Il re udito questo partì; e il profeta indi a poco passò di vita; uomo celebre per la sua pietà, e apertamente avuto in pregio da Dio; conciossiachè pel profetico spirito, ond'era investito, fece opere strane e maravigliose, e dagli Ebrei onorate d'una chiarissima ricordanza. Gli furono fatti magnifici funerali e quai convenivansi a persona sì cara a Dio. Avvenne allora altresì, che un' cadavere d' uomo ucciso da certi assassini e gettato nel sepolcro d' Eliseo, al toccarne che fece il corpo, riebbe la vita (16).

III. Noi abbiamo trattato fin qui del profeta Eliseo, e di quanto predisse vivendo, e del potere divino, ch'ei serba ancora dopo morte. Morto intanto il re siro Azaele, scade il regno nella persona di Adad suo figlio. Contro costui muove guerra Gioas

re degl' Israeliti, e in tre fatti d' arme rimastone vincitore gli tolse tutto (17) il paese, e quante città e terre il padre di lui Azaele smembrate aveva dal regno israelitico; il che succedette appuntino secondo la profezia d' Eliseo. Intravvenuta poi anco la morte di Gioas, passò il regno in Geroboamo suo figlio.

Capitolo X.

Come Amasia nella guerra, che fece con Gioas re degl' Israeliti, fu vinto.

I. All' anno secondo del regno di Gioas sopra gli Israeliti regnò Amasia in Gerusalemme sopra la tribù di Giuda. Sua madre ebbe nome Joadam, nativa di Gerusalemme. In singolare modo fu amante del giusto, e ciò nell' età giovanile. Intrapreso poi il governo degli affari e del regno, giudicò necessario primieramente il vendicare Gioas suo padre, e punirne gli amici insidiatori. Pertanto arrestatili tutti li mise a morte; non però fece male veruno a' loro figli, operando in tal modo, come volevano le leggi mosaiche, le quali non approvarono, che delle colpe paterne portassero la pena i figliuoli.

II. Indi levate dalle tribù di Giuda e di Beniamino milizie, tutto fiore di gente dell' età di circa venti anni, e raccoltone per trecentomila persone, assegnò a tutti questi i loro centurioni. Mediante poi un' ambasceria al re degl' Israeliti ne trae al suo soldo con cento talenti d' argento altre cento migliaja

forniti d' arme; perciocchè seco medesimo avea fermato di muovere guerra agli Amaleciti, agl' Idumei, ed a' Gabaliti. Ora poichè fu allestita ogni cosa per questa spedizione, e stava omai per uscire in campo, un profeta gli diè per consiglio di licenziare gl' Israeliti, per l' empio popolo ch' era quello: e facevagli Iddio sapere, che con alleati di simil fatta ne andria colla peggio, dove ancora con pochi, volendolo Iddio, vincerebbe il nimico. Ma dolendo al re forte, che dato si fosse già il soldo agl' Israeliti, il profeta lo confortava a fare ciò, che piaceva a Dio; che di danaro sarebbene da lui fornito a dovizia. Adunque rimanda questi alle case loro dicendo, che della paga faceva loro un dono; ed egli colle sole sue forze muove contro le sopraddette nazioni; e vintane la battaglia, ne trucidò diecimila, e altrettanti ne prese vivi, i quali condotti sopra un alto dirupo, che è nell' Arabia, indi li precipitò nel profondo. Fece inoltre grande bottino, e trasse immense ricchezze da quelle genti.

III. Trovandosi in questo stato Amasia, quegli Israeliti, che da lui prima ebbero soldo, poi furono licenziati, paruta loro questa licenza un affronto da non soffrirsi, perchè non gli avrebbero così trattati, quando gli avessero avuti in pregio, gettaronsi sopra il suo regno, e spintisi fino a Betoron disertaro il paese, e menaronne molti giumenti, ed uccisero tremila persone. Ma Amasia invanito della vittoria e dell' esito fortunato della sua guerra cominciò a non curare quel Dio, che fu autore di

queste prosperità; e diedesi a venerare quelli, che avea dal paese recati degli Amaleciti. Quindi venutogli innanzi il profeta disse, stupirsi assai, ch' egli avesse per Dei coloro, i quali non che avessero soccorso in nulla, nè tratti dalle sue mani i proprj, da cui ricevevano onori; ma non s' erano dati pensiero de' molti rimasti uccisi e prigioni; ed eglino stessi furono così trasportati in Gerusalemme, come altri avria fatto un nimico vivo in catene. Questi detti crucciarono il re, ond' egli impose silenzio al profeta, minacciando di gastigarlo, se s' impacciasse più oltre de' fatti altrui. Rispose il profeta, che tacerebbe; ma non già Dio trascurerebbe le novità, ch' egli aveva introdotte.

IV. Ora Amasia mal potendo frenare sè stesso nelle prosperità, che da Dio ricevute servivangli per vie più oltraggiarlo, anzi montandone in grande superbia scrisse a Gioas re degl' Israeliti intimandogli, ch' egli e tutto il suo popolo prestassero omaggio a lui, come a Davidde ed a Salomone suoi antenati il prestò esso popolo anticamente; che se ricusava di farlo volonterosamente, si disponesse a disputare del regno coll' armi. Rescrisse il re Gioas in questi termini.

Il re Gioas al re Amasia.

« Sul monte Libano era un cipresso (18) di strana » grandezza, e un cardo. Questo mandò chiedendo » al cipresso la figlia in isposa a un suo figlio.

» Mentre così parlava, una fiera in passando stri-
» tolò il cardo. Questo adunque ti serva d'esempio
» per non agognare cose soverchio grandi; nè per-
» chè nella guerra contra gli Amaleciti avesti for-
» tuna, non volere per troppa alterigia mettere a
» qualche rischio te stesso e il regno ». Letta Amasia questa lettera vie più s'accende a volere la guerra, dandogliene, credo (*), la spinta Iddio, per così ricattarsi dell'onte da lui ricevute. Ora poichè contro Gioas ebbe schierate le truppe, e stavano già per combattersi, l'esercito d'Amasia soprappreso da un improvviso timore e spavento, qual mettere suole in altrui Dio contrario, cacciossi a fuggire: e anzichè si venisse alle mani, qua e là dissiparonsi per la paura, sicchè rimasto solo Amasia fu da' nimici fatto prigione; e Gioas il minacciò nella testa, se non conduceva i Gerosolimitani ad aprirgli le porte, e a riceverlo colle sue truppe in città. Laonde Amasia costrettovi dalla necessità e dall'amore della vita provvide, che s'accogliessero in casa il nimico. Gioas, abbattuti da quattrocento cubiti di muraglia, per l'apertura entrò sul suo cocchio in Gerusalemme traendosi dietro in catene Amasia; e fattosi in questo modo signore di Gerusalemme rubò i tesori di Dio, e da' regj scrigni estrasse quant'oro e argento ci aveva Amasia: e allora finalmente, sciolto dai ceppi il re, si rendette in Samaria.

V. Queste sventure intravvennero a' Gerosolimitani il quattordicesimo anno del regno di Amasia; il quale alcun tempo appresso insidiato da' suoi amici

rifugge nella città di Lachis, dove però viene tolto di vita per opera degl' insidiatori, che mandarono colà persone ad ucciderlo. Con tutto questo recaronne il corpo in Gerusalemme, e gli celebrarono funerali da re. Così terminò i suoi giorni Amasia per le novità introdotte in disprezzo di Dio, dopo cinquantaquattr' anni di vita, e ventinove di regno.

Capitolo XI.

Geroboamo aggiugne al suo regno la Siria. Avvenimenti di Giona profeta. Ozia (*) doma le nazioni circonvicine; e muore lebbroso. Regnano sopra gli Israeliti Zaccaria, Sellum, Manaem, Faceja e Facee; e sopra Gerusalemme Joatan.

I. Succede a lui il figliuolo nomato Ozia. Al quindicesimo anno del regno d' Amasia regnò sopra gli Israeliti in Samaria Geroboamo figliuolo di Gioas per anni quaranta. Questo re, quanto è a Dio, fu ribaldo ed iniquo assai, veneratore degl' idoli, e di molte sformate e straniere usanze amatore perduto; quanto è al popolo degl' Israeliti, cagione di grandi guai. A questo predisse certo Giona (**) ch' egli dovea guerreggiando co' Siri atterrare la loro potenza, e allargare il suo regno da tramontana fino alla città d' Emat (19), e a mezzodì fino al lago Asfaltite; perciocchè erano questi gli antichi confini della Cananea, come furono dal condottiero Giosuè disegnati. Uscito adunque Geroboamo contro dei Siri n' ebbe

alla sua ubbidienza tutto il paese, come prenunziò Giona.

II. Io ho creduto necessario, mercè la parola, ch'io diedi di narrar fedelmente ogni cosa, esporre, quanto di questo profeta ho trovato scritto ne' libri ebraici. Questi adunque obbligato da Dio ad entrare nel regno di Nino, e giunto quivi per tutta la città predicare, che Dio distruggerebbe quel regno, per timore che n'ebbe, non che v'andasse, anzi s'involò al cospetto di Dio fuggendo in Gioppe; dove trovata una nave fe' vela, e tirò verso Tarso della Cilicia; ma per un'orrenda tempesta che surse, essendo il legno in pericolo d'affondare, i marinai, il piloto e lo stesso padrone della nave, votavano a Dio offerte di ringraziamento, se li traeva di mezzo a quel mare. Intanto Giona era corso a nascondere sè stesso, senza imitare punto ciò, che vedeva farsi dagli altri. Ma ingrossando ognora più i flutti, ed essendo il mare più rabbiosamente battuto dai venti, sospettarono poter essere per avventura, che alcuno de' passeggieri fosse cagione della procella, e però a chiarirsi chi era costui, gettarono le sorti; e tratto dell'urna un nome, n'uscì il profeta. Interrogato adunque da loro, donde veniva e dove era inviato, rispose, essere egli di schiatta ebreo, e profeta del sommo Dio. Suggerì loro pertanto, se pur volevano fuggire il periglio imminente, di buttare lui nel mare; che di quella burrasca egli solo avea la colpa. Ma quegli alla prima non si arrischiavano di farlo, credendola un'empietà il gittare un

uomo forestiere, che nelle loro mani avea messa la propria vita, in braccio a una morte così evidente. Alla fine costrettivi dal pericolo e dal vedere il legno omai sopraffato e sommerso, e oltre a ciò confortativi dal profeta, e dalla paura, in ch'erano della loro salvezza, lo gettano in mare. Stette subito la burrasca; e il profeta, corre (20) fama che da una balena inghiottito, e tenuto nel ventre tre giorni e tre notti, fu vivo e illeso della persona sulle spiagge buttato del Ponto Eusino (21). Quivi pregato Dio, che gli perdonasse il suo fallo s'incamminò verso Ninive; dove in modo da essere udito prenunziò, ch'indi a poco dovevano perdere la signoria dell'Asia, e ciò detto partì. Io ho esposta la narrazione attenentesi a Giona, come l'ho trovata descritta.

III. Ora il re Geroboamo dopo una vita condotta in mezzo alle prosperità e dopo quarant'anni di regno morì. e fu sepolto in Samaria. Gli sottentra nel regno il figlio di lui Zaccaria.

IV. Nella medesima (22) guisa anche Ozia figliuolo d'Amasia, dopo quattordici anni, dacchè regnava Geroboamo, regnò sopra le due tribù in Gerusalemme, la cui madre nomata fu Jechelia, di nascita gerosolimitana. Fu uomo dabbene, e giusto naturalmente, coraggioso e infaticabile nell'amministrazione degli affari. Or egli uscito a campo contro de' Palestini, e rimastone vincitore in battaglia prese a viva forza Get e Jabnia (23) loro città, e le smantellò. Dopo questa spedizione andò sopra gli Arabi confinanti all' Egitto; e fabbricata alle sponde del rosso

mare una città vi pose un presidio. Indi domati gli Ammoniti, e rendutili suoi tributarj, e sottomesso quanto ci ha sino a' confini egiziani, cominciò a volgere il resto de' suoi pensieri a Gerusalemme. Perciocchè quante mura o dal tempo o dalla trascuratezza degli antecessori trovavansi rovinate, furono da lui rifabbricate e rimesse in piedi: e simile tutte quelle che dal re degl' Israeliti spianaronsi, allora quando, fatto prigione suo padre Amasia, entrò in città. Vi aggiunse ancora molte torri alte cento cinquanta cubiti; e piantò guernigioni ne' luoghi disabitati, e condusse molti canali d' acqua. Aveva ancora una moltitudine pressochè innumerabile di giumenti e d' altro bestiame; perciocchè il paese era buono naturalmente da pascolare. Amantissimo poi ch' egli era dell'agricoltura, coltivava studiosamente la terra, fornendola a dovizia di piante e d' ogni genere di semenze. Di scelta milizia a sua difesa teneva trecento settantamila persone; i cui generali, e centurioni, e tribuni, tutta gente di gran valore e d' insuperabile gagliardia, compievano il numero di due mila. Ordinò tutta quanta l' armata in falange, e fornilla d'armi, dando a ciascuno aste e scudi e usberghi di ferro e archi e fionde. Oltre a questo apprestò molte macchine per gli assedj, val dire edificj da gittare sassi e dardi, e rampiconi, e quanto altro havvi di somigliante.

V. In tale stato e abbondanza di cose rimase dall' alterigia guasto nell' animo; e gonfiato per le mortali sue forze ebbe a vile il potere immortale e

durevole eternamente; cioè la pietà verso Dio e la guardia fedele delle leggi. Sdrucciolò per la troppa felicità, e cadde ne' falli del padre, il quale ci fu tratto egli pure abbagliato da' prosperi avvenimenti e dalla grandezza del suo stato, cui non seppe moderatamente portare. Pertanto in un giorno solenne, e festeggiato da tutto il popolo, rivestitosi Ozia dell' abito sacerdotale entrò nel tempio per offrire sacrifizj a Dio sopra l'altare d'oro. Al che opponendosi il sommo pontefice Azaria accompagnato da ottanta sacerdoti con dire, che a lui non era lecito sagrificare, e gridando che uscisse di là, nè volesse offendere Iddio, adirato il re minacciò loro la morte, se non s'acchetavano. In questa un tremuoto gagliardo scosse la terra, e apertosi il tempio in due ne scintillò uno splendido raggio di sole, e scese a ferire gli occhi del re; onde ed ei di presente si trovò ricoperto di lebbra, e a fronte della città nel luogo chiamato *Eroge* il monte si spaccò per metà di verso ponente, e andatone il pezzo giù voltoloni per quattro stadj ristette a piè del monte a levante, e rimaserne chiuse le vie, e sotterrato il reale giardino (24). Ora poichè i sacerdoti s'avvidero della lebbra, onde la faccia del re fu compresa, e a lui scoprirono la sua disgrazia, sì gli ordinarono di uscire di città, perchè immondo; ed egli umiliato dal male avvenutogli e dal non potere più zittire si piegò ai loro voleri, portando così dolorosa pena e compassionevole della sua tracotanza non degna d'uomo, e dell'empietà, ond'egli per questa si portò verso

Dio. In questo stato visse qualche tempo fuori di città da privato, e il regno intanto era governato da Joatan suo figliuolo, sinchè per dolore e malinconia si morì in età di sessant'otto anni, de' quali ne avea regnati cinquantadue. Fu seppellito in luogo appartato dentro a' suoi orti.

VI. Zaccaria poi figliuolo di Geroboamo dopo sei mesi di regno fu ucciso per tradimento da un suo cortigiano chiamato Sellum figliuolo di Jabes; il quale usurpatone ancora il regno, non lo ritenne più oltre di trenta giorni. Perciocchè il generale delle truppe Manaem trovandosi di quel tempo nella città di Tersa, informato di quanto era accaduto a Zaccaria, levossi di là con tutto l'esercito, e venne in Samaria, dove attaccata battaglia tolse di vita Sellum. Indi creato sè stesso re, di là s'incamminò verso Tapsa, i cui abitanti chiudendo risolutamente le porte non vollero accorre il re; ond' egli per vendicarsene diede il guasto al paese d'intorno, e coll'assedio forzò la città a cadergli in mano; ma punto gagliardamente del modo, onde aveanlo trattato i Tapsesi, li passò tutti a fil di spada, non risparmiando neppure i bambini, nè trascurando verun eccesso di crudeltà e barbarie: perocchè ciò che fatto a stranieri vinti in guerra non meriterebbe perdono, egli l'adoperò colla sua nazione medesima. Proseguì dunque Manaem in questo tenore di governo aspro e sovra ogn' altro crudele dieci anni. Or venuto essendo a oste contro di lui Fullo (25) re degli Assiri, Manaem non si azzuffò nè provossi

con esso; ma con mille talenti d'argento persuasolo a ritirarsi pone fine alla guerra. Questa somma venne a Manaem contribuita dal popolo aggravato di cinquanta sicli per testa.

VII. Dopo queste cose finì di vivere, e celebrati gli furono i funerali in Samaria. Lasciò successore al suo regno il figliuolo Faceja, il quale seguendo nella crudeltà le vestigie del padre visse nel regno due anni soli; perocchè venne ucciso per tradimento, mentr'era a tavola cogli amici, da un certo Facee tribuno de' soldati e figliuolo di Romelia, che tesegli insidie. Costui tenne il regno vent'anni, e fu empio uomo e ribaldo. Intanto il re degli Assiri Teglatfalasar (26), portate l'armi contra gl'Israeliti, e soggiogata tutta la Galaadite, e il paese di là dal Giordano, e il suo confinante chiamato la Galilea con Cedes, e Asor, e fatti prigioni gli abitatori tornò nel suo regno. Ma intorno al re degli Assirj basti il detto sin qui da noi.

VIII. Joatan figliuolo d'Ozia regnava in Gerusalemme sopra la tribù di Giuda, nato di madre gerosolimitana, che aveva nome Jerusa. A questo principe non mancò pure una virtù, ma religioso fu verso Dio e giusto cogli uomini. Ristoratore poi diligente della città: conciossiachè quanto di riparazione abbisognava e d'abbellimento, recò tutto a fine sontuosamente: nel tempio alzò porticali e vestiboli; rimise in piedi le mura, là dove trovavansi rovinate, e v'aggiunse grandissime torri e inespugnabili; e a quant'altro nel regno erasi trasandato,

rivolse efficacemente il pensiero. Venuto inoltre sopra gli Ammoniti e rimastone vincitore gli astrinse a un tributo annovale di cento talenti, di diecimila *cori* (27) di frumento, e d'altrettanti di orzo. Egli rendette ancora celebre il regno suo sino a farlo e a' nimici formidabile e avventuroso a' suoi sudditi.

IX. Intorno a questo tempo viveva certo profeta chiamato Naum (28), il quale della distruzione degli Assiri e di Ninive profetando diceva così: « Sarà » Ninive un ricettacolo d'acque sconvolto; e similmente il popolo tutto turbato e ondeggiante si » metterà in fuga, dicendosi gli uni gli altri, restate, fermatevi, portate con voi oro e argento, ma » nessuno il vorrà; che tutti ameranno meglio salvare » la vita, che i beni: e sorgerà d'infra loro una » lite fierissima e un pianto e uno smarrimento della » persona, e un timore, che oscurerà d'una notte » tenebrosissima gli occhi loro. Dov'è l'abitazione » de' leoni, e la madre de' leoncelli? Dio a te dice, » o Ninive, io t'annichilerò, e i leoni, che di te » nascono, non daranno più legge al mondo ». Più altre cose oltre a queste predisse di Ninive questo profeta, ch'io creduto non ho necessario di riferire: anzi le ho trapassate, per non essere soverchiamente nojoso a chi legge. Accaddero tutte le cose predette di Ninive indi a cento quindici anni. Ma di tai cose si è detto per noi abbastanza.

CAPITOLO XII.

Rasin re di Damasco viene sopra i Gerosolimitani; e con lui il re d' Israele Facee, il quale uccisi molti Giudei rimanda liberi quelli che avea fatti prigioni.

I. Ora Joatan passò di vita in età di quarantun'anni, avendone regnato sedici; ed è seppellito nell'arche de' re. Venne il regno a cadere in mano d'Acaz suo figlio, il quale salito al colmo dell'empietà contro Dio, e non curante le patrie leggi seguì gli esempj de' re d' Israele con ergere altari in Gerusalemme, e sacrificare sovr' essi agl' idoli, a' quali secondo i riti de' Cananei offrì in olocausto anche il proprio figliuolo; e fece altre cose simili a queste. Mentre operava così da impazzato, vennero sopra di lui il re de' Siri e de' Damasceni Rasin, e quello d' Israele Facee, entrambi amici; e colle loro truppe andati a Gerusalemme vi stettero lungo tempo ad assedio senza far nulla per la fortezza delle sue mura. Intanto il re della Siria espugnata la città d' Elat posta al mar rosso, ed uccisine gli abitatori fece colà passare i Siri. Per egual modo malmenati i Giudei, che trovavansi ne' presidj e ne' contorni, dopo fatta gran preda tornò colle truppe in Damasco.

II. Il re adunque di Gerusalemme, saputo il ritorno che fatto avevano i Siri in Damasco, e credutosi però in istato da provarsi in battaglia col re degli

Israeliti, schierò le sue forze rimpetto a lui, e fatta giornata fu rotto, mediante l'ira divina, cui s'era per le sue molte e grandi scelleratezze tirata addosso; perocchè della sua milizia gli furo in quel giorno tagliate a pezzi cento ventimila persone dagli Israeliti; il cui generale Zecri nel calore della zuffa uccise il figliuolo del re Acaz, nomato Maana, e il governatore di tutto il regno Ezrica, e fece prigione il principe della tribù di Giuda Elcana. Rapirono ancora dalla tribù di Beniamino donne e fanciulli, e menatane molta preda fecero ritorno in Samaria.

III. Ma certo Obed profeta a que' tempi in Samaria venuto incontro all'esercito fuori delle mura ad alta voce li fece avvisati, che quella vittoria attribuire non dovevasi alle loro forze, ma allo sdegno, che Dio nodriva contro Acaz; indi sgridolli, perchè dell'avuto vantaggio sopra di lui non contenti si fossero arditi di trarsi dietro in catene persone della tribù di Giuda e di Beniamino, tutta gente del sangue loro; però esortavagli a rimandargli illesi alle case loro; che se nol facessero, ne renderebbono ragione a Dio. Laonde il popolo israelita adunatosi a parlamento misero consiglio su questo punto. Levata allora la voce uno de' più autorevoli nella città chiamato Barachia e con esso tre altri dissero, che ai loro concittadini non consentiranno giammai d'introdurgli in città, « onde non ci diserti Iddio tutti » quanti; perciocchè ben ci debbono bastare le of» fese che fatte gli abbiamo, siccome dicono i pro» feti, non che ci venga talento d'aggiugnervi altre

» empietà ». A queste parole i soldati permisero loro di fare ciò, che credevano più vantaggioso. Avuti adunque i personaggi anzidetti in loro mano i prigioni, prima gli sciolsero e governarono amorevolmente, indi forniti di viatico li rimandarono intatti alle case loro; anzi i quattro già detti non paghi di questo vennero con loro, e accompagnatili fino a Gerico non lungi da Gerusalemme, tornarono finalmente a Samaria.

Capitolo XIII.

Il re degli Assiri prende Damasco, e messone a morte il re, e trasportatine in Media gli abitatori, popola con altre nazioni quella città. Osee succede a Facee, ed Ezechia ad Acaz.

I. Ora il re Acaz così trattato dagl' Israeliti mandò pregando il re degli Assiri Teglatfalasar, che gli porgesse soccorso nella guerra contro gl' Israeliti, Siri e Damasceni, e gliene promise gran somme in mercede. Gli fece intanto sontuosi presenti. Egli adunque, accolti gli ambasciadori, venne in ajuto di Acaz, e rivoltosi contro a' Siri, oltre al metterne a sacco il paese, espugnò a viva forza Damasco, e uccise il re Rasin. I Damasceni poi trasferilli nella superiore (29) Media, e fatti passare in Damasco parecchi Assiri, novellamente ne popolò la città. Indi, guastate le terre degl' Israeliti, seco ne trasse molti prigioni. Poichè così furono da lui conci i Siri,

il re Acaz levato quant'oro ed argento serbavasi nei tesori reali, e quanto trovò nel tempio di Dio con esso le offerte preziose che v'erano, tutto recò in Damasco, e diello secondo i patti al re degli Assiri; indi protestando di saper grado a lui d'ogni cosa rivenne in Gerusalemme.

II. Fu poi egli così frenetico e mal conoscente del suo migliore, che neppur quando era combattuto dall'armi sire, non si rimanea d'adorarne gli dei, anzi seguiva a venerarli, quasi dovessero dare a lui la vittoria. Ma poichè per la seconda fiata fu vinto, prese a onorare gli dei degli Assirii, ed avea stabilito di riverire ogn'altro più presto, che il patrio e verace Dio, il cui sdegno era cagione di sue sconfitte; e nel dispregiarlo ed offenderlo giunse a tale, che e chiuso volle del tutto il tempio, e proibì i sacrifizj dalle leggi determinati, e lo spogliò delle offerte, che v'erano dentro. In mezzo a queste empietà contro Dio si morì dopo trentasei anni di vita e di regno sedici, lasciato il figliuolo Ezechia successore nella corona.

III. Circa questo tempo medesimo finì di vivere anche il re degl'Israeliti Facee tradito da un suo famigliare nomato Osee, il quale ne' nove anni che tenne il regno, fu uomo ribaldo e delle cose divine dispregiatore. Si levò contro a lui il re degli Assiri Salmanasare (30), e rimastone vincitore, poichè non aveva Dio amico e compagno, il fece suo suddito, e lo costrinse a pagargli un determinato tributo.

IV. All'anno quarto d'Osee regnò in Gerusalemme

Ezechia figlio d'Acaz e di Abia cittadina gerosolimitana. Fornito era d'un'indole buona e giusta e riverente con Dio. Perciocchè a nient'altro appena salito in trono risguardò primamente, che al servigio di Dio, nè più necessaria cosa credette vi fosse, nè più vantaggiosa e a sè stesso e a' suoi sudditi, della religione. Però, convocato il popolo e i sacerdoti e i Leviti, tenne con loro parlamento in tai termini. « Voi ben sapete, come per li peccati del padre » mio, che non curò l'onore dovuto a Dio, foste » a molti e gran mali soggetti, siccome corrotti da » lui (*) nell'animo, e mossi a venerare coloro, » ch'egli teneva per numi: or io v'esorto, poichè » avete a prova imparato, che male sia l'empietà, » a dimenticarla oggimai, e nettarvi dalle contratte » immondezze: e voi, o sacerdoti e leviti, adunarvi » ed aprire il tempio; cui espiato co' sacrifizj, che » vogliono i riti, tornarlo al suo antico e verace » splendore: in tal modo avverrà, che Dio, deposto » il suo sdegno, in verso di noi fia propizio ». Così disse il re: e i sacerdoti riaprono il tempio, e apprestato il sagro vasellamento, e toltane ogni lordura offrono sull'altare legittimi sagrifizj. Mandò poscia il re per tutto il suo stato chiamando il popolo in Gerusalemme a solennizzarvi la festa degli azzimi, già da gran tempo interrotta per l'empio procedere de're (31) anzidetti.

V. Spedì ancora persone agl'Israeliti, perchè gli animassero ad abbandonare il presente tenor di vita, e tornassero agli antichi costumi e all'adorazione di

Dio; perciocchè consentiva, che si rendessero in Gerusalemme a celebrarvi la festa degli azzimi, e ad unirsi con loro, e diceva questo, non già per soggettargli a se loro malgrado; ma per amore de' loro vantaggi, poichè sarebbono felici. Ora gl' Israeliti non solo ai legati, che vennero e dichiararono le commissioni del proprio re, non porsero orecchio; ma schernitili come impazzati, si risero de' profeti, che li confortavano a questo stesso, e predicevano tutti que' mali, che loro incorrebbono, quando sinceramente non si rivolgessero a Dio: e alla fine misero a questi le mani addosso e gli uccisero: nè qui arrestarono le loro empietà; ma pensaronne ancor di peggiori; nè prima vi posero fine, che Dio vendicandosi delle loro scelleratezze non gli ebbe dati in potere de' loro nimici: ma di tai cose ragioneremo più abbasso. Molti però delle tribù di Manasse, di Zabulon, e d' Issacar mossi all' esortazione de' profeti tornarono all' opere di pietà, e questi tutti concorsero in Gerusalemme presso Ezechia per adorare quivi Iddio.

VI. Giunti che furono in Gerusalemme, Ezechia salito al tempio con esso i principi e tutto il popolo quivi offrì sette tori, altrettanti montoni, e altrettanti capretti; indi imposte il re stesso ed i principi le loro mani sopra la testa delle vittime, le diedero a' sacerdoti da sacrificare. Questi adunque scannavanle, e ne offerivano olocausti; mentre i leviti in cerchio d' intorno ad essi con musicali stromenti cantavano inni al Signore, e salmeggiavano in quella

guisa, che aveva loro dettata Davidde, e il resto de' sacerdoti con trombe in mano accompagnavano i cantatori. Ciò fatto, gittatisi al suolo bocconi il re ed il popolo adorarono Iddio: indi egli sagrificò settanta buoi, cento montoni, e dugento agnelli; e donò al popolo, perchè ne facesse convito, seicento buoi, e tremila capi d'altro bestiame. Intanto i sacerdoti recarono ad esecuzione ogni cosa secondo le leggi; e il re tutto lieto per questo rendendo a Dio grazie mangiò col popolo.

VII. Venuto poi il solenne giorno degli azzimi (32), dopo immolata quella che dicesi Pasqua, nel corso di sette giorni compirono il resto de' sagrifizi; e al popolo, oltre a quanto esso offrì, fece dono il re di duemila tori, e di sette migliaja di pecore. Adoperarono similmente anco i principi; e diedero loro un migliajo di tori e mille e quaranta pecore (33). Questa solennità del re Salomone a que' tempi non fatta mai in tale modo, allora per la prima volta si celebrò con gran pompa e magnificenza. Ora, come ebbe fine quanto concerneva tale festa, si sparsero per lo paese a purgarlo; e nettarono da ogni lordura d'idoli la città. Le vittime poi quotidiane ordinò il re, che si offrissero giusta le leggi a sue spese; ed a' sacerdoti e a'leviti assegnò il re le decime da doversi loro somministrare dal popolo con le novellizie de' frutti, perchè mantenessero sempre viva la religione, nè si dipartissero mai dal servigio di Dio. In fatti la moltitudine recò tostamente a' sacerdoti e ai leviti frutti d'ogni genere, e il re fabbricatine

magazzini e conserve faceva le parti a ciascuno dei sacerdoti e leviti, e alle donne loro e a'figliuoli. In questo modo ripigliarono novamente la religione primiera.

VIII. Ordinate nella forma anzidetta il re queste cose ruppe a' Palestini la guerra, e vincitore impadronissi di quante città nimiche sono da Gaza a Get. Intanto il re degli Assiri mandò minacciandogli, che spoglierallo di tutto il regno, se non pagherà que' tributi, che già pagavagli il padre suo. Ma il re Ezechia non si diede pensiero di tai minacce, e riponeva la sua fidanza nella pietà verso Dio e nel profeta Isaia, dal quale sapea per minuto ogni cosa avvenire. E qui abbiano fine per al presente i fatti di questo re.

Capitolo XIV.

Come Salmanasare, ucciso il re degl' Israeliti, trasferì nella Media le dieci tribù, e fece passare nelle loro terre la nazione de' Cutei.

I. Ora Salmanasare signore degli Assiri, udito che il re degl' Israeliti mandato aveva nascostamente a Sua re degli Egizj, perchè gli volesse prestare soccorso contro di lui, adirossi oltremodo, e venne colle sue truppe a Samaria all' anno settimo del regno d' Osee. Non accolto in città, l' assediò per tre anni, e volto il nono anno del regno d' Osee, e il settimo di quel d' Ezechia in Gerusalemme espugnò

a viva forza Samaria, e recò a niente l'impero degl'Israeliti, e trasportò tutto il popolo con esso il re Osee, ch'ebbe vivo nelle sue mani, in Media e in Persia; donde levate alcune nazioni da certo luogo chiamato Cuta, perciocchè nella Persia ha un fiume di questo nome, le fece passare in Samaria e nelle terre degl'Israeliti.

II. Trasmigrarono adunque le dieci tribù degl'Israeliti dalla Giudea dopo novecento (34) quarantasett'anni, dacchè usciti d'Egitto i loro antenati occuparono questo paese, dal condotticre Giosuè ottocent'anni, dacchè ribellatisi da Roboamo nipote di Davidde diedero il regno a Geroboamo, come ho detto anche innanzi, dugentoquarant'anni, sette mesi e sette giorni. Questa si fu la fine, ch'ebbero gl'Israeliti, perchè trasgressori delle leggi, e disubbidienti a' profeti, i quali predissero loro questa disavventura, se non avessero abbandonate le loro empietà. Principio de' loro mali fu la ribellione, onde si dipartirono da Roboamo, creato re un suo suddito, il quale oltraggiando Iddio lo rendette loro nimico per lo imitare che fecero le iniquità del loro principe: ma colui ne portò quella pena che ben meritava.

III. Il re poi degli Assiri scorse colla sua armata tutta la Siria e Fenicia; e nelle cronache tirie si trova scritto il suo nome: perciocchè andò sopra Tiro, mentre colà regnava Elisco. Di questo c'è buon testimonio ancora Menandro, il quale nelle cronache ch'egli scrisse e negli annali de' Tirj, che

egli recò in lingua greca, così ragiona. « E quegli, » ch'ebbe nome Eliseo, regnò trentasei anni. Questi » con un'armata navale fece tornare a segno i Getei, » che gli s'erano ribellati. Venuto contro di loro il » re degli Assiri colle sue armi tutta inondò la Fe- » nicia: ma conchiusa la pace con tutto l'esercito » ritirossi, dond'era partito: e si staccarono da'Tirj » Sidone ed Ace e l'antica Tiro, e molte altre città, » le quali si diedero spontaneamente al re degli As- » siri; laonde, siccome i Tirj non gli si sottomisero, » così di nuovo tornò sopra loro, avendogli i Fenicj » fornite di tutto punto sessanta navi e somministrati » ottocento rematori; contro alle quali usciti con » uno stuolo di dodici navi i Tirj, sciarrato il na- » vilio nimico, fanno prigioni da cinquecento uomini. » Quindi alzarono i Tirj nome di prodi: laonde il » re degli Assiri, fatto ritorno al suo regno, pose » guardie al fiume ed agli acquidotti, perchè fosse » tolto a' Tirj il vantaggio dell'acque: il che durato » essendo cinqu'anni, essi sostennero di bere da » pozzi cavati a mano ». Questo è ciò, che si trova scritto negli annali de' Tirj, e che attiensi a Salmanasare re degli Assiri.

IV. Ora i Cutei trapiantati in Samaria, (perciocchè fino a' dì nostri conservano questa denominazione, siccome venuti da un paese chiamato Cuta, che è nella Persia con esso un fiume che ha questo nome) avendo ciascuno secondo la diversa nazione di cui era (e dividevansi in cinque) recato in Samaria il suo Dio, e venerandolo con que' riti, che il loro

costume portava, attizzaronsi contro l'ira e lo sdegno del sommo Dio. Il perchè sorse (35) tra loro gran pestilenza, da cui straziati e condotti a tale da non sapervi trovare riparo, furono da un oracolo avvisati, che onorassero il sommo Dio, come unica loro salvezza. Mandarono adunque ambasciadori al re degli Assiri, e pregaronlo che spedisse loro alcun sacerdote di quelli, che dopo la guerra contro gl'Israeliti teneva prigioni presso di se. Il re gli esaudì, ed essi ammaestrati così nelle leggi come nel culto dovuto a tal Dio cominciarono a divotamente servirlo (36), onde furono di presente liberi della peste, ed anche a' dì nostri mantengonsi nell' osservanza de' riti medesimi: essi nell'ebreo linguaggio Cutei, e nel greco si chiamano Samariti; i quali per desiderio di novità e di parentado, allorchè veggono i Giudei prosperati, si chiamano loro congiunti, quasi traenti origine da Giuseppe, e aventi di là il principio della scambievole loro consanguinità. Che se avvenga, che i Giudei sieno da traversie maltrattati e battuti, dicono di non avere da niuna banda che far con loro, nè strignergli ad essi dovere alcuno di benivoglienza o di sangue, poichè si affermano forestieri venuti d'altronde. Ma di tale gente avremo che dire a più opportuna occasione.

DELLE

ANTICHITÀ GIUDAICHE

LIBRO DECIMO (*)

Capitolo Primo

Spedizione di Sennacheribbo re degli Assiri contro Gerusalemme: il re Ezechia è assediato.

I. Correva omai l'anno quattordicesimo, dacchè regnava Ezechia sopra le due tribù, quando il re degli Assiri nomato Sennacheribbo venne con (1) numerosa oste contro di lui; e prese a viva forza le città tutte quante delle tribù di Giuda e di Beniamino. Ora stando egli già per condurre il suo esercito sotto Gerusalemme, Ezechia lo previene con un'ambasciata, con cui gli promette ubbidienza, e

si protesta disposto a quel qualunque tributo, che a lui sarà in grado d'imporgli. Udito Sennacheribbo il parlare de' legati, risolvette di non proseguire la guerra, ed accolse la supplica, e quando gli fossero dati trecento talenti d'argento e trenta d'oro, egli dava parola di allontanarsi di là amichevolmente; e con giuramento fatto a' legati impegnò la sua fede, che se n'andrebbe senza fargli alcun danno. Ezechia gli credette, e votati i tesori gli manda il denajo, pensando con ciò di levarsi dinanzi il nimico e di torre di pericolo il regno. Ora l'assiro, avuta la somma, non curò punto i patti, ma intantochè egli portò in persona la guerra agli Egizj ed Etiopi, lasciò il generale Rabsace (2) e due altri de' suoi baroni con molta milizia, perchè rovinassero Gerusalemme. I nomi di questi ultimi due furono Tartan e Rabsaris.

II. Giunti presso alle mura e postisi a campo mandarono invitando a parlamento Ezechia; il quale per tema di sè non volle uscire, ma vi spedì in suo luogo tre de' suoi più leali amici, ciò sono il governatore del regno nomato Eliacimo, e Sobna, e Joac gran cancelliere. Questi adunque innoltratisi fuori di città si fermarono dirimpetto alle tende de' generali del campo assiro. Come Rabsace gli ebbe veduti, sì loro impose, che andassero e dicessero ad Ezechia, come il gran re Sennacheribbo desidera sapere da lui, onde prende fidanza ed ardire di non volerlo per suo signore, di negargli ubbidienza, e di non accorne l'armata in città? Forse dagli Egiziani, la

cui mercè si prometta di vincere le sue genti? Se in ciò si fida, lo avverte, ch' egli è pure il buon uomo, e rassembra colui, che appoggiandosi sopra una rotta canna, oltre il cadere, ne porta con suo gran danno la man trafitta. Sappia inoltre, ch' egli ha condotto l' esercito contro di lui per volere di Dio, il quale consentìgli (3), che discrtasse anche il regno degl' Israeliti, con questo però, che i suoi sudditi ancora fossero per egual modo trattati da lui. Così parlava in ebrea lingua Rabsace, che ben la sapeva. Or Eliacimo temendo, che il popolo nell' udirlo non si levasse a romore, pregollo che favellasse (*) siriacamente. Ma il generale avvedutosi del suo sospetto e del timore, ch' eragli entrato per ciò, con più alta voce e penetrante risposegli cbreamente dicendo: « Ora tutti, uditi i volcri del re,
» col rendersi a noi si procaccino ciò, che torna
» loro meglio; perciocchè egli è chiaro, che tanto
» voi quauto il re abbagliando con vane speranze il
» popolo il persuadete a fare resistenza: che se vi
» dà l'animo e confidate di potere rispignere il no-
» stro esercito, io sono pronto a darvi duemila dei
» miei ben bardati cavalli, e voi col fornirli d' al-
» trettanti cavalieri mostrate, a che montino le vo-
» stre forze: ma in fede mia, che quello, che non
» avete, non mel darete voi mai. A che dunque
» indugiate più a lungo il rendere voi stessi a chi
» è tanto dappiù di voi, e che vostro malgrado an-
» cora vi avrà nelle mani? E sì una resa spontanea
» non può produrvi, che sicurezza; dove il farlo

» per forza suole essere a i vinti pericoloso e fe-
» condo di traversie ».

III. Uditi ch'ebbero il popolo ed i legati siffatti sensi del generale degli Assiri, li riferirono ad Ezechia; ond'egli deposto il manto reale, e vestito un sacco, e messosi in umile portamento si gettò giusta il patrio rito boccone, supplicando a Dio e scongiurandolo, che porgesse sovvenimento a lui, che d'altronde non isperava salute. Indi per alcuni dei sacerdoti ed amici mandò pregando il profeta Isaia, che pregasse Iddio, e con un sagrifizio per la comune salvezza il movesse e a ricidere le speranze degl'inimici e ad avere pietà del suo popolo. Ciò fatto il profeta, e avutone favorevole risposta da Dio, racconsolò anco il re e gli amici di lui col predire, che vinti senza battaglia i nimici si ritireranno vergognosamente, e non certo con quella baldanza, ch'ora hanno; perciocchè penserà Dio il modo di sterminarli. Anzi lo stesso re degli Assiri Sennacheribbo dopo il mal fine, a che riuscirebbono i suoi affari in Egitto, tornato a casa predisse, che vi morrebbe di ferro.

IV. Circa tale tempo avvenne, che il re degli Assiri scrisse a Ezechia una lettera, nella quale il chiamava ingannato, se davasi a credere di potere sottrarsi al giogo di lui, che avea sottomesse molte e grandi nazioni. Quando poi lo avria nelle mani, gli minacciava una strage totale, se pur non gli aprisse spontaneamente le porte, e accogliesse il suo esercito in Gerusalemme. Letti cotai sentimenti,

mercè la fidanza, che aveva in Dio, non se ne diede punto pensiero; e ripiegata la lettera la ripose entro al Tempio. Indi porte di nuovo a Dio suppliche per la città e per la comune salvezza, il profeta Isaia lo assicura, che le ha esaudite, che per al presente non saria presa la città dall'assiro; e che in avvenire sgombcri dal timore di lui coltiverebbono in pace la terra, e attenderebbono senza paura a'loro interessi.

V. Di fatto indi a qualche tempo il re degli Assiri, venntigli i suoi pensamenti contro gli Egizj falliti, si tornò colle trombe nel sacco al suo regno; e così andò la faccenda. Aveva già consumato gran tempo intorno a Pelusio assediandolo; e i terrapieni, che innalzati aveva presso alle mure, essendo condotti omai così alti, che appena mancavaci picciolo tratto per dare a quelle l'assalto, sente che Taraca re degli Etiopi con un grosso corpo di gente viene in soccorso degli Egiziani con animo di tenere la via del diserto e assalire d'improvviso l'esercito assiro. Turbato pertanto da tale novella il re Sennacheribbo, abbandonato Pelusio, si ritirò, come dissi, senza fare nulla. Di questo Sennacheribbo anche Erodoto nel secondo delle sue storie dice, ch'ei venne contro il re degli Egizj, il quale era sacerdote ancora di Vulcano; e che mentre strigneva d'assedio Pelusio, lo sciolse per tale motivo. Si volse il re degli Egizj a pregare il suo Dio, il quale esanditolo manda sopra il re arabo gran flagello. E qui sbaglia Erodoto col chiamarlo che fa re non d'Assiri, ma d'Arabi. Dice adunque, che un popolo immenso di

sorci in una sola notte divorò agli Assiri gli archi e il resto dell' armi; e però non avendo il re più un arco si partì coll' esercito da Pelusio. Così lasciò scritto Erodoto (4). Anche Beroso scrittore delle cose caldaiche fa memoria del re Sennacheribbo, aggiugnendo, che regnò tra gli Assiri, e colle sue armi corse l' Asia tutta e l' Egitto.

Capitolo II.

Come l' esercito assiro fu in una notte distrutto da pestilenza, e il re loro tornato a casa insidiosamente da' suoi figliuoli fu morto.

Ritornato Sennacheribbo dalla guerra egiziaca a Gerusalemme, quivi trovò le sue truppe, che aveva affidate al comando del generale Rabsace, a grave pericolo dalla peste condotte: che per un pestilenziale morbo, che Dio vi fece correre per entro nella prima notte dell' assedio, erano perite centottantacinquemila persone con esso i generali e i tribuni; dalla quale disavventura forte atterrito e condotto a grandissima angustia, per timore che gli venne non tutto l' esercito soggiacesse al medesimo caso, fuggì col resto delle sue forze nella metropoli del suo regno chiamata Ninive: dove poco tempo appresso insidiosamente assalito da' suoi figliuoli maggiori Adramelecco e Sarasar perdè la vita e fu steso morto nel proprio tempio (5) dedicato ad Arescem. Quelli poi pel commesso parricidio cacciati in esiglio dai

cittadini si ricoverarono nell'Armenia; e a Sennacheribbo succede nel regno Assaradone. Qui andò sventuratamente a finire la spedizione degli Assiri contro i Gerosolimitani.

Capitolo III.

Ezechia guarisce da una grave infermità; e vissuto quanto gli rimase di tempo in pace muore, lasciato dopo sè successore nel regno Manasse.

I. Ora Ezechia liberato prodigiosamente da ogni angustia fece con tutto il popolo sagrifizj a Dio di ringraziamento, perciocchè non potevasi ad altra cagione recare l'esser rimasti i nimici parte distrutti, parte per lo timore di somigliante sventura cacciati lungi da Gerusalemme, che al soccorso venuto loro da Dio. Seguendo poscia con tutto il cuore e con ogni premura a servire il suo Dio indi a poco infermò gravemente, sicchè fu da medici disperato, e della sua vita non promettevansi nulla di bene neppure gli amici. Al male aggiugnevansi una profonda tristizia nel re, che pensava al morire ch'ei farebbe senza figliuoli, e al dovere perciò lasciare la famiglia e il regno senza legittima successione.

II. Oppresso adunque in singolar modo da questa malinconia, e dolentissimo supplicò a Dio, che volesse allungargli un tantino la vita fino ad aver prole, nè prima gli consentisse il partire da questo mondo, che padre non fosse già di figliuoli. Ora Iddio

sentitane compassione e approvato il motivo, ond'egli non già per lo perdere, che far doveva i beni del regno, lagnavasi della morte temuta, e però lo pregava d'un po' di vita, ma perchè gli nascessero figli, che fossero suoi successori nel regno, spedigli il profeta Isaia con ordine di assicurarlo, ch' indi a tre giorni fia libero da quel male, e vivrà dopo ciò quindici anni, e gliene verranno figliuoli. Gli riferisce il profeta, quanto gl' impose Iddio; e il re tra per la gravezza del male e per le strane promesse ch' erano quelle penando a dargli credenza chiede a Isaia un qualche segno e prodigio, che il faccia capace venire da Dio quanto dice: perciocchè le straordinarie cose e non isperate si rendono con opere somiglianti degne di fede. Laonde interrogato qual prova più gli piacesse d'averne, domandò, che siccome il sole piegando al tramonto aveva in palazzo condotta omai l' ombra sui dieci gradi, facesse, che ritornando al luogo (6) medesimo rendesse l'ombra primiera (7). Non così tosto il profeta ebbe pregato Dio, che volesse mostrare al re quel prodigio, che vide ciò che bramava, e guarito di presente dal suo malore venne nel Tempio, dove adorato Iddio, sciolse i voti.

III. In questo tempo (8) avvenne lo scioglimento della monarchia degli Assiri per opera de' Medi; ma di tai cose parlerò altrove. Intanto il re de' Babilonesi nomato Baladan per suoi ambasciadori mandò presenti a Ezechia, e pregollo della sua alleanza e amicizia. Ezechia accolti lietamente i legati e fattili

sedere alla sua tavola, indi mostrati loro i tesori, e le sue armerie ed ogn' altra suppellettile preziosa, che aveva in gemme e in oro, dopo consegnati loro presenti da farsi in suo nome a Baladan licenziolli. Indi venne a lui il profeta Isaia, e interrogatolo, donde fossero que' forestieri, di Babilonia rispose, e mandati dal re loro signore; avere poi egli mostrato loro ogni cosa, onde vedutene le ricchezze e argomentatene quindi le forze potessero farne chiaro il re loro. Ma ripigliando il profeta: « Or sappi, disse,
» che in Babilonia fra breve tempo saranno traspor-
» tate coteste tue ricchezze, e i tuoi posteri colà
» saranno fatti eunuchi, e perduto l' essere d' uomo
» serviranno il monarca babilonese. Così dice Iddio. »

IV. Or Ezechia per tai predizioni dolente assai disse, che veramente in cosiffatte disavventure bramava non incorresse la sua nazione; ma dappoichè ne' decreti divini non è possibile verun cangiamento, pregava almeno, che lui vivente si avesse pace. Di Baladan re de' Babilonesi fa ricordanza ancora Beroso. Ora questo profeta senza dubbio divino e veracemente ammirabile, siccome era certo che non mentiva, così messo in iscritto, quanto predisse, lasciò a' suoi posteri il vederne la verità dall' effetto: e non questo profeta soltanto ma dodici altri ancora fecero il somigliante; talchè ogni accidente, sia buono, sia tristo, che succede appo noi, tutto a norma intravviene delle loro predizioni. Ma di ciascuno di questi faremo parola più abbasso.

V. Intanto Ezechia vissuto quel tempo, che già

dicemmo, e passatolo tutto in pace sen muore compiuto il cinquantesimoquarto anno dell'età sua, e il ventesimonono di regno.

Capitolo IV.

Il re (9) de' Caldei e de' Babilonesi portate l'armi contro Manasse il fa prigione; ma dopo lungo tempo è rimesso nel regno. Gli succedono Amone e poscia Giosia.

I. Succeduto nel regno il figliuolo Manasse (10), la cui madre fu detta Afsiba cittadina di Gerusalemme, si dipartì dagl'insegnamenti paterni, e si volse alla strada opposta, portando in mostra co'suoi costumi ogni genere di scelleratezze, senza lasciare intatta veruna iniquità, anzi la rea vita seguendo degl'Israeliti, i quali per lo peccare che fecero contro Dio, andarono in precipizio. Fu ardito inoltre a tal segno, che profanò il tempio di Dio, la città, e tuttoquanto il suo regno. Perciocchè cominciando dal non curarsi di Dio uccise barbaramente quanti uomini giusti avea tra gli Ebrei; nè risparmiò manco i profeti; che andava ogni giorno facendo strage di alcun di loro, sicchè Gerusalemme correva sangue. Sdegnato adunque per tali cose Iddio spedisce profeti al re ed al popolo, per la cui bocca minaccia loro quelle medesime disavventure, in cui caddero miseramente gl' Israeliti fratelli loro, perchè suoi ostinati offensori. Ma essi quanto non vollero prestar

fede a'lor detti, de' quali potevano vantaggiosamente valersi a scansare ogni male, tanto ai fatti conobbero veritieri i profeti. Perciocchè al persistere che essi fecero ne' lor misfatti, Iddio suscitò contro loro l'armi del re de' Babilonesi e Caldei, il quale spedì le sue truppe nella Giudea, onde il paese andò a ruba, e Manasse fatto insidiosamente prigione e condotto appo lui fu costretto a portar quella pena, che piacque al monarca.

II. Manasse allora aperti gli occhi a vedere in che misero stato era al fine venuto, e fatto capace a se stesso doversene tutta la colpa, si diede a pregar Dio, che volgesse il cuor del nimico a misericordia e clemenza per lui. Ascoltonne Iddio la preghiera, e gli fece la grazia; onde sciolto Manasse dal re Babilonese salvo è tornato al suo regno. Venuto in Gerusalemme dirizzò le sue mire a cancellare dall' animo suo, se pur era possibile, perfin la memoria delle offese già fatte a Dio, delle quali s' era riconosciuto, e tutto darsi ad un vivere timorato. Santificò anche il tempio e purgò la città, e da indi fu la sua vita un continuo rendere grazie a Dio d' esser salvo, e un adoperarsi a tenerlosi amico fino all' ultimo de' suoi giorni. A fare altrettanto spinse co' suoi ammaestramenti anche il popolo, avendo ben egli appreso, in quanti mali fu presso a precipitarlo un vivere opposto: racconciata poi l' ara offriva le vittime stabilite secondo la disposizione di Mosè. Ordinate nel modo che si doveva le cose spettanti a Dio, provvide ancora alla sicurezza di Gerusalemme;

talchè ristorate con gran diligenza l'antiche mura ve ne aggiunse anche di nuove (11), e innalzò torri altissime, e rendette più forti le guernigioni fuor di città col fornirle siccome di tutto il resto, così e molto più d'ogni genere di vittuaglie a quell'uopo opportune.

III. Quindi perseverando in tal cangiamento visse di modo nel tempo che gli rimase, che fin dal suo cominciare a servir Dio fu tenuto pel più felice e beato uomo di quella età. Dopo adunque sessantasette anni di vita morì al cinquantesimoquinto anno dacchè regnava; e fu seppellito ne' suoi giardini. Il regno intanto viene nelle mani d'Amone il figliuolo, di madre nomata Messalemet, e nativa di Jebeta. Questi, seguito il padre suo ne' misfatti, a cui esso nell'età giovanile trascorse, per tradimento de' propri suoi cortigiani fu morto nel suo palazzo dopo ventiquattro anni di vita e due di regno. Gli uccisori di lui fur puniti dal popolo, il quale e ripose il corpo d'Amone nell'avello del padre, e diede lo scettro al figliuolo Giosia, che contava otto anni d'età.

Capitolo V.

Del re Giosia.

I. Sua madre fu della città di Besecat, ed ebbe nome Idida. Egli sortì un'ottima indole e ben temperata per la virtù; e gli esempj del re Davidde furon per lui la norma e il bersaglio da regolare

tutta la vita. Giunto all' età d' anni dodici mostrò la sua religione e pietà; conciossiachè si facesse a rimettere il popolo sul buon sentiero, e a esortarlo, che posto giù il concetto, che avevano degl' idoli, i quali non erano dei, venerassero il Dio de' loro padri: indi le opere disaminando de' suoi antenati, quante scorgevane di mal fatte, le correggea saviamente, quasi uomo attempato, e abilissimo nel comprendere ciò, che far convenisse. Quante poi rinvenivane di vantaggiose e bene istituite, le riteneva gelosamente e imitava. A così operare lo conduceva parte la naturale sua saviezza e prudenza, parte il consiglio e gl' insegnamenti de' più provetti, a' quali arrendevasi di leggieri. Di fatto siccome la scorta ei seguiva delle leggi, così nell' ordinare il governo e le cose spettanti al culto di Dio riuscigli ogni cosa felicemente; e ciò perchè l' empietà de' passati principi non che più esistesse, anzi era del tutto estinta. Mercecchè aggiratosi il re per la città e per tutto il paese e recise i boschi lasciati crescere a onore di numi stranieri, e spiantonne gli altari, e se da questi pendeva qualche offerta postavi da' suoi maggiori, con atto schernevole ne la spiccava. In tal maniera rivolse il popolo dalla stima, in che li teneva, al culto del vero Dio.

II. Oltre a ciò sull' altare a lui consacrato egli offre i soliti sagrifizj e olocausti. Deputò poscia alcuni giudici e magistrati per render ragione a ciascuno, i quali a ogni cosa anteponessero la giustizia, e non meno la curassero della vita. Spedì in tutto il suo

regno persone con ordine, a chi volesse, di contribuir oro e argento per la restaurazione del tempio, quanto o le forze o l'affetto suggeriva a ciascuno. Recato il denajo, diede la cura del tempio e delle spese perciò necessarie a Maasia governatore della città, e a Safan notajo, e a Joa cancelliere e al sommo pontefice Elcia; i quali non indugiato neppure un momento, e procacciati architetti e quanto altro a tal fabbrica si richiedeva, stettero intorno al lavoro con grande assiduità; e il tempio in tal modo rifabbricato fu un chiaro argomento dell'animo religioso del re. Compiuto poi il diciottesimo anno di regno mandò imponendo al pontefice Elcia, che del denajo sopravanzato facesse col fonderlo coppe, e calici, e tazze pe' sagri uffizj. Inoltre quanto ci avea negli scrigni d'argento e d'oro, ne lo traessero tutto e impiegasserlo parimente in coppe e in altrettale vasellamento. Ora mentre il pontefice Elcia va cavando fuor l'oro, gli vengono alle mani i sagri libri di Mosè, che stavan nel tempio, e trattili da quel luogo li consegna a Safan notajo, il quale, poichè gli ebbe letti, ne viene al re e gli dice, che i suoi voleri si sono fedelmente eseguiti; indi legge in sua presenza que' libri. All'udirgli il re lacerossi la veste, e chiamato il pontefice Elcia e il notajo medesimo ch'era appo lui, con esso alcuni de' suoi più intrinseci amici mandogli ad Olda profetessa, moglie di Sellum uomo riguardevole e chiaro per nobiltà, dove giunti dovevano pregarla, che raddolcisse lo sdegno di Dio, e si studiasse di renderlo

amicò; perciocchè temer egli, non forse pel trascurar che avean fatto le leggi Mosaiche i loro maggiori, essi andassero a rischio di rimanere distrutti, e di essere dalle proprie terre gittati raminghi e diserti in paese straniero a lasciarvi miserabilmente la vita. Udito la profetessa il parlare dei messi spediti dal re, loro ingiunse, che ritornassero al re, e dicessergli, che Dio veramente avea sottoscritto a loro danno il decreto, cui s'adoprerebbe altri invano d'invalidare per suppliche, fermo ch'egli era a volere distrutto il popolo e sterminato dal suo paese, e sfornito di tutti i beni, ch'allor possedeva, perchè trasgressore delle leggi, nè in tanto intervallo di tempo giammai ravveduto, con tutto e l'invitarlo ch'avevano fatto i profeti a rimettersi nel buon sentiero, e il predire alle loro empietà il dovuto gastigo; cui, perchè si persuadano che c'è Dio, e che in quanto ha lor prenunziato medianti i profeti, non ha menzogna, manderà infallibilmente ad effetto. In grazia però del giusto uomo, ch'egli era, sospenderà per un poco ancora il flagello, ma, morto lui, scaricherà sopra il popolo i mali già decretati.

III. Essi adunque, poichè la donna ebbe posto fine alla sua profezia, tornati a corte narrarono al re ogni cosa; ed egli, chiamato il popolo da tutto il regno, bandì ragunata di sacerdoti e leviti in Gerusalemme, dove per ordine espresso di lui trovar si doveva ogni età. Come uniti si furono i sacerdoti, lesse egli loro primieramente il sagro volume: indi postosi in luogo eminente nel mezzo del popolo

astrinse tutti a obbligare con giuramento la fede loro, che servirebbono a Dio, e le leggi osserverebbero di Mosè. Essi ed approvarono prontamente l'avviso del re, e promisero d'eseguirlo. Dopo ciò con vittime e sagrifizj si volsero a supplicare a Dio, che mirasse le loro persone con occhio propizio e benigno; e il re impose al sommo Pontefice, che se qualche avanzo restava ancora nel tempio de' vasi da' padri loro consagrati agl'idoli e a' numi stranieri, ne lo cacciasse; laonde raccoltone un buon numero, li consunse Giosia nel fuoco, e ne sparse al vento le ceneri; e mise a morte i sacerdoti degl'idoli, che non erano del sangue d'Aronne. Ciò fatto in Gerusalemme, passò alle provincie; e quanto ci trovò fabbricato dal re Geroboamo ad onore di Dei stranieri tutto distrusse; e sopra l'altare eretto da Geroboamo I. arse le ossa de' falsi profeti. Queste cose anzichè accadessero, prenunziolle il profeta Achia (*), che venne a Geroboamo, mentr'egli sagrificava, e il popolo tutto l'udiva, cioè che un uomo della stirpe di Davidde nominato Giosia fatte avrebbe le cose anzidette; le quali dopo trecento sessantaun anni pervennero al loro compimento.

IV. Dopo ciò visitati Giosia anco gli altri Israeliti, che aveano scansato il giogo e la schiavitù degli Assiri, li mosse a dimettere l'empie usanze, e a tralasciar quegli onori, che rendevano a Dei stranieri, adorando in loro luogo il Dio sommo de' padri loro e servendo a lui solo. Cercò inoltre le case, e i villaggi, e le città pel sospetto che aveva, non

forse taluno vi ritenesse nascoso qualche idolo. Nè di ciò pago distrusse i carri del sole, che stavano sulle scalèe del Tempio, opera de' suoi maggiori, e con essi quant' altro eravi di somigliante, cui onorassero, come Dio. Purgato in tal modo il paese, convocò il popolo in Gerusalemme, e la festa celebrò ivi degli azzimi, e quella, che è detta Pasqua, e diè al popolo per la Pasqua trentamila tra agnelli e capretti nati di fresco, e per olocausti tremila buoi. Anco i principi de' sacerdoti somministrarono a' sacerdoti per la solennità della Pasqua duemila e secento agnelli; e a' leviti i loro capi diedero cinquemila agnelli, e cinquecento buoi. Fattasi in questa maniera una doviziosa raccolta di vittime, offerivano i sagrifizj secondo le leggi lasciatene da Mosè, precedendo al popolo ciascuno de' sacerdoti; e il non essersi mai dagli Ebrei celebrata tanto solennemente altra festa fino da' tempi di Samuele profeta, si vuole ascrivere all' esattezza, onde tutto si fece secondo le leggi e l' antico tenore delle costumanze paterne. Indi vissuto Giosia il restante degli anni suoi sempre in pace e colla giunta di gran ricchezze e d' un nome immortale appo tutti terminò i suoi giorni in questa maniera.

Capitolo VI.

Giosia ferito in battaglia sen muore. È pianto da Geremia: gli succede Gioacaz: ma Necao degradatolo gli sostituisce Eliacimo.

I. Necao re degli Egizj fatta gran leva di genti le mise in viaggio verso l'Eufrate con intendimento di rompere guerra a' Medi e a' Babilonesi, i quali (12) avevano distrutto l'impero assiro; perciocchè egli era desideroso di regnare nell' Asia. Ora poichè fu arrivato a Menda città di ragione del re Giosia, questi colle sue forze gli si attraversò contendendogli il passo per le sue terre a' danni de' Medi. Laonde per un araldo mandogli Necao dicendo, ch' ei non veniva contro di lui, ma tirava verso l'Eufrate. Però l'avvertiva, che nol traesse per forza a volgere l'armi sopra di lui, che opponevasi a' suoi disegni. Giosia non porse orecchie a Necao, ma si tenne forte sul non consentirgli il passaggio per le sue terre, sospinto, cred' io, dal destino (13) a cotale arroganza, onde avere occasione di fargli male. E in vero, mentr' egli ordinava la sua milizia, e sopra il cocchio andava scorrendo di fila in fila, un egizio colpitolo di saetta gli tolse ogni pensiere di battaglia. Perciocchè tormentato dalla ferita fe' ritirare l'esercito, ed ei si ricolse in Gerusalemme; dove sen muore di tal ferita, ed è sotterrato con real pompa ne' patrii avelli dopo trentanove anni di vita, e trentuno di regno.

II. Si fece per lui gran corrotto da tutto il popolo, che lo pianse e funne dolente per molti giorni; e il profeta Geremia compose per lui l'Epicedio in versi lamentevoli, il quale anche oggidì si conserva. Questo profeta predisse eziandio le sventure, che sovrastavano alla città, cui lasciò in iscritto, e la presa fattane a' nostri giorni, e quella che fecerne i Babilonesi. Ma non fu egli solo, che investito da Dio prenunziasse tai cose al popolo; v'ebbe ancora il profeta Ezechiele, il quale intorno a questa materia fu il primo, che lasciò scritti due libri. Erano entrambi di stirpe sacerdotale; ma Geremia visse in Gerusalemme dall'anno tredicesimo di Giosia fino al distruggimento totale della città e del tempio. Quanto però intravvenne a questo profeta, noi lo sporremo a suo luogo.

III. Morto, come dicemmo, Giosia, sale al trono suo figlio chiamato Gioacaz intorno al ventesimoterzo anno dell'età sua. Questi, la cui madre fu Amital della città di Lobna, regnò in Gerusalemme da quel ribaldo ed empio uomo, ch'egli era. Ma il re degli Egizj tornato dalla sua spedizione manda per lui, e venuto nella città della Siria chiamata Samata (14) sì lo incatena, e al fratello immediate minore di lui, e nato dal padre medesimo (si chiamava Eliacimo) dà il regno, cangiatogli il nome in quello di Gioacimo; e impone al paese per taglia cento talenti d'argento e uno d'oro. Gioacimo pertanto pagava la somma anzidetta, e Gioacaz fu condotto dal re in Egitto, ove ancora chiuse i suoi

giorni, regnato avendo tre mesi e dieci dì. La madre di Gioacimo avea nome Zebida, nativa della città di Ruma. Egli poi sortì un'indole rea e perversa, non religiosa con Dio, nè benigna cogli uomini.

Capitolo VII.

Nabuccodonosor investe la Siria, e costringe Gioacimo a fare con lui amicizia e alleanza.

I. Avea già compiuto il quarto anno di regno, quando l'impero babilonese viene alle mani di certo chiamato Nabuccodonosor (15), il quale intorno a tal tempo con grandi apprestamenti fu sotto a Carcamas (16), città posta all'Eufrate con animo di far guerra a Necao re dell'Egitto, a cui stava soggetta tutta la Siria. Penetrate Necao le intenzioni del babilonese, e udite novelle della sua armata non se ne passò leggermente; ma con un grosso corpo di truppe contro Nabuccodonosor marciò all'Eufrate: dove fatta giornata rimase al di sotto, e perdette sul campo molte migliaja della sua gente. Quindi il babilonese, passato l'Eufrate, s'impadronisce di tutta la Siria fino a Pelusio, salvo solo la Giudea.

II. Volto il quart'anno del regno di Nabuccodonosor (e correva allora l'ottavo, che Gioacimo signoreggiava gli Ebrei), il babilonese muove con grande armata contro i Giudei, esigendo da Gioacimo tributo, o se non volea, dichiarandogli guerra.

Impaurito questi da tale minaccia, e condottosi a comperare la pace coll' oro pagò l' imposta, e proseguì a farlo tre anni. Passato il terzo, gli venne udito, che gli Egiziani levavansi contro al babilonese; e di presente negògli il tributo: ma non ebbero effetto le sue speranze; perciocchè agli Egiziani non bastò l' animo d' avventurarsi a una guerra. Questo appunto gli andava tuttora denunziando il profeta Geremia, e diceva; che indarno ripongono la loro fidanza negli Egiziani; che la città assolutamente debb' essere dal babilonese spiantata, e che il re Gioacimo cadrà nelle mani di lui. Così diceva, ma inutilmente, poichè non doveano essere salvi. Infatti il popolo e i principi all' udirlo se ne ridevano; anzi prese a sdegno le sue parole, quasi il profeta augurasse la mala ventura al re, accusarono Geremia, e citatolo al tribunale chiedevano, che gli si desse gastigo. Ora tutti gli altri, diedero il voto contro di lui: i più vecchi però l' assolvettero, i quali siccome di migliore senso forniti, così licenziarono dalla corte il profeta, e suggerirono agli altri, che non facessero a Geremia nessun male; perchè dicevano non lui solo avere pronunziate le disavventure imminenti alla città, ma prima di lui aver fatto il medesimo ancor Michea e più altri, nessuno de' quali però non fu maltrattato dai re d' allora, anzi, come profeti di Dio, tutti ebbero onore.

III. Con queste ragioni disasprita la moltitudine, sottrassero Geremia al gastigo, a cui era già

condannato. Egli poi stese in iscritto tutte le sue profezie, e in un giorno, che il popolo digiunava ed era raccolto nel tempio, al nono mese dell'anno quinto di Gioacimo recitò il libro, il quale da lui fu composto intorno a quanto doveva succedere alla città, al tempio, ed al popolo. Udironlo i principali della città e toltogli il libro gl'impongono, ch'egli e Baruc suo scrivano ritirinsi in luogo, che niuno li vegga; indi essi recano quel libro al re, e glielo consegnano. Il re, presenti gli amici, ordina al suo scrivano, che prenda e legga. Udito il re il contenuto nel libro e adiratone lo stracciò, lo arse e distrusse nel fuoco. Alle inchieste poi che gli fecero d'avere Geremia e Baruc suo scrivano in potere, ei comandò, che gli fossero tratti innanzi per essere puniti. Ma questi sottraggonsi al suo furore.

Capitolo VIII.

Nabuccodonosor uccide Gioacimo, perchè rivoltosi novellamente agli Egiziani; e in suo luogo fa re il figliuolo di Gioachimo.

Indi a poco tempo venuto il re babilonese (*) sopra di lui e' lo accoglie in città pel timore, che gli aveano messo le cose predettegli dal profeta, pensandosi che il non escluderlo e il non fare guerra lo avrebbe mosso a non maltrattarlo. Ora esso entrato in città non tenne la fede, ma uccise quanto di giovani ed avvenenti persone trovò in Gerusalemme

con esso il re Gioacimo, cui volle gettassero fuori delle mura insepolto; e fece re del paese e della città Gioachimo di lui figliuolo. Tutta la gente poi di riguardo, al numero di tremila persone, le menò schiave in Babilonia: tra questi aveva il profeta Ezechiele ancora giovinetto. Questo fine ebbe il re Gioacimo, che visse trentasei anni, e ne regnò undici. Gioachimo poi, che a lui succedette nel regno, e nacque di Noesta donna gerosolimitana, tenne il diadema tre mesi e dieci giorni.

Capitolo IX.

Come, cangiato pensiero, Nabuccodonosor fa prigione Gioachimo, che gli si era renduto spontaneamente.

Appena ebbe il re de' Babilonesi a Gioachimo ceduto il regno, che ne fu in paura; perchè temeva, non forse in vendetta della morte, ch' ei diede a suo padre, gli ribellasse il paese. Mandate pertanto colà le sue truppe assedia Gioachimo in Gerusalemme. Ora egli siccome d' indole buona e (17) diritta, non volle che la città fosse esposta a pericolo in grazia sua. Però condotta seco la madre e i congiunti si rende in mano de' capitani spediti dal babilonese, avutone giuramento, che nè le loro persone nè la città non ne sentirebbe alcuno detrimento, il qual patto non fugli tenuto neppure per un anno; perciocchè il re di Babilonia non lo mantenne, ma

scrisse a' suoi generali, che quanti erano in Gerusalemme giovini e artieri, li fessero tutti prigioni, e li mandassero a lui in catene, (questi erano in tutto da diecimila ottocento trentadue) e con essi Gioachimo, sua madre e gli amici, i quali poichè gli furono condotti, ei li tenne guardati in prigione.

Capitolo X.

Come il Babilonese pose sul trono di Gerusalemme Sedecia.

I. Intanto fece re Sedecia zio di Gioachimo, obbligatolo con giuramento, che gli conserverebbe ubbidiente il paese, non tenterebbe novità, nè sarebbe amico degli Egiziani. Ora ventun'anni avea Sedecia, quando assunse il governo, nato della medesima madre, che Gioacimo fratello suo, e uomo non curante della giustizia nè del dovere. Perciocchè e le persone attempate, che stavano intorno a lui erano empie, e il popolo tutto, secondochè lo portava il talento, aveva in sua mano d'aggravare chicchessia. Quindi il profeta Geremia presentatosi a lui più volte lo scongiurò e lo strinse ad abbandonare ogni empietà e scelleratezza, a rivolgere alla giustizia i pensieri, e a non dare orecchio ai grandi del regno, tra'quali trovavansi dei ribaldi, nè fede a'menzogneri profeti, che andavanlo lusingando, il babilonese non essere più per fare guerra a quella città, e gli Egizj dover movere l'armi contro di quello ed averne

vittoria; perciocchè queste cose non essere vere, nè potergli però apportare vantaggio.

II. Sedecia intantochè ascoltava il parlare del profeta era docile, e buona testimonianza faceva a se stesso della credenza, che dava a tutti i suoi detti, e del bene che gliene veniva: ma guastavanlo novamente gli amici, e dal conversare col profeta traevanlo a' loro voleri. Anche da Babilonia predisse Ezechiele le disavventure che sovrastavano al Tempio, e udito ciò, che seguiva in Gerusalemme, colà le trasmise. Ma a queste loro predizioni si mostrava incredulo Sedecia per tale ragione: conciossiachè mentre i profeti in tutto il resto s'univano entrambi a dire il medesimo, che la città saria presa, e Sedecia stesso fatto prigione, si discordava Ezechiele dicendo, che Sedecia non vedrà Babilonia, da Geremia, che asseriva a lui stesso, che il re babilonese lo trarrà seco in catene; e perocchè ambedue non andavano in ciò d'accordo, neppure quello stesso, in che parevano convenire, credette essere vero, eppure gl'intravvenne ogni cosa secondo il predettogli, come a miglior luogo diremo.

III. Conservata per otto anni l'amistà e l'alleanza co'Babilonesi ruppe la fede loro data e si unisce agli Egizj sperando, se fossero seco lui, di atterrare i Babilonesi. Saputolo il re di Babilonia mosse contro di lui, e dato il guasto al paese, e occupate le guarnigioni s'innoltrò fino a Gerusalemme per assediarla. Ora l'egiziano, udito lo stato in che si trovava il suo collegato Sedecia, con poderosa oste

entrò nella Giudea per isciorre l'assedio. Allora il babilonese si leva da Gerusalemme, e scontrati gli Egizj e appiccata con loro la zuffa li vince, e messigli in fuga gl'insegue e li caccia da tuttaquanta la Siria. Al dipartirsi che fece da Gerusalemme il babilonese, i profeti bugiardi aggirarono Sedecia dicendo, che il babilonese nè avrebbe coll'armi molestato più oltre lui o i suoi sudditi, nè lui trasferirebbe dalle sue terre in Babilonia: anzi quei, ch'ei teneva prigioni, farebbero ritorno recando seco tutto il vasellamento del tempio, che aveva indi rubato il re. Ma Geremia presentatosi a lui gli predisse il contrario e il vero, aggiugnendo, ch'egli era tradito da loro e ingannato. Dagli Egizj non accadeva sperare vantaggio; che il babilonese, poichè gli avrà vinti, volgerà l'armi a Gerusalemme; e strigneralla d'assedio; e diserterà colla fame il popolo, e aggraverà di catene quanti sopravvivranno, e ne saccheggerà le sostanze, e non pago d'avere rubato il tempio lo abbrucerà, e spianterà la città: « E noi serviremo » a lui e alla sua discendenza per settant'anni; che » ci torranno di dosso il loro giogo, dopo distrutto » l'impero babilonese, i Persiani ed i Medi, da'quali » noi mandati costà rifabbricheremo il tempio e » rialzeremo Gerusalemme ». Così Geremia diceva; ed era creduto dai più: ma i grandi del regno e gli empj schernivanlo, come un frenetico.

IV. Ora avendo egli deliberato di rendersi alla sua patria chiamata Anatot a venti stadj da Gerusalemme, scontrollo tra via uno de'giudici, e lo fermò

apponendogli, che passava nel campo babilonese. Rispose il profeta, ch'ei lo faceva reo d'una colpa non vera, e assicurollo, che sen andava alla patria. Ma quegli fermo a non credergli il fece arrestare, e il trasse dinanzi a' giudici, da cui dopo molte villanie e tormenti, che dovè sostenere, fu messo in carcere per dargli poscia un condegno gastigo; e in questi rei trattamenti visse alcun tempo. Intanto al nono anno del regno di Sedecia al decimo giorno del mese decimo viene di nuovo contro Gerusalemme il re babilonese, e vi stette per diciotto mesi ponendo in opera nell'assediarla ogni militare artifizio. All'assediata Gerusalemme si aggiunsero per soprappiù due grandissimi mali, la fame e la pestilenza, che incrudelivano ferocemente. In questo il profeta Geremia dalla sua prigione non si taceva, ma andava gridando e inculcando al popolo, che aprissero le porte e accogliessero il babilonese: se ciò faranno, e' sono salvi con tutte le cose loro; quando no, è irreparabile la loro rovina. Predisse eziandio, che se alcuno si terrà fermo in città, perirà assolutamente per ogni banda o dalla fame consunto o dal ferro nimico; dove mettendosi in mano del nimico scamperà dalla morte.

V. Ma i grandi del regno, che udivanlo, benchè si trovassero nelle predette disgrazie rinvolti, pur non credevano, anzi adirati narravano tutto al re, e accusandolo appo lui gli apponevano, ch'uscito di mente a sè stesso riempiva i loro animi di spavento, e con tristi augurj snervava il coraggio del popolo;

perciocchè dove questo era pronto a sacrificare sè stesso per la reale sua persona e a pro della patria, egli stimolavalo con minacce a rimettersi alla mercè del nimico, dicendo che la città sarà presa, e affatto recata a niente. A queste accuse il re, per dir vero, siccome uomo dabbene (18) e giusto, non fu in suo cuore preso da sdegno contro il profeta, ma per non disgustare i personaggi primarj in tale tempo opponendosi a' loro voleri, consentì, che il trattassero come loro pareva. Avuta cotale licenza dal re, entrarono di presente nella prigione, e trattolo di là il collarono in una fossa piena di fango perchè vi morisse di per sè affogato; ed egli sommersovi fino al collo (tanto ve n'era) conveniva che se ne stesse là entro. Ma un servo del re, ch'era molto in pregio appo lui, di schiatta etiope fece avvisato il suo signore dello strazio, a che stava esposto il profeta, dicendo non avere saviamente operato gli amici e baroni suoi attuffando il profeta nel fango, e procacciandogli una morte più amara assai, che non quella, che avrebbe fatta tra i ceppi. All'udire tali cose pentissi il re d'aver dato in mano a'suoi grandi il profeta, e impose all'Etiope, che con trenta delle sue guardie reali e con funi e con quanto credeva opportuno a mettere in salvo il profeta n'andasse, e prestamente traesse di là Geremia. L'Etiope adunque preso ciò, che gli venne ordinato, cavò del fango il profeta, e rimiselo in libertà.

VI. Mandò poscia il re nascostamente per lui, e il richiese, se avesse niente che dirgli e notificargli

da parte di Dio intorno agli affari presenti. Rispose che sì, ma aggiugnendo, ch'ei non sarebbe creduto, nè i suoi consigli ascoltati, soggiunse: « Me pure, » come autore di gran mali vollero morto gli amici » tuoi. E dove sono ora quelli, che c'ingannavano » coll'affermare, che non sarebbe il babilonese tor» nato più sopra noi? Io, per me, certo temo di » dire la verità, perchè tu non mi danni alla mor» te ». Avuta pertanto fede giurata dal re, che nè a morte il darebbe egli stesso, nè il lasceria tra le mani de' grandi, fatto cuore per tale promessa il confortò a rendere la città a' Babilonesi: suggerirgli Dio stesso questo consiglio per mezzo suo, quando pure egli voglia essere salvo, e victare il pericolo che gli stà sopra; e non brami vedere la città spianata da' fondamenti, nè il tempio abbruciato; che certo egli solo sarà la cagione di questi mali a' suoi sudditi, e della totale sua rovina a se stesso. All'udire tali cose ripigliò Sedecia, ch'egli, quanto è a se, vorrebbe da senno fare ciò, a che il va confortando con accertarlo essere questo un partito assai vantaggioso per lui; ma temea di que' suoi, che passati erano al campo babilonese, che no 'l calunniassero appo il re e ne fosse punito. Ma l'animava il profeta, e stesse certo, che cotale suo sospetto era vano; perciocchè se mettevasi in mano de' Babilonesi, non ne verrebbe alcun danno nè a lui nè ai figliuoli nè alle mogli; e intatto ne rimarrebbe anco il tempio.

VII. Dopo questi consigli il re licenziò Geremia

con imporgli, che si guardasse di non manifestare a nessun cittadino l' opinione, in che convenivano entrambi; anzi neppure agli stessi grandi, se fatti chiari del suo averlo chiamato il domandano, che colloquio in quella sua andata ha tenuto con lui, non faccia motto veruno; ma se ne schermisca col dire, ch' era venuto a pregarlo, che il liberasse dai ceppi e dalla prigione: e infatti così loro disse; perciocchè accorsi al profeta l' interrogarono, che nuova querela avesse al re data de' fatti loro. Questo adunque fu il modo, ch' ei tenne.

Capitolo XI.

È presa Gerusalemme, e Nabuccodonosor trasporta il popolo in Babilonia. Geste e profezie di Daniele.

I. Intanto il babilonese ognora più rincalzava l'assedio di Gerusalemme, e da alte torri fabbricate sopra gran terrapieni teneva lungi i nimici, ch'erano sulle mura. Oltre a questo innalzò tutto intorno molti argini, che d' altezza pareggiavano le mura. Ma quei dentro sostenevano l' assedio con grande intrepidezza e coraggio. Perciocchè nè per fame allentavano nè per peste; anzi con tutto lo strazio, che ne facevano questi mali, intestati s' erano di volere la guerra, e non che smarrissero agli artifizj e agli stratagemmi degl' inimici, ma contrapponevansi loro con arti opposte, talchè tutto il contrasto infra i Babilonesi e

Gerosolimitani era venuto a questo, di fare a chi più poteva d'ingegno e d'astuzia, gli uni perchè pensavano ch'indi più che d'altronde potesse la presa dipendere della città, gli altri, perchè non credevano in altro consistere la loro salvezza, che in non istraccarsi d'inventar contrammine, onde rendere vani gl'ingegni degl'inimici. E durarono in questo stato diciotto mesi, finchè disertati tra dalla fame e dai dardi, che dalle torri scagliavano contro loro i nimici, cadde la città in potere di questi l'undecim'anno del regno di Sedecia, il nono giorno del mese quarto; e la presero que' generali babilonesi, alla cui fede ne aveva Nabuccodonosor raccomandato l'assedio; perciocchè egli intanto stanziava in Reblata (19). Che se alcuno bramasse di risapere i nomi de' generali, che sottomisero e guastarono Gerusalemme, e' son questi, Neregel, Sereser, Rabmag, Semegarnabu, Sarsachim, e Rabsaris (20).

II. Presa intorno alla mezza notte la città, ed entrati i capitani nemici nel tempio, non così tosto se ne fu avveduto il re Sedecia, che con le mogli e i figliuoli, e i grandi del regno e gli amici s'invola dalla città, e si getta a fuggire giù per un oscura valle e per entro il diserto. Ma fattine i Babilonesi avvisati da alcuni Ebrei rifuggiti, sul far del giorno gli tennero dietro, e giuntolo poco lungi da Gerico il circondarono. Ora gli amici e i grandi compagni di Sedecia nella fuga, com'ebbero visto avvicinarsi i nimici, abbandonatolo si dileguarono chi di qua chi di là, e ciascuno pensò a salvar se

medesimo. I nimici adunque, rimasto Sedecia con alcuni pochi, misero le mani addosso a lui a' figliuoli e alle mogli, e condusserli tutti davanti al re; il quale come sel vide innanzi, si gli cominciò a dare dell' empio, e del mislcale, chiamandolo rompitore di quella fede, che già gli diede, quando promise di mantenergli ubbidiente il paese. Gettavagli ancora in faccia la sua ingratitudine, per cui dopo avere da lui medesimo ricevuto il regno; poichè rapitolo a Gioachimo, di cui era, l' avea dato a lui, s' era valuto delle sue forze contro del donatore; ma il grande Iddio finalmente (disse), che il tuo procedere ha in detestazione, mi ti ha posto in mano.

III. Rampognato con tai parole Sedecia ordinò, ch' issofatto fossero scannati i suoi figli e gli amici, veggente il medesimo Sedecia e gli altri prigioni. Indi cacciati a Sedecia gli occhi, il condusse poscia tra i ceppi in Babilonia. Così in lui si verificarono le predizioni, che già gli fecero Geremia ed Ezechiele profeti, che saria stato preso e tratto alla presenza del babilonese; e i suoi occhi s' incontrerebbono negli occhi di lui. Questa fu la predizione di Geremia. Accecato poi e condotto in Babilonia non la vide, come prenunziò Ezechiele. Or quanto abbiamo raccontato, può a sufficienza scoprire a chi nol conosce, prima l' Esser divino, come sia vario e moltiplice, e come sappia opportunamente provvedere a tutti gl' incontri, e predire ciò, che dee farsi, poi l' ignoranza e la miseredenza degli uomini, che loro chiude gli occhi ad antivedere l' avvenire,

e li getta sprovvisti nelle disavventure, onde riesce loro impossibile lo schivarne la dura prova.

IV. Così adunque diedero fine a' loro giorni (21), quanti della daviddica stirpe salirono in trono, i quali, compresovi l'ultimo re, fur ventuno, e tutti insieme regnarono cinquecento quattordici anni e sei mesi, e dieci giorni, venti de' quali si vogliono dare al primo di loro nomato Saule, ch'ebbe l'origine da diversa tribù.

V. Ora il babilonese spedisce a Gerusalemme il suo generale Nabuzardane, perchè rubi il tempio con ordine d'abbruciare tutto insieme questo e la reggia, ed abbattere da' fondamenti la città, e trapiantarne il popolo in Babilonia. Quegli adunque venuto in Gerusalemme all'undecimo anno del regno di Sedecia e spoglia il tempio, e ne porta i vasi d'oro e d'argento a Dio consecrati, e con essi il gran lavatojo già dedicato da Salomone, e oltre a ciò le colonne di bronzo co' loro capitelli e le mense d'oro e i candellieri. Tolte di là queste cose appiccò fuoco al tempio nel novilunio del mese (22) quinto (23) nell'anno undecimo di Sedecia e nel diciottesimo (24) di Nabuccodonosor. Incenerò ancora la reggia e spiantò la città. Bruciato fu il tempio quattrocento settanta anni sei mesi e dieci giorni, dacchè fu innalzato: dell'uscita del popolo dall'Egitto correva allora l'anno millesimo sessantesimo secondo, oltre sei mesi con dieci giorni; dall'universale diluvio al distruggimento del tempio erano corsi mille ottocento cinquanta nove anni sei mesi e dì dieci (25): dacchè poi fu creato

Adamo fino alla caduta del tempio sono anni (26) tremila cinquecento e tredici con sei mesi e dieci giorni. Tanto adunque è il numero di questi anni: quanto poi è avvenuto nel corso loro, lo abbiamo partitamente descritto a suo luogo.

VI. Ora, poichè il generale del re babilonese ebbe diroccata Gerusalemme, e astretto il popolo a trasmigrare, fece prigione il gran sacerdote Saraja, e il secondo dopo lui Sofonia, e i grandi, ch'erano custodi del tempio, e furono tre, e l'eunuco soprantendente alla milizia, e sette amici di Sedecia, e il suo cancelliere, e sessanta altri gran personaggi; i quali tutti con quante ricchezze avea tolte dal tempio, presentò al re in Reblata città della Siria; e il re comandò, ch'ivi medesimo fosse mozzato il capo al pontefice e ai grandi. Egli poi seco trasse tutti i prigioni, e tra loro Sedecia in Babilonia. Vi menò ancora in catene Giosedec gran sacerdote figliuolo del gran sacerdote Saraja ucciso in Reblata città della Siria dal babilonese, come per noi già mostrossi.

VII. Ma dappoichè sposta abbiamo la discendenza dei re, e abbiamo detto chi essi erano e in che tempo fiorirono, egli mi pare necessario di recitare qui i nomi ancora de' pontefici; e dire chi furono quelli, che sotto i re amministrarono il pontificato. Primo adunque (27) gran sacerdote del tempio che fabbricò Salomone, fu Sadoc. Dopo lui ebbene la dignità Achimaas suo figliuolo, e dopo Achimaas Azaria. A questo successe Gioram: a Gioram Issus,

dietro a lui Assioramo, e ad Assioramo Fidea. Vennegli appresso Sudea, poi Gioele. A Gioele sottentrò Jotam, a Jotam Uria, ad Uria Neria, a Neria Osea; a questo Sallum, a Sallum Elcia, ad Elcia Saraja, e a quest'ultimo Giosedec tratto in Babilonia prigione. Tutti questi per successione diritta da padre in figlio ebbero il pontificato.

VIII. Giunto il re in Babilonia, tenne colà Sedecia prigione fino alla morte; indi con regale magnificenza gli diè sepoltura. I vasi, che tolse dal tempio di Gerusalemme, li consacrò a' suoi numi; e al popolo diede il paese di Babilonia per sua novella abitazione, e tornò in libertà il gran sacerdote. Ora Nabuzardane, che aveva fatto prigione il popolo de' Giudei, lasciovvi i poveri, e i disertori, creando loro capo il figliuolo d'Aicam, che nominavasi Godolia, uomo nobile, cortese e giusto; e impose loro, che dalla coltivazione della terra traessero un tanto da pagarsi al re per tributo. Indi cavato di carcere (28) Geremia profeta, il consigliò a venire in Babilonia con lui: perciocchè aveva ordine dal suo re di somministrargli ogni cosa: che se questo a lui non aggrada, dica dove gli piace di stare, ond'egli ne possa scrivere al re. Ma il profeta nè lui voleva seguire, nè altrove abitare; conciossiachè non amava, che di passare i suoi giorni tra le rovine e gli avanzi infelici della sua patria. Compresa il generale la sua volontà, commise a Godolia, che lasciava colà, di averne tutta la cura, e di servirlo di quanto occorressegli: poscia fattigli ricchi presenti, lo licenziò.

Geremia pertanto fermò sua stanza in Masfa città del paese, avendo condotto Nabuzardane a lasciar ivi con lui il suo discepolo Baruc figliuolo di Neria di chiarissima stirpe, e squisitamente erudito nella paterna favella. Nabuzardane adunque, fatte coteste cose, rendettesi in Babilonia.

IX. Quelli poi, che durante l'assedio di Gerusalemme s'erano fuggiti, poichè riseppero la partenza de' Babilonesi, raccoltisi da ogni parte ne vennero a Godolia in Masfa. I loro capi furono Giovanni (29) figliuolo di Carea, e Jezonia e Saraja; ed altri con essi. Tra questi era certo Ismaele di schiatta reale, uomo ribaldo ed infinto fuori di misura, il quale, quando Gerusalemme fu stretta d'assedio, ricoverò presso Baali re degli Ammoniti, e vi stette tutto quel tempo. Godolia adunque confortò tutti questi, che a lui ne vennero, a rimanere colà senza alcuna paura de' Babilonesi: perciocchè se si dessero a coltivare i terreni, tenessero per fermo, che non avrebbero da' Babilonesi nessuna molestia; e perchè ne stessero più sicuri, v'aggiunse il giuramento. Oltre a questo accertavali del suo soccorso, sicchè, quando alcuno venisse mai infestato, lo avrebbe pronto in difesa; e però consigliavali di abitare in qual città più gradisse ciascuno; ed egli ve gli scorteria con alcuni de' suoi, e ristorerebbene i pavimenti e le fabbriche, e ve gli accomoderebbe. Essi intanto provvedansi, finchè è tempo, di frumento, di vino e d'olio, onde abbiano di che sostenersi l'inverno. Dopo tai detti lasciò che ciascuno scegliesse, qual parte più gli piaceva di tutto il paese.

X. Intanto corsa voce tra' popoli confinanti colla Giudea, che avea Godolia accolti cortesemente quanti dalla loro fuga s' erano ricoverati presso di lui, ed avea conceduta loro abitazione e terreno da coltivare, con questo però, che pagassero al babilonese tributo, concorsero essi ancora a Godolia e popolaro il paese. Ora Giovanni e con lui gli altri principi, considerata la condizione del paese, e l' amorevole uomo e dabbene, ch' era Godolia, pel sommo bene che gli volevano, lo avvisarono, che Baali re degli Ammoniti mandava Ismaele a torlo insidiosamente del mondo, perchè regnasse poi questi, siccome di regia stirpe, sopra gl' Israeliti. Ora la sua persona sarebbe fuori di pericolo, quando desse loro commissione di uccidere segretamente Ismaele; perciocchè aggiunsero di temere, non l'esser egli da costui assassinato seco traesse il totale sterminio di quanti Israeliti restavano ancora. Ma Godolia confessava di non credere il tradimento, ch' essi apponevano a un uomo beneficato da lui; poichè non era credibile, che chi negli estremi bisogni, in che fu d' ogni cosa, da lui tutto ottenne, sia divenuto così rottamente malvagio ed ingrato a un benefattore, che dove fora per quello un delitto il non sottrarlo alle insidie d' altrui, cerchi egli stesso la via d' imbrattarsi le mani nel sangue suo. Ma eziandio se si dovessero queste loro dinunzie tener per vere, egli era meglio però esser morto da quello, che non tradire un uomo, ch' era a lui rifuggito, e aveva messa nelle sue mani e a lui affidata la propria

salvezza. Giovanni adunque e con lui altri grandi, dacchè non poterono far capace di ciò Godolia, si partirono.

XI. Dopo lo spazio di trenta giorni viene in Masfa a trovare Godolia Ismaele con dieci persone. Ora Godolia nel sontuoso convito e nelle cortesi accoglienze che loro fece s' innoltrò soverchiamente nel bere, trattando alla dimestica Ismaele e i compagni suoi. Ma costui avvedutosi dello stato di Godolia e della stupidità e sonnolenza, in che gettato lo aveva l' ubbriachezza, balzò co' dieci compagni in piedi, e uccide Godolia e quant' altri con lui si trovavano a quel banchetto. Dopo siffatta strage uscito di notte tempo taglia a pezzi tutti i Giudei, ch' erano nella città, e la guarnigione lasciatavi da' Babilonesi. Il dì appresso vennero a Godolia con presenti ottanta di que' del paese, anzichè trapelasse da niuna banda il fatto. Vedutigli Ismaele, li chiama dentro a salutare Godolia, e venuti chiude loro dietro la sala e gli ammazza; e per toglierne all' altrui vista i cadaveri li sommerge in una fossa profonda assai. Di queste ottanta persone fur salvi que' soli, che lo pregaro a non prima torli di vita, che non gli avessono palesato, quanto era nascosto nelle campagne e di arredi preziosi, e di vesti e di grano. Udite queste parole Ismaele donò loro la vita. Fece inoltre prigione il popolo tutto di Masfa con esso le donne e i bambini, e vi comprese eziandio le figliuole di Sedecia, che il generale de' Babilonesi Nabuzardane aveva lasciate presso di Godolia. Commessi questi misfatti si ritirò appo il re Ammonita.

XII. Risaputo Giovanni e i principi, ch' erano con lui, l' operato in Masfa da Ismaele e la morte di Godolia, ne sentirono gran dolore, e ciascuno coi proprj soldati uscirono risoluti di combattere con Ismaele, cui giungono alla fontana di Gabaon. Ora gl'imprigionati da Ismaele com'ebbero visto Giovanni cogli altri principi, fecero buon cuore immaginandoli venuti in loro soccorso, e sottrattisi a chi gli avea messi in ceppi, rifuggirono tutti a Giovanni. Ismaele pertanto con otto de' suoi si ricoglie appo il re Ammonita; e Giovanni, dato ricetto a quanti avea tolti di mano a Ismaele, e agli eunuchi e alle donne e a' bambini, si rende in un certo luogo chiamato *Spelonca*, e per tutto quel giorno colà ristette. Levatisi poscia di qui stabilirono di passare in Egitto per la paura, che i Babilonesi non gli uccidessero, se più oltre si trattenevano nel paese, sdegnati dell' uccisione fattasi di Godolia, ch' essi avevano costituito governatore. Stando essi in questa deliberazione, Giovanni figliuolo di Carea cogli altri principi vengono a Geremia profeta, e lo muovono a pregare Dio, che in quella dubbiezza, onde incerti non sapevano che si fare, manifestasse loro la sua volontà, e giurarono di eseguire, quanto il profeta direbbe loro. Promise il profeta, che li servirebbe dell'opera sua presso Dio. Indi a dieci giorni intravvenne, che Dio comparsogli gl' impose di fare intendere a Giovanni, e agli altri principi, che quando e' si fermassero in quel paese, egli verrebbe loro in soccorso, e ne avrebbe cura, e intatti li guarderebbe dai

Babilonesi, cui paventavano: che se passassero nell'Egitto, gli abbandonerebbe a sè stessi, e adirato gli avvolgerebbe in quelle disgrazie, cui ben sapevano aver già incorse anche i loro fratelli. Raccontò il profeta a Giovanni ed al popolo cotai sentimenti e predizioni di Dio; ma egli tanto non fu persuaso, che per divino comando ingiugnesse loro il profeta di rimanersi in paese, ch'anzi credette, che in grazia del suo discepolo Baruc e' si valesse bugiardamente del nome di Dio, e li confortasse a restare, perchè sterminati fossero da' Babilonesi. Non curanti adunque sì il popolo come Giovanni del consiglio, che Dio pel profeta loro suggeriva, mossero verso l'Egitto traendovi seco e Geremia e Baruc. Giunti colà, Dio dichiara al profeta dovere il babilonese venire a oste contro gli Egizj, e gli ordinò, d'intimare al popolo, che l'Egitto sarebbe preso, e che essi parte sarebbero morti, parte fatti prigioni e condotti in Babilonia; e avvenne appunto così.

XIII. Perciocchè cinque anni dopo la distruzione di Gerusalemme, che fu il ventesimo terzo di Nabuccodonosor, entra egli stesso colla sua armata nella Celesiria, e occupatala volge l'armi sopra gli Ammoniti e Moabiti, e recate queste nazioni alla sua ubbidienza si gettò nell'Egitto per farlo suo. Di fatto ed uccide il regnante d'allora, e creatone un altro trae in Babilonia prigioni di nuovo i Giudei, ch'erano quivi. Ora l'Ebrea nazione, ch'abbassò tanto, sappiamo, essere due volte passata di là dall'Eufrate; la prima, quando le dieci tribù furono

dagli Assiri cacciate fuori di Samaria, regnante Osee, l'altra quando le due tribù e con esse gli avanzi rimasti dopo la presa di Gerusalemme furono da Nabuccodonosor signore de' Babilonesi e Caldei colà trasferiti. Salmanasare però, rimossi di là gl'Israeliti, fece passare in lor luogo la nazione de' Cutei, che innanzi abitavano nel cuor della Persia e della Media, e da indi in poi, tolta la denominazione del paese ove furono trapiantati, chiamaronsi Samaritani; dove il re de' Babilonesi, che aveva condotte via da' paesi loro le due tribù, non sostituì in quelle terre nazione veruna, e però la Giudea tutta quanta e Gerusalemme ed il tempio per settant' anni rimasero disabitati. Or tutto il tempo, che dalla cattività Israelitica corse fino all'eccidio delle due tribù, comprende centotrent' anni sei mesi e dieci giorni.

XIV. Intanto il re de' Babilonesi Nabuccodonosor, scelti alcuni fanciulli giudei de' più nobili, e con essi i consanguinei di Sedecia loro signore, i quali e pel nerbo della persona e per l'avvenenza del volto traevano a sè gli occhi altrui, e fattine alcuni eunuchi, affidògli alla cura de' regj istruttori; il medesimo adoperò con quanti d' altre nazioni da lui domate trovò pervenuti al fiore degli anni. Somministrava poi loro dalla stessa sua mensa i cibi per mantenerli, e faceva loro insegnare le lettere del paese e le scienze caldee. Erano essi pertanto valenti in quelle dottrine, a cui voleva che fossero intesi. Tra questi furonci quattro della stirpe del re Sedecia, di vaghe fattezze e d' indole molto buona, e chiamavansi

Daniele, Anania, Misaele e Azaria. A questi il re cangiò nome, e volle che ne portassero altri; però a Daniele diè nome di Baldassare, ad Anania quel di Sidrac, Misac appellò Misaele e Abdenago Azaria. Ora questi per l'eccellenza del loro ingegno, per l'attenzione allo studio delle lettere, e per lo profitto che fecero nella sapienza, il re avevagli in pregio, e gli amava teneramente. Avendo adunque Daniele co' suoi compagni fermato di vivere duramente, e di astenersi da' cibi, di cui li forniva la mensa reale, e da tutte le carni generalmente, venne in persona da Asfanez (30) eunuco, a cui s'aspettava l'averne cura, e il pregò che de' cibi, che dalla real mensa recava loro, se ne valesse pur egli a suo sostentamento, e desse loro in quella vece legumi e datteri, e checchè altro d'inanimato a lui fosse in grado; che questo era l'unico vitto a cui si sentissero portati, nè si curavano d'altro. Quegli rispose, che dal canto suo era presto a cooperare a questo loro desiderio; ma aveva paura, che al vedergli il re dimagrati della persona e smunti di cera, (conciossiachè alla natura de' cibi conviene risponda la complessione del corpo e la tempera del colore), e questo in confronto degli altri giovani ben nutriti, non ne discoprisse il perchè, e quindi non l'esponessero a qualche rischio e gastigo. Standone adunque in pensiero l'eunuco, gli suggeriscono, che per farne la prova li tratti così dieci giorni, e se la cera non farà cangiamento, prosegua pure del tenore medesimo, certo ch'essi non sono per trarne

svantaggio; che se li vede sparuti e men vigorosi degli altri, li torni all'antica maniera di vitto. Ora poichè all'usare di que' cibi non solo non intristivano, ma e divenivano meglio formati, e quindi crescevano più degli altri, talchè si sarebbe creduto, che quelli fossero i mal nodriti, a' quali toccavano le reali vivande, e Daniele co' suoi nuotassero nell'abbondanza e nelle delizie, da indi innanzi Asfanez senza timore per sè riteneva quel tanto, che il re soleva ogni giorno mandare dalla sua mensa a' fanciulli, e somministrava loro le cose anzidette. Essi adunque siccome aventi perciò gl'intelletti purgati e più acconci ad apprendere, e le membra ad abbracciare la fatica meglio disposte (poichè nè quelli dalla varietà deliziosa de' cibi annebbiavansi o annighittivano, nè queste per la ragione medesima si fiaccavano soverchio) con gran prestezza appararono quante scienze erano note agli Ebrei e Caldei.

XV. Daniele però sovra ogn' altra cosa, siccome già molto avanti nella dottrina, poneva ogni studio nella spiegazione de' sogni; e Dio sovente gli compariva. Ora volto il secondo anno dal guasto dato all'Egitto, il re Nabuccodonosor vide un sogno maraviglioso, la cui interpretazione aveva a lui dormendo lo stesso Dio palesata; ma poichè fu levato, gli uscì ogni cosa di mente. Chiamati adunque i Caldei, i maghi e gl'indovini (31), manifestò loro, che aveva veduto un sogno; e aggiugnendo l'intravvenuta dimenticanza di ciò che avea visto, ingiunse loro che dicessero e quale era stato il sogno, e che

volesse significare. Quelli risposero, che non era ad umana mente possibile l'indovinarlo; promettevano però, che quando egli esponesse ciò, che sognando avea visto, gliene spiegherebbono il significato. Ma il re li minacciò della morte, se non dicevangli il sogno; e poichè confessarono tutti di non potere ubbidirlo, ordinò che fossero tolti di vita. Ora Daniele saputo che il re volea morti tutti i sapienti, e tra questi correva rischio d'essere compreso anch'egli co' suoi compagni, sì ne viene ad Arioc capitano delle guardie reali, e pregatolo che gli piacesse di dirgli il motivo, perchè avesse il re comandata la morte di tutti i saggi, e i maghi, e i Caldei, ne riseppe il fatto del sogno, e la collera onde si accese il re, perchè astretti da lui a manifestargli il sogno dimenticato dissero di non poterlo. Ond' egli supplica Arioc, che andato davanti al re gli domandi a nome de' maghi una notte di tempo, e durante questa ne soprattenga la morte; perciocchè sperare egli di ottenere dal suo Dio con preghiere la spiegazione del sogno. Arioc adunque espose al re la domanda di Daniele; ed egli ordina, che s'indugi l'uccisione de' maghi, finchè non si vegga l'esito delle promesse di Daniele.

XVI. Ora il garzone ritiratosi co' compagni nella sua stanza supplicò tutta notte a Dio, che gli aprisse la mente, e all'ira del re sottraesse i maghi e i Caldei (la cui sorte dovevano correre anch'essi) collo scoprire e far conta a lui la visione del re nella scorsa notte veduta e poscia dimenticata. Ora Iddio

mosso insieme a compassione de' pericolanti, e piaciutosi della saviezza di Daniele gli manifestò tanto il sogno quanto il significato di quello, onde il re ne venisse a sapere l' interpretazione da lui. Lieto Daniele oltremodo dell' intelligenza avuta da Dio si rizza, e col darne parte a' fratelli omai disperati della loro vita e già disposti a morire li fece stare di buon cuore, e tornò nel loro animo le speranze di sopravvivere; rendute poi con esso loro grazie al Signore della compassione, onde aveva mirata la fresca età loro, venuto giorno, presentasi ad Arioc, e gli chiede, che al re lo introduca; perciocchè voler egli indicargli il sogno, cui dice d' aver veduto la notte innanzi alla scorsa. Condotto Daniele davanti al re a prima giunta lo avverte, che però non lo creda più saggio degli altri maghi e Caldei, perchè non essendo stato nessuno di loro da tanto, che potessero indovinare il suo sogno, egli ora sia qui per farlo; che non è questo avvenuto nè per maggiore esperienza ch' egli abbia, nè per istudio di meditazioni, a cui abbia più che non quegli esercitata la mente. « Nò: ma Dio fu quegli, disse, che mosso » a pietà del pericolo, in cui eravamo di morire, » al pregarlo ch' io feci per la mia vita e per quella » de' miei compagni, mi ha palesato e il sogno e la » sua significazione, perciocchè non mi dava meno » pensiero il dolore di vedere noi tutti da te con» dannati a morire, che l' onore della tua persona; » che avevi così fuori del giusto decretata la morte » d' uomini e onesti e dabbene, da' quali esigevi una

» cosa, a cui le forze non si stendevano d'umano
» sapere; e pretendevi da loro ciò ch'era opera
» unicamente di Dio. A te dunque che ravvolgevi
» in pensiero, chi saria stato padrone di tutto il
» mondo dopo di te, volendo Iddio palesare, men-
» tre dormivi, tutti i regnanti avvenire, ti mostrò
» questo sogno. Parevati di vedere una grande sta-
» tua in piedi, il cui capo era d'oro, le spalle e
» le braccia d'argento, il ventre e le cosce di bron-
» zo, le gambe e i piedi di ferro (32). Indi vedesti
» un sasso spiccatosi dalla montagna cadere contro
» la statua, e atterrarla, e ridurla in pezzi, fino a
» non rimanervene parte intera, e l'oro e l'argento
» e il ferro e il bronzo sciorsi in una polvere più
» sottile della farina, che dalla forza d'un vento,
» che traeva gagliardo assai, portata altrove qua e
» là si disperse; laddove il sasso ingrandissi di tanto
» che ne pareva ripiena tutta la terra. Or questo è
» il sogno, che tu vedesti; l'interpretazione poi,
» che ne brami, qua si ristringe. Il capo d'oro di-
» nota la tua persona e quella de're babilonesi tuoi
» antecessori: le due mani e le spalle additano il
» vostro impero doversi distruggere da due re. Que-
» sto loro dominio verrà ad abbatterlo da ponente
» un altro vestito di bronzo; e a tal signoria porrà
» fine un'altra simile al ferro, la quale atteso la
» ferrea sua natura domerà ogni cosa; per essere
» quello più duro dell'oro, dell'argento e del
» bronzo ». Spiegò ancora Daniele al re l'attenen-
tesi al sasso; ma io per me non ho creduto ben

fatto di qui inserirlo, perchè mio dovere (33) si è di narrare le cose trascorse e avvenute, non le future. Che se taluno bramoso del vero pur non si stanca d'andarne in traccia, onde ancora dell'oscure cose ami sapere, se saranno, procacci di leggere il libro di Daniele, e ritroverallo tra' sagri scritti.

XVII. Ora Nabuccodonosor udite tai cose, e riconosciuto il suo sogno ammirò fortemente il grande uomo, ch'era Daniele, e caduto boccone in quel modo, che adorasi Iddio, fe' a lui riverenza, e ordinò, che gli si offerissero, come a Dio, sagrifizj. Oltre a questo gli pose anche il nome del proprio Dio, e fece lui e i suoi congiunti amministratori di tutto il regno: i quali però dall'invidia e dall'odio altrui furono messi a grande pericolo; poichè offesero il re pel motivo ch'io sono per dire. Innalzata il re una statua d'oro alta sessanta cubiti e larga sei, e postala nel gran campo di Babilonia, quando era sul dedicarla, convocò dalle terre tutte del suo dominio i grandi, imponendo loro prima d'ogn'altra cosa, che udito il segno, che ne darebbe la tromba, si gettassero immantinente bocconi, e adorassero la statua, con la minaccia a chi nol farà di buttarlo vivo in una fornace di fuoco. Mentre adunque tutti gli altri, uditone appena il segno, si prostrarono per adorare la statua, i congiunti di Daniele protestano, che nol faranno, perchè non vogliono trapassare le patrie leggi. Accusati pertanto al re, e gettati issofatto nel fuoco per providenza divina furono salvi, e prodigiosamente sottratti

alla morte, perciocchè il fuoco non li toccò: ma avvedutosi, sto per dire, del loro trovarsi là entro ingiustamente lasciògli intatti; e mentr'ebbe in grembo i garzoni, perdette il suo nerbo, avendo fortificate Iddio di maniera le loro membra, che non restassero preda del fuoco. Questo avvenimento fece capace il re, che essi giusti erano, e cari a Dio. Laonde furono da lui per innanzi sommamente onorati.

XVIII. Indi a poco il re dormendo vede di nuovo un'altra visione; cioè che spogliato del regno vivrà tra le fiere, e campato così ne'boschi sett'anni risalirà al suo trono. Visto tal sogno mandò per li maghi di nuovo, e consultolli su questo affare chiedendone loro la spiegazione. Ma nessun altro potè penetrarne il significato e scoprirlo al re, salvo il solo Daniele, il quale gli espose anche questo; e lo avvenimento mostrò verace la sua predizione: conciossiachè vissuto il tempo già detto nelle foreste, ne' quai sett'anni nissuno si ardì d'intramettersi del governo, al volgersi che fe' a Dio supplicandolo di ricoverare il suo regno, vi fu di nuovo rimesso. Nè qui alcuno m'incarichi, perch'io riferisca scrivendo ognuna di tali cose, come la trovo ne' libri antichi. Perciocchè fin dal principio della mia storia io mi sono schermito da chi pretendesse d'esaminare o di censurare alcun mio racconto col dichiararmi, che avrei soltanto i libri ebrei trasportati in greco linguaggio, e promettere, che l'avrei fatto senza aggiugnere nulla del mio alle cose che andrei dicendo, o veramente levarvi (34).

XIX. Ora Nabuccodonosor dopo quarantatrè anni di regno passa di vita; uomo di gran coraggio nell'intraprendere e di maggiore fortuna nell'eseguire, che i suoi antenati non furono. Delle geste di lui fe' menzione ancora Beroso nel terzo delle sue memorie caldaiche, così dicendo. « Il padre di lui (35) » Nabuccodonosor, avvegnachè il satrapa governator » dell'Egitto e de'luoghi della Celesiria e Fenicia » s'era da lui ribellato, ed egli reggere più non » poteva a fatica, raccomandata a Nabuccodonosor, » ch'era in età da ciò, una parte delle sue truppe, » lo spedì contro a lui. Azzuffatosi adunque Nabuc» codonosor col ribelle e fatta con lui giornata lo » vinse, e soggettò al suo regno i paesi di quel » dominio. Ma intorno a questo tempo intravvenne, » che il padre suo Nabuccodonosor infermato in » Babilonia morì, dopo ventun'anni di regno. Per» venne poco stante agli orecchi di Nabuccodonosor » la morte del padre, e ordinati in Egitto e nelle » restanti provincie gli affari, e consegnati ad alcuni » de' suoi più fidi i prigioni, che aveva tra di Giudei » e di Fenicj e di Siri e d'altre nazioni vicine al» l'Egitto, con ordine, che unitamente al forte » delle sue truppe, e col resto ancora della preda » glieli scortassero in Babilonia, egli con picciol » seguito, tenuta la via del diserto in pochi giorni » fu a Babilonia: ove intrapresa l'amministrazione » del governo stato frattanto in mano de' Caldei, » e riavuto il regno serbatogli fedelmente dall'uomo » più leale che fosse tra loro, poichè fu signore di

» tutto l'impero paterno, a' prigioni omai arrivati
» assegnò alcuni luoghi opportuni del babilonese da
» popolare: egli poi del bottino che fece in guerra,
» fornito con grande magnificenza il tempio di Belo
» e altri luoghi, e l'antica città, a cui ne aggiunse
» una nuova e ristorolla di modo, che più non po-
» tevano gli assediatori col volgere altrove il fiume,
» assalirla, condusse intorno ad essa tre ricinti di
» fuori e tre dentro, tutti di mattone cotto; e dopo
» munitala splendidamente, e adornatene a foggia
» di templi le porte, aggiunse alla reggia paterna
» un altro palazzo reale contiguo a quella; della cui
» erezione e magnificenza sarebbe per avventura so-
» verchio lo scrivere se non forse ciò solo, che fab-
» brica così grande e sublime in quindici dì fu
» compiuta. In questa reggia erse moli di sasso rap-
» presentanti montagne, e messele ad alberi d'ogni
» fatta, ne formò e compinne il giardino chiamato
» pensile, per l'affetto che la sua donna portava
» alle patrie usanze, siccome allevata tra' Medi ».

XX. Anche Megastene nel quarto volume delle cose indiane ricorda tai cose, e s'ingegna di pur mostrare, che questo re vantaggiò Ercole di gran lunga in valore e in grandezza d'imprese; perciocchè dice, ch'ei sottomise la Libia in gran parte, e l'Iberia. Diocle altresì nel secondo libro delle cose persiane mentova questo re, e Filostrato nelle sue storie indiane e fenicie racconta, che questo re durò tredici anni all'assedio di Tiro, mentre Itobal (36) di que' tempi regnava in Tiro; e ciò è quanto si trova dagli storici scritto di questo re.

Capitolo XII.

Come Nabuccodonosor lasciò successore nel regno il figliuolo, e come questo impero fu distrutto da Ciro re de' Persiani, e quanto in tale intervallo di tempo accadde a' Giudei dimoranti presso i Babilonesi.

I. Morto Nabuccodonosor gli sottentra nel regno il figliuolo Evilmerodac, il quale sciolto incontanente da' ceppi il re di Gerusalemme Geconia (37), e fattigli molti regali, e creatolo soprantendente al reale palazzo di Babilonia l' ebbe tra' suoi più cari ed intrinsechi amici; poichè suo padre non tenne i patti con Geconia, che gli si era spontaneamente renduto insieme colle donne e coi figli, e con tutto il suo parentado a prò della patria, onde presa per forza non fosse da lui distrutta, come già raccontammo. Morto poi dopo diciott' anni di regno Evilmerodac, gli succede il figliuol Niglisar (38); il quale tenutolo quarant' anni passò di vita. Da lui venne il regno per successione a suo figlio Laborosardoc, e sopra di questo fermatosi nove mesi in tutto, poichè sen muore, scade a Baldassarre da' Babilonesi chiamato Naboandel. Contro a costui muovono guerra Ciro re de' Persiani, e Dario de' Medi. Ora mentr' era cinto d' assedio in Babilonia, gli si presentò innanzi agli occhi un mirabile e prodigioso spettacolo. Sedeva in un' ampia sala a mensa, dov' era un magnifico

vasellame d'argento apprestato per lo regale banchetto, con esso le concubine e gli amici. Mosso pertanto da non so quale capriccio ordina, che dal proprio tempio gli sieno recati i sagri vasi, che Nabuccodonosor rapiti da Gerusalemme mai non rivolse in suo uso, ma tenne appesi ognor nel suo tempio. Ora costui imbaldanzito soverchiamente fino a valersene, mentre beveva e beendo feriva Iddio con bestemmie, ecco vede spuntare dal muro una mano, che va scrivendo sulla parete alcune parole. Spaventato a tale vista chiamò a se i maghi e'Caldei e quant'altri di questa razza allignavano tra barbari, e interpretare sapevano i sogni e i prodigj, perchè gli spiegassero quella scrittura. Ma dicendogli i maghi, che non trovavanci il verso, nè la capivano, il re pel grande affanno e dolore, che davagli quella novità improvvisa, fece per tutta la città pubblicare quelle lettere, e a chi ne diciferasse l'occulto significato, prometteva una collana d'oro, una roba di porpora da vestirsene, come sogliono i re caldei, e una terza parte del proprio regno.

II. Divulgatosi questo bando, con vie maggior desiderio si strinsero i maghi a consiglio, e s'argomentarono di penetrare quelle lettere; ma si trovarono involti nè più nè meno fra le dubbiezze di prima. Ora l'avola del re vedutolo in tanta costernazione fecesi a confortarlo e a dirgli, che v'è un certo prigione nativo della Giudea, e indi condotto da Nabuccodonosor, allorchè mise al niente Gerusalemme, ed ha nome Daniele, uomo dotto e

valentissimo nel rischiarare le cose dubbie ed oscure e note a Dio solo, il quale al re Nabuccodonosor, non sapendo persona spiegargli ciò che bramava, trasse di tenebre il suo quesito. Mandato adunque per lui, suggerivagli, che l'interrogasse di quelle lettere, e s'accertasse dell'ignoranza di quelli, che non rinvennerne il senso, per quantunque si fosse acerbo ciò, che Dio sotto quelle intendeva di fargli noto. Udito questo Baldassare fa, che si chiami Daniele; e dettogli prima, che di lui e del suo sapere ha sentite maraviglie, e che lo spirito di Dio gli sta sempre allato, ed egli è l'unico che sia fornito d'un intelletto abilissimo a trovare cose, che ad altri non cadono pur nel pensiero, lo prega, che voglia esporgli quella scrittura, e scoprirgliene il significato. Se ciò farà, gli promette in mercede ed in premio del suo sapere una vesta di porpora, un monile d'oro d'intorno al collo, e la terza parte delle sue terre, onde presso chi 'l vede, e domanda, come a quelli onori pervenne, s'acquisti gran nome. Daniele risponde pregandolo, che si tenga i suoi doni; conciossiachè la sapienza e divinità non ammettano regali, ma giovino gratuitamente, chi n'abbisogna; ciò non ostante egli è pronto a spiegargli lo scritto, e gl'intima il fine della sua vita: perciocchè da' gastighi, onde il suo antenato per essere oltraggiatore di Dio fu punito, non ha egli appreso nè a vivere piamente nè a nodrire sensi, che non sorpassino la condizione dell'uomo; anzi con tutto l'essere stato Nabuccodonosor pe' suoi misfatti costretto a vivere

da bestia, e non averlo Iddio, se non dopo molte preghiere e suppliche, per mera pietà ritornato alla vita d'uomo ed al regno, e però il predicarlo continuo ch'ei fece fino alla morte, come Signore onnipossente e sollecito del bene dell'uomo, esso oltre l'avere posto ogni cosa in totale dimenticanza, ha vomitate molte bestemmie contro di Dio, e de' vasi suoi si è servito egli e le sue concubine. A cotale vista pertanto Iddio si è sdegnato forte con lui; e per quello scritto denunziagli, qual fine dee fare la sua persona. Questo adunque era il senso della scrittura. MANE (39). Questo disse in greco linguaggio varrebbe *numero*, siccome Iddio ha numerati e stabiliti i giorni per te di vita e di regno, e ti resta ancor poco tempo. THECEL. Questo significa *peso*. Avendo adunque Iddio posto sulla bilancia il tempo del regno tuo ti fa intendere, che già cala abbasso. PHARES: e questo suona in greco idioma, *rottura*. Romperà dunque Iddio il tuo regno, e partirallo tra i Medi e' Persiani.

III. Affermando Daniele, che le lettere sulla parete intimavano al re queste cose, Baldassarre a denunzie così terribili fu soprappreso, come ragione voleva, da gran dolore ed affanno. Con tutto questo benchè fosse stato per lui doloroso profeta, pure non che disdicessegli i regali, che gli promise, glieli diè tutti quanti, avvisando, che delle cose, per cui dovevasi regalare, non si volea dare la colpa al profeta ma a se stesso e al destino: laddove il dire la verità era pregio d'un uomo giusto e dabbene, tuttochè

disgustevoli fossero le cose, che stavano per accadere. Questa pertanto si fu l'interpretazione, ch'egli ne diede. E non andò guari tempo, che il re e la cittade caddero in mano di Ciro (40) re de'Persiani, che venne sopra di lui. Perciocchè Baldassarre fu il re, a' cui tempi avvenne la presa di Babilonia dopo diciassett' anni, dacchè vi regnava. Questa adunque è la fine, che sappiamo avere fatta i posteri del re Nabuccodonosor.

IV. Ora Dario, che insieme con Ciro suo congiunto (41) aveva atterrato l'impero babilonese, era giunto al sessantesimo secondo anno d'età, quando prese Babilonia; ed era figliuolo d'Astiage. Con altro nome però fu chiamato appo i Greci. Egli adunque voluto seco il profeta Daniele, il menò nella Media, e onoratolo sommamente lo tenne presso di se; perciocchè uno fu de' tre satrapi, che il re fece capi delle trecentosessanta sue satrapie, che tante appunto Dario creonne (42). Daniele adunque in così alto grado, e tanto innanzi appo Dario, che in ogni cosa a lui solo, come se Dio fosse in lui, dava fede, incorse l'invidia altrui: conciossiachè quei, che veggono gli altri più onorati dai re che non essi, ne sentano invidia. Ora benchè coloro, a cui troppo pesava la grazia ch'egli godeva presso di Dario, cercassero avvisatamente occasione di calunniarlo e d'opporgli qualche delitto, pur egli non diede mai loro motivo di farlo. Perciocchè siccome era di un'indole superiore al denaro e disprezzatore d'ogni guadagno, parendogli brutta cosa il ricevere anche allora,

quando il presente era onesto, così non porse agli invidiosi argomento benchè picciolissimo d'accusarlo. Costoro adunque, poichè non avevano, onde sparlando di lui appo il re fargli perdere per via di calunnie disonorevoli quella stima, in che ei lo teneva, cercarono altra via di levarselo dinanzi. Veggendo essi adunque, che Daniele tre volte al giorno pregava Iddio, si pensarono d'avere trovato il pretesto, con cui rovinarlo; e venuti innanzi a Dario gli dissero, ch'era paruto a' satrapi e a' grandi del regno di dare al popolo una vacanza di trenta giorni, duranti i quali nè (43) a lui nè agli Dei non dovesse persona porgere suppliche ovvero preghiere; e il trasgressore di questo decreto, chiunque egli fosse, avevano decretato, che si gettasse entro il serraglio de' lioni a morirvi. Il re non penetrando nella loro tristizia, nè sospettando essere questo un lacciuolo teso a Daniele rispose, che gli piaceva il loro pensamento; e impegnatosi con promesse a ratificare l'avviso loro promulga un editto, che intima al popolo ciò, che i satrapi aveano pensato.

V. Ora mentre tutti gli altri solleciti di non violare questo decreto si stavano in ozio, Daniele di ciò non diedesi punto pensiero, ma come la sua costumanza portava, ritto in piedi offeriva, veggenti tutti, preghiere a Dio. Qui i satrapi presentatasi loro l'occasione, che tanto studiaronsi di ritrovare contro Daniele, volarono al re, e glielo accusarono come l'unico trasgressore de' suoi decreti, mentre niun altro non era ardito di pregare Dei; e ciò non

per amore di religione, ma per invidia, che li condusse a osservarlo e non perderlo di veduta. Quindi sospettando, che la benivoglienza di Dario verso Daniele trovata maggiore di quel che credevano, nol conducesse a tale, che fosse anche pronto a rimettergli la non curanza de' suoi decreti, e ciò stesso invidiando a Daniele non allentavano la loro fierezza, ma chiedevano, che secondo le leggi il gettasse a' lioni. Dario adunque sperando, che Iddio lo libererebbe, e però dalle fiere non saria danneggiato, il confortò a portare di buon animo questo caso. Come fu nel serraglio, egli stesso sigillata la pietra, che stava alla bocca in luogo di porta, si ritirò; ma dolente di tanto pel suo Daniele, che passò quella notte senza mangiare boccone nè chiuder occhio. Sul fare del giorno levatosi venne al serraglio, e trovato intatto il sigillo, che avea sulla pietra lasciato per segno, lo ruppe, e ad alta voce chiamò Daniele, interrogandolo s'era vivo; e Daniele rispondendo che sì, e aggiuguendo, che senza alcun danno, il re comandò, che fuori si traesse di quel covacciolo di fiere.

VI. Ora i nimici di Daniele, vedutolo sano ed intatto, non già credettero a Dio doversi e alla di lui provvidenza attribuire la sua salute; ma giudicando, che i leoni però non avessero tocco Daniele nè gli si fossero avvicinati, perchè riempiuti innanzi di cibo, comunicarono al re questo loro pensiero. Ma il re detestata la loro tristezza ordina, che sia posta innanzi a'leoni gran copia di carne, e quando

sieno satolli, si gettino nel serraglio i nimici di Daniele, perchè vuole vedere, se i leoni, perchè pieni e pinzi, non muovonsi per toccarli. Gittati adunque alle fiere i satrapi, Dario conobbe a evidenza, che Dio aveva salvato Daniele: perciocchè i leoni non risparmiarono alcun di loro, ma gli sbranarono tutti, come se fossero rabbiosamente affamati e da lungo tempo digiuni. Aizzolli, cred' io, non la fame (che s' erano poc' anzi empiuti a dovizia di carni), ma la costoro iniquità; perciocchè piace a Dio, che questa venga da bruti ancora punita.

VII. Tolti in tal guisa dal mondo gl' insidiatori di Daniele, il re Dario mandò per tutto il suo regno esaltando il Dio, che adorava Daniele, e dicendo quello essere l' unico e onnipossente Signore. Proseguì ad avere in altissimo pregio Daniele, e a lui diede il primo luogo tra' suoi favoriti. Or Daniele, mentr' era chiaro tanto e famoso per l' opinione che della sua amicizia con Dio correva, alzò in Ecbatana della Media una torre, fabbrica di magnifico e sontuoso lavoro (44); la quale fino a' dì nostri dura e conservasi intatta, e sembra a chi la rimira, che sia rizzata testè, e in quel giorno stesso compiuta, ch' altri la vede: tanto è fresca e incorrotta la sua bellezza, nè punto guasta o tocca dal tempo; conciossiachè gli edifizj soggiacciano alle vicende dell' uomo, e invecchino al par di lui, e a lungo andare perdano le forze e scemino di vaghezza. In questa torre si dà sepoltura fino al dì d' oggi ai re medi, persiani, e parti, e n' ha cura un sacerdote

giudeo; il quale costume anche oggidì si mantiene. Ma di quest' uomo è dovere che si dica anche ciò, che farà sommamente maravigliare chi udrallo: perciocchè in ogn' incontro prodigiosamente fu prosperato e felice, com' uno de' sommi profeti, e vivente ebbe onori e glorie dai re e da' popoli, e morto gode una fama immortale: che quanti libri compose e lasciocci, tutti si leggono anche oggigiorno (45) da noi, e di là abbiamo tratte le prove per credere, che Daniele conversava con Dio: conciossiachè non pure, come gli altri profeti, prenunziò l'avvenire, ma segnò anche il tempo, in cui ogni cosa sarebbe accaduta; e dove gli altri profeti annunziavano tristi avvenimenti, e perciò erano da' re e dal popolo malveduti, Daniele fu loro profeta di cose liete; onde e colle fauste sue predizioni acquistossi l'amore di tutti, e colla fedeltà dell' evento ebbe appo ognuno nome di veritiero, e fu in credito ancora d'uomo divino. Lasciò scritte poi cose, ch' evidentemente mostraronci l'esattezza e immutabilità delle sue predizioni.

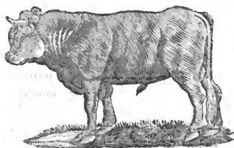
VIII. Dic' egli adunque, ch' essendo in Susa metropoli della Persia, e trovandosi in un' aperta pianura co' suoi amici, venne improvviso grande tremuoto e scotimento di terra: che fuggiti gli amici rimase solo, e atterrito cadde boccone con ambe le mani innanzi, che certa persona toccollo, e gl' ingiunse ad un tempo che stesse su e mirasse le cose, che a' suoi cittadini dovevano intravvenire indi a molti e molt' anni. Poichè fu ritto, aggiugne, che

gli si mostrò un montone ben grande, armato di molte (46) corna, tra' quali l' ultimo era più alto di tutti; che poscia volse gli occhi a ponente, e gli venne veduto un caprone, ch' indi movendo per l'aria s'azzuffò col montone, e due volte urtatolo colle corna lo stese a terra, e poi calpestollo: poscia vide in fronte al montone spuntare un grandissimo corno, dal quale infranto ne germogliarono quattro, rivolti ciascuno ai quattro venti. Di quelli scrisse che sursene un altro più piccolo; il quale, quando fosse cresciuto, disse a lui Dio che mostravagli queste cose, dover muovere guerra alla sua nazione, e prenderne la città a viva forza, e confondere i riti del tempio, e toglierne i sagrifizj per mille dugento (47) novantasei giorni. Tanto scrisse Daniele aver visto nella campagna entro a Susa. Or questa si è l'interpretazione, ch' egli ci dichiarò aver data Iddio alla visione di ciò, che gli apparve. Per lo montone disse, significarsi i regni de' Persiani e de' Medi; per le corna, que' che dovevano regnare: e per l'ultimo d' essi additarsi l' ultimo re, perciocchè dovere questi avanzare tutti gli altri in gloria e in ricchezza. Il caprone poi dinotava, che avrà tra' Greci (48) un regnante, il quale attaccata due volte battaglia col re persiano lo vincerà e spoglierallo di tutto il regno; e il gran corno in fronte al caprone rappresentava il re primo, e i quattro che al cadere di quello spuntarono, e il rivoltarsi ch' e' fecero alle quattro plaghe del mondo accennavano i successori, morto il primo regnante, e lo scompartimento che si

farebbe del regno tra loro, i quali benchè nè figliuoli di lui nè congiunti, pure molt' anni signoreggerebbono tutta la terra: di questi uscirebbe un tal re, che farebbe guerra alla nazione e alle loro leggi, e distruggerebbe il governo dettato da queste, e ruberebbe il tempio, e per tre anni impedirebbe l' offerta de' sacrifizj. E tanto appunto dovette soffrire la nazione da Antioco Epifane, quanto previde Daniele e scrisse molt' anni prima che succedesse.

IX. Nel tempo medesimo trattò Daniele altresì dell' impero romano, e come produrrebbe grande disertamento. Tutte coteste cose da Dio dettategli ci tramandò per iscritto, sicchè quanti leggono lui e danno un' occhiata alle cose avvenute stupiscono dell' onore, che fece Dio a Daniele, e quindi deducono l' errore manifesto degli Epicurei, i quali cacciano dal mondo la Provvidenza, e non credono che Dio si pigli pensiero di nulla, nè che l' universo da quella beata e incorrotta sostanza per la conservazione del tutto sia governato, e quindi sostengono, che il mondo senza provveditore nè sopraccapo si regga a caso. Or se questo fosse in tal guisa abbandonato a sè stesso, siccome veggiamo sommergersi ancora le navi battute da' venti, quando non hanno piloto, e ribaltarsi ed infrangersi un cocchio, quando non ha cocchiere, così esso ancora da un cieco impeto trasportato andrebbe in rovina e si guasterebbe. Da ciò pertanto, che Daniele predisse, egli a me pare doverne inferire, che vadano molto errati dal vero coloro, i quali asseriscono che delle cose umane

Dio non si piglia veruna pena. Perciocchè non vedremmo certamente andare d'accordo predizione ed evento, se quanto avviene al mondo, fosse regolato dal caso. Io adunque, quanto è a me, siccome ho trovato e sento, così ho scritto di queste cose; che se altri amerà di pensarne diversamente, tengasi pure, ch'io non darogliene noja, la sua opinione.



DELLE

ANTICHITÀ GIUDAICHE

LIBRO UNDECIMO (*)

Capitolo Primo

Ciro re de' Persiani, rimandati da Babilonia a' loro paesi i Giudei, consente che innalzino il tempio, e ve gli ajuta ancor con denajo.

I. Al primo anno del regno di Ciro, nel quale correva appunto il settantesimo (1), dacchè il nostro popolo fu costretto a passare da' proprj paesi in Babilonia, ebbe Iddio compassione della schiavitù e dello stato infelice di que' meschini: e come predisse loro per Geremia profeta, anzichè la città fosse presa, che quando avessero servito a Nabuccodonosor

e a' suoi discendenti, e ciò per anni settanta, e' gli avrebbe alle patrie terre tornati di nuovo, e fabbricato ci avrebbono il tempio e goduto della primiera felicità, così attese la sua promessa. Perciocchè mosso il cuore di Ciro il condusse a scrivere in tutta l'Asia, che il re Ciro parla così. « Poichè il sommo » Dio m' ha creato signore di tutta la terra, io sono » d'avviso dovere ciò riconoscere da quello, che » adorano gl'Israeliti. Conciossiachè egli ha prenun- » ziato il mio nome pe' suoi profeti, aggiugnendo » ch' io fabbricherò il suo tempio in Gerusalemme » nella provincia della Giudea ». Queste cose riseppe Ciro leggendo il libro, che delle sue predizioni lasciò Isaia dugento dieci anni innanzi; ov'egli dice avergli Iddio confidato questo segreto cioè: « Ch' io voglio (2), che Ciro da me creato signore » di molte e grandi nazioni ritorni il mio popolo » nella Giudea e mi fabbrichi il tempio ». Così predisse Isaia centoquarant' anni prima, che il tempio fosse atterrato. Nel leggere adunque, che Ciro facea tali cose, prima stupì a quest' oracolo divino, indi fu preso da non so quale desiderio ed ardore di recare ad effetto le cose scritte. Chiamati pertanto i più chiari giudei, che vivevano in Babilonia, disse, che loro consentiva n' andassero in patria, e rinnalzassero Gerusalemme ed il tempio a Dio: non temessero, che ancor Dio darebbe lor mano a ciò fare, ed egli scriverebbe a' governatori ed a' satrapi confinanti al paese della Giudea, perchè contribuissero oro ed argento alla fabbrica del loro tempio, e oltre a questo bestiame pe' sagrifizj.

II. Non così tosto ebbe Ciro comunicate queste sue intenzioni agl' Israeliti, che i principi delle due tribù di Giuda e di Beniamino con esso i sacerdoti e i leviti partirono verso Gerusalemme; molti però ristettero in Babilonia per non perdere i loro averi. Ora, giunti che furono a Gerusalemme, gli amici tutti del re prestarono la mano a soccorrerli, e contribuirono al rifacimento del tempio chi oro chi argento e chi buon numero di bestiame e cavalli; ond' essi e sciolsero i voti già fatti a Dio, e offrirono giusta l' antico costume i sagrifizj legali, come si richiedeva alla nuova fabbrica della città e al rivivere che facevano i primi statuti della religione. Ciro inoltre rassegnò loro anco i vasi di Dio, cui dal sacco, che diede al tempio, Nabuccodonosor trasportò in Babilonia; e ne impose il carico a Mitridate suo tesoriere ordinandogli, che li desse a Sassabasar (3) da tenere presso di sè fino a rifatto il tempio; e compiuto che fosse, dovevali consegnare a' sacerdoti e a' capi del popolo, perchè li tornassero nel tempio. Aggiugne Ciro una lettera ai satrapi della Siria, in cui così dice.

Il re Ciro a Sisine e Sarabasane salute.

« A' Giudei abitanti ne' miei paesi ho permesso, » se vogliono, che rivenuti alle patrie loro terre » rimettano la città nel suo stato, e rifacciano il » tempio di Dio in Gerusalemme, in quel luo» go medesimo, ov' era prima. Con esso loro ho

» spedito il mio tesoriere Mitridate e Zorobabele
» principe de' Giudei, perchè gettino i fondamenti
» del tempio; e all'altezza il conducano di sessanta
» cubiti, e in largo altrettanto. Abbia tre ordini
» di (4) pulito marmo, ed uno del legno che vien
» nel paese. Similmente s'erga l'altare, dal quale
» possano offrire a Dio sagrifizj: le spese a ciò ne-
» cessarie intendo si facciano del mio. Anco i vasi,
» onde il re Nabuccodonosor spogliò il tempio, si
» sono da me restituiti e messi in mano di Mitridate
» mio tesoriere e di Zorobabele principe dei Giudei,
» perchè li trasportino in Gerusalemme, e ripongangli
» dentro al tempio di Dio. Il loro numero è questo:
» infrescatoj d'oro cinquanta, d'argento cinquecento;
» bicchieri d'oro quaranta, d'argento cinquecento;
» bariletti d'oro cinquanta, d'argento cinquecento;
» calici d'oro trenta, d'argento trecento; tazze
» d'oro trenta, d'argento duemila e quattrocento;
» ed altri vasi più grandi mille. Concedo anche loro
» le rendite, che aver solevano fin da' tempi de' loro
» maggiori, per greggi, per vino e per olio; ciò
» sono dugentocinquemila e cinquecento dramme, e
» duemilacinquecento *artabe* (5) di fior di farina.
» Voglio poi, che tal provvisione ritraggasi da' tri-
» buti di Samaria. Sacrificheranno adunque secondo
» le leggi mosaiche queste vittime i sacerdoti in
» Gerusalemme, e offerendole a Dio pregheranno
» per la salute del re e della sua famiglia, perchè
» si conservi il regno persiano. Chi poi disubbidirà
» a questi miei ordini, e li renderà vani, voglio

» che sia crocefisso; e i suoi beni si rechino al » fisco reale ». Così diceva la lettera. I convenuti poi da' paesi del loro servaggio in Gerusalemme furono quarantaduemila e quattrocento sessantadue (6).

CAPITOLO II.

Come i regj governatori, frapposto all' opera impedimento, tolsero a' Giudei di poter fabbricare il tempio.

I. Or mentre gettavano i fondamenti del tempio ed erano tutti intesi a tal fabbrica, le nazioni circonvicine, e più d' ogn' altra i Cutei, che Salmanasarre re degli Assiri trapiantò dalla Persia e Media in Samaria, allor che rimosse di là il popolo israelitico, supplicarono a' satrapi ed a' governatori, perchè dovessero frastornare i Giudei dalla fabbrica della città e dal rifacimento del tempio; ed essi corrotti ancor con denari vendettero la loro coscienza a' Cutei; trascurando il dovere che avcano di cooperare alla fabbrica de' Giudei: che Ciro impedito in diverse guerre, ignorava tai cose: e appena venuto sopra i Massageti incontrovvi la morte.

II. Succeduto nel regno Cambise (7) figliuolo di Ciro, gli abitatori della Siria, della Fenicia, dell' Ammonitide, della Moabitide, e di Samaria scrivono a Cambise una lettera con tai sentimenti. « Signore, i tuoi servi Ratimo referendario e Semelio » scrivano, e i giudici del senato della Siria e della

» Fenicia. Conviene che tu sappi, o re, che i Giudei
» trasportati già in Babilonia sono venuti ne' nostri
» paesi, e fabbricano la città rivoltosa e ribelle,
» con esso le piazze, e rifanno le mura, e rinnalzano
» il tempio. Or sappi, che se di tali cose verranno
» a capo, e ti negheranno tributo, che ti si deve,
» nè ti vorranno ubbidire; ma e cozzeranno co' re,
» e ameranno meglio signoreggiare, che star soggetti.
» Mentr' essi adunque s' adoprano intorno al Tem-
» pio, e ne spingono innanzi il lavoro, a noi è
» paruto bene di fartene, o re, avvertito per let-
» tera, e di suggerirti, che non trascuri d'esaminare
» le memorie de' padri tuoi; perciocchè vi troverai,
» che i Giudei, e la loro città fu ribelle e nimica
» de' re, e perciò solo rimase fino ad or desolata.
» Ci crediamo oltre a questo tenuti a notificarti una
» cosa forse da te non saputa, che quando sia in
» tal modo la città abitata e ricinta intorno di mura,
» a te fia chiusa la strada d' andare in Celesiria e
» in Fenicia ».

Capitolo III.

Cambise figliuol di Ciro divieta affatto a' Giudei la fabbrica del tempio.

Letta Cambise la lettera, oltrechè era uomo d'indole rea, si adira a tali novelle, e risponde in tal forma. « Il re Cambise a Ratimo referendario, e a
» Belsemo (8), e a Semelio scrivano e a tutti gli

» altri del grado medesimo, e agli abitatori di Samaria e della Fenicia parla così: Letta la lettera per voi speditami ho fatto, che disaminate sieno le memorie de' padri miei; e s'è ritrovato, che la città fu mai sempre nimica de' re, e i suoi abitanti sempre inclinati a' tumulti e alle guerre. Abbiamo ancora ritratto, che i loro re furono poderosi e violenti, e aggravarono la Celesiria e Fenicia d'imposte. Mio volere adunque si è, che non si consenta a' Giudei di rifar la città, perchè quinci non prenda argomento di crescere quella loro tristezza, onde non rifinarono mai d'insolentire contro a' re ». Non così tosto Ratimo e Semelio scrivano e i compagni loro ebbero scorsa cotesta lettera, che montati a cavallo furono in poca d'ora a Gerusalemme, ove trassero seco un gran popolo di persone, e in istante impedirono, che i Giudei fabbricassero la città ed il tempio. Perciò tal lavoro si rimase interrotto fino al secondo anno di Dario re de' Persiani pel corso d'altri sett' anni: conciossiachè Cambise dopo sei anni di regno, nei quali domò l'Egitto, nel suo ritorno morì in Damasco. Indi tolti di vita i maghi, che, morto Cambise, tennero un anno l'impero persiano, le sette famiglie persiane (che così si chiamavano) crearono re Dario figliuolo d'Istaspe.

CAPITOLO IV.

Dario figliuolo d'Istaspe fabbrica il tempio a' Giudei.

I. Questi mentr' era signor privato votossi a Dio, che se diveniva re, renderebbe al tempio di Gerusalemme quanto di sagri vasi trovavasi ancora in Babilonia. Intorno a quel tempo (9) accadde, che Zorobabele creato già principe de' Giudei cattivi dovette venire a Dario; perciocchè tra lui e il re passava un' antica amicizia: dal quale creduto degno, che con altri due gli servisse di guardia, ottenne l'onore che già sperava. Ora Dario al primo anno di regno invita a un lauto e sontuoso banchetto i suoi cortigiani e domestici, e i principi della Media e i satrapi della Persia, e i governatori dall' India fino all' Etiopia e i capi delle cento ventisette sue satrapie. Poichè adunque del lungo mangiare satolli si furono ritirati ognuno per dormire alle case loro, Dario il re coricatosi nel suo letto, dopo brev' ora di riposo si desta; nè potendo ricuperare più il sonno si trattiene ragionando colle tre guardie; e a chi di loro daragli una più vera e savia risposta intorno a ciò, di che intende d' interrogarli, promette in premio dell' ottenuta vittoria di rivestirlo di porpora, di consentirgli il bicchiere d' oro, il letto d' oro, e il cocchio co' freni d' oro, il turbante di bisso, e una collana pur d' oro. Inoltre sederà dopo lui in una sedia distinta ad onore di sua sapienza, e sarà

appellato di lui congiunto. Promessi loro questi regali, gl'interroga primieramente, se la più forzevole cosa del mondo sia il vino, poscia se i re, terzo se le donne, o finalmente più delle cose già dette la verità. Proposti siffatti quesiti si tacque.

II. Fatto poi giorno mandò pe' grandi e satrapi e governatori di Persia e di Media, e là sedutosi, donde soleva dare udienza, impose a ciascuna delle sue guardie, che innanzi a tutto il consesso dicessero il loro parere intorno al tema proposto. Il primo di loro prese a parlare della possanza del vino, mostrandola con tal diceria. « Signori, disaminando io » meco medesimo la forza del vino, io trovo, che » supera ogn' altra cosa; ed eccone la ragione. Per» chè il vino inganna, e stravolta l'animo di chi lo » bee, e quello d' un re lo fa simile a quel d' un » pupillo, che abbia mestier di tutore, e quel dello » schiavo sollevalo a' sentimenti da libero, e quello » del povero somigliante lo rende a quello del ricco; » conciossiachè egli cangia e trasforma l' anima, » quando si è in essa introdotto; e in quelli, che » sono avvolti in disgrazia, ammorza la doglia, e » dona a coloro la dimenticanza, che sono aggravati » di debiti, e loro persuade che sono i più ricchi » uomini della terra, sicchè più non curano di » bassezze, ma sol ricordano talenti e altri nomi ben » confacentisi a fortunate persone. Oltre a questo » egli priva di senso i grandi e i re, e toglie loro » della mente gli amici e congiunti; perciocchè arma » gli uomini a danno ancor de' più cari, e loro li

» fa credere le più nimiche persone che s'abbiano » al mondo, e quando avvenga loro di tornare in » cervello, e d'essere dopo una notte di sonno » abbandonati dal vino, si levano senza sapere più » nulla di quanto già fecero da briachi. Per queste » ragioni pensate meco medesimo io credo, che il » vino sia la più possente e forzevole cosa del mon» do ». Or come il primo dopo addotte per la possanza del vino le prove anzidette ebbe al suo dire posto fine, si cominciò l'altro a parlare intorno al potere del re, dimostrandolo più efficace e più esteso di quante cose fornite mai sembrino d'intelletto e potenza; e il filo della sua dimostrazione di qui lo traeva. « Perciocchè, disse, gli uomini sottomettono » a se ogni cosa, obbligando, com'essi fanno la » terra e il mare ad essere loro in ciò, che voglio» no, vantaggiosi. Agli uomini signoreggiano i re e » dan legge: come adunque i padroni del più ec» cellente e più forte animale, che v'abbia, non » avranno essi potere e forza da non trovarlesi al» trove l'eguale? E che vuol dire, che quando in» timano a' loro sudditi di esporsi a guerre e a'pe» ricoli, sono ubbiditi, e quando spedisconli contro » a' nimici, e quando gli astringono ad alzare mon» tagne, e a condurre muraglie e torri, mercè la » loro possa li trovano pieghevoli a tutto, fino a » patire a un loro ordine o d'essere uccisi o d'uc» cidere altrui, purchè non li credano violatori dei » reali comandi? Vinte poi le battaglie, tutti i van» taggi, che ne provengono, cedonsi al re. Quegli

» altresì, che non portano l'armi, ma lavorano col-
» l'aratro la terra, allora quando dopo le lunghe
» fatiche e i molti stenti durati intorno a' lavori han
» finalmente mietute e raccolte le rendite, ricono-
» scono il re co' tributi. Quanto poi egli dice e co-
» manda, tutto necessariamente si compie senza di-
» mora. Intanto egli in mezzo a tutte le delizie e
» a' piaceri tutti dorme tranquillo, difeso dalle sue
» guardie, che il vegliano e intorno gli stanno,
» legatevi quasi direi dal timore; poichè nessuno si
» ardisce, mentr' egli dorme d' abbandonarlo, nè di
» partirsene per provvedere alle cose sue; anzi cre-
» dendo, che il guardare il suo re sia l' unico affar
» necessario ch' egli abbia, in questo solo s'impiega.
» Come adunque potrà sembrare, che il re non
» vantaggi in potere tutte le cose, mentre a lui solo,
» allor che comanda, ubbidiscono tante persone? »

III. Fattosi ancor da questo silenzio, Zorobabele in terzo luogo cominciò a ragionare del poter delle donne, e della verità in questa forma. « Possente
» cosa, non ha dubbio, è il vino ed il re, ma più
» potere di questi hanno le donne. Perciocchè fu la
» donna, che trasse il re alla luce, e a' coltivatori
» delle vigne, che fanno il vino, le donne sono,
» che vita donano e nodrimento. In somma non v'ha
» cosa, che non ci venga da loro. Esse ci tessono
» le vestimenta, e le cose domestiche sono da loro
» custodite e curate. E però non c' è verso di vivere
» senza d'esse: pur troppo è vero, che per quan-
» tunque sia molto l' oro e l' argento e le altre

» sostanze preziose e rare che si posseggono, se si
» vede una donna gentile, abbandonato il pensiero
» di tutto quello, si tien fiso l'animo unicamente
» nella veduta bellezza, e si torrebbe di cedere
» quanto è proprio solo per giugnerne al possedi-
» mento. Anzi per cagion delle mogli abbandoniamo
» ancor padre e madre e patria, e soventi volte ci
» escono di mente i più cari, e sosteniamo con esse
» di perdere la vita. Ma di qui potrete più che
» d'altronde argomentare il potere delle donne. E
» non è vero, che dopo sofferte molte fatiche e
» miserie, le più gravose e per terra e per mare,
» s'egli avviene, che da' sudori ritraiamo qualche
» frutto, noi lo portiamo per darlo alle mogli, quasi
» a signore nostre? E il re, padrone di tanto, io
» l'ho veduto pur io talvolta da Apame figliuola di
» Rabezaco Temasio e secondaria sua moglie con
» ischiaffi percosso, e sofferente al rapirgli ch'essa
» faceva il diadema e al sovrapporlosi in capo, e
» al suo sorridere sorridente e turbato al suo adi-
» rarsi, e col cangiar degli affetti adulante la moglie
» e coll'umiliare sè stesso rappacificantesi con esso
» lei, se vedevala un poco alterata ».

IV. Ora mentre i satrapi e i grandi miravansi fiso l'un l'altro, nell'argomento della verità mise mano, e sì disse. « Io v'ho mostrato quanto possano le
» donne. Eppure tanto esse quanto i re sono dam-
» meno della verità. Perciocchè se la terra è vastis-
» sima ed alto il cielo e il sole veloce, e tutte co-
» teste cose si muovono, secondochè piace a Dio,

» e questi è verace e giusto, per la ragione medesima conviene dire, che sia possentissima ancora » la verità, e che contro ad essa non abbia forze » che vagliano l'ingiustizia. V'è di più: l'altre cose » ch' hanno podere di loro natura, mortali sono e » sfuggevoli; dove la verità è un non so che immortale ed eterno: oltrechè ci porta ella non » un' avvenenza corruttibile per tempo, nè una sostanza soggetta a fortuna, ma il retto e il giusto, » da cui divide l'ingiusto e il condanna ». E qui pone fine Zorobabele al suo ragionamento intorno alla verità. Dopo gli applausi comuni dell' adunanza, che disse avere egli parlato ottimamente, ed essere fornita la verità d'una forza immutabile e sempiterna, il re gl'ingiunse, che domandasse alcuna cosa oltre a quelle, ch' aveva promesse, e gliela concederebbe, siccome al più saggio e secondo l'altrui parere il più assennato degli altri. « Tu intanto ti » assiderai, disse, vicino a me, e chiamato sarai » mio congiunto ». Com'ebbe ciò detto, Zorobabele gli ricordò il voto, che fatto aveva, purchè ottenesse il regno. Questo era di riedificare Gerusalemme, e in essa rifare il tempio di Dio, e riporvi ancora il vasellamento, ch' indi rapì Nabucodonosor, e portò in Babilonia; e questa, disse, è la mia domanda, ch' ora tu stesso col dichiararmi, ch'hai fatto saggio e assennato, mi spigni a farti.

V. Lieto il re per tai detti rizzatosi lo baciò; indi scrive a' governatori ed a' satrapi comandando loro di scortare Zorobabele e quanti con lui debbono essere

alla fabbrica del tempio in Gerusalemme. Scrisse ancora a'suoi luogotenenti in Siria e in Fenicia, che provvedessero si tagliasse legname di cedro dal monte Libano e fosse condotto a Gerusalemme, e che dessero mano a lui nel ristoramento della città. Dichiarò liberi tutti que' prigioni ch'erano ritornati nella Giudea, e fece divieto a' procuratori e satrapi suoi di non obbligarli a' servigj del re, e rilasciò loro, quanto paese avrebbono potuto occupare e recare a coltura, esente da ogni gravezza. Astrinse oltre a questo con suo comando e gl'Idumei, e i Samaritani, e i popoli di Celesiria a sgombrare quelle terre, che possedevano di ragione de' Giudei; e di più volle, che fossero dati pel rifacimento del tempio cinquanta talenti; e consentì a' Giudei, che offerissero i sagrifizj secondo le leggi loro, e che tutta la provvisione del necessario e l'abito sagro, onde servono a Dio e il sommo pontefice e i sacerdoti, e i musicali stromenti, onde i leviti cantano le lodi divine, fossero somministrati del suo. Provvide altresì, che i guardiani della città e del tempio avessero la loro porzione di terra, e ogn'anno tanto di danajo per sovvenire alle necessità della vita. Dopo questo restituì i vasi sacri: e quanto avea Ciro prima di lui decretato intorno alla liberazione de' Giudei, tutto ratificò con suo editto anche Dario.

VI. Ottenute Zorobabele dal re queste cose uscì della reggia, e levati al cielo gli occhi prese a ringraziare Dio della sapienza a lui conceduta, e della vittoria, che innanzi a Dario aveva mercè di lei

riportata; perciocchè, disse: « Non sarei io nò stato » da tanto, se tu non m'avessi, o Signore, voluto » bene ». Rendute a Dio queste grazie pe' benefizj presenti, e pregatolo per l'avvenire d'una egualmente benefica protezione venne in Babilonia (10), e a' suoi nazionali recò le felici novelle dell'ottime disposizioni del re. A tale annunzio quelli ringraziano Dio, che abbia renduta loro la patria terra. Messisi poscia a bere e a danzare passarono sette giorni in feste e in conviti solenneggiando il loro ritorno e la ricuperazione della patria; indi scelgono dalle proprie tribù capitani, che scortino a Gerusalemme le donne, i figliuoli, e i giumenti: essi adunque tra i canti e i suoni e 'l rimbombo de' cembali accompagnati dalle guide di Dario, continuarono il loro viaggio fino a Gerusalemme; e furono poscia seguiti con giubbilo dalla restante moltitudine dei Giudei. In questa maniera partirono tutti divisi in numero determinato, ognuno secondo la patria, ond'era nativo. Io però non mi credo in dovere di porre qui a uno a uno i nomi tutti di queste terre, perchè non avvenga, che distornata la mente de' leggitori dalla diritta serie de' fatti riescane loro la sposizione meno facile ad abbracciarla. Ora la somma de' viaggiatori toccanti l'età d'oltre dodici anni dell'una e dell'altra tribù di Giuda e di Beniamino montava (*) a quarantaduemila trecentoquaranta, i Leviti a settantaquattro. La moltitudine poi mista insieme di donne e fanciulli furono quarantamila settecento e quarantadue. Oltre a questi i Leviti cantori

ascendevano a cento ventotto; i portinaj a cento e dieci; i serventi ne' sagri uffizj a trecento novantadue: altri poi, che diccvansi Israeliti, ma non potevano mostrare la loro origine, furono seicento ottandue. Cancellaronsi ancora dall'ordine de' sacerdoti e privi rimaserne dell' onore que' tutti, che avevano menate donne, di cui nè sapevano essi dirne la schiatta, nè fu trovata negli alberi delle famiglie levitiche o sacerdotali; ed erano da cinquecento venticinque. La moltitudine poi degli schiavi che tenne loro dietro a Gerusalemme, comprendea settemila trecento trentasette persone; con questi dugento quarantacinque tra cantatrici e cantori: i cammelli furono quattrocento trentacinque, e cinquemila cinquecento venticinque i giumenti.

VII. Condottiere della già detta moltitudine fu Zorobabele figliuolo di Salatiele, della tribù di Giuda e della stirpe di Davidde, e con lui Giosuè figliuolo di Giosedec gran sacerdote; oltre a questi furono trascelti da mezzo il popolo per condurlo Mardocheo e Serebeo (11), i quali ancora sborsarono d' oro cento mine, e cinquemila d' argento. Così adunque e sacerdoti e leviti, e una parte di tutto il popolo de' Giudei, che trovavansi in Babilonia, passarono a Gerusalemme; la moltitudine poi rimanente si ritirarono ognuno alle patrie loro. Al mese settimo dell' uscita loro di Babilonia, il sommo pontefice Giosuè, e il condottiere Zorobabele per messi adunarono da tutto il paese il popolo, che non fu punto lento a obbedire; e fabbricarono l' altare in

quel luogo medesimo, ov' era innanzi, per offerire sopra quello legittimi sagrifizj a Dio, secondo le leggi date già da Mosè. Ma nel fare queste cose non davano nel genio alle nazioni circonvicine, poichè da tutte erano malveduti. Celebrarono ancora la festa de' tabernacoli a quella stagione incirca, che avevale il legislatore assegnata; e di poi si fecero le obblazioni e i sacrifizj, che chiamansi quotidiani, e quelli de' sabbati, e di tutte le sagre solennità: e quelli che avevano fatto voto, sciogllevanlo cominciando dal novilunio del mese settimo i sagrifizj.

VIII. Diedero principio altresì alla fabbrica del tempio, speso molto danajo a procacciare scarpellatori e architetti e alimenti pe' carrettieri. A que' poi di Sidone grata cosa ed agevole riusciva il portare dal monte Libano i legnami di cedro; perciocchè coll'insieme legarli e formarne zattere gli spignevano fin dentro al porto di Gioppe; che tale fu l' ordine primo di Ciro, ma solo allora per volere di Dario eseguito. Nell' anno secondo dal ritorno in Gerusalemme, ove i Giudei si trovarono al mese secondo, la fabbrica continuossi del tempio, e gettatene al novilunio del mese secondo del secondo anno le fondamenta tiravano su il lavoro, del quale avevano fatti soprantendenti i leviti, che già toccavano l'anno ventesimo, e Giosuè co' suoi figli, e Zodmiele fratello di Giuda figliuolo d' Aminadabbo con esso i figliuoli. Il tempio adunque, pel sommo ardore onde vi s' adoprarono intorno quelli, che n' ebbero il carico, fu più presto, ch'altri non aspettava, condotto

a fine. Compiuto il tempio, i sacerdoti degli abiti usati adorni colle loro trombe, e i leviti e i figliuoli d'Asaf ritti in piedi cantarono inni di lode a Dio in quella guisa, che Davidde il primo aveva dettata. Ma i sacerdoti e i leviti e i padri più vecchj delle famiglie tornandosi a mente, com'era grande e magnifico il primo tempio; e veggendo il rifatto testè per la loro meschinità di gran lunga inferiore a quello d'allora, e però riflettendo, quanto l'antica felicità e grandezza del tempio fosse abbassata, si rattristavano, e non potendo rattemperare il dolore, che quindi sentivano, si condussero fino a sospirare ed a piagnere; dove il popolo dello stato presente era pago e del solo avere fabbricato il tempio, senza pigliarsi tanto pensiero nè ricordarsi di quello, che esso già fu, nè curarsi di confrontare con quello il presente, come se questo fosse da meno di quello ch'avrebbe sperato. Il suono però delle trombe e la festa del popolo era oppressa dal pianto de'sacerdoti e de'vecchj per la ferma opinione, che avevano, il tempio stare di sotto a quello, che fu atterrato.

IX. Udito i Samaritani lo strepito delle trombe, siccome quelli che odiavano le tribù di Giuda e di Beniamino, trassero in gran moltitudine per sapere la cagione di tal romore. Inteso, che i Giudei già prigioni in Babilonia rifanno il tempio, presentansi a Zorobabele a Giosuè ed a'capi delle famiglie, chiedendo che vogliano accettarli compagni e consorti al lavoro; perciocchè dissero, anche noi adoriamo Dio al pari di voi e ce ne diamo vanto; e

del vero suo culto noi siamo osservatori fedeli sin da quel tempo, che il re degli Assiri. Salmanasare ci fece dalla Cutea e dalla Media passare in questi paesi. A questi loro detti Zorobabele e il sommo pontefice Giosuè e i capi delle famiglie israelite risposero, non poter essi già stare a parte di quella fabbrica, perchè a sè soli imposero d' alzare il tempio, prima il re Ciro, e Dario al presente; consentir bene però, che ci vengano a fare orazione; e in ciò solo potere, se il vogliono, seco aver comunanza ed essi, e quant' altre persone traggono al tempio per adorare Dio. Udito questo i Cutei (che in tal modo si chiamano i Samaritani) l' ebbero forte a male, e spingono le nazioni della Siria a presentare a' loro satrapi un memoriale di quel tenore medesimo, che il già fatto la prima volta sotto a Ciro, poi sotto a Cambise, pregandoli, che interrompano il rifacimento del tempio, e all' ardore con cui vi s' impiegano intorno i Giudei, frappongano indugi e dimore. Circa quel tempo vennero a Gerusalemme Sisine governatore della Siria e Fenicia, e Sarabazane con alcuni altri ancora, e interrogati i capi de' Giudei, con licenza di chi fabbricassero il tempio in maniera, che una fortezza sembrava più presto che un tempio, e perchè avessero di portici e di mura forti più del bisogno la città circondata, Zorobabele e il sommo pontefice Giosuè dissero, esser eglino servi del grande Iddio: quel tempio fabbricato già in onore di lui dal più felice loro re e più savio di quanti ci furono, essere

per lungo tempo rimasto in piedi; ma dopochè per le colpe, che i padri loro commisero in onta di Dio, Nabuccodonosor signore de' Babilonesi e Caldei, presa la città a viva forza, ebbe questa distrutta, e rubato il tempio, e messolo a fuoco e fiamma, ebbe tratto prigione il popolo quinci in Babilonia; Ciro re dopo lui di Babilonia e di Persia fece un decreto, che il tempio si rifabbricasse; e ceduto a Zorobabele, e al suo tesoriere Mitridate quanto di vasellame e d' offerte avea tolto di là Nabuccodonosor, volle che riportassero tutto in Gerusalemme, e riponessero nel tempio, quando saria fabbricato; perciocchè con sue lettere ne sollecitò il lavoro, e ingiunse (*) a Sassabasar, che rendutosi in Gerusalemme soprantendesse all' innalzamento del tempio. Questi avute da Ciro le lettere giunse, e senza dimora gettonne le fondamenta; e cominciato fin da quel tempo rimase per lo mal animo di nimiche persone fino al presente imperfetto. « Se dunque a voi così pare e piace, scrivete a Dario, » che disaminati gli annali de' re, vegga se in quanto » diciamo si asconde menzogna alcuna ». A questo loro parlare Sisine e quanti erano seco non giudicarono di dovere sospendere senza saputa di Dario la fabbrica; laonde gliene scrissero incontanente.

X. Ora poichè i Giudei spaventaronsi e temettero, non forse Dario cangiasse parere intorno alla fabbrica di Gerusalemme e del tempio, i due profeti, che allora vivevano, Aggeo e Zaccaria confortavangli a star di buon animo, e a non temere dai

Persiani male veruno, perchè così faceva loro intendere Iddio. Essi adunque dando credenza a' profeti con sommo ardore attendevano a fabbricare senza un momento solo di riposo. In questo ebbe Dario le lettere de' Samaritani; in cui davano carico ai Giudei, che guernissero la città, e facessero un tempio simile più a fortezza che a luogo sacro, e aggiugnevano che ciò che s'andava facendo non tornerebbe a vantaggio di lui; e in fede di questo citavangli le lettere di Cambise, con cui divietò ai Giudei quella fabbrica, fatto certo da loro, che il rinnovamento di Gerusalemme avria messo a rischio i suoi interessi. Appresso a' queste lettere poichè ebbe lette ancora quelle, che recate gli furono di Sisine e degli altri ch'erano con lui, ordinò che nei regj archivj si ricercasse cotal faccenda; e trovossi in Ecbatana forte città nella Media un libretto, in cui si leggevano scritte tai cose. « Nell' anno primo » del suo regno Ciro decretò, che fosse rifatto in» sieme coll' altare il tempio di Gerusalemme, ed » avesse d' altezza sessanta cubiti, e di larghezza » altrettanto, e tre piani di marmo liscio, ed uno » di legno del paese; e la spesa perciò necessaria » volle che si facesse del suo. Ordinò eziandio, che » i vasi tolti da Nabuccodonosor e portati in Babi» lonia si restituissero a' Gerosolimitani: la sopran» tendenza di tali cose fu data ad Abassaro gover» natore e prefetto della Siria e Fenicia, e a' com» pagni di lui; onde ed essi lontani tenessersi da » que' luoghi; e a' Giudei servi di Dio e a' loro

» capi consentissero di fabbricare il tempio; ed ingiunse che dessero mano al lavoro, e de' tributi, che ritraevano da' paesi al loro governo soggetti, si valessero a somministrare a' Giudei per conto de' sagrifizj, tori, montoni, ed agnelli, e capretti, e fior di farina, e olio, e vino, e quant'altro suggerirebbono i sacerdoti. Questi intanto pregassero per la salute del re e de' Persiani. Quelli poi, che avessero alcuno de' suoi ordini trasgredito, volle che si arrestassero e fossero messi in croce; e le loro sostanze si avessero per incamerate. Oltre a questo supplicò a Dio, che se alcuno tentasse di frastornare la fabbricazione del tempio, con qualche gastigo ne rattenesse il malvagio disegno ». Trovate Dario nelle memorie di Ciro siffatte cose risponde a Sisine e a' compagni di lui così.

Il re Dario a Sisine governatore (12), *a Sarabazane e ai loro compagni salute.*

« Avendo trovata ne' miei archivi una copia dell'editto di Ciro, io la vi mando; e voglio che si eseguisca, quanto essa contiene. State sani ».

XI. Compresa adunque Sisine e gli altri da questa lettera l'intenzione del re, vollero, ch'essa fosse la norma del come adoperarsi nel resto. Presedevano pertanto al sagro lavoro prestando l'opera loro agli anziani giudei e al senato; e s'andava compiendo con grande ardore la fabbrica giusta i comandi di Dio e il volere dei re Ciro e Dario, mentr'erano

dalle predizioni confortati di Aggeo e di Zaccaria. Fu recato a fine in sett' anni: indi al nono anno del regno di Dario, al ventesimo terzo giorno del mese duodecimo (*), che noi chiamiamo Adar e Distro i Macedoni, offrono i sacerdoti e leviti e il resto del popolo israelitico in sagrifizio per la ricuperazione de' beni antichi dopo la cattività e pel rinnovamento del tempio cento tori, dugento montoni, quattrocento agnelli e dodici capre, una per tribù; poichè tante erano appunto le tribù israelitiche, i cui peccati ciascuna di quelle portava. Di più ad ogni atrio secondo le leggi mosaiche costituirono i sacerdoti e i leviti i propri guardiani; perciocchè avevano i Giudei fabbricato ancora portici, che circondavano il tempio dalla parte interiore.

XII. Approssimandosi poi la festa degli azzimi, al mese primo da' Macedoni detto Santico, e Nisan da noi, concorse nella città dalle terre tutte il popolo, e purgatisi celebrarono la solennità colle mogli e co' figli secondo le patrie leggi, e compiuto al quattordicesimo giorno del mese medesimo il sagrifizio chiamato Pasqua, per sette dì banchettarono con la possibile magnificenza; anzi v' aggiunsero vittime ed olocausti di rendimento di grazie a Dio per lo ritornarli che fatto aveva alla patria e alle antiche loro leggi, e per l' ottime disposizioni, che aveva messe nell' animo del re persiano verso di loro. Essi adunque per tai motivi splendidamente adoprando nei sagrifizj e nel culto di Dio abitarono Gerusalemme, reggendosi a governo aristocratico misto d' oligarchia

Perciocchè la somma autorità risedette ne' gran sacerdoti, fin tanto che re divennero i posteri d'Assamoneo (13). Conciossiachè innanzi la cattività e il trasportamento del popolo, se da Saule e da Davidde ci facciamo, durò il governo de' re cinquecento trentadue anni, sei mesi e dieci giorni. Prima di questi re ebbero il reggimento coloro, che giudici vengono detti e monarchi; e in questa amministrazione durarono dalla morte di Mosè e del condottiero Giosuè oltre a' cinquecent' anni. In questo stato pertanto trovavansi a' tempi di Ciro e di Dario i Giudei liberati dalla cattività.

XIII. Ma i Samaritani per l'odio e l'invidia, con che miravano i Giudei, fecero loro molto male, tra perchè si fidavano nelle loro ricchezze e perchè affettavano d'essere congiunti di sangue a' Persiani, siccome traevano di là loro origine; e però, quanto dovevano per comando del re somministrare a' Giudei di tributi pe' sagrifizj, il negavano loro; nel che venivano spalleggiati e protetti da' governatori; e di quanti danni o per sè o per altri potevano dare a' Giudei, non ne risparmiavano loro pur uno. Parve adunque a' capi de' Gerosolimitani di dover accusare al re Dario i Samaritani; e a questa ambasciata sono trascelti Zorobabele con altri quattro de' principali. Come il re da' legati ebbe udite le accuse e i lamenti, ch' essi facevano de' Samaritani, sì li rimandò con una lettera da recarsi a' governatori di Samaria e al senato, il cui contenuto era questo.

Il re Dario a Tangane e Sambabe governatori dei Samaritani, e a Sardace e Bobelone e al resto de' loro colleghi in Samaria salute.

« Zorobabele e Anania e Mardocheo ambasciadori
» de' Giudei si sono lagnati de' fatti vostri presso di
» me accusandovi, che li disturbate nella fabbrica-
» zione del tempio e negate loro quel denajo, che
» io v' ingiunsi di spendere pe' loro sagrifizj. Voglio
» adunque, che voi dopo letta questa mia lettera
» dalla cassa reale de' tributi di Samaria sommini-
» striate loro quanto richiedesi per le vittime, se-
» condo le inchieste de' sacerdoti, perchè non ab-
» biano a interrompere i quotidiani lor sagrifizj e le
» preghiere, che fanno a Dio per me e per la na-
» zione persiana ». Così diceva la lettera.

CAPITOLO V.

Serse figliuolo di Dario tratta benignamente i Giudei. Esdra per concessione del re passa con molti Giudei in Gerusalemme. Ciò che ivi fece.

I. Succedette nel regno a Dario, che morì, suo figliuolo Serse, il quale ebbe dal padre in retaggio la religione e il timore di Dio. Conciossiachè operò, come il padre, in risguardo del culto divino, e molto cortesemente trattò i Giudei. Intorno a quel tempo era sommo pontefice Gioachimo figliuolo di Giosuè.

In Babilonia poi si trovava un sant' uomo e dal popolo avuto in gran pregio, ch' era colà sacerdote primario, ed Esdra avea nome; il quale ben istruito nelle mosaiche leggi contrae col re Serse amicizia. Or egli avendo fermato di rendersi in Gerusalemme, e di seco menarvi alcuni di que' Giudei, che abitavano in Babilonia, pregò il re che gli desse sue lettere per li satrapi della Siria, onde il potessero riconoscere per quel ch' egli era. Il re pertanto scrive a' satrapi questa lettera (*).

Il re de' re Serse ad Esdra sacerdote e lettore della divina legge salute.

« Creduto confarsi alla mia clemenza l' accompa-
» gnare col mio favore que' della nazione Giudea,
» e sacerdoti e leviti stanzianti ne' miei dominj, che
» vogliono rendersi teco in Gerusalemme, ho dato
» gli ordini a ciò opportuni; e chi vuole, sen vada
» con Dio: che così n' è paruto a me e a' sette
» miei consiglieri; onde possano rivedere la Giudea
» secondo la legge di Dio, e recare al Dio degli
» Israeliti que' doni, che a lui votammo io e gli
» amici; e portar seco in Gerusalemme per farne a
» Dio sacrifizj quant' oro e argento han trovato nel
» Babilonese di sagro a lui; e tutto ciò che in la-
» vori d' argento e d' oro vorrai procacciarti, sia
» lecito a te e a' tuoi fratelli di farlo. Consagrerai
» anche a Dio quanti vasi sacri ti verranno dati,
» ai quali aggiugnerai tutti quelli che a te parrà,

» servendoti per lo denajo a ciò necessario della cassa
» reale. Ho scritto ancora a' miei tesorieri della Si-
» ria e Fenicia, perchè favoriscano le persone man-
» date da Esdra sacerdote e lettore della legge di
» Dio. Perchè poi non si adiri Iddio contro di me,
» o de' miei discendenti, io voglio, che a Dio sia
» dato appuntino ogni cosa secondo la legge, an-
» corchè fossero cento (14) *cori* di grano. Or parlo
» con voi e dico, che a' sacerdoti a' leviti a' cantori
» a' portinai a' serventi ne' sagri uffizj e a' notaj
» del tempio non imponiate gravezza alcuna, nè
» loro sia usata veruna frode, o fatto il menomo
» affronto: e tu, o Esdra, secondo che la divina
» sapienza t'ispira alla mente, creerai giudici esperti
» nella tua legge, che tengano per tutta la Siria e
» Fenicia ragione; e a chi la ignora, tu stesso ne
» sii maestro, onde, se alcuno de' tuoi nazionali
» avviene che trasgredisca la legge di Dio o del re,
» ne paghi la pena non come chi l'ha passata per
» ignoranza, ma come chi ben sapendola ebbe ar-
» dire di non ascoltarla e gettarlasi dopo le spalle:
» quindi saranno condannati o nella testa o ad una
» ammenda pecuniaria. Sta sano ».

II. Ricevuta Esdra la lettera ne fu lieto assai, e si volse a Dio adorandolo e protestando, che a lui si doveva il buon animo del re per la sua persona; e però confessava di saperne grado a lui solo. Letta poi quella lettera in Babilonia a' Giudei, ch' erano quivi, ne tenne l'originale presso di sè; e ne spedì copie a que' tutti di sua nazione, che sparsi erano

per la Media. Or essi compreso da ciò, quanto il re e amasse Dio, e avesse caro Esdra, ne furono tutti assai consolati; e molti di loro co' proprj averi ne vennero in Babilonia per desiderio di ritornare in Gerusalemme. Tutto però il popolo israelitico si rattęnne in paese: onde segue, che due soltanto sono le tribù, che si trovano sparse in Asia e in Europa e vivono soggette a' Romani; dove le dieci tribù sono anche a dì nostri di là dall' Eufrate, multiplicate fuori di misura e cresciute ad un numero non possibile a rilevare. Ad Esdra ancora si presentano a molti insieme e sacerdoti e leviti e portinaj e cantori e serventi ne' sagri uffizj; e ragunati sulla sponda di là dell' Eufrate que' tutti, che uscivano di cattività, e sostenutili quivi tre giorni bandì un digiuno, onde preghino Iddio per la loro salvezza, e per non avere tra via a incontrare verun sinistro, nè per nimici che loro s' attraversino nè per altra disgrazia, che possa intravvenire: perciocchè aveva poc' anzi detto Esdra al re, che Dio guarderallí, nè aveva creduto bene di chiedergli cavalleria per iscorta. Fatta orazione, mossero dall' Eufrate al duodecimo giorno del mese primo, correndo l'anno settimo del re Serse, e al quinto mese dell' anno medesimo furono in Gerusalemme; ove Esdra rassegnò senz' indugio a' tesorieri, ch' erano dell' ordine sacerdotale, le sagre offerte, le quali in argento contenevano talenti seccencinquanta, in vasi d' argento il peso di cento talenti, in vasi d'oro il peso di venti, in vasi di bronzo miglior dell' oro il peso di dodici

talenti; che tali appunto furono i doni fatti dal re e da' suoi consiglieri e da quanti Israeliti rimasero in Babilonia. Messe Esdra tai cose in mano de' sacerdoti, rendette a Dio i sagrifizj che a lui si dovevano d'olocausto, ciò sono dodici (15) tori per la comune salvezza del popolo, settantadue montoni e altrettanti agnelli, e in espiazione de' peccati dodici caproni; indi recò a' procuratori del re e a' governatori della Celesiria e Fenicia il dispaccio reale. Quegli adunque vedendosi astretti a farne i comandamenti, onorarono la nazione, e prestarono prontamente la mano a ogni loro bisogno. Questo era appunto ciò, a che Esdra aspirava; e tutto andò a grado di lui, perchè attesa la sua bontà e dirittura fu (com'io credo) giudicato degno da Dio d'ottenere quanto voleva.

III. Dopo qualche tempo essendogli alcuni venuti innanzi con denunziargli, che v'eran persone tra 'l popolo e ancora tra' sacerdoti e leviti, i quali avevano e trascurate le usanze del loro governo e distrutte le patrie leggi col menar che aveano fatto donne straniere, e con ciò imbrattata e confusa la schiatta sacerdotale, pregavanlo, che dar volesse ajuto alle leggi, onde non avvenisse che Dio adirato indistintamente con tutti li ravvolgesse di nuovo nelle passate disgrazie. A tale novella Esdra impetuosamente si stracciò per dolore le vesti, e svellendosi dalla testa i capelli, e facendo oltraggio alla barba gettòssi in terra angosciato per la colpa, che avevano ammessa i primi personaggi del popolo: e

avvisando che, se gli strignesse a cacciare da se le mogli e i figliuoli indi avuti, non sarebbe ascoltato, proseguiva a giacersi disteso in terra. Trassero adunque a lui le persone tutte dabbene, piagnendo essi pure per lo dolore, ch'essi egualmente sentivano dell'avvenuto. Esdra intanto rizzossi, e levate le mani al cielo disse, che non aveva faccia d'alzarvi gli occhi per cagion de'peccati commessi dal popolo, il quale avea cancellato dalla sua mente, quanto era a'loro padri per lo misfare avvenuto. Supplicava pertanto a Dio, che, poichè da mezzo la loro disgrazia e cattività avea voluto salvo un picciolo seme ed avanzo di loro, ed avevali ricondotti in Gerusalemme e nelle terre paterne, avesse pietà di loro, e rimettesse il presente peccato a persone, le quali, tuttochè meritassero pe'loro falli la morte, pure speravano nella sua bontà, che di tale gastigo altresì faria loro perdono. Così egli dicendo finì di pregare.

IV. Mentre adunque piagnevano quanti n'erano venuti a lui colle donne e co'figli, uno che avea nome Aconio (16), fattosi innanzi il primo tra tutti i Gerosolimitani confessò veramente aver essi peccato menando donne straniere; però suggerivagli di strignere a giurar tuttiquanti, che cacceranno le donne co'figli, che n'ebbero; e i disubbidienti alla legge sieno gastigati. Persuaso Esdra a questo parlare diè a'principi de'sacerdoti e leviti e del popolo israelitico giuramento di licenziare giusta l'avviso d'Aconio le mogli ed i figliuoli. Avutone il giuramento, tosto

dal tempio passò alla casa di Giovanni figliuolo di Eliasibo, dove senza gustare niente affatto per l'acerbità del dolore tutto quel dì soprastette. Pubblicatosi poi un bando, che tutti i tornati dalla cattività si trovassero infra due o tre giorni in Gerusalemme sotto pena, a chi non verrà, d'essere egli giudicato straniero, e gli averi suoi appropriati, secondochè n'han deciso i più vecchi, all'erario del tempio, in tre giorni furono radunati quanti componevano le due tribù giudaica e beniamitide, ai venti del mese nono (*), che dagli Ebrei viene chiamato Casleu ed Apelleo dai Macedoni. Sedutisi adunque nella piazza del tempio, dov'erano ancora i più vecchi presenti, che stavanci di mal cuore per l'aspro freddo che vi faceva, surse Esdra, e rimproverò loro la colpa, che avevano commessa nello sposare donne d'altra nazione: ora però farebbono cosa grata a Dio e per se vantaggiosa, se licenziassero quelle donne; al che tutti risposero ad alta voce, volerlo fare; ma esserne grande la moltitudine, e correre la stagione del verno, nè quella essere opera d'uno o due giorni soli. Pertanto e i deputati per questo affare e i mariti delle straniere si uniscano a un tempo prefisso, e scelgano vecchie persone, ondechè loro piace, per esaminare con quelli la moltitudine de' così maritati. Piacque ancora questo consiglio; e cominciato dal novilunio del mese decimo a fare ricerca degli ammogliati con istraniere, nel proseguirla che fecero fino al novilunio del mese appresso, trovaronne molti fra' discendenti del sommo pontefice Giosuè, e

tra'sacerdoti e leviti e persone del popolo israelitico, i quali più dell'osservanza della legge facendo caso, che del privato amore loro cacciarono di presente e le donne e i figliuoli, che n'erano loro nati; e volendo placare Iddio gli offerirono in sacrifizio montoni. I loro nomi però non è paruto a me necessario di qui riferirli. Così adunque emendato l'errore commesso dalle anzidette persone in riguardo de' matrimonj, Esdra ne corresse l'abuso in maniera, che stabile ne fu in avvenire l'emendazione.

V. Correndo poi nel settimo mese la festa de' tabernacoli ed essendosi pressochè tutto il popolo radunato per celebrarla, salirono alla piazza del tempio presso la porta (17) che guarda verso levante, e pregarono Esdra, che loro leggesse la legge di Mosè. Egli adunque postosi in mezzo al popolo cominciò a leggere e proseguì la lettura dal far del giorno fino a mezzodì. All'udire cotale lezione gli Ebrei, siccome pel tempo presente e per l'avvenire apparavano ad essere buoni, così dolevansi del passato, e di tanto, che ne piagnevano, riflettendo seco medesimi, che neppure una delle già sostenute disgrazie gli avrebbe incòlti, se avessono fedelmente guardata la legge.

VI. Ora Esdra veggendoli così disposti obbligògli a rendersi ognuno alle proprie case e a rattenere il loro pianto, perciocchè era giorno festivo, nè quello era tempo, in cui fosse lecito lagrimare. Pensassero piuttosto all'allegria de' conviti, e adoperassero più acconciamente a quella solennità, che volea cose liete; e il pentimento e 'l dolore de' passati trascorsi

mettessegli in guardia e in sicuro per non cadere mai più in somiglianti peccati. A tali conforti d'Esdra egli diedero cominciamento alla festa; e poichè ebbero allegramente passati ne'tabernacoli sette giorni, inviaronsi tutti alle proprie terre lodando Iddio, e riconoscendo con animo grato da Esdra il raddirizzamento de' loro affari da quello stato, a che peccando gli avevano condotti.

VII. Dopo tale grido acquistatosi presso il popolo Esdra già grave d'anni venne a morire, e a grande onore fu seppellito in Gerusalemme. Circa quel tempo medesimo, passato di vita ancor Gioacimo gran sacerdote, scadde il pontificato per eredità al figliuolo Eliasibo.

VIII. Infra i Giudei prigioni v'era uno, per dignità coppiere di (18) Serse e per nome detto Neemia, al quale passeggiando fuori di Susa metropoli della Persia vennero uditi certi passeggieri, mentre ch'entravano dopo un lungo viaggio in città, parlantisi insieme in idioma ebraico: onde fattosi verso loro interrogòlli, donde venissero; e udito che dalla Giudea, proseguì a domandarli dello stato del loro popolo e della metropoli Gerusalemme; al che rispondendo, che a tristo partito trovavansi le cose loro, perchè le loro mure erano state battute a terra, e le genti circonvicine malmenavano forte i Giudei col correrne che faceano e rubarne il paese di giorno, e col farne aspro governo la notte a tal segno, che molti dalla provincia e dalla stessa Gerusalemme erano stati condotti prigioni, e ogni dì

si trovavano le strade piene di morti, ne lagrimò Neemia compassionando la condizione infelice dei suoi; e levati al cielo gli occhi: « E fino a quando, » disse, o Signore, sosterrai che la gente nostra » patisca tanto? Così adunque noi siamo divenuti » lo spoglio e la preda di tutti? » Ora mentre s'intratteneva presso alla porta e mettea tai lamenti, accostògliși uno e gli disse, che stava il re per andare a dormire; ond'egli così, com'era, senza lavarsi volò per servire il re della coppa, siccome il suo ministero portava. Vestita il re dopo cena un'aria solazzevole e più gioconda del solito volse gli occhi verso di Neemia, e vedutolo starsi mesto, l'interrogò, perchè fosse così malinconico? Ed egli pregato prima Iddio, che al suo dire donasse grazia e forza di muovere e persuadere: « E come, disse, » o re, non debbo io parerti tale ed essere fino » all'anima penetrato da doglia, quando della mia » patria Gerusalemme, ove sono le arche e i sepolcri » de' nostri progenitori, sento che le mura sono at- » terrate e le porte date alle fiamme? Deh tu mi » consenti ch'io vada, e rinnalzi le mura, ed ag- » giunga quel che rimane da fabbricare nel tempio ». A tale domanda, il re accordògli e la grazia di che richiedevalo e lettere da recarsi a'satrapi, perchè il mirassero come persona degna d'onore, e gli dessero ajuto in quanto ei voleva: « Ora via poni fine, » disse, al dolore, e lieto servici in avvenire ». Neemia adunque adorato Iddio e rendute al re grazie della promessa rasserenò il volto, e col dolce

delle promesse sgombronne la turbazione e il tumulto.

IX. Il dì appresso chiamatolo il re gli consegna una lettera da portare a Sadeo governatore della Siria, della Fenicia, e di Samaria, in cui gli scriveva dell'onore, che dovevasi a Neemia, e di quanto avevagli a somministrare per la fabbricazione del tempio. Andato adunque Neemia in Babilonia vi accolse molti de' suoi, che lo vollero spontaneamente seguire, e arrivò in Gerusalemme correndo l' anno ventesimoquinto del regno di Serse: e mostrate prima le lettere al popolo, indi le consegna a Sadeo e agli altri governatori: poi radunata tutta la moltitudine in Gerusalemme, postosi in mezzo al tempio parlò di tal guisa. « Giudei, voi sapete che Dio » tiene memoria de' nostri padri Abramo, Isacco, » e Giacobbe, e mercè della loro giustizia non ab- » bandona il pensiero di noi. E in fatti egli aju- » tòmmi a ottenere dal re licenza di rifabbricare le » nostre mura e di dare compimento a ciò, che ci » resta a fare nel tempio. Ora io voglio, che voi, » poichè ben sapete il male che ci vogliono le na- » zioni vicine, e, quando risappiano che noi siamo » intesi alla fabbrica, il molestarci e il darsi attor- » no, ch' egli faranno per impedirla, primieramente » stiate sicuri, che Dio opporrassi al loro mal ani- » mo, indi non che leviate nè dì nè notte la man » dal lavoro, ma con sommo impegno vi ci ado- » periate intorno pensando, che a ciò non havvi » tempo più opportuno di questo ». Dopo tale

ragionamento diè tosto il carico a'principi di misurare la muraglia e ripartirne il lavoro alla gente, proporzionandolo al numero ed alle forze delle popolazioni secondo le città e villaggi, ond'era ciascuna; e promesso loro di por mano egli pure co' suoi famigliari all'impresa, sciolse la radunanza.

X. All'opera adunque s'allestiro i Giudei; col qual nome a chiamare cominciaronsi fino da quel giorno, che uscirono di Babilonia, e il pigliarono dalla tribù di Giuda, la quale siccome venne la prima in que' luoghi, così ella diede e a' paesani e al paese questa denominazione. Ora gli Ammoniti i Moabiti i Samaritani e quanti abitavano la Celesiria, udito che la fabbrica delle mura s'avanzava a gran passi, il portarono di mal cuore, ed altro tutto il dì non facevano, che tendere loro insidie, e studiarsi di bistornare quell'impresa. Quindi ed uccisero molti Giudei, e cercavano a morte Neemia stesso, allettando con oro alcuni stranieri a levarlo di vita. Ingegnavansi ancora di spaventargli e dare loro impaccio con mettere voce, che molte nazioni stavano per muovere l'armi contro di loro; dal che atterriti furono quasi per abbandonare l'impresa. Ma Neemia non movevasi punto per tutto ciò dall'impegno, con che attendeva al lavoro; anzi preso un corpo di gente per guardia di sua persona, immobile vi durava fino a non risentirsi, per desiderio di vedere compiuto il lavoro, neppure agli stenti. Pose egli poi tanto studio e tal cura a salvare se stesso non per timore che avesse di morte, ma perchè era

certo, che, morto lui, le mura de'suoi cittadini non si sarebbero rialzate mai più. Ordinò eziandio, che quanti avrebbono da indi innanzi fabbricato, lavorassero coll'armi alla mano; quindi e muratori e portatori di materiali cignean la spada; e volle che vicinissimi a loro fossero gli scudi, e a cinquecento piedi dalla città collocò trombettieri con ordine, che all'apparire dei nimici ne dessero segno al popolo, perchè prese l'armi potesse riceverli, nè fosse colto alla sprovvista. Egli intanto di notte tempo aggiravasi intorno alla città non istanco nè per fatiche nè per bisogno di cibo o di sonno; che ad usare tali cose non lo guidava il piacere, ma la necessità: e durò in questi travagli due anni e quattro mesi; che in tanto appunto furono rifabbricate le mura di Gerusalemme, e ciò fu al mese nono nel ventesimottavo anno del regno di Serse. Compiuto il ricinto, Neemia ed il popolo sagrificarono a Dio in ringraziamento per tale costruttura, e otto giorni passarono banchettando. Ma le nazioni abitanti la Siria, risaputo ch'era fornita la fabbrica delle mura, l'ebbero molto a grave. Neemia intanto veggendo, che Gerusalemme era scarsa d'abitatori, pregò i sacerdoti e'leviti, che abbandonati i contorni si trapiantassero nella città e vi facessero stanza ferma al qual fine fabbricò loro a sue spese le abitazioni. Impose anche al popolo, che coltivava la terra, di recare a Gerusalemme le decime de'loro proventi, onde avendo i sacerdoti ed i leviti di che ogni giorno sostenere la vita, lasciar non dovessero il servigio

di Dio. Essi adunque seguirono di buon grado i voleri di Neemia: e in tal modo crebbe assai più la popolazione di Gerusalemme. Neemia poi dopo molte altre imprese utili e degne di lode morì già vecchio. Fu egli uomo d'indole buona e giusta e larghissimo benefattore de' suoi, a' quali lasciò nelle mura di Gerusalemme un'eterna memoria di sua persona. Ora questo è quanto avvenne sotto il re Serse.

CAPITOLO VI.

Come, regnante Artaserse, tutta la nazione de' Giudei volle essere sterminata per frode d'Amano.

I. Morto questo, passò il regno nel figlio Ciro da' Greci appellato Artaserse. Regnando costui nella Persia, la stirpe giudaica tuttaquanta con esso le mogli e i figliuoli furono per disertarsi senza riparo. La cagione di ciò la diremo indi a poco. Intanto mi preme far noto primieramente, come questo re sposò una donna giudea di sangue reale, che, come abbiamo dalle storie, salvò ancora la nostra nazione (19). Salito adunque Artaserse sul trono, dappoichè delle cento ventisette sue satrapie, quante n'erano dall'India fino all'Etiopia, ebbe creati governatori, al terz'anno di regno invitò gli amici e le genti persiane e i loro capi a un solenne convito, e trattolli con quella magnificenza che si conveniva ad un re, il quale intendeva con ciò di far mostra

per cento ottanta giorni di sua ricchezza: indi mise per sette giorni in Susa tavola alle nazioni e a' loro ambasciatori. Il luogo poi, dove stavano banchettando, era fatto in tal guisa. Alzavasi un gran padiglione sopra colonne d'oro e d'argento, da cui per lungo spazio pendevano tende intessute di lino e di porpora, sotto le quali giacevano persone a molte migliaja. Erano tutti serviti con nappi parte d'oro e parte tempestati di gioje, che diletto insieme davano e maraviglia a vederli. Aveva poi dato ordine il re a' serventi, che non isforzassero persona a bere col continuamente portarne loro, come è usanza ancor tra' Persiani, ma consentissero a ognuno de' convitati lo stare allegro in quel modo, che più gli era in grado. Intanto per messi spediti nelle provincie mandò pubblicando, che tutti si rimanessero di lavorare, e festeggiassero molti giorni per la salvezza del regno.

II. E simile la reina Vasti tenne alle donne banchetto dentro la reggia. Or volendo mostrarla il re a' convitati mandolle ordinando, che comparisse al banchetto, giacchè d'avvenenza vinceva tutte le donne. Ma ella per osservare le leggi persiane, che alle donne divietano il lasciarsi vedere a straniere persone, non venne dinanzi al re; e contutto mandasse più volte eunuchi per lei, sempre però stette ferma nel suo proposito di non andarci: laonde il re per isdegno, che concepinne, licenziò i convitati; indi rizzatosi chiamò i sette Persiani, a cui stava l'interpretare le leggi: e alla loro presenza accusò la

sua moglie dicendo, che da lei era stato offeso; perciocchè chiamata da se più fiate al convito non volle ubbidirgli pure una volta: or essi dicano qual gastigo pensino che le si debba. Al che avendo risposto un di loro nomato Mucheo (20), che non egli solo era in ciò l'oltraggiato, ma tutti in lui i Persiani, i quali correvano risico di venire in dispetto alle mogli e dover condurre una vita indegna di loro: « Conciossiachè non saravvene neppur una, » che avendo dinanzi per esemplare il superbo con- » tegno, che la regina ha usato con teco, signore » che sei d'ogni cosa, porti rispetto al marito suo » pari; » e quindi a lui suggerendo, che un tanto oltraggio doveva punirlo con gran gastigo, egli decretò di ripudiar Vasti, e concedere ad altra donna l'onore, ch'essa godeva.

III. Il re intanto, che fortemente l'amava e sofferiva di mal cuore questo allontanamento, siccome in vigor delle leggi più non poteva tornarla in sua grazia, così non finava mai di dolersi, che d'impossibile riuscita fossero i suoi desiderj. Veggendolo adunque gli amici in tanta tristizia per ciò consigliaronglì, che di tal donna deponesse ad un tempo il pensiero e l'inutile amore; mandasse poi in tutta la terra per vergini d'avvenenti fattezze; e quella d'infra esse, ch'egli anteporrà a tutte l'altre, se l'abbia a sposa: perciocchè l'affezione per la prima verrebbe spenta al venire della seconda, e il viver con questa distorrebbelo in breve dalla benivoglienza per quella. Piacque al re tal consiglio; e commise

ad alcuni, che fatta scelta di vergini, che ne' suoi regni abbiano grido di avvenenti, gliele conducano dinanzi. Ora poichè ne furono assai raccolte, venne trovata una giovine in Babilonia, che non avendo nè l'un genitore nè l'altro allevavasi presso a suo zio Mardocheo (che tal era il nome di lui). Questi era della tribù Beniamitide ed uno de' personaggi più riguardevoli fra' Giudei. Ester poi (che così si chiamava la giovane) oltrepassava per buona sorte in beltà, quant' altre donne v' erano allora, e colla grazia del suo sembiante più che non l' altre moveva gli occhi de' riguardanti. Data ancor essa in cura ad uno degli eunuchi fu con la possibile diligenza fornita di tutto, sempre irrorata d' una dovizia di quegli unguenti e aromati preziosissimi, di cui la persona abbisogna; e furono tuttequante, cioè quattrocento, trattate così per sei mesi. Quando l' eunuco credette dover bastare la cura avuta sin qui delle vergini, e stimolle già degne del regio talamo, ogni giorno mandavane una al re, perchè fosse sua sposa: ma appena statavi ei la rimandava tosto all' eunuco.

IV. Ma venutagli Ester innanzi subitamente gli piacque: e presone forte la fa sua moglie legittima, e ne celebra le sponsalizie al duodecimo mese dell' anno settimo del suo regno; il qual mese dicevasi Adar. Spacciò poscia per tutti i suoi stati que' che chiamavansi *Angari* (21), perchè da per tutto si festeggiassero queste nozze; mentr' egli tenne apprestato un intero mese per la ragione medesima un lauto banchetto a' Persiani ed a' Medi e a' capi delle

nazioni. Entrata che fu nella reggia, le cigne al capo il diadema; e così visse con Ester, la quale non fecegli mai palese la gente, dond'era nativa. Passato poi anco il zio di lei da Babilonia in Susa di Persia, quivi fermò sua stanza, e si tratteneva ogni giorno presso alla reggia per domandare dello stato della fanciulla, cui egli amava come figliuola. Fece intanto il re una legge, che quando sedeva in trono, nessuno de' suoi non gli comparisse dinanzi, se non chiamato; e però stavangli intorno al trono persone armate di scuri per gastigare coloro, che vi si accostassero non chiamati. Il re stesso sedendo teneva in mano una bacchetta d'oro; cui, quando voleva salvo alcuno, che non chiamato gli fosse venuto innanzi, stendeva verso di lui; onde questi toccatone era sicuro. Ma di tai cose basti l'aver ragionato sin qui.

V. Dopo alcun tempo avendo Bagatan e Tares contro del re macchinata congiura, Barnabazo servo d'uno di questi eunuchi e di stirpe giudeo, compresone il reo trattato, venne a scoprirlo al zio della moglie del re. Mardocheo adunque per mezzo d'Ester manifestò al re i congiurati. Atterrito il re trovò la dinunzia esser vera; e messi in croce gli eunuchi, allora veramente non diede a Mardocheo alcun premio, come dovevasi a una persona, da cui riconosceva l'essere in vita, fuor solamente il commettere, che a' suoi storiografi fece, di porne il nome ne' loro scritti, e a lui di abitar nella reggia, siccome strettissimo amico del re. Amano intanto

figliuolo di Amadato e di stirpe amalecita, mentre entrava dal re, veniva dagli stranieri non meno che da' Persiani adorato, e tale onore fare a lui si dovea per comando del re Artaserse. Osservò dunque Amano, che Mardocheo non lo adorava (al che fare spignevanlo la sua saviezza e le leggi paterne), e domandò chi era colui. Saputone che giudeo, n'ebbe sdegno, e disse parergli ben cosa strana, che dove i Persiani nazione libera innanzi a lui si prostravano, costui schiavo di condizione non si degnasse di farlo; e fermo a volerne Mardocheo gastigato, il chiedere al re di poterlo punire l'ebbe per troppo picciola soddisfazione; e però stabilì di distruggerne la nazion tuttaquanta; conciossiachè nimicasse naturalmente i Giudei per lo disertamento, a che fu recata da loro la gente amalecita, da cui discendeva. Presentatosi adunque al re cominciò la sua accusa dicendo, esservi una rea nazione, e questa dispersa per tutte le terre soggette a lui, villanesca, intrattabile, non avente comune cogli altri nè religione nè leggi: « Nimica alla fine per indole e per edu» cazione del popol tuo e di tutto il genere umano. » Questa nazione, se vuoi far bene a' tuoi sudditi, » comanderai che si spianti dalla radice, e non ne » resti pure un avanzo sotto colore o d'avergli » schiavi o di tenerli prigioni ». Perchè poi non avesse il re a perdere l'utile de' tributi, che da loro ritraeva, ei gli proferse del suo quarantamila talenti d'argento, presto a sborsarglieli, quando a lui fosse in grado, e si priverà volentieri di questa

somma, purchè di tal peste sia sgombro il regno. A tali inchieste d'Amano il re e l'argento rilasciagli e le persone, da farne quello che più gli piace; onde Amano, ottenuto ciò che bramava, pubblica tosto per tutto l'impero a nome del re un bando di tal tenore. « Il gran re Artaserse a' governatori » delle cento ventisette satrapie scrive così. Ottenuto » il dominio di molte genti e fatto signore di tutta » la terra ch'io volli, e nonchè mai sospinto dal » mio supremo potere a trattare i miei sudditi con » alterigia ed asprezza, ma sempre rivolto ad usare » benignità e dolcezza, dopo aver procurata loro la » pace e il buon ordine nelle leggi, pensava al come » rendere loro questi beni durevoli eternamente. Ora » Amano, che per la sua dirittura e prudenza viene » da me sopra tutti riverito e pregiato, e per la sua » lealtà ed amore invariabile dopo la mia persona » ha il secondo posto nel regno, avendomi fatto » avvertito essersi nell'uman genere tramischiata una » razza dolorosa di gente, nimicissima delle leggi, » restia a'comandi de're, stravagante ancora ne'riti, » malsofferente della monarchia e del nostro bene » invidiosa, io comando, che gl'indicati dal secondo » mio padre Amano tutti con esso le mogli e' fi- » gliuoli sieno messi a morte senza riguardo, sicchè » non avvenga, che più alla compassione mirandosi » che a'miei voleri trascurisi questo editto; e voglio » che ciò si mandi ad effetto il quattordicesimo » giorno del mese duodecimo di quest'anno istesso; » affinchè lo sterminio universale de' nostri nimici

» spenti in un giorno solo ci lasci vivere in pace » per l'avvenire ».

VI. Pubblicatosi questo bando per le città e provincie, tutti accignevansi pronti pel giorno anzidetto all' eccidio e sterminamento totale de' Giudei. Anche in Susa se ne affrettava l'esecuzione. Mentre adunque il re con Amano si sollazzavano tra i conviti e i bicchieri, per la città era grande romore; laonde Mardocheo risaputo il caso stracciossi le vesti, e coperto di sacco e sparso di cenere s'aggirava gridando per la città, che si sagrifica una nazione innocente; e così dicendo pervenne fino alla reggia, presso alla quale fermossi: perciocchè in tal portamento non gli era lecito d'introdurvisi. Adoperavano similmente gli altri Giudei, che vivevano nelle città, dove s'era esposta la carta di loro condanna, traendo guai e piagnendo la già minacciata rovina loro. Riferito che fu da certuni alla regina lo stare di Mardocheo davanti alla corte in sì miserabile portamento, turbatane forte mandò persone, che gli cangiassero vesti; ma non potutosi persuadere che deponesse quel sacco (perciocchè la dolente cagione che avevalo astretto a vestirlo durava ancora), chiamato l'eunuco Atac, che per ventura appo lei si trovava, mandollo da Mardocheo con ordine d'informarsi, per qual doloroso accidente si desse malinconia, nè voluto avesse neppure a' prieghi di lei deporre quell' abito che portava. Mardocheo adunque scopersene la ragione all'eunuco, ciò era il bando mandato contro ai Giudei in tutte le provincie soggette al re, e la

promessa di grossa somma, onde Amano avea comperato dal re lo sterminio della nazione; e in fede di ciò consegnatagli una copia di quello, che stava esposto in Susa, perchè la recasse ad Ester, vi aggiunse una commissione per lei, che pregasse per loro il re, e per la salvezza della nazione non isdegnasse un umile portamento, che metterebbe in sicuro i Giudei, che portavano risico di perire; conciossiachè Amano il secondo personaggio dopo il re con delitti apposti a' Giudei aver contro loro attizzato l'animo del monarca. Ciò udito Ester manda di nuovo dicendo a Mardocheo, ch'ella non era dal re chiamata, e v'è pena di morte a chi non chiamato entra a lui, se non se allora, che il re volendone alcuno salvo distenda verso di lui la bacchetta d'oro; che quegli solo, che va a lui non chiamato, non muore ma ottiene perdono, verso del quale il re si porti di simil guisa. Or Mardocheo all' eunuco, che gli recò tal novella da parte di Ester, commise di dirle, che non mirasse la sua privata salvezza, ma la comune della nazione; perchè se al presente non si curava di farlo, verrebbe ora, ch'egli sicuramente sarebbe ajutato da Dio, ed essa e la sua casa paterna dalle persone per lei non curate sarebbe distrutta. Ester allora pel messo medesimo ingiunse a Mardocheo, che rendutosi in Susa (22) adunasse a parlamento quanti colà si trovavano Giudei, e duranti tre giorni facessero per lei digiuno con un'astinenza strettissima da ogni cosa; ch'essa dopo fatto con le sue ancelle il medesimo

promettava a mal grado della legge di presentarsi al re, pronta fino a incontrare, se bisognasse, la morte. Mardocheo secondo le commissioni dategli da Ester e fe' digiunare il popolo, e insieme con loro supplicò Dio a non patir neppur ora, che la sua gente perisse, ma che siccome più volte ancora in addietro aveva loro provveduto, e peccatori gli aveva ribenedetti, così al presente li sottraesse alla già minacciata rovina; perciocchè non per alcuno peccato e' sono a pericolo di morire da infami, ma per aver egli solo accesa l'ira di Amano: « Quando, » disse, io non l' adorai nè sostenni di rendere a » lui quell' omaggio, che a te, Signore, io soglio » prestare; ond' egli adirato macchinò questi danni, » contro chi non volle passare le tue leggi ». Le medesime voci metteva anche il popolo scongiurando Iddio a pensare in qualche maniera alla loro salvezza ed a togliere gl' Israeliti di tutta quanta la terra dall' imminente calamità: perciocchè già l' avevano innanzi agli occhi, e la si vedevano omai vicina.

VII. Per egual modo Ester secondo le patrie leggi prostesa al suolo e coperta d'una veste lugubre pregava Iddio; e disdettosi cibo, bevanda e delizie, chiedevagli che avesse pietà di lei, e quando fosse dinanzi al re desse forza da muovergli l' animo alle sue parole, e al suo sembiante avvenenza maggiore che non prima, onde valersi dell' une e dell' altra e a calmarne lo sdegno, se mai s' adirasse contro di lei, e a soccorrere i suoi nazionali, che in quell'aspra

fortuna stavano per affondare. Mettesse inoltre nel cuore del re odio contro i nimici della nazione giudaica, e contro quanti tracciata ne avevano la rovina, la qual certo gli opprimerebbe, s'egli non se ne desse pensiero.

VIII. Spesi tre giorni in tali preghiere depone quell'abito e cangia maniere. Abbigliatasi dunque, come a reina si conveniva, con esso due ancelle, delle quali una la sosteneva appoggiantesi lievemente sopra di lei, e l'altra seguendola coll'estremità delle dita tenea sollevato lo strascico della veste, che fino a terra riccamente ondeggiava, al re si presenta lisciata e adorna di un'avvenenza tra maestosa e soave. Vennegli però innanzi con qualche timore. Or come si vide al cospetto di lui sedente sul trono e vestito del manto regale, ch'era una veste a molti colori per oro e per gemme risplendentissima, paruтole per ciò stesso vieppiù spaventoso, e molto più pel mirarla ch'ei fece con occhio truce e con cera infiammata da sdegno, svenne improvviso dalla paura, e cadde stupida in braccio, di chi l'era allato. Il re allora per divino volere, siccome io credo, mutò pensiero; e temendo, non il timore sottoponesse a qualche gran male la sua consorte, scese precipitoso dal trono, e sostenendola colle sue braccia, perchè non cadesse, la confortava con saluti amichevoli e con soavi parole e con animarla a star di buon cuore, e a non sospettare di sinistro, perchè venuta da lui non chiamata; questa legge essere fatta pe' sudditi: lei, che gli era compagna nel

regno, avere tutta quanta la libertà; e in così dire ponevale in mano lo scettro, e per rispetto alla legge e per torle ogni tema le stendeva la verga sul collo. Ella perciò ritornata in sè stessa: « Signor, disse, » io non so come esporti a parole l'improvviso ac» cidente che mi sorprese. Perciocchè al presentar» misi agli occhi la tua persona così maestosa, e » vaga, e terribile, tosto mi vennero meno gli spi» riti, e restai senza vita ». Mentre a stento e con languida voce così diceva, era il re in grande costernazione e tumulto, e incorraggiavala a far buon animo e a sperar bene, ch'esso gli cederebbe, se sì fosse d'uopo, fino alla metà del suo regno. Ester allora pregollo, che insieme con Amano suo amico venisse a mangiare appo lei, perciocchè aveva loro preparata una cena.

IX. Esaudilla; e venuti ambedue, nell'allegrezza del vino il re ingiunse ad Ester di palesargli ciò, che desidera (nè gli negherà cosa alcuna, eziandio se volesse da lui una parte di regno): ed ella si riservò al dì appresso di fargli nota la sua volontà, purchè fosse di nuovo venuto a cena da lei con Amano. Il re glielo promise; ed Amano ne uscì tutto lieto; perchè fatto degno egli solo tra tutti di stare insieme col re alla tavola d'Ester, e perchè nessun altro ottenea tanto onore dai re. Ma veduto Mardocheo in corte diè nelle furie, perocchè questo mirandolo non gli avea fatto alcun segno d'onore, e ritiratosi a casa chiamò Zares sua moglie e gli amici; alla cui presenza narrò gli onori, che

aveva dal re non pure ma dalla regina eziandio ricevuti. Perciocchè oggi medesimo dopo avere egli solo col re cenato appo lei, n'era stato invitato ancora per domani; ma queste cose diceva non essergli care, finchè vedeva il giudeo Mardocheo aggirarsi per corte. Al che Zares sua moglie avendo risposto, che se altro non c'era, ordinasse una trave di cinquanta cubiti, e domani per tempo, ottenutane dal re licenza, in croce ponessevi Mardocheo, approvonne Amano il consiglio, e subitamente commise a' suoi servi, che preparato il legno piantasserlo nel suo cortile per castigo di Mardocheo.

X. Ma Dio si rideva delle ree speranze d'Amano; e penetrando nell'avvenire mirava con diletto ciò, che seguire ne doveva. Conciossiachè Dio tolse agli occhi del re quella notte il sonno; ond'egli perdere non volendo oziosamente quel tempo di veglia, anzi amando di spenderlo in cosa importante pel regno, ingiunse allo scrivano, che recategli le memorie dei re passati e delle geste sue proprie, gliele venisse leggendo. Recolle, e nel progresso della lettura si trovò, ch'uno per non so qual memorabile impresa n'ebbe in mercede una terra, della quale vi si leggeva scritto anco il nome. Indi ricordandosi un altro, che fu della sua lealtà meritato, si venne in fine a Bagatan e Zares eunuchi, i quali avendo contro la vita del re cospirato furono da Mardocheo discoperti. Recitato ciò solo, passava ad un'altra narrazione lo scrivano; ma il re arrestollo col domandarlo, se in quello scritto si faceva memoria di

premio perciò a lui dato; e inteso che no gl'ingiunse che si fermasse, e domandò chi ne avea l'incombenza, che ora fosse di notte; e risaputone essere già dì, commise che quale de' suoi amici trovassero già a quell'ora nell'anticamera, gliel riferissero; e per ventura ci rinvennero Amano, il quale era stato più del consueto sollecito a rendersi in corte per domandargli la morte di Mardocheo. Dettogli adunque da' cortigiani, che in anticamera v'era Amano, comandò, che fosse introdotto. Entrato appena: « Riconoscendoti, disse il re, per quel solo, » che mi vuol bene davvero, io ti prego che mi » suggerisca, come io possa onorare una persona a » me cara oltremodo in una maniera, che degna sia » della mia grandezza ». Amano pensandosi, che il consiglio, che dar dovea, tornerebbe a suo pro, conciossiachè egli solo era l'amato dal re, suggerì quel partito, che a lui pareva il migliore; e disse: « Quando vuoi fare onore a chi tu dì d'amare, fa » ch'ei passeggi a cavallo rivestito del tuo medesimo » manto, e con al collo un monile d'oro; ed uno » de' tuoi amici più stretti gli vada innanzi gridando » per tutta la città, che ottiene siffatti onori, cui » il re vuole onorare ». Tale fu adunque il partito, che Amano proposegli, dandosi à credere, che dovesse sopra di sè ricadere quel premio. Ma lieto il re per cotal pensamento: « Or va, disse, e poichè » hai e cavallo e manto e monile, cerca di Mardo- » cheo uomo giudeo, e cedute a lui queste cose » gridando precorri il cavallo di lui; che tu siccome

» mi sei stretto amico, così devi essere esecutore
» di ciò, di cui fosti ottimo consigliere. E questo
» fia il premio, che noi gli rendiamo per la vita,
» che ci salvò ».

XI. A questa non aspettata novella perdette la mente Amano, e stordito per non sapere che si fare, esce in pubblico col cavallo, colla porpora e col monile d'oro; e trovato davanti alla corte Mardocheo coperto di sacco, gli ordinò che deposto quell'abito rivestisse la porpora. Ma egli non ci vedendo verisimiglianza e però giudicando d'essere beffeggiato: « Ahi ribaldaccio, disse, così dunque » ti pigli giuoco delle nostre disavventure? » Persuaso alla fine, che questo era un merito, che gli rendeva il re della vita per lui salvatagli col disvelar la congiura, che già gli ordirono contro gli eunuchi, veste la porpora, cui soleva portare ogni giorno il re, si mette intorno al collo il monile e salito a cavallo va in giro per la città preceduto da Amano, che andava gridando, questa essere la mercede che avrà dal re chiunque egli ami e reputi degno d'onore. Camminato ch'ebbero tutto intorno per la città, Mardocheo si condusse davanti al re, ed Amano scoppiando dalla vergogna ritirasi in casa sua, dove piagnendo narra alla moglie e agli amici quant'era avvenuto; ed essi gli dissero, che non era quello più tempo da vendicarsi di Mardocheo, perciocchè Dio era con lui. Mentre così ragionavano insieme, ed ecco gli eunuchi d'Ester, che invitano senza indugio Amano alla cena. Qui Sabucada (23) uno

degli eunuchi, veduta in casa d'Amano piantata una croce, interrogò un servo, a che fine l'avessero preparata, e inteso, che per lo zio della regina, conciossiachè Amano volesse chiederlo al re per punirlo, per allora si tacque.

XII. Ora com' ebbe il re insieme con Amano cenato, pregò la regina che gli dicesse, qual grazia voleva da lui, e otterrebbe quanto sapeva desiderare; ed ella cominciò deplorando il risico, in che si trovava il suo popolo, e disse, lei stessa trovarsi colla nazione esposta a perire; e perciò di tai cose introdurgli discorso: che s' egli avesse voluto, che si vendessero schiavi a tristissime condizioni, no non lo avrebbe nojato; percioechè questo male saria tollerabile: pertanto lo scongiurava a sottrarli da queste calamità. Qui avendola il re interrogata, per cui cagione fossero queste cose accadute, cominciò apertamente a incolpare Amano, e disse, che questi per lo mal animo, che nodriva verso di loro, aveva ordita la trama. Turbato il re a tale nuova levossi impetuosamente da tavola, e si mise a camminare per lo giardino. Intanto Amano si volse ad Ester pregandola e supplicandola a perdonargli il suo fallo; che ben conosceva la sua reità; e mentre per questo s' era prosteso sul (*) letto della regina e stava scongiurandola, entrato il re e incollorito vie più a tal vista: « Ahi fellone e ribaldo, disse, » ed osi eziandio oltraggiare mia moglie? » Stupidito a tal voce Amano, nè più attentandosi di far motto, uscì contro Amano anche l'eunuco Sabucada dicendo,

d' avergli veduta in casa una croce alzata per Mardocheo: così aver detto un servo a lui, che nel domandò, quando fu in sua casa per invitarlo alla cena; ed aggiunse, la croce essere alta cinquanta cubiti. Udita il re quell' accusa, pensò non doversi ad Amano altra pena, che la macchinata contro di Mardocheo; e immantinente comanda, che a quella croce si appenda e vi muoja.

XIII. E qui parmi acconcio d' ammirare l' Esser divino e riconoscerne la sapienza e giustizia, non pur nel gastigo, onde pagò la scelleratezza d' Amano, ma nel ritorcere che fece in capo al macchinatore la trama ordita contro d' altrui, e nel farci a evidenza avvertiti, che quanto uno va architettando a danno altrui, senz' esso avvedersene lo si prepara per se. Amano adunqne abusatosi soverchiamente degli onori, che aveva dal re perì in tale forma; e i suoi averi donati furono alla reina.

XIV. Indi il re chiamato Mardocheo, perciocchè già scoperta gli aveva Ester la sua parentela con lui, pongli in dito l'anello, che diede già ad Amano. La regina altresì cede in dono a Mardocheo le sostanze d' Amano, e supplica al re, che si degni di liberare i Giudei dal timore della morte, e gli manifesta l' editto, che ne avea pubblicato Amano figliuolo di Amadato. Perciocchè quando fosse e la sua patria distrutta e disfatta la sua nazione, non reggerebbe di vivere pure un momento. E il re assicurolla, che nè avea mai pensato a cosa di suo dispiacere, nè non ne avverrebbe nessuna, che fosse

alle sue brame contraria. Scrivesse adunque intorno a' Giudei quanto l'era in grado, a nome del re, e munito lo scritto del reale sigillo bandisselo in tutto il regno: che quanti vedranno tal lettera autorizzata dal regal contrassegno, non oseranno alle cose scrittevi entro d' opporsi. Chiamati adunque i regj scrivani ordinò la regina, che a favore de' Giudei scrivessero a' governatori e prefetti sopratendenti dall'India fino all'Etiopia alle cento ventisette satrapie; ed era la lettera conceputa in tal modo.

Il gran re Artaserse a' governatori
e a quanti hanno cura del nostro, salute.

« Molti della grandezza de' benefizj e degli onori, » che dall' eccessiva bontà di chi loro li conferisce » ricevono, non ad opprimere solo gl' inferiori si » valgono, ma sbandeggiando dal mondo la grati- » tudine non temono d' abusarne ad offendere le » persone stesse de' benefattori, e fuori di se me- » desimi rapiti al vedersi in possesso di beni non » aspettati, postine gli autori in obblio, dansi a » credere di potere sottrarsi alla vista di Dio e » scansarne il dovuto gastigo. Certi poi di costoro, » alla cui fede gli amici commisero il reggimento di » tutto, per odio privato, che ad alcuni portavano, » stravolgendo con menzognere accuse e calunnie » la mente a' principi li condussero a mirar con oc- » chio sdegnato persone innocenti, le quali per » questo furono a rischio di andare in rovina. Che

» la cosa veracemente sia così, non abbiamo me-
» stieri d'addurne in prova esempj antichissimi e
» noti solo per fama; bastano gli ardimentosi atten-
» tati commessi dinanzi a' nostri occhi; onde mai
» più non si dia per l'avvenire orecchio a calunnie,
» ed accuse, e ad argomenti, ond'altri si studi di
» persuadere, e si giudichi de' fatti altrui solo ciò
» che si vede cogli occhi propri, e puniscansi se ne
» son degni, o, se altrimenti, si premino ponendo
» mente non a' delatori ma all'opere stesse. Così
» appunto Amano figliuolo d'Amadato, di stirpe
» amalecita, e per sangue straniero a' Persiani, il
» quale fu accolto da noi e trattato sempre con
» tanta bontà, che del titolo lo degnavamo in pro-
» gresso di padre, e veniva dagli altri adorato, e
» dopo la nostra real persona riscoteva da tutti i
» secondi onori, reggere non seppe a tanta fortuna,
» nè in così grande stato si governò saviamente;
» ma tentò di privare di regno e di vita me autore
» di sua possanza col chiedermi, che con inganno
» e con frode fece, la grazia di poter disertare il
» mio benefattore e salvator Mardocheo, ed Ester
» compagna nostra così nella vita come nel regno.
» Perciocchè staccatimi in tal maniera dal fianco i
» più cari voleva poscia in capo ad altrui traspor-
» tare la mia corona. Or io ben sapendo, che i
» Giudei dall'infame uomo già condannati a pe-
» rire non solo non son malvagi, ma si governano
» con ottime leggi, e servono al Dio, che a me ed
» ai nostri antenati conservò il regno, non solo li

» sottraggo al supplizio loro destinato dalla lettera
» scritta innanzi da Amano, alla quale se amate far
» senno non baderete, ma voglio che abbiano tutti
» gli onori; e chi ha macchinate contro di loro tali
» frodi, io l' ho appeso con esso la sua famiglia a
» una croce rimpetto alle porte di Susa, dannato a
» siffatta pena da Dio, che vede ogni cosa. Coman-
» dovi inoltre, ch' esposta in tutto il mio regno
» una copia di questa lettera consentiate a' Giudei,
» che valendosi delle loro leggi si vivano in pace,
» e diate loro braccio a vendicarsi di quanti nei
» tempi della loro oppressione li maltrattarono, e
» ciò sarà in un medesimo giorno, cioè a' tredici
» del duodecimo mese che è l' Adar. Perciocchè
» questo giorno, di fatale ch' egli era, Dio l'ha can-
» giato in giorno per loro di salute; e felice io lo
» desidero a quanti ci vogliono bene, e memorabile
» pel gastigo de' nostri insidiatori. Voglio pertanto
» che tutti sappiano e città e genti, che chiunque
» oserà trasgredir cosa alcuna contenentesi in questo
» scritto, sarà disertato da ferro e da fuoco. La
» lettera adunque stia esposta alla vista di tutti in
» ogni luogo soggetto al nostro dominio, e pel giorno
» prefisso tengansi i Giudei bene in pronto per ven-
» dicarsi de' lorò nimici ».

XV. Ora i corrieri, che avevano a recar dappertutto la lettera, postisi senz' indugio in cammino pervennero tutti al termine del loro viaggio. All'uscir poi che fece in pubblico Mardocheo col real manto in dosso, colla corona d' oro in capo, e con al collo

il monile, i Giudei, che trovavansi in Susa, vedutolo in tanto pregio appo il re, considerarono la sua propria felicita come universale di tutti loro. La gioja intanto e la salutevole luce della regale lettera, che si divulgava, si sparse in tutti i Giudei così della città come della provincia; talchè molti ancora d'altre nazioni per timor de' Giudei procurarono colla circoncisione, alla quale si sottoposero, di liberarsi dall' imminente pericolo. Conciossiachè al tredicesimo giorno del mese duodecimo presso gli Ebrei chiamato Adar, e Distro presso i Macedoni, i portatori delle lettere del re aveano bandito che in quel giorno medesimo, in cui essi dovevano pericolare, abbattessero senza riguardo i loro nimici; laonde i satrapi e tiranni e re e cancellieri onorarono molto i Giudei; perciocchè la paura, che avevano di Mardocheo, gli astrigneva a far senno. Renduta poi pubblica in tutto il paese soggetto al re la sua lettera avvenne, che i Giudei di Susa uccisero da cinquecento de' loro nimici. Il re adunque avendo ad Ester manifestato il numero degli uccisi in città, che dell' accaduto di fuori ancora era incerto, l' interroga se oltre questa soddisfazione ne brami qualch' altra, e le sarà data. Essa pregollo, che consentisse a' Giudei d' impiegare così anche il giorno vegnente contro il restante de' loro nimici, e di mettere in croce i dieci figliuoli d' Amano; e questo altresì concedette il re a' Giudei; disdir non volendo cosa veruna ad Ester. Quelli pertanto ristrettisi insieme al quattordicesimo giorno del mese Distro

ammazzarono intorno a trecento de'loro nimici; lasciarono, però intatto ogni loro avere. Per mano poi dei Giudei sparsi nelle provincie e nell' altre città perirono de'loro nimici settantacinquemila persone. Questi fur messi a morte il terzodecimo dì del mese, e il giorno appresso celebrarono solennità; e simile in Susa i Giudei tutti insieme fecero gran banchetto al quattordicesimo giorno e al seguente del mese medesimo; onde ancora oggidì tutti i Giudei della terra festeggiano questi giorni, presentandosi scambievolmente alcuna vivanda.

XVI. Scrisse poi Mardocheo a quanti Giudei si trovavano negli stati del re Artaserse, che facessero conto di questi giorni, li festeggiassero, e ne tramandassero la celebrità a' loro posteri, perchè solenni fossero eternamente, nè mai andassero in dimenticanza; ch' era ben giusto, che poichè in questi giorni, ch' esser dovevano sterminati da Amano, scampati erano dal periglio e riscattatisi de' loro nimici, in rendimento di grazie a Dio li guardassero come festivi. Però i Giudei solennizzano i giorni anzidetti, e li chiamano *Furei* (24). Mardocheo intanto teneva grande e splendido posto appo il re; e con lui divideva il governo, avendo il piacere eziandio di convivere colla regina. Le cose ancora de' Giudei andavano mercè di loro meglio di quanto potevano desiderare. Questi furono gli accidenti avvenuti, regnante Artaserse, a' Giudei.

Capitolo VII.

Bagose generale d' Artaserse il minore maltratta forte i Giudei.

I. Morto il gran sacerdote Eliasibo entra nel pontificato Giuda (25) suo figlio. Passato ancor questo di vita, ottenne l' onore Giovanni (26) figliuolo di lui, per colpa del quale Bagose generale dell' esercito d' Artaserse Oco profanò il tempio di Dio, e tributi impose a' Giudei di cinquanta dramme da pagarsi dal pubblico per ogni capo d' agnello, anzichè offerissero le vittime quotidiane. Ora il divenir egli reo di tal fallo andò in questo modo. Aveva Giovanni un fratello chiamato Gesù. A questi Bagose, come a suo amico, promise di dare il pontificato. Confidato adunque Gesù in tal promessa si lasciò trasportare nel tempio tropp' oltre contro Giovanni, di che irritato il fratello per impeto d' ira l' uccise. L' aver Giovanni persona sagra commessa tanta empietà fu gran male; ma il peggio si fu, che un fatto così crudele e sì empio non mai si vide tra' Greci avvenire nè tra' Barbari; certo che Dio non lasciò impunita questa scelleratezza; conciossiachè ed il popolo per tal cagione perdette la libertà, ed il tempio fu da' Persiani profanato. Bagose infatti generale d' Artaserse saputo, che il pontefice de' Giudei Giovanni avea trucidato il proprio fratello Gesù nel tempio, fu tostamente sopra i Giudei gridando

adirato: « Foste voi dunque arditi di spargere sangue » nel vostro tempio? » E in questo tentando d'entrar nel tempio n'era respinto: ond'egli disse: « E che? Sono io forse meno pure d'un ammazzato nel tempio? » E in così dire entra nel tempio. Valutosi adunque di tal pretesto Bagose vendicò per sett'anni sopra i Giudei la morte di Gesù.

II. Venuto a morte Giovanni sottentra nel pontificato suo figlio Jaddo (27). Anche questi aveva un fratello appellato Manasse, con cui Sanaballat creato satrapa di Samaria dall'ultimo re di Persia Dario, di stirpe Cuteo (28), onde traevano l'origine loro i Samaritani, sapendo la nobile città, ch'era Gerusalemme, e il molto da fare che i suoi re diedero agli Assiri, e a quanti abitavano in Celesiria, sposò di buon grado una sua figliuola, che aveva nome Nicaso, stimando, che queste nozze sarebbero quasi un pegno da farsi amica la nazione de' Giudei tuttaquanta.

Capitolo VIII.

Benefizj fatti a' Giudei da Alessandro il Macedone.

I. Verso questo tempo anche Filippo re de' Macedoni insidiosamente assalito in Egea da Pausania figliuolo di Ceraste della stirpe degli Orestei si morì. Succedutogli il figlio Alessandro nel regno e passato l'Ellesponto vince i generali di Dario a Granico,

ove fece con loro giornata. Indi sorpresa la Lidia, domata l' Ionia e corsa la Caria si gettò sopra i luoghi della Pamfilia, come s' è detto da altri. Intanto le più attempate persone di Gerusalemme veggendo malvolontieri il fratello di Jaddo sommo pontefice maritato con una straniera avere parte nel sacerdozio, levaronsi contro di lui a romore; perciocchè giudicavano tal matrimonio servire di sostegno a coloro, che vorrebbono rovesciare l' ordine delle nozze, e poter essere questo un principio da permischiarsi colle straniere nazioni: essere infatti la prima loro cattività, e i tanti danni, che accompagnaronla, derivati dal prevaricare d' alcuni intorno alle nozze, e dal menare che fecero donne non paesane. Intimarono adunque a Manasse o il lasciare la moglie, o il non accostarsi all' altare. Al popolo aggiungendosi il pontefice a tenere dall' altare lontano il fratello, Manasse ricoverò presso il suocero Sanaballat, a cui protestava, che veramente avea grande amore per sua figliuola Nicaso, ma che per lei non vorrebbe rimanere decaduto dal grado sacerdotale, di cui non v' era il maggiore nella nazione, e stava annesso alla sua famiglia. Sanaballat gli dà parola, che quando ami vivere con sua figlia, non solo gli conserverà il sacerdozio, ma conferiragli eziandio il potere e il grado pontificale, e farallo governatore di quanti luoghi a lui ubbidiscono, aggiugnendo che alzerà un tempio simile a quello di Gerusalemme sul monte Garizim presso a Samaria, monte il più alto di tutti, e ciò con facoltà dello

stesso re Dario. Confortato da tali promesse Manasse restò presso di Sanaballat, pensaudosi d'avere dalle mani di Dario il pontificato; conciossiachè Sanaballat fosse già innoltrato negli anni. In questo trovandosi molti sacerdoti e Israeliti impigliati in siffatte nozze fu gran tumulto in Gerusalemme; perciocchè tuttiquanti si rifuggivano presso Manasse, e somministrava loro Sanaballat denajo e terra da coltivare, assegnando loro l' abitazione e facendo a gara col genero, a chi li trattava con maggiore cortesia.

II. Circa tal tempo avendo sentito Dario, che Alessandro, passato lo stretto dell'Ellesponto e vinti nel fatto d'armi a Granico i suoi satrapi, si spigneva più oltre, adunò un' esercito di cavalieri e di fanti per muovere incontro a' Macedoni, primachè colle loro scorrerie soggiogassero tutta l' Asia. Valicato adunque l' Eufrate e passato il Tauro monte della Cilicia, entro questa provincia si fermò per accogliere l' inimico con animo di venire ivi medesimo seco lui alle mani. Ora Sanaballat festante per la venuta di Dario disse subitamente a Manasse, ch'egli atterrebbe le sue promesse, tostochè Dario, vinti i nimici, tornasse al suo regno; che non egli solo, ma tutti gli Asiatici fermamente credevano, che in risguardo della moltitudine de'Persiani non ne avrebbero i Macedoni neppure sostenuto l'incontro. Ma il fatto andò al rovescio di quello, che s' aspettavano. Conciossiachè azzuffatosi il re co' Macedoni restò vinto, e perdute in gran parte le truppe, e rimaste

prigioni sua madre, sua moglie, e i figliuoli fuggì nella Persia. Alessandro adunque passato in Siria prende Damasco; e impadronitosi di Sidone, mette l'assedio a Tiro. Di là scrisse al sommo pontefice de' Giudei, richiedendolo di soccorso e di piazza libera per le sue truppe; e che preferendo l'amistà de'Macedoni desse a lui quanto per addietro pagava a Dario; e stesse sicuro, che non avrebbene pentimento. Ma risposto dal gran sacerdote a' portatori della lettera ch' ei s' era a Dario obbligato con sacramento di non portare l'armi contro di lui colla giunta di non violarlo giammai, finch' egli vivesse, Alessandro ne fu inasprito; e benchè per allora non giudicasse d'abbandonare Tiro pressochè espugnata, pure non così tosto l'avrebbe in sua mano, che minacciava di venire coll'esercito contro il pontefice de' Giudei, e con ciò insegnerebbe ad ognuno, con chi essi debbano mantenere giuramento. Quindi incalzato più gagliardamente l'assedio s'impadronisce di Tiro; e dato ordine quivi agli affari, mosse contra la città de' Gazei; e strinse d'assedio Gaza e il comandante della guernigione ch'era colà, nominato Babemese.

III. Ora avvisando Sanaballat essere giunto il tempo opportuno a eseguire i suoi disegni ribella a Dario; e prese con seco ottomila persone da' luoghi alla sua reggenza suggetti va a trovare Alessandro, e rinvenutolo che dava cominciamento all'assedio di Tiro disse, che a lui cedea quante terre appartenevano al suo governo, e in luogo di Dario riconoscea

di buon grado lui per signore. Alessandro gli fece cortesi accoglienze; onde incorato già Sanaballat entrò a ragionargli della materia propostasi, manifestandogli che per genero avea Manasse, fratello di Jaddo pontefice de' Giudei; che siccome ricoveravano presso di se molt'altri della nazione medesima, aveva già conceputo il disegno di fabbricare un tempio nei luoghi di sua giurisdizione; che la faccenda tornava anche a vantaggio del re col partirsi, che per tale modo farebbero in due le forze de' Giudei; onde non avverrebbe, che la nazione, se mai le venisse talento di fare novità, per trovarsi uniti d'animi e di consigli, dessero che fare ai re, come adoperarono già cogli Assiri. Ottenutane da Alessandro la facoltà, Sanaballat con tutta la sollecitudine e diligenza possibile fabbricò il tempio, e ne creò sacerdote Manasse, stimando essere questo il premio maggiore che dare si potesse a quelli, che nascerebbono di sua figliuola. Trascorsi poi sette mesi dall'assedio di Tiro e due da quello di Gaza Sanaballat passò di vita.

IV. Alessandro, espugnata Gaza, allestivasi per andare sopra Gerusalemme. Uditane la novella il pontefice Jaddo si trovò in grande angustia e timore, non sapendo in che modo dovesse ire incontro a'Macedoni, essendo il re loro sdegnato per la passata disubbidienza. Intimate pertanto pubbliche supplicazioni, e insieme col popolo offerto a Dio sagrifizio pregavalo, che proteggesse la nazione, e dagli imminenti pericoli la togliesse. Colto dopo il sagrifizio

dal sonno ebbe dormendo da Dio risposta, che stesse allegramente, e addobbata a festa la città ne aprisse le porte; indi gli altri tutti vestiti di bianco, ed egli co' sacerdoti degli abiti loro consueti uscissero incontro all' esercito senza timore d' alcuno sinistro; che Dio ci provvederebbe. Svegliatosi Jaddo e fu lieto assai, e palesato l' oracolo a tuttiquanti, e fatto ciò che a lui dormendo fu suggerito, stava attendendo la venuta del re. Avvisato poi, ch' e' non era gran fatto lungi dalla città, esce co' sacerdoti e colla moltitudine de' cittadini; e con un treno tutto sagro e diverso da quello d' altre nazioni viene a incontrarlo ad un certo luogo chiamato *Safa* (29), il qual nome recato in greco suona σκοπή (*vedetta*); perciocchè di colà avviene, che si vede e Gerusalemme ed il tempio. Ora pensandosi i Fenicj e i Caldei del seguito d' Alessandro, siccome parea che lo sdegno del re consentisse loro, di dover saccheggiare la città e mettere con istrapazzo a morte il pontefice, videro cangiare faccia in tutto alle cose. Conciossiachè Alessandro veduto, benchè da lungi, il popolo in bianche vesti, e innanzi a loro i sacerdoti colle loro robe di bisso e il pontefice in abito di giacinto ricamato a oro, con in capo la mitra e sopravi la piastra d' oro, ove stava scolpito il nome di Dio, fattosi innanzi egli solo inchinossi a quel nome, e primo fu a salutare il gran sacerdote. Qui avendo i Giudei tuttiquanti salutato a una voce Alessandro e messolsi in mezzo, i re della Siria e la sua gente stupì in vedergli fare tai cose, e

sospettarono che il re avesse perduto il senno. Laonde Parmenione accostatosi a lui tutto solo, e interrogatolo, perchè mai, dove tutti adorano lui, egli abbia adorato il pontefice de'Giudei: « Non questo, » rispose, io adorai, ma quel Dio, il cui pontificato » e' sostiene. Questo nume io già vidi dormendo, » quando era in Dio della Macedonia, in questo » medesimo portamento, e me, che stava pensando » al come impadronirmi dell' Asia, confortò a non » indugiare più oltre, e con animo franco a passarvi; ch'egli servirebbe di scorta al mio esercito, » e mi darebbe in mano la signoria de' Persiani: » sicchè non avendo finora veduta in tal abito altra » persona, e presentatosi ora questo al mio sguardo, e con esso alla mia mente la visione e il » conforto avuto già in sogno, io credo, che dalla » mano divina in questa spedizione sovvenuto vincerò Dario, metterò al niente l' impero persiano, » e andrammi ogni cosa a seconda de' miei desiderj (30) ». Così egli a Parmenione: indi preso il pontefice per la mano, preceduto da' sacerdoti entra nella città; e salito al tempio offre a Dio sagrifizio giusta la regola, che gliene diè il sacerdote; e allo stesso pontefice fece gli onori dovuti al suo grado. Mostratogli poscia il libro di Daniele, ove si prediceva, che un greco avrebbe disfatto l' impero persiano, ravvisò se medesimo nel personaggio colà accennato, e tutto lieto licenziò per quel giorno la moltitudine. Il dì appresso, chiamati a se i Giudei, gli animò a domandargli qual grazia bramavano

maggiormente; e chiestogli dal gran sacerdote libertà di valersi delle patrie loro leggi, e di potere essere immuni ogn'anno settimo da'tributi, concedette loro ogni cosa. Dopo ciò supplicato da loro, che anco a' Giudei dimoranti in Babilonia ed in Media permettesse di vivere colle proprie leggi, volentieri promise di rendere paghi i loro desiderj. Quindi avendo egli detto in pubblico, che se alcuni bramassero (salvi i patrii loro riti e il vivere a norma di questi) militare con esso lui, egli era pronto a condurli seco, parecchi amarono di seguire le sue bandiere.

V. Alessandro adunque, disposte in tal modo le cose in Gerusalemme, s'incamminò coll'esercito verso le città convicine. Accolto ovunque giugneva cortesemente, i Samaritani, la cui metropoli allora era Sichem posta appiedi del monte Garizim e abitata da' Giudei fuorusciti, saputo, che Alessandro avea tanto distintamente onorati i Giudei, determinarono di dichiararsi Giudei; dappoichè i Samaritani sono cosiffatti, come già altra fiata dicemmo, che quando i Giudei sono battuti da traversie, protestano di non avere che far con essi, e allora dicono la verità; quando poi veggonli dalla fortuna levati a qualche splendore, traggono d'improvviso, spacciando con loro parentela e attinenza, e appiccando il filo della loro genealogia a' figliuoli di Giuseppe, Efraimo e Manasse. Con apparato adunque di magnificenza e con mostra di grande affetto per lui vennero a scontrare il re quasi in su quello di Gerusalemme.

Alessandro lodò tutti quanti: allora i Sichimiti gli si accostarono; e presi a intercessori i soldati, che già Sanaballat gli aveva spediti, pregaronlo che venuto nella loro città onorasse anche il tempio, ch' era appo loro: ed egli promise, che ci verrebbe nel suo ritorno. Domandando poi essi, che rilasciasse loro il tributo dell' anno settimo, in cui non gettavano semenza, gl' interrogò, qual nazione erano essi, onde facevano tali inchieste, e rispondendo essi ch' Ebrei, benchè appellati Sidonj di Sichem, da capo li domandò, s' erano veramente Giudei; e ripigliato essi che no: « Ma io, disse, a' Giudei ho concesse tai » grazie. Pure nel mio ritorno, quando sia informato » da voi più a minuto di tali cose, quello farò, » che parrammi più opportuno »; e con queste parole licenziò i Sichimiti. Intanto a' soldati di Sanaballat ordinò, che il seguissero nell'Egitto, ove loro darebbe terreni a sorte; il che fece indi a poco nella Tebaide, commettendo loro la guardia di quel paese.

VI. Morto Alessandro, l' impero restò diviso tra i suoi successori; ed il tempio alzato sul monte Garizim rimase in piedi. Che se alcuno in Gerusalemme era reo o d' avere gustati cibi profani o di non avere guardato il sabbato o d' altrettale delitto, si rifuggiva presso de' Sichimiti dicendo, che avevanlo a torto accusato. Morì a questi tempi anche Jaddo pontefice, e gli succedette al pontificato Onia suo figliuolo. Tale era lo stato in che si trovavano i Gerosolimitani.

DELLE

ANTICHITÀ GIUDAICHE

LIBRO DUODECIMO (*)

Capitolo Primo

Tolommeo figliuolo di Lago presa con frode ed inganno Gerusalemme e la Giudea trasporta molti Giudei in Egitto.

I. Alessandro adunque re de' Macedoni, dopo distrutto l'impero persiano, e fatte nella Giudea le anzidette provvisioni, pon fine a' suoi giorni. Caduto l'impero in mano di molti, Antigono regna nell'Asia, Seleuco in Babilonia e sopra le nazioni di que' contorni, Lisimaco signoreggiò l'Ellesponto, Cassandro ebbe la Macedonia, e l'Egitto occupollo Tolommeo

figliuolo di Lago. Or dall' essere costoro inquieti e sempre tra sè in contesa, ognuno pel proprio regno, nacquero lunghe guerre e continue, ed ebbero le città molti danni, e nelle battaglie perdettero molti de' loro abitanti, siccome avvenne altresì a tutta universalmente la Siria, la quale da Tolommeo figliuolo di Lago chiamato allora Sotere (1) fu molto diversamente trattata da quello, che tale appellazione sonava. Questi per vie fraudolenti e ingannevoli occupò ancora Gerusalemme; perciocchè entrato in giorno di sabbato nella città sotto titolo di sagrificare, mentre i Giudei non prendevansi guardia di lui, che non lo credevano nimico, e però tra per tal sicurezza e pel giorno ch' era quello vivevano spensierati ed oziosi, senza contrasto se ne impadronisce, e vi signoreggiò aspramente. Testimonio di questo fatto è ancora Agatarchide gnidio, lo scrittore delle imprese de' successori d' Alessandro, il quale trattandoci da superstiziosi e a ciò attribuendo l' aver noi perduta la libertà così dice: « V' ha una » gente chiamata Giudei, i quali, abitando Gerusa- » lemme forte e vasta città, non curaronsi, ch' ella » cadesse in mano di Tolommeo; dappoichè non » volendo per una intempestiva divozione prendere » l'armi amarono di soggiacere a un duro padrone ». Così parlò Agatarchide della nostra nazione.

II. Or Tolommeo fatti nelle parti montagnose della Giudea, e ne' luoghi vicini a Gerusalemme e nella Samaritide ed in Garizim assai prigioni seco li trasse e li menò tutti quanti in Egitto; e dalla ri-

sposta, che i Giudei fecero all'ambasceria d'Alessandro già vincitore di Dario, conosciutili per lealissimi in attenere giuramenti e promesse, ne collocò molti nelle guernigioni, e fattigli al pari de' Macedoni cittadini d'Alessandria diè loro il giuramento, che si manterrebbono fedeli a' posteri di chi aveva alla loro cura commesse quelle fortezze. Non pochi ancora degli altri Giudei discesero spontaneamente in Egitto, tirativi parte dal buon paese ch' esso era, e parte dal liberale procedere di Tolommeo. Intanto tra' loro posteri, che conservare volevano intatta la forma de' patrii riti, e i Samaritani furono grandi romori, fino a combattersi scambievolmente; perciocchè sostenevano i Gerosolimitani dall' una parte, il loro tempio solo esser santo, e però dover quelli mandare colà le vittime; e i Samaritani dall' altra volevano, che ciò si facesse sul monte Garizim.

CAPITOLO II.

Tolommeo Filadelfo fa trasportare in greco linguaggio le leggi de' Giudei; libera molti prigioni, ed appende nel tempio di Dio molte offerte.

I. Avendo regnato dodici anni Alessandro, e dopo lui Tolommeo Sotere quaranta, appresso fu re dell'Egitto Filadelfo, il quale tenuto il regno ben trentanove anni e fece tradurre la legge, e ritornò in libertà i Gerosolimitani schiavi in Egitto, i quali montavano a cento venti mila. Il motivo di tale

deliberazione fu questo (2). Demetrio Falereo bibliotecario allora del re studiandosi di radunare, se gli era possibile, quanti libri trovavansi al mondo, e comperandone tutti quelli, che avesse udito o essere degni di stima o dare nel genio del re, il quale era di raccor libri amantissimo, s' ingegnava a tutto potere di secondarne le brame. Or domandato un dì dallo stesso Tolommeo, quante migliaja di libri avesse oggimai radunate, rispose, montare fino ad ora a dugento mila, ma in breve dover essere cinquecento; e aver risaputo trovarsi molti volumi ancora presso a' Giudei contenenti le loro leggi, pregevoli assai e degni della regal libreria; i quali siccome scritti coi loro caratteri e nel loro idioma darebbero da fare non poco, quando non fossero traslatati in greco linguaggio: poichè sembrargli, che il loro carattere alla natura si rassomigliasse delle lettere sire, e nel suono delle paròle andassero entrambi di pari: aveva però la favella giudaica alcune particolarità tutte sue. Non esservi adunque ragione da non tradurre questi libri (giacchè il poteva non mancandogli il necessario a ciò fare), e da non aver quindi in sua libreria anco le opere, che sono appo quelli. Ora il re, parutogli che Demetrio impegnato ad accrescere il numero de' suoi libri saviamente avvisasse, scrive per l'esecuzione di tal disegno al pontefice de' Giudei.

II. V'era certo Aristeo strettissimo amico del re, da cui per la sua modestia era avuto in gran pregio. Questi spesse fiate anche innanzi avea seco medesimo risoluto di muovere il re a donare la libertà

a quanti Giudei si trovavano nel suo regno. Ora parutogli essere questo il tempo opportuno da supplicargliene, tratta co' primi due personaggi della guardia reale Sosibio di Taranto e Andrea, pregandoli, che lo vogliano spalleggiare nella supplica, ch' egli intende di porgerne al re. Approvato dalle già dette persone il suo intendimento, Aristeo si presenta al re e gli parla di tal maniera. « Sire, egli non è » conveniente, che noi ci facciamo poco coscienza » d'ingannarti: no: si de' dire la verità. Noi per » piacere a te risoluti non pur di trascrivere ma di » recare dal loro idioma le leggi de' Giudei, io non » veggio, come ragionevolmente possiamo farlo, » quando molti Giudei servono nel tuo regno. Deh » con un' opera rispondente alla bontà e grandezza » dell' animo tuo cavali di miseria, riflettendo, che » chi governa il tuo regno è quel Dio, che loro » diede le leggi, siccome dopo lungo studiare son » giunto a conoscere. Perciocchè il Dio creatore del» l' universo al pari d'essi noi pure adoriamo, chia» mandolo con acconcio vocabolo (Ζῆνα) *Vitale*, » formatone il nome dal trasfondere ch' ei fa in » ogni cosa (τὸ ζῆν) *la vita*: laonde, in onore » di Dio rendi a chi lo serve con lealtà, rendi, » dico, la patria e il poter vivere in essa. Sta però » certo, o Sire, che non attegnenza di sangue che » io m' abbia con loro, nè somiglianza di nascita, » che a me li pareggi, mi spingono a farti cotali » inchieste, no; ma il sapere, che tutti gli uomini » sono fattura di Dio, e ch' egli compiacesi di chi

» fa bene ad altrui, questo è che mi stimola a sug-
» gerirti, che il facci tu pure ». Così disse Aristeo; e il re miratolo con lieto volto e giulivo, a quante migliaja pensi tu, disse, che ascendano i prigioni da liberarsi? Rispose Andrea, che trovavasi colà presente, e disse, che non dovevano essere più di cento venti mila; e ti pare, soggiunse, piccola grazia, o Aristeo, quella che mi domandi? Ma ripigliando Sosibio e gli astanti, che in ringraziamento a quel Dio, che gli aveva donato il regno, bên era dovere, che alcuna cosa facesse degna del suo grande animo, rasserenato perciò commise, che quando fosse tempo di contare alla milizia il soldo, pagar si dovessero cento venti dramme per ognuno degli schiavi, ch'erano presso di quella; e in favore delle persone, per cui supplicava, promise di mettere in luce un editto onorevole assai, il quale ratificasse e il pensiero d'Aristeo, e prima di questo il volere divino, secondo il quale non solo i fatti prigioni dal padre suo e dalla soldatesca di lui diceva doversi rimandare liberi, ma quanti ancora o trovavansi prima nel regno, o vi furono tratti dipoi: intorno a che fatto avvertito, che tal redenzione gli costerebbe più di quattrocento talenti, accordò eziandio questa spesa. Ma perchè fosse nota a tutti la magnificenza di questo re, m'è piaciuto di conservare una copia di tale editto, che dice così. « Quanti
» già militando col padre mio corsero la Fenicia e
» la Siria, e sottomessa la Giudea ne imprigiona-
» rono le persone, e le si condussero schiave nelle

» nostre cittadi e terre, e ne fecion vendita, e
» chiunque gli ha presso di sè o fossero nel mio
» regno prima di noi o vi sieno stati condotti dipoi,
» voglio, che li rimettano in libertà tutti quanti,
» avutone in cambio il prezzo di cento venti dram-
» me per testa, talchè i soldati insieme collo stipen-
» dio, e gli altri del regio erario riportino il prezzo
» per lo riscatto. Perciocchè io credo che sieno stati
» contro all'intenzione del padre e oltre il giusto fatti
» prigioni; e che la militare insolenza abbia disertate
» le loro terre; e l'essere (9) trasferiti in Egitto ab-
» bia avuto origine dal gran vantaggio, che ne avreb-
» bono tratto i soldati. Laonde tra per amore del
» giusto e per pietà di persone oppresse più del do-
» vere comando, che tutti i padroni, avuto il prezzo
» già stabilito per ogni capo, rilascino liberi quanti
» Giudei tengono in ischiavitù; nè v' abbia alcuno,
» che in ciò faccia frode, ma tutti ubbidiscano ai
» miei voleri. Intendo ancora, ch' infra tre giorni,
» dacchè fia spedito il decreto, esponga ognuno
» quanti egli ne ha a coloro che saranno sopra
» ciò, e ne mostri loro eziandio gl' individui; il che
» penso dover ridondare in vantaggio anche mio: i
» disubbidienti si potranno dinunziare da chi vorrà,
» e i loro averi voglio che sieno applicati al fisco
» reale ». Letto al re questo editto, siccome quanto
era in ogn' altra cosa ben conceputo, tanto pareva-
gli un po' mancante della necessaria estensione in
ordine a' Giudei fatti schiavi innanzi o dopo del pa-
dre suo, così con animo generoso vi aggiunse il

benigno paragrafo, che di lor tratta; e ordinò, che dello sborso, siccome moltiplice e grande, si dividesse la cura tra gli amministratori de' pubblici affari e i regj banchieri. Fatto questo nel breve spazio di sette giorni furono mandate ad effetto le intenzioni del re; e sborsaronsi per li riscatti da quattrocento sessanta talenti; conciossiachè i padroni esigessero pe' bambini eziandio cento e venti dramme, come se nel prescrivere, che il re fece il prezzo antidetto per ogni capo, avesse ordinato, che ancora per questi dar si dovesse altrettanto.

III. Or Tolommeo, compiute splendidamente giusta il suo desiderio tai cose, ingiunse a Demetrio, che distendesse il memoriale intorno al trascrivere, che far si doveva, de' libri giudaici; che non adoperossi mai nulla da questi re sconsigliatamente, anzi tutto facevasi con gran diligenza; laonde fu registrata la copia tanto del memoriale quanto delle lettere, e la moltitudine de' regali spediti a' templi, e la manifattura d' ognuno, affinchè i riguardanti avessero una minuta contezza del valore dell' artefice, e dall' eccellenza delle opere quella dirittamente argomentassero dell' autore di ciascuna. La copia adunque del memoriale fu questa. « Demetrio al gran re. Avendo » tu, o sire, ordinato, che di quanti volumi ancor » mancano al compimento della libreria si facesse » raccolta, e intorno a quanti fossero difettosi si » usasse la convenevole diligenza, dopo rivolto a » questo affare tutto il mio studio, io ti fo intendere, che tra gli altri ci mancano i libri delle

» giudaiche leggi; i quali siccome scritti in caratteri
» ebraici e nella lingua propria della nazione, così
» non sono intesi da noi. Aggiugnesi a ciò, che non
» sono scritti con quella accuratezza, ch' ebbero dai
» loro autori, mercecchè avuta non hanno peranco
» la sorte, che a loro si rivolga la provvidenza del
» re; egli è perciò necessario, che questi ancora si
» trovino ben governati presso di te, per essere
» eglino un corpo di leggi savissime ed incorrotte,
» com' è dovere che sia una fattura divina. Quindi
» è, come dice Ecateo Abderita, che nè poeti nè
» storici non hanno fatto parola di queste leggi nè
» delle persone, che presero da quelle la norma
» del loro governo, perchè sono purissime e non
» possibili a interpretarsi da lingue profane. Se dun-
» que a te piace, o re, scrivi al pontefice de' Giu-
» dei, che da ciascuna tribù mandi sei uomini dei
» più attempati e de' meglio istrutti nella legge,
» onde bene informati del chiaro senso e verace dei
» libri, e dalla loro interpretazione condotti ad in-
» tendere per minuto ogni cosa, possiamo un'opera
» compilare, che degna sia de' tuoi desiderj. »

IV. Fatto questo memoriale, il re ingiunse, che si scrivesse di tale affare ad Eleazaro pontefice dei Giudei, e nel tempo medesimo a lui si desse l' avviso della libertà ridonata a' Giudei, che servivano nell' Egitto. Oltre a questo per farne coppe, caraffe, e calici gli mandò in oro il peso di cinquanta talenti, e di gioje una quantità non possibile a numerarla. Impose eziandio a' custodi delle cassette, ove

erano chiuse le gioje, che consentissero a' giojellieri lo sceglierne quella spezie, che loro piacesse. Provvide poi, che in moneta fossero dati al tempio pei sacrifizj e per ogn'altro bisogno intorno a cento talenti. E qui sporrò i lavori, e la foggia ond'erano fatti, quando abbia premessa una copia della lettera scritta a Eleazaro gran sacerdote, il quale salì a quest' onore per la cagione che sono per dire. Morto Onia pontefice, il suo figliuolo Simone, ch'ebbe anche il nome di giusto per la sua pietà verso Dio, e per l'amore che portava alla sua nazione, gli succedette in quel posto. Venuto poi questi a morte, siccome il figliuolo che lasciò nominato Onia era ancora bambino, così suo fratello Eleazaro, di cui ragioniamo al presente, assunse il pontificato. A lui Tolommeo scrive in questa maniera.

Il re Tolommeo ad Eleazaro pontefice, salute.

« Avendo mio padre tra i molti Giudei passati
» ad abitar nel mio regno (4) fatto onore a quelli,
» che da'Persiani, quando rimasero vincitori, furono
» imprigionati, e ascrittine alcuni tra' suoi soldati
» con paga maggiore, che non gli altri, e a tali ve-
» nuti con lui nell' Egitto commessa la cura delle
» guernigioni, onde fossero dagli Egiziani temuti,
» io pure salito al trono siccome ho trattato qua-
» lunque persona umanamente, così e molto più i
» tuoi cittadini, i quali dalla condizione, in che
» erano, di schiavi servendo altrui e nel numero

» d' oltre a centomila, io ho tornati in libertà, pagando del mio a' loro padroni per riscattarli: e i » già cresciuti in età, io gli ho ascritti al ruolo dei » miei soldati; quelli poi d'infra loro, che potevano » comparire dinanzi a me e tra' fidi miei cortigiani, » gli ho a tale onore levati, pensando, che a Dio » in contraccambio della provvidenza, che ha di » me, non poteva fare un presente più caro, e » maggior di questo. Volendo io poi rendere paghi » e questi e quanti altri Giudei sono al mondo, ho » determinato di far tradurre la vostra legge, e » dall' ebraico idioma recata nel greco riporla nella » mia libreria. Sarà dunque ben fatto; che tu trascelga e mi mandi sei valenti uomini per tribù già » avanzati negli anni, i quali per la loro età e sieno » pratichi della legge e possano farne un'esatta interpetrazione: perciocchè io mi do a credere, che » il compimento di questa impresa debba produrci » una gloria immortale. Ho spediti altresì, perchè » trattino teco di tale affare, Andrea capitano delle » mie guardie ed Aristeo, persone da me sommamente pregiate, medianti i quali ho mandate ancora le novellizie delle mie offerte al tempio, e » per sagrifizj e per altre cose cento talenti d' argento. Tu intanto se mi scriverai, mi sarà sempre » grato, di qualunque materia tu parli. »

V. Eleazaro adunque, avuta la lettera del re, gli risponde con le più cortesi maniere, che a lui fu possibile.

Il pontefice Eleazaro al re Tolommeo, salute.

« Quando tu, e la regina Arsinoe, e i figliuoli » stiate bene, noi siamo in tutto felici. Ricevuta la » lettera, grande consolazione ci diede il tuo desi- » derio; e a pieno popolo l'abbiamo letta, facendo » a tutti palese la tua pietà verso Dio. Abbiamo » anche loro mostrate le venti caraffe d'oro, che » ci mandasti, e le trenta d'argento, e le cinque » coppe, e la mensa da farne a Dio un'offerta, e » i cento talenti da spenderli ne' sagrifizj e nella » provvisione di quanto occorre pel tempio; le quali » cose tutte recate ci furono dai più pregiati fra' tuoi » amici Andrea ed Aristeo, uomini di singolare » bontà ed erudizione, e degni della tua virtù. Or » sappi, che noi saremo pronti a giovarti a costo » eziandio di dovere far cosa opposta alle nostre » inclinazioni: che ben conviene renderti il contrac- » cambio de' benefizj moltissimi da te fatti a' nostri » concittadini. Tosto adunque per te, e per tua so- » rella e pe' figli ed amici abbiamo offerto a Dio » sacrificio, ed il popolo ha fatto orazione, perchè » si compiano i tuoi desiderj, e il tuo regno man- » tengasi in pace, e la versione della legge abbia a » tuo prò quella fine, che vuoi. Abbiamo trascelte » da ogni tribù sei persone attempate, che co' vo- » lumi della legge a te abbiamo spediti. La tua pietà » e dirittura provvederà, che tradotta la legge, ci » sia con sicurezza di chi or te la porta restituita.

» Sta sano ». Così rispose il pontefice. Io poi necessario non ho creduto di qui recitare i nomi dei settanta vecchi spediti da Eleazaro, che in Egitto recarono la legge, avvegnachè si trovassero scritti appiè della lettera.

VI. Non m'è però sembrato fuor di proposito il far parola degli arredi, che il re mandò in dono a Dio, onde tutti sappiano, di che liberale animo fosse il re verso Dio. Perciocchè egli oltre il denajo infinito, che somministrava per ciò, col sempre trovarsi presente agli artefici e considerarne le manifatture non lasciò luogo a lentezza o trascuraggine in niuno di que' lavori, de' quali per quanto è possibile, descriverò la magnificenza; non che la storia richiegga un tale racconto, ma perchè io intendo di porre dinanzi agli occhi de' leggitori il cortese e grand'animo, ond' era fornito quel principe. E primieramente ragionerò della mensa. Era intendimento del re fare un' opera in ogni dimensione tragrande. Però commise, che si esaminasse quanto ampia fosse la mensa posta in Gerusalemme, e s' era lecito fabbricarne una maggiore. Informato del quanto precisamente era grande, e del non esservi cosa, che al lavorarne una maggiore si contrapponesse, quantunque dicesse volerne far una ben cinque volte più grande di quella, pure temendo non per la strana sua vastità riuscisse disutile a' sagri ministerj (ed egli intendeva, che i doni suoi colà stessero non già per fare di se spettacolo, ma per servire a' divini uffizj), e però riflettendo, che l'essere quella prima mensa tirata a

mediocre grandezza non a mancanza d'oro attribuir si voleva, ma a questo motivo, non volle che vantaggiasse in grandezza la già esistente; in varietà però di lavoro e in finezza di materia più, che non quella, pregevole la rendette. Egli adunque siccome uomo acutissimo in penetrare le qualità d'ogni cosa e in concepire trovati di nuove e non mai immaginate fatture, in ordine a quello, di che non s'era mai scritto, e' provvide che fosse mandato ad effetto col porgerne che faceva egli stesso per via d'ingegno e suggerirne agli artefici l'invenzione; in ordine poi alle cose già da altri trattate voleva, che l'eseguissero con aver sempre l'occhio a condurle all'ultima lor perfezione. Quegli adunque che posero mano alla mensa le diedero in lungo due cubiti e mezzo, uno in largo, e in alto uno e mezzo, e tutta, quant'era, la fecero d'oro; intorno intorno (5) condusservi una fascia alta un palmo, i cui lembi erano attorcigliati e scolpiti a foggia di cordoncino, cui imitavano maravigliosamente, benchè fatti a torno da tutte e tre le lor bande: conciossiachè essendo essi di triangolare figura, ogni angolo rappresentava scolpito il lavoro medesimo, sicchè volgendosi quegli in giro, ne risultava una sempre medesima nè mai interrotta veduta. Quella parte di fascia, che stava chiusa verso la mensa, era vagamente intagliata; quella poi, che l'abbracciava di fuori, aveva un lavoro di lunga mano più bello siccome agli occhi esposto e alla considerazione d'altrui; laonde e i lati finivano entrambi in acuto, e nessuno degli angoli, di tre che

essi erano come dicemmo, abbraccianti l'estremità della mensa, non apparve minor del giusto. Vedevansi nel cordoncino tornito ad eguale distanza tra loro incastrate pietre preziose, e fermate con (6) fibbie d'oro ne' lor castoni. Le parti poscia del lato obbliquo ed esteriore dalla fascia adorne erano d'una serie d'uova fatte di pietre vaghissime, e collo scalpello minutamente vergate; il qual lavoro girava tutto intorno alla mensa. Di qua da siffatta scultura condussero gli artefici una corona attorniata da ogni spezje di frutta, da cui vedevansi e pender grappoli, e nascere spighe, e tra gli uni e le altre surgere melagrane: secondo poi il diverso genere delle frutta anzidette avevan disposte le gemme in maniera, che ognun de' frutti portava impresso il colore natio; e con oro legaronle insieme intorno intorno alla mensa. Dopo questa corona veniva un altr' ordine d'uova simile al primo con esso scolpitovi il vergolamento, sicchè l'una parte e l'altra della mensa porgeva agli occhi da riguardare le sculture medesime e la medesima varietà di lavori; e simile la fattura dei lembi e di tutta la fascia, per volgersi che si facesse alla parte contraria la mensa, non compariva diversa; e il medesimo artifizioso lavoro le si stendea fino ai piedi: perciocchè tirata una piastra d'oro grossa ben quattro dita per tutto il largo della mensa, colà innestarono i piè di questa; poi con fermagli e con serrature gli unirono strettamente alla mensa verso la fascia, onde qualunque fosse la parte in cui ad altri piacesse di por la mensa, lo spettacolo della

sua novità e magnificenza ognor riuscisse il medesimo. Sopra la mensa intagliarono un serpeggiamento tempestato nel mezzo di gemme sembianti a stelle, di varie fogge, e v' era il carbuncolo e lo smeraldo, ambedue scintillanti d' un lume soavissimo all' altrui sguardo, e quante d' ogn' altra spezie sono per le preziose lor qualità ricercate e tenute in istima da ogni uomo. Dopo il serpeggiamento seguiva un' intrecciatura a cordone girantegli intorno, e avente di verso il mezzo figura (7) di rombo (*), entro la quale stavano incastrati cristallo (8) ed ambra, l' uno alternatamente rimpetto e vicino all' altra; ed era cosa di maraviglia il diletto, che davano a' riguardanti. I capitelli de' piedi rappresentavano gigli aperti colle foglie ripiegantisi sotto alla mensa, benchè dentro mostrassero il tallo diritto. La lor base (9) alta un palmo era fatta di carbonchio, e dappiedi sportava in fuori; stendevasi in largo otto dita, là dove appoggiavasi tutta la pianta de' piedi. Ciascun de' piedi fu con finissimo ed artifizioso lavoro scolpito, e fecero intorno ad essi girare un' ellera e tralci di vite con grappoli in modo, che avresti detto non vi mancar nulla, perchè fosser veri; infatti il muoversi, che al soffiare de' venti facevano perchè sottili e sporgenti colle loro cime in fuora, rappresentava all' immaginazione un' idea più d' essere naturali, che artificiati; e così lavoraronvi d' invenzione, che dove tutta la mensa avea come triplice configurazione, con tale armonia univasi l' una parte coll' altra, che non era possibile nè all' occhio vederne, nè figurarne

al pensiero le commessure. Mezzo cubito, nè più nè meno, fu grossa la mensa. Così adunque compiuta fu quest' offerta, la quale e per lo pregio della materia e per la varietà degli adornamenti e per la felicità degli artefici nell' imitar la natura coll' arte fu tale, qual la voleva l' animo generoso del re, che studiossi di farla in modo, che se avanzar non doveva in grandezza la già dedicata nel tempio a Dio, fosse almeno per arte, per novità di trovati e per finezza di lavorìo più bella e considerabile d' assai.

VII. Di coppe poi ce ne aveva due d' oro. Queste dal piè fino al nodo eran fatte a squame spiralmente disposte, e ne' moltiplici loro incavi coperte di gemme. Da indi in su per l' altezza d' un cubito un lavoro vedevasi a spinapesce composto d'ogni fatta di gemme: poscia v' era scolpito un vergolamento; indi un'intrecciatura a rombi somigliante a una rete sorgea fino al labbro. Alla bellezza davano compimento scudetti, fatti di gemme grandi ben quattro dita e incastrate nel mezzo. Coronavano l' orlo de' vasi intrecci fioriti di gigli, e tralci coll' uve, che gli si aggiravano intorno. In tal maniera adornarono queste coppe d' oro, capevole ognuna di due anfore. Le argentee poi risplendevano assai più degli specchi, onde meglio assai che non questi, ribattevano gli oggetti, che si paravano loro innanzi. Aggiunse il re a queste anco trenta caraffe, in cui quanto vedevasi d' oro non biliottato di gemme, tutto era ombreggiato da un' edera serpeggiante e da foglie di vite con gran maestria d' arte scolpite. Queste adunque

furon le cose, che feronsi; e mercè la bravura dei lavoratori a maraviglia valenti nell'arte, e molto più l'attenzione e premura del re si condussero per eccellenza: perciocchè non fu pago soltanto di somministrar con larghezza e magnanimità agli artefici, quanto occorreva, ma, allorchè del maneggio dei pubblici affari era stanco, visitava i lavoratori e tutte esaminavane le manifatture; il che serviva di sprone agli artefici per essere diligenti: perciocchè dal mirare che facevano il re e il suo impegno traevano più ardore e costanza per operare. Or queste furon le offerte, che spedì Tolommeo a Gerusalemme. Ed Eleazaro gran sacerdote le appese nel tempio, ed onoratine i portatori, a cui diede regali pel re, rimandògli in Egitto.

VIII. Giunti che furono in Alessandria, non così tosto al re vennè udita novella del lor ritorno e dell'essere i settanta vecchi arrivati, che mandò per Andrea ed Aristeo suoi ambasciadori. Venutigli essi dinanzi e gli dieder la lettera, che per lui ricevettero dal pontefice, e lo soddisfecero a bocca di quanto egli seppe interrogarli. Indi bramoso di ragionare co' vecchi venuti da Gerusalemme per la versione della legge, volle che fossero licenziati, quanti colà si trovavano per loro bisogni, cosa per altro insolita e inaspettata; perciocchè chi a lui ne veniva per somiglianti ragioni, era al quinto dì solo ammesso all'udienza, e gli ambasciadori sol dopo un mese. Licenziati adunque coloro stava con impazienza aspettando le persone spedite da Eleazaro.

Ora poichè gli si furono i vecchi condotti innanzi con in mano i presenti, che aveva loro il pontefice consegnati pel re, e le pergamene sopra le quali portavano scritte a caratteri d'oro le leggi, sì li domandò dei volumi; e com'essi glieli ebbero dispiegati e fatti vedere (10), stato il re lunga pezza ammirando la sottigliezza delle membrane e l'invisibile loro commettitura (così bene s'univano insieme), disse di saper loro assai grado di tal venuta, e maggiore, a chi glieli aveva mandati, e più di tutti a Dio, di cui eran per buona sorte le leggi: e qui avendo a una voce i vecchi e gli astanti sclamato: « Viva il re e abbia ogni bene » per soprabbondanza di giubilo gli cadder dagli occhi le lagrime, effetto, cui van del pari in produrre e la grande allegrezza e il dolore. Indi fatti consegnare i volumi, a cui s'aspettava d'averne cura, allora finalmente abbracciò i forestieri, dicendo aver voluto il buon ordine, che il primo luogo si desse al trattare di ciò, per cui aveva chiamate le loro persone, e il secondo al ragionare con esso loro. Pertanto stessero certi, che il giorno del loro arrivo sarebbe da lui renduto famoso col rinnovarne per tutto il tempo del viver suo ogni anno la ricordanza. Perciocchè la fortuna aveva portato, che il loro arrivo e la vittoria navale per lui ottenuta contro d'Antigono (11) cadessero nel dì medesimo. Volle adunque, che alla sua mensa sedessero con lui, e ordinò, che loro fossero vicino alla rocca apprestati agiatissimi alberghi.

IX. Ora Nicanore, a cui s'atteneva d'accogliere

i forestieri, chiamato Doroteo, il quale avea cura immediata di loro, gli ordinò, che allestisse il bisognevole per lo vitto di ciascheduno: che tal'era il costume del re; il quale, quant'erano le città, ove diversa maniera di vitto si praticava, altrettanti avevane provveditori presso di se: e chi a lui ne veniva, trovava apprestata ogni cosa secondo sua usanza; perchè mangiando alla moda medesima del suo paese avesse onde stare più lieto, nè cosa alcuna incontrasse, la quale perchè straniera gli dispiacesse. Ora così fu adoperato con questi eziandio, i quali alla cura commessi furono di Doroteo, siccome della loro foggia di vivere spertissimo conoscitore. Egli adunque di per se mise in ordine, quanto ad accoglierli si richiedeva, e divise in due parti le mense, così volendo il re; il quale ordinò, che sedessergli per metà da un canto e i rimanenti dall' altro della sua tavola, non omettendo alcun segno d'onore, che loro far potesse. Posti a sedere con tal ordine, il re commise a Doroteo, che giusta i riti usati appo quanti venuti erano innanzi dalla Giudea a trovarlo servisse ancora questi: il perchè non ammise nè banditori sacri, nè sagrificatori, nè altrettali persone, che far solevano le preghiere; e in loro luogo il re invitò uno de' forestieri chiamato Eliseo a farle egli. Questi adunque venuto nel mezzo pregò al re e a' suoi sudditi felicità; indi levossi un applauso comune di giubili misto e di grida. Fatto poscia silenzio si misero tutti a mangiare e godere delle apposte vivande; e stato il re tanto tèmpo in

silenzio, quanto credette bastevole, prese a filosofare, interrogandoli ad un per uno di cose fisiche, perchè gli mettessero in chiaro le verità ricercate. Ora sciogliendo essi minutamente, quanti problemi piacque a lui di proporre, ne fu sì lieto, che celebrò tal banchetto per dodici dì seguiti: e chi bramasse sapere per disteso le cose quivi trattatesi, lo potrà facilmente leggendo l' opera d' Aristeo, che a tal fine compose. Quindi rapiti in ammirazione di loro non solo il re ma il filosofo Menedemo, il qual disse la Provvidenza reggere l' universo, e di là aver essi propriamente ritratta la forza e la grazia del ragionare, pongono fine alle domande; e il re affermò, che la loro presenza gli avea già prodotto il miglior bene di quanti sapeva bramare: perciocchè aver da essi con suo vantaggio imparato, come si debba regnare; indi comanda, che a ognun di loro si diano tre talenti; e menati sieno agli alberghi. Passati tre giorni Demetrio levolli di là, e dopo sette stadj d' argine sopra il mare appressatosi all' isola (12), e valicato il ponte, piegò a tramontana, e assegnò loro la stanza in una casa, a tal fine allestita, e conducevolissima per la sua solitudine alla bisognevole meditazione. Condottigli adunque colà pregòlli, che poichè delle cose alla interpretazione necessarie non ne mancava loro nessuna, intraprendessero l' opera senz' indugio. Essi pertanto con quella somma premura e attenzione, ch' era loro possibile, esattamente facendo la traduzione prolungavano fino a nona (13) lo studio; indi volgevano i

loro pensieri alla cura della persona, essendo a dovizia serviti del bisognevole a sostentarsi, con questo di più, che Doroteo per ordine stesso del re somministrava loro dalla mensa reale molte vivande. Per tempissimo andavano a corte a salutare Tolommeo, e di nuovo rendevansi al luogo di prima; ove dopo lavatesi colle marine acque le mani e mondati se stessi mettevansi a interpetrare le leggi.

X. Trascritta la legge, e in settantadue giorni condottane a fine la traduzione, Demetrio raccolti in quel luogo medesimo, dove si tradusse quanti Giudei gli vennero ritrovati, presenti eziandio gl' interpreti, loro la lesse. Tutta la radunanza approvò primamente l' interpretazione de' vecchi; indi lodò il savio avviso ancor di Demetrio, che aveva col suo pensamento aperta loro la via a grandi vantaggi; pregaronlo inoltre, che dar la volesse da leggere a' loro capi; e tutti a una voce e sacerdote e interpreti più attempati e capi della repubblica lo scongiurarono, poichè la versione era stata condotta felicemente, a lasciarla com' era e a non consentirvi alcun cambiamento. Commendato da tutti questo parere si stabilì, che se alcuno trovasse nella versione della legge superfluità o mancanza, soggettasse prima quel passo all' esame, indi pubblicamente facessene la correzione; e avvisarono saviamente, onde ciò che una volta fu giudicato ben fatto, non si dovesse cangiar mai più. Diede pertanto al re gran piacere ancora questa cosa, perchè vedeva i suoi desiderj vantaggiosamente compiuti; ma fuori di misura maggiore

glielo diè la lettura, che udì delle leggi, in cui fino allo stupore ammirando la mente e la sapienza del legislatore si volse a ragionare con Demetrio e a interrogarlo, onde fosse, che d'un corpo di leggi così prodigioso nè storico mai nè poeta avesse fatto parola. Demetrio rispose, che il non aver mai scrittore ardito di toccare queste leggi dalla sublime loro e divina origine proveniva, e dal gastigo, che certi avanzatisi a farlo n'ebbero da Dio: e in prova recavane Teopompo, il quale, perchè risoluto di scrivere sopra questo argomento, diè in frenesia, che duròglí più oltre di trenta giorni; e sospettando quinci dovere essere derivato il suo impazzamento, ne'lucidi intervalli placò lo sdegno divino; anzi dormendo intese da un sogno, che gli era questo avvenuto per lo entrare che avea fatto nelle cose divine, e per l'intenzione da lui conceputa di esporle alla vista del mondo: però, deposto cotal pensiero, riebbe sana la mente. Vi aggiunse ancora la fama, che del poeta tragico Teodette correva, che volendo in certo suo dramma introdurre alcune cose trovate ne' sagri libri perdette gli occhi, e riconosciutane la cagione, dopo avere con preghiere placato Iddio fu libero da quel male.

XI. Ora Tolommeo, ricevuti, come abbiamo detto, dalle mani di Demetrio i libri, s'inchinò a loro, e diede ordine che si guardassero con gran gelosia, perchè rimanessero intatti; e pregò gl' interpetri, che sovente dalla Giudea lo venissero a ritrovare; il che loro tornerebbe, sì per gli onori che avrebbono

da lui, come pe' vantaggiosi presenti che loro sarebbono fatti: ora però essere giusto, ch' ei li rimandi alla patria; che se di buon grado torneranno da lui, ne otterranno quanto e la loro sapienza merita d'ottenere, e la sua generosità sa donare. Per ora adunque licenziolli con un regalo a ciascuno di tre bellissime robe, di due talenti d'oro, d'un bicchiere del valore d'un talento, e d'un letto sopra cui stare a tavola. Questi furono doni per loro. Per Eleazaro poi sommo pontefice consegnò dieci letti co' piè d'argento e col bisognevole arredo, un bicchiere del valore di trenta talenti, e poi dieci robe di porpora, una corona assai bella, e cento lenzuola di bisso; e oltre a questo caraffe e catini e calici e due coppe d'oro da offrirsi a Dio. Pregollo inoltre per lettera, che se alcun di quegli uomini volesse venire da lui, glielo consentisse, perchè teneva in gran pregio la conversazione d'uomini letterati, e a vantaggio di cotale gente volentieri impiegava le sue ricchezze. Questo è ciò, che a gloria ed onore dei Giudei fece Tolommeo filadelfo.

Capitolo III.

I re dell' Asia onorano la nazione de' Giudei, e li fanno cittadini delle città fabbricate da loro.

I. Furono altresì onorati dai re dell' Asia dopo i soccorsi, che n' ebbero in guerra. In fatti di quante città Seleuco Nicanore fabbricò e nell' Asia e nella

bassa Siria, e della stessa metropoli Antiochia esso li fe' cittadini, e li volle alla condizione medesima de' Macedoni e Greci cola abitanti, il qual diritto conservasi ancora oggidì; e vagliane d'argomento il riscuotere che fanno i Giudei da' capi della palestra tanto denajo per olio, perchè usare non volevano olio straniero; la qual costumanza volendo il popolo antiocheno nell' ultima guerra abolire, Muciano a que' tempi governatore della Siria la tenne in piede. A questo aggiungasi, che saliti all'impero del mondo Vespasiano e Tito suo figlio, gli Alessandrini e Antiocheni (*) con tutto il loro pregarli, che a' Giudei fosse tolto il diritto di cittadini, non impetrarono nulla; donde si può vedere, di che onesto e generoso animo fossero i Romani, e singolarmente Vespasiano e Tito; i quali con tutti gli stenti durissimi, che nella guerra contra i Giudei ebbero a sostenere, e il dispetto da loro conceputo verso di questi, perchè non solo non posero giù l'armi, ma ressero fino all' ultimo guerreggiando, non li privarono pur d' un solo di que' vantaggi, che seco portava quella cittadinanza: anzi frenarono e il vecchio sdegno, e le calde istanze de' due gran popoli Alessandrino e Antiocheno: talchè nè amor di piacere a questi, nè odio contro la debellata nazione potè condurli a distruggere un solo de' privilegj già conceduti a' Giudei; anzi dissero, che siccome puniti avevano quelli, che presero l' armi e vennero seco alle mani, così ragion non voleva, che chi reo non era di fallo, dovesse rimanere privo de' suoi diritti.

Consimili sentimenti sappiamo aver Marco Agrippa nutriti a favor de' Giudei. Perciocchè i popoli dell'Ionia sollevatisi contro a questi pregarono Agrippa, che la cittadinanza a tutti loro conferita da Antioco nipote di Seleuco, appellato da' Greci Dio, avere non la dovessero ch' essi soli, dicendo che se i Giudei aveano seco attinenza di sangue, onorassero adunque gli Dei medesimi; ne fu trattata la causa, e i Giudei difesi da Niccolò Damasceno ottennero di mantenere le loro usanze; perciocchè Agrippa dichiarò, non poter egli introdurre novità. Che se alcuno desidera di sapere la faccenda più per minuto, legga il centesimo ventesimo terzo e quarto libro delle storie di Niccolò. Ma la sentenza d'Agrippa non è per ventura degna dell' altrui maraviglia; mercecchè non aveva allora la nostra nazione mossa per anco guerra a'Romani; dove la generosità di Vespasiano e di Tito ben merita ch' altri l'ammiri, perchè tanto equanima dopo la guerra eziandio, e dopo il molto da fare, che demmo loro.

II. Or io ritorno, donde mi sono dipartito. I Giudei adunque, regnante nell' Asia Antioco (14) il Grande, e con essi i popoli di Celesiria furono in molta miseria, perchè le loro terre venivano maltrattate; che guerreggiando egli con Tolommeo detto Eupatore (15), e col suo figliuolo chiamato Epifane, dovettero soggiacere a gran danni, e, o vincesse o perdesse, trovaronsi sempre a tristo partito; sicchè posti in mezzo tra i prosperi avvenimenti d'Antioco, e il tracollar che da capo facevano i suoi affari, non

erano punto dissimili da una nave in fortuna, e quinci e quindi battuta da' flutti. Riuscito alla fine Antioco vincitore di Tolommeo s' impadronisce della Giudea. Morto poi Filopatore, il suo figliuolo spedì contro i popoli di Celesiria un esercito poderoso sotto la condotta di Scopa. Questi soggiogò molte loro città, e la nostra nazione altresì, che a combatterlo s' era unita co' suoi nimici. Ma non andò guari tempo, che Antioco, attaccato Scopa alle fonti del Giordano, lo ruppe, e gli disertò in gran parte l' esercito. In progresso di tempo, avendo ricoverate Antioco le città in Celesiria toltegli già da Scopa e con esse Samaria, i Giudei gli si diedero spontaneamente; e accoltolo entro le mura somministrarono a tutta la sua gente e agli elefanti una dovizia di viveri, e pronto ajuto gli diedero nell'assedio, ond'egli strinse la guernigione da Scopa lasciata nella fortezza di Gerusalemme.

III. Antioco adunque credutosi in obbligo di meritare i Giudei della loro divozione e liberalità per la sua persona, scrive a' suoi luogotenenti ed amici facendo buona testimonianza appo loro de' benefizj, che avea da' Giudei ricevuti, e avvisandoli de' regali, che intendeva perciò di far loro. Porterò qui la lettera scritta per loro a' luogotenenti; ma prima riflettasi, che quanto ho detto, viene confermato dall'autorità di Polibio megalopolitano; il quale nel sedicesimo libro delle sue storie parla così. « Scopa » generale di Tolommeo venuto sopra le terre poste » più indentro soggettò in tempo di verno la nazion

» de' Giudei. » Nel libro medesimo aggiugne, che « Antioco, vinto Scopa, riebbe la Batanea e Sama» ria ed Abila e Gadara, e indi a poco si unirono » a lui que' Giudei, che abitavano intorno al tempio » chiamato Gerusalemme: del quale argomento ab» biamo che dire assai, e molto più della nobiltà » del loro tempio; ma a migliore occasione ne dif» feriamo il racconto ». Così scrive Polibio. Noi intanto rimetteremo la storia in carriera, recando primieramente la lettera del re Antioco.

Il re Antioco a Tolommeo, salute.

« Poichè i Giudei al primo entrare che facemmo » nelle loro terre ci hanno trattati cortesemente e » al nostro giuguere nella loro città, dopo esserci » col senato venuti incontro, ci hanno fatta son» tuosa accoglienza, e d' abbondevole provvisione di » viveri hanno fornito l' esercito e gli elefanti, ed » hanno con esso noi discacciato il presidio egiziano » dalla fortezza, abbiamo pensato anche noi di darne » loro ricompensa, e però ristorare la loro città » malmenata dagli accidenti, che intravvengono nel » mondo, e col rimettere in essa gli sparsi qua e » là popolarla novellamente. Prima però in segno di » pietà decretammo di somministrare una contribu» zione pe' sagrifizj, di pecore da scannare, di vi» no, d' olio e d' incenso per lo valore di venti» mila monete d' argento, e oltre a ciò di dar loro » di fior di farina sei *artabe* (*) sagre giusta il

» costume del paese, e mille quattrocento sessanta » *medimni* (**) di frumento, e trecento settantacinque » di sale: e voglio che puntualmente sieno provve- » duti di quanto ho scritto, e che sia a fine con- » dotta la fabbrica del tempio, e i portici, e chec- » chè altro abbisogna di ristoramento. Il legname si » tolga dalla Giudea stessa, e da altri paesi, e dal » Libano, e sia franco da ogni gravezza: similmente » si adoperi in ogn' altra cosa, da cui possa il » tempio ritrarre lustro maggiore. Quanti apparten- » gono alla nazione giudaica, tutti si reggano colle » patrie leggi. Si rilasci al senato, a' sacerdoti, agli » scribi del tempio, e a' cantori, quanto solevano » pagar per testa, e con ciò anche il tributo (16) » per la corona, e così tutti gli altri. Perchè poi » la città in più breve tempo sia popolata, io con- » cedo a quanti l' abitano presentemente e vi con- » correranno entro il mese Iperbereteo franchigia » per tre anni: gli alleviamo altresì per lo tempo » avvenire del terzo dei tributi, onde rifare si pos- » sano de' sofferti danni. Doniamo inoltre la libertà » a quanti rapiti dalla loro patria si trovano in » servitù, e con essi a' loro figliuoli, e vogliamo » che si ritornino al possedimento de' loro averi ».

Questo era il contenuto della lettera. Sollecito poi dell' onore del tempio pubblicò un editto per tutto il suo regno, in cui intimava: « Che a persona » straniera non fosse lecito d' entrar nel recinto del » tempio disdetto ancora a' Giudei, salvo a quelli, » a cui, quando sieno secondo le patrie leggi

» purificati, l'uso il consente: nè in città s'intromettano carni di cavallo, nè di mulo, nè d'asino, sia dimestico, sia silvestre, nè di pantere, nè di volpi, nè di lepri, nè di qual altro animale è vietato ai Giudei; neppur le loro pelli potranno introdursi, nè niuno di quelli nutrirsi in città. Delle vittime sole usate da' padri loro, delle quali far debbono ancora sacrifizj a Dio, sia concesso l'usare. Chi poi trasgredirà alcuno di questi miei ordini, paghi a' sacerdoti in ammenda del fallo tre mila dramme d'argento ». In altra lettera ch'egli scrisse, quando udì de' tumulti, che si levavano in Frigia e in Lidia, mentr'egli trovavasi nelle satrapie superiori, ci lodò di pietà e di fede: in quella impose a Zeusi suo luogotenente, e il più caro amico ch'egli si avesse, di spedire da Babilonia in Frigia parecchi de' nostri; ecco le sue parole.

Il re Antioco, a Zeusi suo padre, salute.

« Se tu stai bene, sianc ringraziato il cielo; io pure sto bene. Le novità, ch'odo insorgere in Lidia e in Frigia, mi sono parute una cosa degna di molta considerazione; e consultati gli amici sopra il dicevole a farsi, ho deciso di trasportare ne' presidj e ne' luoghi di più gelosia dalla Mesopotamia e da Babilonia due mila famiglie di Giudei con esso le loro masserizie; perciocchè sono persuaso, che fedelmente guarderanno le cose nostre tra per la pietà, onde onorano il loro Dio,

» e per la lealtà e prontezza, con cui per testimo» nianza de' nostri stessi maggiori si prestano a ren» der paghe le altrui domande. Voglio adunque, » che per quantunque sia malagevole l'impresa di » trapiantarli, tu il facci, assicurandoli con pro» messa, che vivranno colle proprie loro leggi. Con» dotti che gli abbi ne' luoghi anzidetti, compartirai » ad ognuno di loro il luogo da fabbricarvi l'abita» zione, e i terreni da coltivare e piantarci vigneti; » e li farai per dieci anni esenti da imposte sopra » le rendite della terra; fino a tanto poi, che la » terra non dà loro di che far pane, siano provve» duti di grano pel sostentamento de' servi; per » egual modo anche agli altri che servono a' nostri » vantaggi (17) somministrato sia il bisognevole, onde » veggendosi umanamente trattati da noi, più vo» lentieri si curino anch' essi di noi. Tu intanto a » tutto potere provvedi, che non venga dato alla » nazione da chicchessia disturbo ».

Or del buon animo d' Antioco il grande verso i Giudei basti il detto sinora.

IV. Dopo ciò strinse Antioco amicizia e alleanza con Tolommeo (18), a cui diede per moglie Cleopatra sua figlia, cedendogli a conto di dote la Celesiria e la Samaria, la Giudea e la Fenicia; i cui tributi andando divisi tra i due re, i grandi d'ogni città riscuotevano dalla loro patria le imposte, e raccolta la somma prefissa contavanla ai re. Intorno a questo tempo i Samaritani saliti a prospero stato danneggiarono molto i Giudei col metterne a sacco

le terre e rubarne ancora le persone. Avvennero tali cose sotto il pontificato di Onia. Perciocchè passato di vita Eleazaro, resse il pontificato Manasse (19) suo zio, dopo la cui morte salì a questo grado Onia figliuolo di Simone chiamato il Giusto, il qual Simone, come già dissi, fratello fu d'Eleazaro. Questo Onia era uomo di poca mente e avido assai del denajo; onde avvenne che del tributo, che i padri suoi a nome del popolo pagar solevano del loro ai re, avendo frodati venti talenti d'argento mosse a sdegno Tolommeo Evergete padre di Filopatore; il quale per ambasciadore, che spedì a Gerusalemme, accusò del negato tributo Onia, e minacciavalo, se non glielo dava, di mettere a sorte le loro terre, e farle abitare a' soldati. A questa intima del re scompigliaronsi forte i Giudei; ma Onia, colpa della sua avarizia, per tutto ciò non si mosse.

Capitolo IV.

Liberazione dall' imminente calamità avvenuta per opera di Giuseppe figliuolo di Tobia, il quale diviene amico di Tolommeo.

I. Ora certo Giuseppe, uomo d'età ancor fresca, ma per senno, prudenza, e dirittura d'animo in Gerusalemme famoso, figliuolo di Tobia, e nato d'una sorella d'Onia pontefice, udito dire a sua madre, ch'era venuto l'ambasciadore (poichè egli per sorte trovavasi in Ficol terra, ove nacque),

rendettesi in città, e parlò risentito ad Onia, che alla sicurezza non provvedeva de' cittadini, e innanzi voleva mettere a ripentaglio la nazione, che perdere un po' di denajo; bel contraccambio dell' avere da quella, per confessione di lui medesimo, e il governo avuto del popolo, e conseguito l' onore pontificale. Che s' egli tanto era perduto del denajo, che sosteneva per lui di vedere e la patria in pericolo, e i cittadini esposti a ogni male, che non andava egli stesso dal re, e supplicavagli a rilasciargli o in tutto o in parte il denajo? Qui avendo risposto Onia, ch' egli non si curava di governare, anzi era pronto, se fosse lecito il farlo, a deporre il pontificato, non che intendesse di presentarsi al re, conciossiachè di tai cose non davasi punto pensiero, Giuseppe il domandò, se a lui consentiva, che andasse ambasciadore per la nazione al re; e avutane la facoltà, sale al tempio Giuseppe, e colà adunato il popolo a parlamento prende a fargli animo: non si spaventi, nè tema della lentezza, che mostra per loro Onia; anzi dai tristi timori, in cui sono, si pongano in pace; andrà egli stesso ambasciadore loro al re, e gli persuaderà, ch' essi sono innocenti.

II. All' udir tali cose la moltitudine prese a ringraziare Giuseppe: ed egli sceso dal tempio riceve tosto ad albergo in sua casa l' ambasciadore di Tolommeo, e presentatolo largamente e per più giorni trattatolo con lautezza il mandò innanzi al suo re dicendogli, ch' ei terrebbegli dietro; perciocchè avevanlo vie maggiormente animato a rendersi nell' Egitto

le forti istanze, che fecegli l'ambasciadore d'andarvi, e le promesse ond' egli accertòllo, che gli farebbe ottenere da Tolommeo checchè gli chiedesse: e ciò avvenne, perchè l' ambasciadore restò forte preso delle gentili e costumate maniere di lui. L'ambasciadore adunque tornato in Egitto descrisse al suo re la stolidezza d' Onia, e gli favellò della bontà di Giuseppe, cui disse dover essere in breve da lui per discolpare il suo popolo, giacchè n'era governatore; e con tanta eloquenza si stese sopra le lodi del giovane, che innanzi tratto condusse gli animi del re e della moglie sua Cleopatra (*) ad amare Giuseppe benchè lontano. Intanto Giuseppe dagli amici suoi in Samaria, a' quali avea già mandato, avuto argento in prestito, e procacciate pel viaggio e robe e bicchieri e giumenti per lo valore di venti mila dramme, pervenne in Alessandria. Cadde appunto in quel tempo il concorrere che facevano dalle città della Siria e della Fenicia tutti i primati ed i grandi per la compra delle gabelle; conciossiachè ogn' anno il re le vendesse ai più ricchi uomini d' ogni città. Questi adunque scontrato tra via Giuseppe, al vederlo sì scarso e tapino, lo avevano a vile. Giunto in Alessandria riseppe appena, trovarsi in Memfi il re Tolommeo, che si mise in viaggio per incontrarlo. Sedeva il re Tolommeo in cocchio con esso la moglie e Atenione suo amico. Questi fu l'ambasciadore mandato a Gerusalemme ed accolto da Giuseppe in sua casa. Ora Atenione vedutolo l' indicò tosto al re, dicendo questo esser quel desso, a cui tornato

da Gerusalemme avea date appo lui tante lodi di giovane buono e cortese. Allora Tolommeo e fu il primo a salutarlo, e invitollo a montare in carrozza. Sedutosi appena cominciò Tolommeo a lagnarsi a lui del procedere d'Onia: ed egli « Perdonagli, disse, » ch'è vecchio; e tu ben sai che il più delle volte » i vecchi del pari vanno co' bamboli in senno. Da » noi giovani sì che otterrai ogni cosa in maniera » da non avere di che lagnarti ». Or Tolommeo dalla grazia addolcito e dal tratto gentile del garzone cominciò ad amarlo ancor più, siccome già esperimentato, fino a volerlo nella sua reggia ad albergo, e alla sua mensa ogni giorno. Venuto il re in Alessandria, al veder che facevangli seduto a fianco Giuseppe i primi baroni della Siria, sentivano sdegno. Arrivato il dì, che dovevansi vendere le gabelle delle città, concorsero in piazza i personaggi di grande stato nelle loro patrie; e valutatigli i dazj della Celesiria, della Fenicia e della Giudea, compresavi la provincia samaritana otto mila talenti, Giuseppe fattosi innanzi, accusò i compratori di patto tra loro, onde s'erano convenuti di profferire al re poco prezzo per le gabelle; ed egli esibisce di dargliene il doppio, oltre alle sostanze de' rei di lesa maestà, che sarebbero da lui lasciate alla cassa reale; perciocchè ancora queste vendevansi insieme co' dazj. Udita il re con piacere tal cosa, disse, che a lui benemerito d'avergli accresciute le rendite confermava la compera delle gravezze; interrogòllo però, s'egli aveva da dargliene mallevadori; al che

fece un' assai graziosa risposta: « Sì bene, dicendo; » ch' io ho persone onorate e dabbene, che te ne » faran cauto »; e mosso dal re a dire chi fossero. « Te, ripigliò, e la tua moglie, o sire, io do a te » stesso mallevadori per l'una parte e per l'altra (20) ». Rise allora Tolommeo, e concessegli i dazj senza esigerne sicurtà.

III. Questo fatto diè gran dolore a quanti erano dalle loro città venuti in Egitto, perchè si vedevano postergati. Tornarono essi adunque ciascuno alle proprie terre con gran vergogna: e Giuseppe avuti dal re duemila soldati, mercecchè gli avea chiesto soccorso per quindi costrignere chi nelle città nol curasse, e tolti in prestito dagli amici del re in Alessandria cinquecento talenti prese la via della Siria. Giunto in Ascalona, cominciò a esigere dagli Ascaloniti il tributo; ma poichè non gli volevano dare niente, anzi dicevangli villania, pigliò circa venti de' loro primati, e li mise a morte; indi raccolta da' loro averi la somma di mille talenti mandòlla al re dandogli parte ad un ora, di quanto era intravvenuto. Ammiratane Tolommeo la prudenza e lodatone il fatto, gli dà licenza di fare ciò che vuole. Udito questo avvenimento i Siri perdettero il cuore, ed avendo negli Ascaloniti uccisi un esempio assai tristo di caparbietà aprivano le porte a Giuseppe, e accogliendolo senza contrasto pagavano i loro tributi. Gli Scitopoliti (21) però tentarono di fare oltraggio a Giuseppe e negargli i tributi, cui non avevano mai per addietro contesi a persona; ma quivi altresì

condannati a morire i capi, incorporò alla camera del re i loro beni. Quindi raccolte ricchezze assai, e dalla compera delle gravezze ritratti grandi guadagni, de' suoi averi si valse per conservare il potere che godeva, avvisando essere cosa da uomo savio, il far servire que' beni stessi, che si posseggono, alla loro durazione e allo stato della presente fortuna. Di fatto egli andava sottomano facendo regali al re e a Cleopatra e agli amici (*) loro e a quanti potevano in corte, e con ciò comperavasi la loro benivoglienza. Godette di tale prosperità ventidue anni, nel qual tempo da una sola moglie divenne padre di sette figli, e dalla figliuola del suo fratello Solimio ne generò un'altro chiamato Ircano. La cagione poi d'ammogliarsi con questa fu tale. Andato una volta in Alessandria con suo fratello, il quale ci menava la figlia già in età da marito per darla ad alcuno de' più rinomati Giudei, mentre cenava appo il re, entrò nella sala una ballatrice avvenente, di cui sentendosi preso scopre al fratello il suo cuore pregandolo, che poichè a' Giudei proibiva la legge mogli straniere, tenesse celato il suo fallo, e dell'opera sua fedelmente il servisse per renderlo pago del suo desiderio. Il fratello accettato l'incarico volentieri, abbigliata la figlia di notte gliela condusse, e lasciòlla con lui. Esso renduto dal vino incapace del vero fu colla figlia di suo fratello, e avvenuto questo più volte invaghìnne vie maggiormente, e disse al fratello, che metterebbe a risico la sua vita quell'amare che faceva la saltatrice, cui forse il re

non vorrà cedere a lui. Gli rispose il fratello, che non si desse di ciò pensiero, ma sicuro godesse di chi egli amava, e dettogli, che la si avesse per moglie, scopersegli la verità, aggiugnendo, che aveva amato meglio fare onta alla propria figliuola, che sostenere di vedere lui presso gli altri disonorato. Giuseppe lodatone l'amore fraterno sposò la figliuola di lui, e n'ebbe, come abbiamo detto, un figliuolo chiamato Ircano.

IV. Venuto questi all'età d'anni tredici dimostrava, benchè degli altri più giovane, naturalmente valore e senno fino a concepirne i fratelli gran gelosia, perciocchè era dappiù assai, che non essi, ed aveva ond'essere oggetto d'invidia. Giuseppe adunque volendo pure chiarirsi, quale degli altri suoi figli fosse nato per la virtù, li mandò a un per uno presso istruttori a que' tempi di molto nome: ma tutti per l'infingardaggine e la lentezza, che ritraevali dal faticare, tornarongli a casa storditi e ignoranti. Dopo questi date ad Ircano suo ultimo figlio trecento paja di buoi il mandò lungi ben due giornate per entro il deserto a seminarvi le terre, ma senza sovattoli da aggiogare i buoi. Venuto egli adunque nel luogo prefisso e non trovando i sovattoli non curò il consiglio, che diergli i bifolchi, di mandare gente a suo padre, perchè glieli desse; ma parutogli di non dovere perdere tempo aspettando il ritorno de'messi, trovò uno spediente ingegnoso, e degno d'un'età più matura. Ciò fu di scannare dieci paja di manzi; indi scompartitene a'lavoratori le carni tagliarne i

cuoi, e fattene strisce appajare sotto il giogo con esse i manzi, onde avvenne, che seminato quel tanto di terra che il padre gli aveva ingiunto fece ritorno a' suoi. Vedutolo il padre rimase a tanto senno e a tale acutezza di mente sorpreso, e lodatone il savio ardire da indi amòllo ancor più, come se egli solo fosse il legittimo, con dispiacere dei fratelli.

V. Circa tal tempo avvisato da certa persona, che al re Tolommeo (**) era nato un figliuolo, e che tutti i primati della Siria e delle provincie soggette per festeggiare il dì natalizio del fanciulletto con grande pompa s' incamminavano verso Alessandria, egli perchè omai vecchio ristette a casa; e in suo luogo esplorò le intenzioni de' figli, se niun di loro voleva rendersi nell' Egitto; ma scusandosene i più attempati col dire, ch' essi non erano per siffatte comparse a proposito, perchè troppo rozzi, gli suggerirono, che vi mandasse il fratello Ircano. Piacque al padre il consiglio, e chiamato Ircano il domanda, se puote e se vuole andare alla corte del re; rispostogli che di buon grado, e che facevagli pel viaggio mestieri di picciola somma, giacchè si sarebbe trattato con parsimonia, e bastavangli diecimila dramme, fu lieto il padre di vedere tanto senno nel figlio. Stato poi il fanciullo per breve tempo in silenzio consigliò il padre a non mandare fin di là doni al re; ma gli consegnasse una lettera pel suo economo in Alessandria, al quale imponesse di somministrargli alla compera di ciò, che di più vago e prezioso colà

troverebbe, il bisognevole denajo; onde il padre pensando, che i doni da farsi al re porterebbono la spesa di dieci talenti, lodato il figlio del savio suo avviso, ne scrive ad Arione suo economo, il quale maneggiavane in Alessandria tutto il denajo, che non era meno di tremila talenti. Perciocchè quanti soldi ritraea dalla Siria, tutti mandavagli in Alessandria, e avvicinandosi il dì prefisso a doversi pagare al re i tributi, scriveva ad Arione, che lo facesse. Chiesta adunque al padre e ricevuta la lettera per quest' economo, si mise in cammino verso Alessandria. Non così tosto fu uscito di casa, che i fratelli scrivono a tutti gli amici del re, che l' uccidano. Giunto in Alessandria consegnò ad Arione la lettera; dal quale interrogato, quanti talenti volesse (e sperava, che ne chiederebbe solo dieci o poco più), rispose che mille; onde adirato l'economo lo sgridò, che volesse sfoggiare soverchiamente; e gli mise dinanzi agli occhi i mezzi, con che suo padre accumulò quegli averi, stentando cioè e frenando ogni suo desiderio: pregavalo adunque, che imitasse il suo genitore: egli certo non gli darà più di dieci talenti, e ciò per farne al re i donativi. Irritato a questo parlare il giovine mise in ferri Arione; il che riferito dalla moglie d'Arione a Cleopatra, cui pregò che punisse il garzone, (conciossiachè Arione era molto innanzi presso di lei), Cleopatra ne fa avvisato il re. Tolommeo adunque mandò dicendo ad Ircano, forte maravigliarsi, perchè venuto a lui per commissione del padre nè si fosse lasciato vedere,

ed avesse inoltre imprigionato l'economo. Venisse pertanto, e rendesse ragione del fatto alla sua presenza. Per questo messo dicono che rispondesse, avervi legge appo il re, che il nato figliuolo non gusti della vittima, se non è prima entrato nel tempio ed ha offerto a Dio sagrifizio, questo essere stato il motivo, perchè neppure esso non gli era comparso innanzi, dappoichè aspettava i presenti da farsi a chi era stato benefattore del padre suo: aver poi egli punito il servo, perchè restio a'suoi voleri; nè v'essere differenza da un picciolo padrone a un grande: « Se adunque noi ci rimanghiamo di punire » siffatta gente, tu pure t'aspetta d'essere da'tuoi » sudditi non curato ». Udito ciò Tolommeo si pose a ridere, e ammirò la generosità del garzone. Intanto l'economo risapendo la disposizione del re, e veggendo, che da lui non poteva sperare ajuto, diede al garzone i mille talenti, e fu liberato dai ceppi.

VI. Passati tre giorni, Ircano andò a inchinare i re; i quali lo videro di buon grado, e amichevolmente lo vollero seco a tavola per la stima, in che tenevano suo padre. Indi nascostamente andato dai mercatanti compra da loro cento garzoni ben nelle lettere addottrinati e gagliardissimi della persona, che gli costaro ognuno un talento; e similmente per lo medesimo prezzo altrettante donzelle. Chiamato poi alla tavola del re gli vien da coloro, che distribuivano i posti a misura del grado, assegnato l'ultimo luogo, perciocchè l'età sua ancor giovanile gliel fe' dispregiare. Or mentre delle loro parti i

convitati tutti ammontavano le ossa ben bene spolpate dinanzi ad Ircano fino a coprirgliene affatto la mensa, Trifone, ch' era il trastullo del re, e per le facezie e gli scherzi, che tra 'l mangiare andava dicendo, era stato ammesso al convito, stuzzicato da chi gli sedeva a fianco venne dinanzi al re, e: « Non vedi tu, disse, o signore, quell' ossa, che » stanno davanti ad Ircano? Da quegli argomenta, » che così il padre suo ha spogliata tutta la Siria, » come costui ha ignudate queste di carne ». Rise il re al parlare di Trifone, e interrogato Ircano, perchè tanti ossi dinanzi a lui: « Così va bene, disse, » o signore: conciossiachè i cani con esso le carni » divorino gli ossi altresì, come hanno fatto costoro » (e in così dire accennò i convitati), sulle cui » mense non si vede più nulla; dove gli uomini » mangiano la carne, e gettano l' osso, come ap» punto ho fatt' io al presente, perchè son uomo ». Stupito il re di così savia risposta volle, che tutti gli fessero applauso in commendazione della sua lepidezza.

VII. Il dì appresso visitando a uno per uno gli amici del re e le persone potenti in corte, inchinati i padroni, interrogavane i servi, qual dono intendevano quelli di presentare al re per la nascita del suo figliuolo: e udendo, ch' altri darebbegli dodici talenti, e quanti erano per dignità riguardevoli proporzionerebbono alla grandezza del loro stato il regalo, fece le viste d' essere addolorato per non potere far tanto; merceecchè non aveva più di cinque

talenti. I servi riferirono quanto avevano udito a' padroni, i quali n' ebbero contentezza per la speranza di quinci vedere condannato Giuseppe, e caduto di grazia al re per la meschinità del presente, che gli farebbe. Venuto adunque il dì stabilito, recarono gli altri i loro doni al re, e quelli, che fur giudicati più splendidi, non oltrepassarono i venti talenti; ma Ircano seco condusse i cento fanciulli e le altrettante donzelle, che avea comperate, e pose in mano a ciascuno un talento, perchè l' offerissero quegli al re, queste alla regina. Or mentre tutti ammiravano la non aspettata magnificenza di tai donativi, e i re stessi n' erano stupefatti, aggiunse altri doni agli amici e cortigiani del re pel valore di molti talenti, e ciò fece per iscansare il pericolo della loro vendetta; conciossiachè i suoi fratelli avessero appunto a questi per lettere raccomandato, che si levassero dinanzi Ircano. Or Tolommeo, esaltata la splendidezza del giovane, gli ordinò, che chiedesse qual grazia più gli era in grado voler da lui. Ma egli nient' altro volle, se non che in suo favore scrivesse al padre e a' fratelli. Fattigli adunque il re grandissimi onori e splendidi donativi, e scritto di lui non che al padre e a' fratelli, ma a' suoi luogotenenti e governatori lo rimandò alla patria. Risaputo i fratelli quanto avea Ircano ottenuto dal re e con quali onori tornava a casa, uscirono per incontrarlo ed ucciderlo, di saputa ancora del padre; il quale adirato per lo soverchio spendere, che avea fatto in regali, più non curava di averlo salvo. Tenne però

Giuseppe celato il suo sdegno contro del figlio, perchè temeva del re. Ora venuti i fratelli con lui alle mani, Ircano ne uccise molti del loro seguito, e tra questi eziandio due fratelli: i restanti salvaronsi presso il padre in Gerusalemme. Giunto egli in città, poichè non gli dava ricetto persona, si ritirò impaurito di là dal Giordano, e quivi traeva i suoi giorni aggravando d'imposte i Barbari.

VIII. Di que' tempi regnò nell'Asia Seleuco appellato Sotere figliuolo d'Antioco il grande. Viene poi a morte Giuseppe padre d'Ircano, uomo dabbene e d'alti spiriti, che da uno stato meschino e debole fece salire i Giudei a grandi fortune ed agi, tenuto per ventidue anni l'appalto de' dazj pubblici della Siria, della Fenicia e della provincia samaritana. Passò di vita anche Onia suo zio, lasciata in retaggio la pontificale dignità al figliuolo Simone. Morto ancor questo, gli succede in quel grado suo figlio Onia (22) a cui Ario re degli Spartani mandò un'ambasciata insieme e una lettera, della quale quest'è la copia.

Capitolo V.

Amicizia e alleanza de' Lacedemoni con Onia pontefice de' Giudei.

I. Ario re degli Spartani ad Onia, salute. « In » certa scrittura, che ci diè nelle mani, trovato » abbiamo, che da un origine medesima vengono i

» Lacedemoni e i Giudei, perchè gli uni e gli altri
» congiunti per sangue ad Abramo (23). Egli è dun-
» que giusto, che voi siccome nostri fratelli man-
» diate a noi per checchè voi volete: e noi pure
» faremo altrettanto, e le cose vostre le risguarde-
» remo come nostre, e le proprie con voi le faremo
» comuni ».

La carta scritta avea forma quadrangolare, e il sigillo era un'aquila avente fra gli artigli un dragone. In tal modo adunque fu conceputa la lettera dal re di Sparta mandata ad Onia.

II. Morto Giuseppe, il popolo tumultuò pe' suoi figli. Perciocchè avendo i fratelli maggiori mossa guerra ad Ircano, che era il figliuolo più giovane di Giuseppe, la moltitudine fu divisa in parti: ma i più con esso il gran sacerdote Simone (24) in grazia del parentado tenevano dai maggiori. Pertanto Ircano non volle più ritornare in Gerusalemme; ma fermata di là dal Giordano sua residenza era continuo in far guerra cogli Arabi, onde e ne uccise molti, e molti ne fe' prigioni. Fabbricò poscia una torre assai forte, tutta di bianco marmo fino alla cima, e sopra intagliòvvi animali di straordinaria grandezza. Intorno ad essa tirò un canale grande e profondo. Indi della rupe ch'era sul monte opposto, spaccatone ciò, che sporgeva soverchio, vi fece spelonche stendentisi per lo lungo più stadj. Costruì poi nella torre assai camere, altre destinate a' conviti, altre a' letti, altre all'abitazione. V' introdusse eziandio d'acque vive una dovizia, ch'insieme davano diletto, ed erano

l'ornamento di quel palazzo. L'aperture, che fece alle grotte, furono anguste di modo, che un uomo solo poteva entrarvi e non più; e ciò appostatamente per sicurezza, quando mai fosse assediato dai suoi fratelli, di non correre pericolo d'essere preso. A tutto questo aggiunse la fabbrica di cortili fuor di misura spaziosi, che abbellì di giardini vastissimi. A questo luogo, poichè fu compiuto, diè nome Tiro; ed era in mezzo tra l'Arabia e la Giudea di là dal Giordano non lungi dalla provincia Esebonite (25). Signoreggiò que' contorni sett' anni, quanti appunto regnònne Seleuco in Siria; al quale, poichè fu morto, successe nel regno il fratello Antioco soprannomato Epifane. Venne a morte ancor Tolommeo re dell'Egitto chiamato pur esso Epifane, e lasciò due figliuoli in età ancor tenera; de' quali il primo Filometore si nominava, e Fiscone il secondo. Ora Ircano veggendo il grande potere, a che era salito Antioco, e temendo non forse venuto in sua mano dovesse pagare il fio dell'infestare, che aveva fatto gli Arabi, di propria mano si dà la morte. Tutte le sue sostanze furo occupate da Antioco.

Capitolo VI.

Nascono tumulti tra i Giudei più possenti, i quali fanno ricorso ad Antioco.

I. Morto sotto il tempo medesimo anche il pontefice Onia, Antioco diede il pontificato a Gesù suo

fratello; perciocchè il figlio lasciato da Onia era per anche bambino; di questo fanciullo diremo a suo luogo minutamente ogni cosa. Ma Gesù fratello d'Onia fu privato della pontificale dignità per isdegno contro lui conceputo dal re, che la diede al minore fratello nomato pur esso Onia (26). Questi furono tutti e tre figliuoli di Simone (27), ed ebbero tutti e tre, come detto abbiamo, il pontificato. Ora Gesù trasmutò il suo nome in Giasone; ed Onia appellato fu Menelao. Gesù adunque, ch' era prima pontefice, sollevossi contro di Menelao, che il fu dopo lui; e divisasi tra le due fazioni la moltitudine, i figliuoli di Tobia le parti seguirono di Menelao; ma i più del popolo favoreggiavano Giasone; da cui travagliati sì Menelao, sì i figliuoli di Tobia ricoverarono presso ad Antioco, e gli confidarono, che abbandonare volevano le patrie leggi, e reggersi alla maniera de' Greci; però consentisse loro di fabbricare un ginnasio in Gerusalemme. Ottenutane la facoltà, nascosero fino il segno della circoncisione per essere Greci ancora nella persona. Dopo ciò, messe in non cale tutte quant' erano le patrie leggi, presero ad imitare i costumi dell' altre genti.

II. Intanto Antioco imbaldanzito del prospero stato, in che vedeva il suo regno, pensò di muovere contro l' Egitto, tiratovi tra dall' ardente desiderio d'averne la signoria e dal niun caso, che de' figliuoli di Tolommeo faceva, siccome ancora deboli nè per affari di tanto peso forti abbastanza. Venne adunque con poderosa oste a Pelusio, e sopraffatto astuta-

mente Tolommeo Filometore si fa padrone dell'Egitto: indi innoltratosi fino a Memfi, poichè l'ebbe presa, piegò verso Alessandria con animo d'assediar la città, e di fare prigione quel Tolommeo, che colà risedeva. Non solo però fu rispinto da Alessandria, ma fuori cacciato da tutto l'Egitto per un'intima, che fecergli i Romani di votare il paese, come già anco altrove dicemmo. Ora verrò narrando partitamente, come occupò questo re la Giudea ed il tempio; perciocchè nella prima mia opera (*) non avendone, che in iscorcio, fatta parola, ho creduto qui necessario di ripigliarne con esattezza il racconto.

Capitolo VII.

Antioco viene col suo esercito sopra Gerusalemme, occupa la città, e ruba il tempio.

I. Ritiratosi per timor de' Romani il re Antioco dall'Egitto marciò col suo esercito alla volta di Gerusalemme; ed entratovi l'anno centesimo quarantesimo terzo, dacchè regnavano (18) i Seleucidi, s'impadronisce senza contrasto della città, per lo aprirgliene che fer le porte quanti tenevano da lui. Fatto in questo modo signore di Gerusalemme tolse di vita molti della contraria fazione, e rubate ricchezze assai tornò in Antiochia. Indi a due anni al centesimo quarantesimo quinto anno a' venticinque del mese da noi appellato Casleu e Apelleo da' Macedoni, alla centesima cinquantesima terza olimpiade avvenne

il ritorno (29) d'Antioco con grande armata in Gerusalemme, dove infingendo intenzioni pacifiche ingannevolmente occupò la città. Allora non ebbe neppur riguardo a chi lo vi accolse, ma dalle ricchezze del tempio e dall'avarizia accecato, poichè vedeva il molt'oro, e i preziosissimi arredi, che v'erano di ogni fatta, per ispogliarnelo non badò a rompere la fede giurata loro. Disfornito adunque il tempio fino a rubarne i vasi sacri, i candellieri d'oro, l'altar d'oro, e la mensa, e i turiboli, non perdonando neppure alle tende, ch'erano un misto di bisso e di grana, e votati i più nascosti tesori senza lasciarvene fiore, gettò da vantaggio in un grande cordoglio i Giudei. Perciocchè loro disdisse le vittime quotidiane, che offrire solevano a Dio, e messa la città tutta quanta a ruba parte ne uccise, e ne fece parte prigioni con esso le mogli e i figliuoli, i quali montarono a dieci mila (30). Appiccò il fuoco ai più be' luoghi della città, e battutene a terra le mura piantò nella parte più rilevata di essa una rocca, la quale dall'erta cima, ove fu situata, signoreggiava il tempio; e però guernitala d'alte mura e di torri vi pose un presidio di soldatesca macedone. Con tutto questo stanziavano nella fortezza ancora que' Giudei, ch'erano d'empi e depravati costumi, i quali diedero a' cittadini assai da patire. Il re poi sovrappose all'altare un'ara, e sovr'essa scannò porci, facendone un sagrifizio vietato a' Giudei e contrario alla loro religione, e loro stessi costrinse a mettere in abbandono il culto del loro Dio, e venerare gli ado-

rati da lui. Fabbricati pertanto in ogni città e villaggio delubri al loro culto ed erettivi dentro altari, vi sagrificavano porci ogni giorno. Comandò inoltre, che non circoncidessero più i loro figli, minacciando gastigo a chi fosse convinto d'aver fatto altrimenti; e vi costituì in sua vece luogotenenti, perchè gli sforzassero ad eseguir i suoi voleri.

II. Ora una gran parte di Giudei, quali spontaneamente, quali eziandio per timore de' minacciati gastighi, piegavansi a'comandamenti del re. Ma le persone più ragguardevoli e di gran cuore non fecero caso di lui, e tennero in maggior pregio le patrie leggi, che non la pena minacciata alla loro disubbidienza. Quindi seguiva ogni giorno, che oppressi da rei trattamenti e da acerbi supplizj venivano or l'uno or l'altro a morte. Perciocchè dopo i flagelli e i laceramenti della persona, ancor vivi e spiranti erano appesi a una croce. Le loro mogli poi e i figliuoli, cui esse circoncidevano, per editto del re erano strangolate, e sospesi questi al collo de' genitori crocifissi. Libri sagri e della legge, ove che si trovassero, erano distrutti; e mal per coloro, appo cui rinvenivansi; che da rei perivano sgraziatamente. Ora i Samaritani veggendo sì mal capitati i Giudei si rimasero di più dichiararsi loro congiunti, e il tempio in Garizim più non vantavanlo consagrato all' altissimo Iddio, seguendo appuntino quella loro indole, di cui ragionammo; quindi dicevansi discendenti da' Persiani e da' Medi: e n'erano in realtà una colonia.

III. Essi adunque spedirono ambasciatori con loro lettera ad Antioco, nella quale significavangli le cose infrascritte.

Al re Antioco Dio illustre ; memoriale de' Sidonj abitanti in Sichem.

« I nostri progenitori per le moltissime pestilenze, » che straziavano la provincia, devoti soverchio d'una » cotale antica superstizione introdussero la costu» manza di festeggiare il giorno chiamato Sabbato » da' Giudei. Innalzato poi sopra il monte detto » Garizim un tempio senza titolo, vi facevano i » debiti sacrifizj. Ora avendo tu trattati i Giudei, » secondochè meritava la loro tristezza, i luogote» nenti reali pensando ciò farsi da noi per attegnen» za, che forse abbiamo con quelli, c' involgono » nelle colpe medesime, quando noi per origine » siamo Sidonj, il che dalle antiche memorie della » città rendesi manifesto. Te dunque preghiamo, » benefattore e salvator nostro, che vogli ingiugnere » ad Apollonio prefetto e a Nicanore regio procura» tore, che non ci molestino col frammischiar nella » causa de' Giudei noi che siamo e per origine e » per costumi tanto da loro diversi; e che il tem» pio, che non ha titolo, si dedichi a Giove greco. » Perciocchè fatto questo e avran fine i disturbi, e » noi potremo attendendo liberamente alle nostre » faccende accrescere i tuoi proventi ». Così pregarono i Samaritani, a cui fece il re tal risposta.

Il re Antioco a Nicanore.

« I Sidonj di Sichem hanno avanzato a noi un
» memoriale segreto. Ora poichè, mentre eravam
» cogli amici ristretti a consiglio, i loro messi mo-
» straronci a evidenza, che le accuse opposte ai
» Giudei non hanno che far nulla con loro, che
» anzi sono pronti a vivere alla maniera de' Greci,
» noi ne li mandiamo assoluti, e sia pure il lor tem-
» pio, com'essi chiesero, consegrato a Giove greco.
» Così ho scritto altresì ad Apollonio prefetto. L'an-
» no centesimo quarantesimo sesto a'diciotto dell'ul-
» timo (31) mese ».

Capitolo VIII.

Fatto da Antioco il divieto a' Giudei di seguire le patrie leggi, il solo Mattia pronipote d'Assamoneo disprezza i comandi del re, e vince i suoi generali.

I. A questi tempi abitava in Modim villaggio della Giudea cert'uomo nomato Mattia (32) figliuolo di Giovanni, nipote di Simeone e pronipote d'Assamoneo, sacerdote della famiglia di Joarib (33), di Gerusalemme. Avea questi cinque figliuoli, Giovanni chiamato Gaddis, e Simone appellato Mattes (34), e Giuda soprannomato Maccabeo, ed Eleazaro cognominato Aurane, e Gionata detto Apfus. Questo Mattia adunque piangeva co' figli il rovescio totale delle

cose, il saccheggio della città, lo spogliamento del tempio e le miserie del popolo; e andava dicendo esser meglio per loro morir per le patrie leggi, che non menare una vita cotanto disonorata. In questo venuti a Modim i deputati del re per isforzare i Giudei a eseguire i comandi reali, nell' ordinare che fecero a quegli abitanti di offrir sagrifizio secondo i voleri del re, si rivolsero primieramente a Mattia, per ogni titolo, ma in singolar modo per l' ottima sua figliuolanza quivi famoso, pregandolo, ch' egli desse al sagrifizio cominciamento, perchè il suo esempio sarebbe da tutti i cittadini seguito, e per questo onorata dal re sarebbe la sua persona. Mattia rispose un no risoluto; nè eziandio se tuttequante le nazioni del mondo piegassero o per timore o per adulazione a' voleri d'Antioco, mai non sarà ch'egli ed i suoi figli conducansi ad abbandonare la patria lor religione. Appena così detto si tacque, ed ecco un Giudeo fattosi verso il mezzo sagrificò nella guisa, che Antioco comandava; il che mosse tanto sdegno in Mattia, che insiem co' figliuoli armati di spada s' avventò contro lui; e battutolo in terra morto, uccise anco Apelle deputato del re, che violentavagli al sagrifizio, e con esso alcuni pochi soldati: indi rovesciato l' altare gridò: « Chiunque de' » patrii riti e del culto di Dio sente zelo, mi se- » gua; » e così detto insiem co' figliuoli si dileguò per la via del diserto, lasciato ogni suo avere dentro la terra: il qual esempio imitando ancor altri fuggirono con esso i figliuoli e le mogli al diserto, e quivi abitavano nelle spelonche.

II. Udite i governatori del re queste cose, con quanta gente avevano nella fortezza di Gerusalemme, tennero dietro a' Giudei nel diserto; e raggiuntili, al primo tratto provaronsi di persuaderli, che riconoscenti del fallo amassero il loro meglio, nè li tirasser di forza a trattarli, come le leggi volevano della guerra; ma perciocchè non prestavano orecchio a questo parlare, anzi persistevano nella contraria risoluzione, in giorno di Sabbato attaccarono la battaglia; e così, come stavano nelle spelonche, abbruciaronli vivi, senza che si movessero non pure a difendersi, ma nè anche a turarne gl' ingressi; e s' astennero dalla propria difesa in grazia del giorno, che quello era, di cui non vollero neppur maltrattati violare la celebrità: essendo per legge a noi comandato il far festa in tal giorno. Cadderne adunque, compresevi donne e fanciulli, affogati nelle spelonche da mille. Molti però sopravvissero a tal disgrazia, i quali s'unirono con Mattia, e il crearono loro capo. Esso allora gli avvertì, che pugnassero pure anche in Sabbato, perciocchè se per rispetto alla legge non vorran farlo, altri nimici non avran che se stessi, poichè e a tal giorno appunto differiran d' assalirgli i nimici, ed essi non opporranno difesa: e chi torrà, che tutti così non perano senza contrasto? Con tali ragioni li fe' capaci di questo punto, e fino a' dì nostri mantiensi l' usanza di far battaglia anche in Sabbato, quando bisogni.

III. Raccolta pertanto d' intorno a se molta gente Mattia cominciò e ad abbatter gli altari, e ad ucci-

dere quanti apòstati potè aver nelle mani; conciossiachè molti per la paura s'eran dispersi tra le nazioni circonvicine. Ordinò ancora, che quanti fanciulli non s'erano circoncisi, il fossero di presente, cacciandone quelli, che l'incombenza avevano d'impedirlo. Volto un anno del suo principato infermò; in tale stato chiamati i figliuoli e dispostigli intorno a se: « Io per me, disse, o figli, men vado dove » mi porta il comune destino. Vi raccomando le mie » intenzioni, e vi prego, che non ne siate custodi » infedeli: ma ricordatevi de' sentimenti di chi vi » diede e mantenne la vita; salvate le patrie leggi, » e in piè rimettete l'omai vacillante repubblica nostra; non vi lasciate portare dietro a coloro, i » quali o per genio sel facciano o per necessità, la » tradiscono, ma degni figli di me vostro padre superiori rendetevi a qual ch'ella sia o violenza, o » necessità, risoluti dentro voi stessi di morir per » le leggi, se sì fia duopo; considerando, che Dio » veggendovi così disposti non solo non vi lascerà » in abbandono, ma preso della vostra virtù renderavvi l'antico stato, e ad una libertà torneravvi, » in cui viver possiate sicuri nell'esercizio de' patrii » riti. Veramente i vostri corpi mortali sono, e dovuti al sepolcro; ma la memoria d'illustri geste » tien luogo per loro d'immortalità; della quale io » voglio che siate invaghiti di modo, che aspiriate » alla gloria, e mettendo mano a nobilissime imprese » non dubitiate di dar per esse la vita. Sopra tutto » io vi raccomando, che stiate d'accordo tra voi,

» e in quello, in che l'un di voi è migliore dell'al-
» tro, cedendovi scambievolmente utili vi rendiate
» que' pregi, che propri sono d'ognuno di voi; e
» Simone fratello vostro, che in senno non ha l'e-
» guale, miratelo come padre, e rendetevi a que'
» consigli, ch'esso daravvi, Maccabeo poi pel va-
» lente e robusto uomo ch'egli è, sarà condottier
» dell'esercito, perciocchè questi vendicherà la na-
» zione e la guarderà dai nimici. Ammettete nel vo-
» stro numero le persone tutte dabbene e amanti di
» Dio, e le vostre forze diverranno maggiori ».

CAPITOLO IX.

Mattia muore, e succedegli Giuda suo figlio.

Tenuto a' figliuoli questo ragionamento, e supplicato a Dio che gli piaccia d'ajutar questi, e di rendere al popolo l'antico stato di vita, indi a poco sen muore, ed è seppellito in Modin con gran corrotto di tutto il popolo. A lui succedette nell'amministrazione degli affari suo figlio Giuda, detto ancor Maccabeo l'anno centesimo quarantesimosesto. Congiuntisi a lui prontamente i fratelli e il resto del popolo, cacciò dal paese i nimici, e mise a morte i nazionali trasgressori delle leggi, e ripurgò quelle terre d'ogni immondezza.

Capitolo X.

Apollonio generale d' Antioco entra nella Giudea; vi è rotto, e morto. Altrettanto accade a Serone.

Giunsero tali cose alle orecchie d' Apollonio governator di Samaria, onde allestito l' esercito mosse contro di Giuda; il quale gli venne incontro, e attaccata con lui battaglia lo ruppe; e uccise molti nimici, tra' quali lo stesso generale Apollonio, cui giunse a spogliare ancor della spada che usò in quel conflitto, e la tenne per se: ma molti più ne ferì; e fatto nel campo nimico grande bottino si ritirò. Dopo tale avvenimento udendo Serone governatore della Celesiria, che molti univansi a Giuda, e che si trovava già forte di tale esercito da poter affrontarsi con chicchessia e combattere, determinò di uscire contro di lui, pensando appartenerglisi di procacciare gastigo a coloro, che non curavano i comandamenti del re. Raccolta adunque tutta la gente che aveva, a cui aggiunse molti Giudei fuorusciti e malvagi, s' incamminò contro Giuda; e innoltratosi fino a Betoron borgo della Giudea quivi si pone a campo. Ma Giuda venutogli incontro desideroso di pur attaccarlo, poichè vedeva, che i suoi soldati tra per lo scarso numero in che si trovavano, e per l' inedia, a cui il digiuno poc' anzi gli aveva condotti, si ritraevano dalla zuffa, prese a incoraggiarli dicendo, non dalla moltitudine pendere la vittoria e il domar

l'inimico, ma dal timore di Dio; averne essi un chiarissimo esempio ne' loro antenati, i quali mercè la lor santa vita, e l'ardore con cui s'adoperavano per le patrie leggi e pei figli, sbaragliarono spesse fiate nimici a migliaja; perciocchè l'innocenza ha pur la gran forza. Con tali detti muove i suoi a non curare di quanti si sieno i nimici, e venir con Serone all'armi. Attaccato adunque il nimico, i Siri ne van colle peggio; conciossiachè, morto che fu il generale, cacciaronsi tutti a fuggire, come se questo solo fosse l'unico loro scampo. Or nell'incalzare, che Giuda fece i nimici fino al piano, uccisene da ottocento, e i restanti salvaronsi nelle terre a mare (35).

Capitolo XI.

Spedizioni di Lisia e di Gorgia nella Giudea, e loro sconfitta. Altre imprese di Giuda.

I. Uditi il re Antioco questi avvenimenti diè nelle furie, e ragunate tutte le proprie genti, e condottene molte dell'isole convicine, si mise in punto per quindi entrare all'aprirsi della stagione nella Giudea. Ma conciossiacosachè, dato ch'ebbe il soldo alla milizia, trovasse l'erario scemato forte e scarsissimo di denajo (che pe' tumulti insorti fra le nazioni non tutti gli avevan pagato il tributo, e all'indole sua generosa e munifica quel che aveva non era assai) pensò primamente di viaggiar nella Persia, e quivi

raccorre i tributi della provincia. Commessa pertanto alla cura di certo Lisia avuto da lui in gran pregio la pubblica amministrazione, e il governo di quante terre da' confini dell' Egitto e dall' Asia minore si stendono sino all' Eufrate con una parte d' esercito e d' elefanti, raccomandògli, che provvedesse con tutta la diligenza, finchè stava lungi, all' educazione d' Antioco suo figliuolo; di più, che domasse le terre della Giudea, e fattine schiavi gli abitatori mettesse al niente Gerusalemme, e spegnessene la genìa. Date a Lisia queste commissioni il re Antioco mosse verso la Persia all' anno centesimo quarantesimosettimo; e valicato l' Eufrate tirò verso le satrapie superiori.

II. Lisia intanto, chiamati Tolommeo figliuolo di Dorimene e Nicanore e Gorgia, uomini di gran potere infra gli amici del re, e data lor la condotta di quarantamila fanti e settemila cavalli spedigli in Giudea. Or essi innoltratisi fino alla città d' Emmaus s' attendarono nel piano. Quivi ingrossarono le loro forze, gente unitasi loro dalla Siria e dalle provincie d' intorno, e in quantità Giudei fuorusciti. V' erano ancor mercatanti per comperàrne i futuri prigioni, e però recavano seco i ceppi, onde legare i cattivi, ed avevano pronto l' argento alla mano per farne la compera. Ma Giuda, veduto il campo e il numero de' nimici, animò la sua gente a star di buon cuore, e suggerì loro, che posta in Dio la speranza della vittoria, ne lo pregassero ricoperti secondo la patria legge di sacco, e mostrandoglisi nel portamento

da supplichevoli usato ne' gran perigli moveseerlo a dar loro in mano i nimici. Indi partito l'esercito giusta l'antica maniera de' padri suoi a tribuni, ed a centurioni, e data licenza agli ammogliati di fresco e a quanti avevano testè acquistati poderi, perchè il desiderio di tali cose ispirando loro soverchio amore alla vita non li rendesse men franchi in combattere, si comincia con questi ragionamenti a incorare alla pugna la sua soldatesca. « Se mai v'ebbe tempo, in cui necessario ne fosse il coraggio e il disprezzo d'ogni periglio, egli è appunto il presente, o compagni. Perciocchè l'adoperar con valore oggi è il medesimo, che ricoverare la libertà, la quale se ad ogni uomo riesce amabile di per se, di lunga mano dev'essere a voi più cara per quella facoltà, che vi dona, di servir Dio. Così adunque portatevi nel combattimento, come se vi trovaste fra questi due termini o di riavere la libertà e ripigliare una lieta vita e felice, qual'è la conforme alle leggi e all'usanze paterne, o di procacciarvi un'estrema vergogna, nè all'esito sventurato della battaglia poter sottrarre di vostra stirpe solo un avanzo. Persuasi adunque, che ancor non pugnando morir dovete, e sicuri che il farlo per la libertà, per la patria, per le leggi, per la religione, motivi così rilevanti, trae con seco una gloria immortale, si disponete i vostri animi, che domani possiate sul far del giorno investire il nimico ». Così Giuda per rassicurare l'esercito favellò.

III. In questo avendo i nimici spedito Gorgia con

cinquemila fanti e mille cavalli, perchè sul bel della notte si gettasse nel campo di Giuda, e a ciò fare valendosi egli d'alcuni Giudei fuorusciti per guide, n'ebbe sentore il figliuolo di Mattia, e deliberò egli pure d'assalir l'inimico, tanto più, che divise erano le loro truppe. Presa pertanto sollecitamente la cena e lasciati assai fuochi nel campo, marciò tutta notte alla volta d'Emmaus, ov'erano in parte i nimici. Gorgia frattanto non rinvenuti negli alloggiamenti i nimici, per sospetto, ch'entrògli, non forse ritiratisi fra le montagne colà si stessero ascosi, volle mettersi in traccia del dove e' fossero: ma sul fare del dì si presenta Giuda in Emmaus con tremila soldati per la lor povertà male in arme; e veduto il nimico ottimamente difeso, e con gran maestria accampato, dopo animati i Giudei con dire, che eziandio se si trovassero ignudi dovrian combattere, e che Dio altre volte a gente inerme come loro avea conceduto vittoria d'un numero assai più grande d'armati nimici, perchè gli piacque la lor fiducia, accennò a' trombettieri, che dessero il segno; e coll'avventarsi improvviso addosso ai nimici atterritigli e scompigliatigli mise a morte que' molti, che vollero far resistenza, e inseguendo i restanti arrivò fino a Gezeron, e ne' campi dell'Idumea, di Azoto e di Giamnia; e caddervne morti circa tremila. Giuda poi esortò la sua gente a frenare la voglia di far bottino; poichè rimaneva loro un altro contrasto e un'altra battaglia da vincere contra Gorgia e la sua milizia. Superati ancor questi, potranno allora sicuramente predare;

che quegli solo vi resta, nè avran più che fare con altri Mentre così parlava al suo esercito, i Gorgiani veggono da un'altura le genti, che avevan lasciate nelle proprie trincere, già volte in fuga, e il campo dato alle fiamme; perciocchè il fumo recava loro benchè da lungi l'avviso di quanto era quivi accaduto. Non così tosto adunque i Gorgiani compresero a tale stato esser giunte le cose, e s'avvidero che i Giudei eran pronti a provarsi con seco, ch' essi eziandio si misero in volta. Giuda pertanto, giacchè i soldati di Gorgia eran vinti senza battaglia, rivolge indietro il cammino, e raccoglie la preda; e carico di molt'oro e argento e giacinto e porpora al luogo si ricondusse di sua dimora, facendone festa e lodando Iddio di que'fortunati successi: perciocchè tal vittoria non poco giovava al racquisto della libertà.

IV. Confuso Lisia per la disfatta dell' esercito da lui spedito, assoldati l'anno vegnente sessantamila uomini tutti fiori di milizia, e aggiuntivi cinquemila cavalli gettòssi nella Giudea; e tenuta la strada delle montagne accampossi in Betsura (36) terra della Giudea. Quivi venne a scontrarlo con diecimila soldati Giuda, e scorta la moltitudine de' nemici, dopo pregato Iddio di soccorso, attaccò la vanguardia nimica, e la ruppe, e coll' ucciderne ben cinquemila gettò lo spavento negli altri, intanto che Lisia avvedutosi che i Giudei erano fermi e pronti a morire piuttosto che perdere la libertà, e impaurito della loro disperazione non meno che d'una possente armata, con que'soldati che ancor gli restavano, tornò

che lo condusse Antioco, durò tre anni; mercecchè la rovina del tempio avvenne al centesimo quarantesimoquinto anno, al ventesimoquinto dì d'Apelleo, alla centesima cinquantesimaterza olimpiade, e fatta ne fu l'espiazione l'anno centesimo quarantesimottavo, nella centesima cinquantesimaquarta olimpiade. Accadde al tempio questa desolazione secondo la profezia di Daniele fatta ben quattrocento nove anni prima, avendo egli predetto, che i Macedoni l'avriano disertato. Solennizzò Giuda co' cittadini il ristoramento de' sagrifizj e del tempio per otto giorni, ne' quali oltre al non dinegarsi veruna sorte di spasso, invitò anche il popolo a lauti e sontuosi banchetti, e con inni e con salmi diè lode a Dio e ad essi piacere. Tanta poi fu la gioja, con che celebrarono la rinnovazione de' riti, per lo trovarsi che fecero oltre ogni loro speranza dopo gran tempo liberi nell'esercizio della loro religione, che imposero con legge a' loro discendenti di festeggiare per otto giorni la ricuperazione del tempio; e da indi fino al presente si è per noi celebrata questa solennità, appellandola festa *del lume* (37), e le diedero tal nome (cred' io) per l'improvviso risplendere, che fece sopra di noi questo raggio di libertà. Indi, inurata la città tutto intorno, e fabbricate contro le scorrerie de' nimici alte torri, vi pose guardie; e fortificò la città di Betsura, perchè gli servisse di forte, dove difendersi da ogni stremità, in cui ridur esserlo i suoi nimici.

VI. Compiute siffatte cose, le genti d'intorno mal

sofferendo il ripigliare che facevano vita e forze i Giudei, ristrettesi insieme ne uccisero molti, cui colsero insidiosamente nell' imboscate. Contro a costoro essendo Giuda continuo in guerra studiavasi di frenarne le scorrerie, e impedire que' danni, che davano a' suoi; e venuto sopra gl' Idumei discendenti d' Esaù presso ad Acrabatena, ne mise a morte e spogliò un buon numero. Chiusi poscia tra le loro mura i figliuoli di Bean (38), che tendevano lacci a' Giudei, vi si pose ad assedio, e bruciònne le torri, ed uccisene le persone. Di là mosse contro degli Ammoniti, che avevano numerosa e grand'oste, ond' era capitano Timoteo, e avutigli in suo potere piglia la città di Gazer, e menatene sì le donne, sì i fanciulli prigioni, e mandatane la città a fuoco e fiamma tornòssi nella Giudea. Ma risaputa le convicine nazioni la sua lontananza, si assembrano nella Galaadite contro i Giudei abitanti quelle montagne. Ora questi fuggitisi entro Dateman città ben munita mandarono significando a Giuda, come Timoteo faceva ogni sforzo per prendere la terra, ove s' erano ricoverati. Mentr'esso leggea tali lettere, ed ecco gli si presentano messi da Galilea, che lo fanno avvisato, i popoli di Tolomaide, di Sidone, di Tiro, e gli stranieri abitanti in Galilea essersi insieme collegati.

Capitolo XII.

Giuda e Simone escono in campo: quegli contro degli Ammoniti nella Galaadite, e questi contra i Tiri e Tolomaidesi, e ne partono vincitori.

I. Giuda adunque seco medesimo ripensando, quale riparo dovesse mettere all'una e all'altra delle necessità riferitegli, al fratello Simone ingiunse, che con tremila bravi soldati uscisse a difendere i Galilei; ed egli con Gionata altro fratello, e con ottomila soldati s'incamminarono verso la Galaadite. Al resto poi dell'armata lasciò comandanti Giuseppe figliuolo di Zaccaria, e Azaria con ordine di tenere guardata gelosamente la Giudea e di non venir con nessuno a battaglia, finch'ei non fosse tornato. Ora Simone arrivato in Galilea attaccò gl'inimici e li mise in volta; e dato lor dietro fin presso alle porte di Tolomaide ne stese morti intorno a tremila; indi spogliati i cadaveri degli uccisi, e riavuti i Giudei imprigionati da loro e con essi ogni loro masserizia si ricondusse alle proprie terre. Frattanto Giuda Maccabeo e Gionata suo fratello passato il Giordano, dopo tre dì di viaggio di là dal fiume sono ricolti pacificamente da' Nabatei; che narrando a Giuda quant'era avvenuto a' Giudei galaaditi, e il male stato in cui si trovavano i più di loro chiusi nelle fortezze e nelle città della Galaadite, e spignendolo a darsi fretta d'assalire gli stranieri e pro-

pedissero loro il passaggio del fiume, perciocchè se il valicavano, pronosticava loro certa sconfitta. Ora Giuda saputo, che s' era Timoteo allestito per far battaglia, con esso tutte le proprie forze andò sollecitamente a trovare i nimici: e passato il torrente si serra loro con empito addosso, e quanti sostennerne l' urto, furono da lui morti, e gli altri, che rimasero impauriti, costretti furono, gittate l'armi, a fuggire; de' quali parte si sparsero qua e là, gli altri poi ricoveratisi in un delubro chiamato di Carnaim speravano d' essere salvi. Ma Giuda presane la città, e uccise questi, e appiccò fuoco al tempio, variando sempre maniere nel disertare che fece i nimici. Dopo siffatte imprese adunati in un corpo tutti i Giudei abitanti nella Galaadite con esso i fanciulli e le mogli e le loro masserizie già trasportavali nella Giudea. Ma giunto a una città nominata Efron, e posta lungo la via, dove non era possibile il piegare per altra strada, nè Giuda voleva tornare addietro, mandò pregando que' cittadini, che aperte le porte gli consentissero di passare per la città; perciocchè con gran pietre turate ne avevano le porte e interrotto il passaggio: ma non piegandosi alle sue domande gli Efroniti, animati i suoi al valore li cinse intorno d' assedio; e incalzando dì e notte l' impresa piglia la città a viva forza; indi tagliati a pezzi quanti vi trovò maschi, e messo il fuoco per tutta la terra aprissi per mezzo d' essa la via. Tanta poi fu la moltitudine degli uccisi, che fu mestiere camminare fin sopra i cadaveri. Quinci pas-

sato il Giordano vennero nel gran campo, ove giace in veduta Betsan, città nominata Scitopoli presso i Greci; donde partiti entrarono nella Giudea tra i salmi e gl' inni, e le feste solite a farsi in mezzo a' cantici trionfali. Offerirono poi sagrifizj in rendimento di grazie a Dio e del felice esito dell' impresa, e dell' essere tornato l' esercito a salvamento; perciocchè in queste guerre non era morto pure un giudeo.

III. Ma Giuseppe figliuolo di Zaccaria, e Azaria, a cui Giuda affidò la condotta delle truppe rimaste, quando e Simone trovavasi in Galilea combattendo co' Tolomaidesi, e Giuda stesso con Gionata suo fratello nella Galaadite, volendo ancor essi alzar grido di condottieri accorti e valenti, colla milizia che avevano al loro comando, andarono sopra Giamnia. Venne a scontrarli Gorgia governatore di Giamnia, col quale attaccata la mischia perdono duemila persone del loro esercito, e nella fuga, in cui si mettono, sono incalzati sino a' confini della Giudea. Accadde loro questa disavventura però, che non vollero seguir gli ordini di Giuda, che impose loro di non venire a battaglia con chicchessia, s' ei non era presente: dove tra l' altre sue provvidenze vuolsi ammirare eziandio la disfatta di Giuseppe e Azaria, cui antivide sarebbe avvenuta, se avessero trapassate d' un menomo che le sue commissioni. Intanto Giuda e i fratelli di lui non che rimanessersi di guerreggiare cogl' Idumei, anzi infestavanli da ogni parte, e presa la città d' Ebron tutte ne atterrarono le for-

tificazioni, e bruciatene le torri diedero il guasto al paese nemico e alla città di Samaria (42): indi passati in Azoto espugnarono la città, che andò a ruba, e portatone ricco bottino si ricondussero nella Giudea.

Capitolo XIII.

Antioco Epifane muore in Babilonia.

I. Circa quel tempo il re Antioco, mentre aggirasi per le provincie più alte, sente che in Persia v'ha una città infra l'altre ricchissima detta Elimaide (43), ove aveva Diana un tempio magnifico, e pieno di ogni fatta d'offerte. Oltre a ciò v'erano arme ed usberghi lasciativi, come gli fu riferito, dal figliuolo di Filippo e re de' Macedoni Alessandro. Spinto adunque da tali voci si rivolse a Elimaide, e giuntovi presso cominciò ad assediarla. Ma non essendosi quegli abitanti nè a tal venuta, nè a questo assedio atterriti, anzi avendogli fatta valida resistenza, gli andarono fallite le sue speranze; con ciò fosse che dopo averlo rispinto dalla città, con una sortita che fecero, l'inseguissero di maniera, ch'egli fuggendo si ricoverò in Babilonia, e vi perdette una buona parte della sua gente.

II. Or mentre dolevasi di quell'impresa tornatagli invano, certi l'informano e della sconfitta de' generali da lui destinati alla guerra contro i Giudei, e del potere, a cui questi erano già saliti. Aggiuntasi

adunque alla prima sua inquietudine ancor la presente cadde in malinconia, e infermò; della qual malattia, poichè ed era questa ostinata, e i dolori incalzavano ognora più, avvedutosi che gli conveniva morire, chiamò gli amici; e scoprì loro il grave male che quello era, e gli accertò, che l'aveva in pena de' rei trattamenti usati a' Giudei, col rubarne che fece il tempio, e non curare il loro Dio; e in così dire spirò; ond' io mi stupisco assai di Polibio megalopolitano uomo per altro dabbene, il qual dice che Antioco morì per aver voluto spogliare il tempio di Diana in Persia; conciossiachè l'aver altri voluto far cosa, che poi non fece, non meriti punizione (44). Che s'egli pare a Polibio, che a tal motivo si possa ascrivere questa morte d'Antioco, egli è più credibil d'assai, che perdesse la vita per lo sacrilego rubar, che avea fatto il tempio di Gerusalemme. Intorno però a tal punto noi non facciamo lite, a chi la cagione dal megalopolitano addotta a quella la preferisce, che viene addotta da noi.

Capitolo XIV.

Antioco Eupatore, vinti i Betsuriti, assedia Giuda entro il tempio.

I. Or per tornare ad Antioco egli, anzichè si morisse, chiamato Filippo uno de' suoi favoriti, costituillo amministratore del regno; e consegnatagli la corona, il manto regale e l'anello commisegli che

recasse ogni cosa ad Antioco suo figliuolo, e scongiuròllo che provvedesse all'educazione di lui, e serbassegli il regno. Morì Antioco l'anno centesimo quarantesimonono. Quindi Lisia, avvisato il popolo della morte di lui, acclama re il figliuolo Antioco, dappoichè ne avea la tutela, e lo chiama Eupatore. In questo tempo il presidio della fortezza di Gerusalemme e i Giudei rinnegati diedero assai molestie a' Giudei; perciocchè quanti andavano al tempio per offerire sagrifizj, erano dal presidio con improvvise sortite uccisi, poichè la fortezza stava a cavaliere del tempio. Per questi accidenti adunque Giuda deliberò d'estirpare il presidio, e unito il popolo tutto prese a gagliardamente assediarlo. Correva allora dei Seleucidi l'anno centesimo cinquantesimo. Apprestate pertanto macchine, e innalzati terrapieni attendeva vigorosamente all'espugnazione della rocca.

II. In questo molti de' rinnegati, che si trovavano colà entro, di notte tempo sortiti, e raccolti per lo paese parecchi nell'empietà pari a loro ricorsero al re Antioco, rimostrandogli la non curanza, che dei fatti loro si aveva ne' gravi mali, che sofferivano da que' della propria nazione, e ciò in grazia del padre suo, avendo lasciata la religione paterna e quella seguita, ch'ei loro impose. La fortezza adunque e il presidio dal re collocatovi correano pericolo d'essere presi da Giuda e da' suoi, s'egli non ci mandava soccorso. All'udire tali cose il giovane Antioco montò in collera, e chiamati a sè i capitani e gli amici commise loro di assoldar gente, e da tutto il

suo regno raccogliere quanti erano giunti all'età militare; e fu adunato un esercito di pressochè cento mila fanti e venti mila cavalli: a cui si aggiunsero trentadue elefanti. Con questa armata uscì d'Antiochia con Lisia, che comandava a tutto l'esercito; ed entrato nell' Idumea indi sale verso Betsura città molto forte e difficile ad espugnare, e postovi intorno il campo, la strinse d'assedio. Ma perciocchè i Betsuriti difendevansi francamente, ed avevano con una sortita appiccato il fuoco all'apprestamento delle sue macchine, si spese gran tempo intorno all'assedio. Ora Giuda, udita la mossa del re abbandona l'assedio della fortezza; e messosi in via per incontrarlo accampossi in un luogo angusto chiamato Betzacara, a settanta stadj dall'inimico. Il re adunque levatosi da Betsura condusse l'armata a quelle angustie e al campo di Giuda. Sul far del giorno mette l'esercito in ordinanza per la battaglia. Gli elefanti adunque per la ristrettezza del luogo li fece disporre l'un dopo l'altro, perchè non potevansi stendere per lo largo. Intorno a ciascheduno elefante stavano mille pedoni e cinquecento cavalli. Gli elefanti poi sostenevano alte torri ed arcieri. Il rimanente delle sue forze il fece salire quinci e quindi sulle montagne, e diènne il comando agli amici. Indi, dato segno all'esercito di levar alto le grida, s'avventa contro il nimico spiegando al sole gli scudi d'oro e di bronzo, che una luce mettevano scintillante; e i monti risposero a questi schiamazzi con gran rimbombo.

III. A cotal vista Giuda non perdè il cuore, ma accolti bravamente i nimici, di que' delle prime file stende morti intorno a seicento. In questa Eleazaro suo fratello, che nominavasi Aurane, adocchiato il più alto degli elefanti, ch' era bardato alla reale, e credutovi sopra il re, con grand' empito e pari coraggio si scaglia verso di quello, e uccisi molti di loro, che circondavano l' elefante, sciarrò tutti gli altri; indi ficcatosi sotto la pancia dell'animale e feritolo gli diè morte: ma l' elefante stramazzato addosso a Eleazaro col suo peso lo schiaccia. Così quest' uomo, dopo avere con gran bravura uccisi molti nimici, finì la sua vita. Ora Giuda ben comprendendo quant' erano le forze de' suoi nimici si ritirò a Gerusalemme, e si disponeva all'assedio (45): e Antioco mandata una parte delle sue truppe a Betsura per batterla, egli in persona col resto venne a Gerusalemme. I Betsuriti adunque tra per timore di così forte armata e per la penuria in che veggonsi del bisognevole, si rendono a patti, che dal re non avranno a temere di nulla. Antioco avuta in suo potere la città non fece loro altro male, che mandarneli fuori inermi, e introdussevi un suo presidio. Ma spesi già molti giorni assediando il tempio di Gerusalemme, poichè que' dentro difendevansi gagliardamente (conciossiachè ad ogni macchina che il re piantava contro di loro, essi ne contrapponevano un' altra), vennero loro meno le vittuaglie; che quanto avevano raccolto di biade, era già consumato e la terra non erasi coltivata, ma per essere

allora l'anno settimo, in cui ci comanda la legge, che ozioso resti il terreno, non avea ricevuta semente. Quindi parecchi degli assediati per la mancanza del bisognevole s' erano fuggiti, onde più pochi omai rimanevano nel tempio. A questo termine si trovavano gli affari de' Giudei rinchiusi nel tempio.

IV. Frattanto il generale Lisia e il re, com' ebbero inteso accostarsi a gran passi Filippo in grado di re e appropriarsi il governo, tuttochè giudicassero, che abbandonato l'assedio marciar si dovesse contro a Filippo; pur decretarono di non palesarlo a' soldati nè a' capitani. Quindi il re ingiunse a Lisia, che taciuto l'affare di Filippo parlasse agli uni ed agli altri in comune assemblea, e dicesse, l'assedio richiedere troppo tempo, il luogo esser forte, e i viveri omai falliti del tutto. Di più doversi spedire molti affari nel regno, e però creder egli migliore partito il venire a patti cogli assediati, e stretta con tutta la loro gente alleanza, e concesso loro l'esercizio libero delle patrie leggi, la cui privazione gli avea sospinti a far guerra, tornarsi ognuno alla patria. Così disse Lisia, e piacque sì all' esercito come a' capitani il consiglio.

Capitolo XV.

Antioco dopo lungo tempo d' assedio fatta amicizia con Giuda ritirasi onorevolmente dalla Giudea.

I. Quindi il re mandò a Giuda e agli assediati con lui, e promise loro la pace, e la libertà di vivere colle patrie leggi; ed essi udite di buon grado siffatte proposizioni, ed avutane in fede parola giurata uscirono del tempio. Ma entratovi Antioco, poichè vide il fortissimo luogo che quello era, ruppe i patti, e ordinò alla sua gente, che circondatolo ne spianasse il ricinto. Ciò fatto ridussesi in Antiochia, menandovi seco il pontefice Onia, detto ancora Menelao: perciocchè Lisia avea consigliato il re, che se amava cheti i Giudei, nè voleva da questa parte disturbi, levasse Menelao di vita; ch' egli era stato l' autore d' ogni male coll' indurre che aveva fatto il padre di lui a sforzare i Giudei, che abbandonassero la religione paterna. Mandato adunque il re in Berea della Siria Menelao, colà il toglie del mondo dopo dieci anni di pontificato. Fu uomo ribaldo ed empio, e tale, che per avidità di regnare strinse la sua nazione a calpestare le proprie leggi. Al morto Menelao fu surrogato Alcimo, detto ancora Giacimo.

II. Intanto il re Antioco, trovato Filippo già in possesso del regno, faceva guerra con lui, ed avutolo nelle mani l' uccise. Ora Onia (46) figliuolo del gran sacerdote, cui già dicemmo lasciato dal morto

padre in età fanciullesca veggendo che il re, messo a morte suo zio Menelao, fatto aveva pontefice Alcimo, che non era della stirpe pontificale (47), a sommossa di Lisia, che spinto avevalo a trasferire da questa famiglia in altra tal grado, ritirasi presso di Tolommeo (48) re d'Egitto; e avuto tanto da lui quanto dalla moglie sua Cleopatra in gran pregio chiede ed ottiene da loro un luogo nel distretto Eliopolitano; dove alzò un tempio pari a quello di Gerusalemme: ma di tai cose ci riserviamo a miglior tempo di ragionare.

Capitolo XVI.

Bacchide capitano di Demetrio spedito contro i Giudei, senza nulla conchiudere, torna al suo re.

I. A questo tempo medesimo fuggito da Roma Demetrio (49) figliuolo di Seleuco, occupò Tripoli nella Siria, e si mise in capo il diadema. Indi tirato al suo soldo un buon corpo di gente entrò nel regno, accoltovi volentieri da tutti, che si rendettero alla sua ubbidienza; anzi pigliato il re Antioco e Lisia, glieli consegnano vivi in mano, che di presente per ordine di Demetrio furono uccisi, avendo Antioco regnato due anni, siccome abbiamo già scritto anche altrove. Rivoltisi al nuovo re molti Giudei rinnegati e ribaldi, e con essi Alcimo gran sacerdote accusarongli tutta la nazione con Giuda e i fratelli dicendo, che avevano uccisi tutti gli amici

suoi, e che quanti favoreggiavano la sua persona, e stavanlo aspettando nel regno, furono morti in parte, e in parte (ed essi erano quelli) cacciati dal patrio suolo e fatti nell' altrui forestieri. Pregavanlo adunque, che per alcuno de' suoi amici spedito colà s' informasse dell' ardimentoso procedere de' fautori di Giuda. Adirato Demetrio spedisce Bacchide amico d' Antioco Epifane, valent' uomo, e governatore di tutta quanta la Mesopotamia, con grossa armata, e raccomandatogli Alcimo gran sacerdote gl' ingiugne d' uccidere Giuda e quanti erano con lui.

II. Partito Bacchide d' Antiochia ed entrato nella Giudea mandò per Giuda e pe' fratelli di lui, sotto titolo di trattare con loro d' amicizia e di pace; poichè voleva ingannevolmente pigliarlo al laccio: ma egli non se ne fidò: perciocchè ben vedeva, che lo esercito con cui veniva era tale da fare piuttosto guerra che da trattare di pace. Alcuni però del popolo dando fede a ciò, che pe' suoi legati Bacchide prometteva, e persuadendosi che da Alcimo, siccome nazionale, loro non verrebbe alcun danno, passarono al campo nimico; e assicurati dall' uno e dall' altro con giuramento, che nè le loro persone nè quanti seguissero il loro proponimento sarebbero maltrattati, si misero nelle loro mani. Ma Bacchide, non curata la religione del giuramento, ne uccise sessanta; e col rompere la fede a' primi tenne lontani quant' altri pensavano venir da lui. Quindi partitosi da Gerusalemme, poichè fu giunto a un villaggio chiamato Betzeca, fece arrestare assai rifuggiti e pa-

recchi del popolo, e toltili tutti quanti di vita ingiunse a que' del paese, che prestassero ad Alcimo ubbidienza: indi lasciato quivi lui stesso con una parte delle sue truppe, onde tenere la provincia a freno, fece ritorno al re Demetrio in Antiochia.

III. Alcimo adunque desideroso di rassodarsi in quel posto, ben intendendo, che dove si avesse comprata la benivoglienza del popolo, dominerebbe con più sicurezza, tutti adescava con la gentilezza del tratto; e adattando il suo conversare al piacere ed al genio d'ognuno in brevissimo tempo ebbe a' suoi cenni un grosso corpo e gagliardo di armati. Questi erano il più gente rea e bandita, di cui valendosi in opera di ministri e soldati cercava tutto il paese, e quanti gli venivano trovati partigiani di Giuda, li trucidava. Ma Giuda veggendo che Alcimo era omai divenuto potente, e distrutta avea la più parte delle persone dabbene e sante, ch'erano tra la nazione, esso pure datosi a girare la provincia uccideva i fautori di lui, onde Alcimo non si trovando in forze da opporsi a Giuda, anzi essendo da meno di lui, determinò di rivolgersi a quel soccorso, che dare potevagli il re Demetrio. Venuto adunque in Antiochia lo attizzò contro Giuda, apponendogli che aveva assai danneggiata la sua persona; e vie peggio farebbe, s'egli col braccio d'una ben forte armata spedita contro di lui nol prendesse, e non ne pigliasse vendetta.

Capitolo XVII.

Nicanore capitano contro di Giuda perisce con tutto l'esercito.

I. Ora Demetrio, ch'era già persuaso non tornar bene a'suoi interessi il consentire, che Giuda salisse a tanta possanza, spedisce Nicanore, il più leale amico e il più caro che avesse, quello cioè che nel fuggire da Roma gli fu compagno, e dategli quelle truppe, che giudicava bastevoli contro di Giuda, commisegli che con quella nazione non guardasse misura. Nicanore adunque arrivato a Gerusalemme non volle tosto venire con Giuda a battaglia, ma creduto di poterlo pigliare per inganno, lo manda con parole amichevoli assicurando, non v'essere bisogno d'avventurarsi a pericolosa battaglia; anzi promettergli esso con giuramento, che non incontrerà alcun male; venir egli accompagnato da amici per fare loro noto il buon animo, che Demetrio aveva per la loro gente. A questa ambasciata di Nicanore preso Giuda, e con esso i fratelli, non sospettando di frode, gli danno parola ed ammettono lui e il suo esercito entro le mura. Qui Nicanore salutato Giuda, mentre intertiensi con lui ragionando, fa un cotal cenno a'suoi, perchè arrestino Giuda; ma egli avvedutosi dell'inganno diè tosto indietro, e fuggìssi tra' suoi. Nicanore discoperte veggendo le intenzioni ed insidie sue si rivolse chia-

ramente alla guerra; onde unite insieme le sue forze e messosi in concio per la battaglia attacca la mischia vicino a un borgo nomato Cafarsalama, e rimastone (50) vincitore costrigne Giuda a ritirarsi nella fortezza di Gerusalemme. Ora mentre Nicanore dalla fortezza calava al tempio, incontratolo alcuni sacerdoti ed anziani lo salutarono e gli fecero vedere le vittime, che dissero, offerivano a Dio pel suo re: ma colui bestemmiando li minacciò, che se il popolo non gli dava Giuda in potere, nel suo ritorno avria disertato il tempio; e così bravando uscì di Gerusalemme. I sacerdoti di tali proteste dolenti proruppero in pianto, e pregarono Iddio, che volesse sottrargli alle mani de' loro nimici.

II. Nicanore intanto uscito di Gerusalemme perviene a una terra chiamata Betoron, e colà mette campo, avendo la Siria con nuove truppe ingrossato il suo esercito: e Giuda s' accampa in Adasa (51), altra terra distante da Betoron trenta stadj, con mille uomini in tutto (52). Questi, animatigli a non atterrirsi per moltitudine di' nimici, nè a pensare con quanti abbiano ad azzuffarsi, ma richiamandosi a mente chi essi sono, e per quali premj cimentino la loro vita, a investire con franchezza il nimico, li conduce alla pugna. Così attaccato Nicanore, dopo una mischia feroce, abbatte i nimici; in questa ed uccisene assai, e lo stesso Nicanore combattendo valorosamente fu morto. Caduto lui, più non si tenne l'esercito. ma perduto il capo gettarono l'armi e volsero le spalle, onde Giuda incalzandoli ne fa-

ceva strage, e colle trombe dava segno alle terre d'intorno, che avea vinti i nimici. Udito il suono, ne uscivano armati i terrieri, e venendo incontro ai fuggitivi, e opponendosi loro per fronte mettevangli a morte, talchè di novemila ch' essi erano, non ne campò testa. Tal vittoria seguì al decimoterzo giorno del mese presso gli Ebrei detto Adar, e Distro presso i Macedoni; e in questo dì si celebra ogni anno cotale vittoria, e se ne guarda il giorno, come festivo.

III. Dopo questa vittoria, benchè dalle guerre la nazione de' Giudei respirasse alquanto e godesse pace, pur non istettero guari, che ricaddero ne' pericoli e ne' contrasti di prima. In questo il pontefice Alcimo, che voleva abbattere il muro del santo (53), fabbrica antica ed opera de' santi profeti, da Dio fu colpito d'un improvviso malore; per cui cadde in terra senza poter dir parola, e dopo lo strazio di molti giorni perì, tenuto quattr'anni (54) il pontificato. Morto costui, il popolo volle Giuda pontefice, il quale udite gran cose del potere de' Romani, e come aveano dome coll'armi e la Galazia, e la Spagna, e Cartagine in Libia, e oltre a ciò sottomessa la Grecia e i re Perseo, Filippo ed Antioco il grande, si consigliò di fare lega con essi; mandati pertanto a Roma due de' suoi amici Eupolemo figliuolo di Giovanni e Giasone figliuolo d' Eleazaro, per tal mezzo pregavali, che dovesse loro piacere d'essere suoi alleati ed amici, e di scrivere a Demetrio, che non facesse più guerra a' Giudei. Venuti che furono a Roma gli ambasciadori di Giuda, il

senato gli accolse, e tenuto con esso loro degli affari, per cui venivano, ragionamento gli accetta per alleati; e fatto sopra ciò un decreto, spedinne una copia nella Giudea, ripostone l'originale intagliato in tavole di bronzo nel campidoglio: ed era di tale tenore. « Decreto del senato intorno alla lega e
» amicizia tra la nazione de'Giudei, e i Romani: che
» nessuna persona suddita de' Romani porti guerra
» alla nazione de' Giudei, nè provvegga a chi gliela
» facesse, nè di viveri nè di naviglio nè di denari;
» che se i Giudei verranno assaliti da chicchessia,
» i Romani secondo le loro forze li soccorreranno; e
» per l'opposito quando la romana repubblica venga
» assalita da chicchessia, i Giudei le daranno ajuto:
» se poi alle condizioni di quest' alleanza volesse la
» nazione de' Giudei o aggiugnere o levare qualche
» cosa, si faccia pure, ma di saputa del popolo
» romano: e allora, checchè vi si aggiunga, si abbia
» per buono. Il decreto fu scritto da Eupolemo fi-
» gliuolo di Giovanni e da Giasone figliuolo d'E-
» leazaro, essendo Giuda pontefice della nazione,
» e capitano Simon suo fratello ». In questo modo si fece la prima amicizia e alleanza tra' Giudei e i Romani.

Capitolo XVIII.

Bacchide per la seconda volta spedito nella Giudea riman vincitore.

Ma Demetrio, recatagli la novella, ch' era morto Nicanore, e disfatto il suo esercito, spedì da capo nella Giudea Bacchide con armata. Uscito egli d'Antiochia e pervenuto in Giudea si attenda ad Arbela città della Galilea, e assediati e presi quanti colà si trovavano nelle spelonche (perciocchè molti vi si erano rifuggiti) levò di là e mosse sollecitamente verso Gerusalemme. Qui risaputo, che Giuda stava accampato in un borgo nomato Berzeto (55), s'incamminò alla volta di lui con ventimila fanti e duemila cavalli; dove Giuda non ne aveva che mille (56) in tutto. Questi veduta la moltitudine, che traea seco Bacchide, s'atterrirono, e abbandonate le insegne sbandaronsi tutti, salvo ottocento. Ora Giuda lasciato da'suoi quasi solo, tuttochè avesse a'fianchi, i nimici, che gli toglievano tutto l'agio di riunire nuove truppe, pure con soli ottocento avea in animo d'attaccare i Bacchidiani; e confortati i suoi, ch'essi almeno affrontassero bravamente ogni rischio, spignevagli alla battaglia; ma rispondendogli, sè non essere da tanto, che possano provarsi con un esercito così numeroso, e però consigliandolo, che si ritiri per ora e li salvi; che verrà col nimico alle mani, quando abbia i suoi riuniti: « Deh non sia

» mai, disse, che il sole vegga tal cosa, ch'io mostri » le spalle al nimico; e ancorchè la presente circo» stanza mi costasse la vita, e io dovessi pugnando » indubitatamente morire, pure io starò francamente, » e volentieri incontrerò checchè sappia avvenirmi, » anzichè colla fuga presente io voglia macchiare le » illustri imprese passate e la gloria che quinci ho » tratta ». Così confortando i soldati rimasti aggiugneva, che non curati i pericoli s' affrontassero co' nimici.

Capitolo XIX.

Giuda combattendo muore.

Bacchide adunque, condotta fuori delle trincee la sua gente, mettevala in ordinanza per la battaglia; e la cavalleria collocòlla quinci e quindi alle ali, gli armati alla leggiera cogli arcadori posegli alla fronte di tutto l' esercito, ed egli si fermò all' ala destra. Ripartite così le sue truppe, appena fu giunto dappresso al campo nimico, che ordinò alle trombe di dare il segno e all' esercito d' accostarsi con ischiamazzo: e Giuda fatto il medesimo viene co' nimici alle prese. Ora, poichè era la mischia ostinata, e il conflitto durato saria fino a sera, Giuda avvisato Bacchide e il nerbo delle truppe trovarsi a mano destra, con seco i più arditi colà si spinse, e attaccatili ferocemente tutta smagliane l' ordinanza; indi cacciatosi loro in mezzo sforzògli a dar volta,

e fu loro alle spalle fino alla montagna chiamata Azoto. Ma quei che stavano all' ala sinistra veduta la rotta di que' della destra serrarono Giuda alle spalle, e restò chiuso in mezzo tra questi e gl' inseguiti da lui. Egli adunque non ne potendo fuggire, perchè d'ogni intorno circondato dagl'inimici, ristette, e in un co' suoi si rivolse a combattere; ma dopo ucciso un gran numero di nimici stanco alla fine cadde egli pure, e qual già visse chiaro ed illustre, tale fino agli ultimi suoi momenti spirando l' anima si mostrò. Caduto Giuda, perciocchè i suoi privi di tal capitano non avevano più chi seguire, fuggirono. Ora Simone e Gionata fratelli di Giuda, avuto a patti dagl'inimici il suo corpo, recaronlo in Modim, e là dove ancora il loro padre fu seppellito, lo pongono orrevolmente con gran corrotto del popolo, che prolungòllo a più giorni, e gli fece raccolto insieme gli onori dovuti. Tale fu la fine di Giuda, uomo coraggioso, e valentissimo in armi, che tenne a mente i ricordi del padre suo, e tutto intraprese generosamente e sostenne tutto per la libertà de' suoi cittadini. Uomo adunque di tal valore col liberare che fece la sua nazione e rapirla di mano a' Macedoni, che la tenevano schiava, lasciò nel mondo di se fama e nome immortale, e dopo tre anni di pontificato passò di vita (57).

DELLE

ANTICHITÀ GIUDAICHE

LIBRO DECIMOTERZO (*)

Capitolo Primo

Gionata succede nel luogo di Giuda suo fratello.

I. In che modo adunque la nazione giudaica schiava sotto i Macedoni riavesse la libertà, e per quanti, e quali stenti passato Giuda loro capitano morisse combattendo pe'suoi, l'abbiamo nel libro antecedente descritto abbastanza. Ora morto Giuda, quanto ci aveva d'empie persone e delle patrie leggi nimiche, ripullularono fra' Giudei, e vie più rinforzando infestavanli da ogni parte. Alla costoro malvagità valse ancora là fame, che fu nel paese; talchè molti co-

stretti tra dallo stremo in che erano del bisognevole, e dal non poter reggere al peso di due traversie ad un tempo, della fame cioè e de' nimici, al partito gettavansi de' Macedoni spontaneamente. Oltre a questo Bacchide radunati tutti i Giudei apostati dalla loro religione, e seguaci delle costumanze profane, pose in lor mano il governo della provincia. Ora questi arrestando gli amici di Giuda e i suoi partigiani li consegnavano a Bacchide, il quale poichè gli avea messi alla tortura e a suo talento straziati, li dava ad ucciderli. A un flagello così crudele, che i Giudei non provaronne mai l' eguale dal dì che uscirono di Babilonia, que' pochi amici di Giuda che sopravvissero, considerando che la nazione andava a perire miseramente, sì ne vennero a Gionata di lui fratello, e pregaronlo, che imitasse il germano, e il pensiero, ch' egli si prese de' suoi nazionali fino a morire per la comune libertà, sel prenda egli ancora; nè gli sofferì il cuore di vedere la nazione priva di capo allora quando sta per disfarsi. Gionata offertosi pronto a morire per loro, e stimato non essere punto da meno di suo fratello viene fatto capitano de' Giudei.

II. Bacchide a tal novella temendo non forse Gionata dovesse al re e a' Macedoni dar da fare, come Giuda in addietro, cercava la via d' ucciderlo a tradimento. Ma questo suo pensiero non potè star celato a Gionata, nè a Simone di lui fratello. Quindi appena il riseppero, che con esso tutti gli amici fuggirono nel diserto vicino a Tecue; e giunti al-

l'acqua chiamata Lago d'Asfar (1), quivi menavano i loro giorni. Ma Bacchide avvedutosi, ch'essi erano fiacchi e trovavansi in questo luogo, con tutto il suo esercito marciò verso loro, e si pose a campo di là dal Giordano per ristorare la sua gente. Gionata intanto, saputa la mossa di Bacchide, manda il fratello Giovanni, cognominato ancor Gaddis, agli Arabi Nabatei per deporre presso di loro, finchè durava la guerra con Bacchide, il suo bagaglio; perciocchè erano gente amica. Or mentre Giovanni era incamminato verso il paese de' Nabatei, i figliuoli d'Amareo (2) nativi di Madaba presero ad un agguato lui e i compagni, e spogliatili di quanto avean seco, uccidono Giovanni e quant'altri l'accompagnavano; del qual misfatto però ebbero da' fratelli di lui il meritato gastigo, come indi a poco diremo.

III. Ora Bacchide risaputo, che Gionata stava a campo nei luoghi palustri lungo il Giordano, aspettato il giorno di sabbato venne sopra di lui, quasi esso in quel dì per amor della legge non avesse a combattere. Ma egli (3), fatto coraggio a' compagni col dire, che qui si trattava delle loro vite, perchè chiusi in mezzo quinci dal fiume, quindi dagl'inimici (che avevano gli uni a fronte, e l'altro alle spalle), e supplicato a Dio, che loro doni vittoria, investe i nimici; e atterratine molti, poichè vide Bacchide arditamente inoltrarsi verso di se, la destra allungò per ferirlo: ma perciocchè ei previde il colpo e scansòllo, Gionata co' suoi compagni gittatisi d'improvviso nel fiume passaronlo a nuoto, e in tal

guisa sull' altra riva salvaronsi del Giordano; che i nimici non gl' inseguirono dentro il fiume, ma furon tosto da Bacchide ricondotti alla fortezza di Gerusalemme: nel qual fatto d' arme Bacchide delle sue truppe perdette circa duemila persone. Dopo questo e' si diede a fortificare molte città rovinate della Giudea e Gerico, ed Emmaus, e Betoron, e Betel, e Tamnata, e Fara, e Topo e Gazara, in ognuna delle quali, dopo avervi piantate torri, e ricintele tutte di mura forti e ben alte, introdusse sue genti, perchè di là con frequenti scorrerie potessero travagliare i Giudei. Ma soprattutto guernì la fortezza di Gerusalemme; e presi ad ostaggi i figliuoli de' principali Giudei colà li rinchiuse, e con tal mezzo tenevala alla sua divozione.

IV. A questo tempo medesimo presentatosi a Gionata e al suo fratello Simone cert' uomo avvisòlli, i figliuoli d' Amareo far nozze, e menare la sposa dalla città di Gabbata (4), figlia ch' ell' era d' un arabo de' più cospicui, e il treno, onde accompagnata sarà la fanciulla, dover essere grande e magnifico. Gionata adunque e Simone avvisando questa essere l' occasione opportuna di vendicare il fratello, e veggendo che quivi avrebbono tutto l' agio di pagare coloro dell' uccisione di Giovanni, uscirono verso Madaba, e si tennero dietro a un monte, aspettando al varco i nimici. Vedutigli appena accostarsi accompagnando la vergine e lo sposo con una turba d' amici, come usasi nelle nozze, balzarono dagli agguati, e gli uccisero tuttiquanti; indi rapito il

corredo e quant' altro bagaglio traevano seco quelle persone, tornarono al campo. Tal fu la vendetta, che fecero pel fratello Giovanni contra i figliuoli di Amareo; perciocchè tanto essi quanto gli amici, che li seguivano, e le loro donne e i figliuoli al numero di quattrocento furono trucidati.

V. Gionata adunque e Simone ricondottisi a'luoghi palustri del fiume colà si fermarono; e Bacchide, assicurata con guernigione la Giudea tutta, tornò al suo re. Intanto i Giudei per due anni ebbero pace. Ma i fuorusciti e i ribaldi veggendo la gran fidanza con che mediante la pace vivevano nel paese Gionata e i suoi, mandarono pregando Demetrio, che spedisse Bacchide a impadronirsi di Gionata; il che dicevano, si farà di leggieri, e in una sola notte cogliendoli alla sprovvista potransi uccidere tuttiquanti. Il re spedì tosto Bacchide; e costui arrivato nella Giudea commise per lettera a tutti gli amici suoi e Giudei e alleati, che gli arrestassero Gionata. Mentre adunque tutti ingegnavansi di metter le mani addosso a Gionata, e nol potevano, perch' egli avvedutosi del trattato stava in guardia, Bacchide incollerito contro de' fuorusciti, quasi preso si avessero giuoco di lui e del re, ne pigliò ben cinquanta dei più riguardevoli, e li tolse di vita. Frattanto Gionata per timore di Bacchide col fratello e co' suoi si rinchiude in Betalagan (5) terra situata in mezzo al diserto; entro la quale, poichè l' ebbe fortificata con torri e serrata intorno di mura, si tenne sicuramente difeso. Bacchide, udito questo, trasse colà

col suo esercito e co' Giudei alleati; e rivoltosi a batterne le fortificazioni vi stette ad assedio parecchi giorni; ma Gionata non che rallentasse l'ardor nel difendersi, anzi dopo una valida resistenza lascia nella città il fratello Simone, perchè coll'armi travagli Bacchide; ed egli uscito furtivamente per la provincia levò un grosso corpo di suoi partigiani, e nel cuor della notte si getta sopra il campo di Bacchide, dove tagliatine molti a pezzi s'accorse il fratello Simone, ch'egli era addosso a' nimici; onde avvedutosi, che l'uccisore era Gionata, con una sortita, che fe' contra loro, diè fuoco alle macchine, che apprestaro i Macedoni per l'assedio, e fece di questi grande macello. Bacchide adunque veggendosi colto in mezzo dagl'inimici, de' quali una parte gli stavano a fronte e gli altri alle spalle, perdette il cuore; e fu in grande scompiglio di mente, confuso in vedere l'assedio riuscito ad un fine opposto alle sue speranze. La rabbia pertanto, che di ciò concepì, sopra i fuorusciti sfogòlla, i quali avevano al re domandata la sua persona, come se lo avessero deluso. Non voleva però tornare nel regno, se un fine onorevole non imponeva all'assedio.

Capitolo II.

Gionata sforza Bacchide, fatta prima pace con lui, a sgombrare il paese.

Compresa Gionata l'intenzione di lui per suoi ambasciadori seco tratta d'amicizia e di pace, solo che dall'una parte e dall'altra si restituiscano quei prigioni, che quinci e quindi si sono fatti. Paruta questa a Bacchide una ritirata la più decorosa di ogn'altra per se, strigne amicizia con Gionata, ed ambedue promisero con giuramento di non molestarsi mai più coll'armi; indi restituiti a lui i prigioni, e riavutine i propri rendettesi al re in Antiochia. Dopo tale partenza non venne mai più in Giudea; onde Gionata prevalutosi di tal sicurezza, e fermatosi ad abitare in Macma, rendeva quivi ragione al popolo, e col punir, che faceva i malvagi e gli empj, nettò da siffatta genia la nazione.

Capitolo III.

Alessandro figliuolo d'Antioco Epifane muove guerra a Demetrio.

Correva l'anno centesimo sessantesimo, quando Alessandro figliuolo d'Antioco Epifane ritornato (6) in Siria occupò Tolomaide per tradimento della guernigione, che v'era dentro; la quale odiava Deme-

trio per lo superbo e inaccessibile uomo ch'egli era; perciocchè rinchiuso sè stesso in una reggia fiancheggiata da quattro torri, ch'egli si aveva eretta in poca distanza da Antiochia, non ammetteva persona, anzi nell'amministrazione del regno lento era e neghittoso; il che tanto più valse ad accendergli contro la malevoglienza de' sudditi, siccome anche altrove abbiamo detto (*). Demetrio adunque udito trovarsi Alessandro in Tolomaide, mosse con tutte le forze contro di lui.

Capitolo IV.

Demetrio per suoi ambasciadori tenta di stringere alleanza con Gionata.

Mandò anche a Gionata ambasciadori per seco trattar d'amicizia e di lega; perciocchè volle prevenire Alessandro, onde mai non seguisse che questi, conchiuso prima di lui il trattato con Gionata, ne ottenesse soccorsi; e a ciò fare lo mosse il temere, che Gionata non dimentico del passato procedere di lui si potesse gettare tra' suoi nemici. Gl' impose adunque, che assoldasse milizia, che procacciasse armi, e che si ritogliesse gli ostaggi giudei, che Bacchide avea rinchiusi nella fortezza di Gerusalemme (7). Trattato così da Demetrio Gionata venne a Gerusalemme, e alla presenza di tutto il popolo e del presidio lesse la lettera, che il re gli scriveva. Ma cosiffatta lettura mise grande spavento negli animi

de' fuorusciti e degli empj giudei, che stavano nella fortezza, pel consentire, che il re faceva a Gionata di levare milizia, e di ritorsi gli ostaggi; cui egli ritornò a' genitori, ad ognuno il suo. Così Gionata facea sua stanza in Gerusalemme, ristorando le fabbriche della città e conducendone ognuna a quel termine, ch' ei voleva. Quindi ordinò che si alzassero ancor le mura e fossero di riquadrate pietre composte, onde averne in caso di guerre più sicura difesa. Videro appena siffate cose i soldati disposti nelle guernigioni della Giudea, che abbandonatele tostamente tutti fuggirono in Antiochia, salvo que' di Batfura e della fortezza di Gerusalemme, perciocchè, come questi per la più parte erano Giudei ribaldi ed apostati, così non lasciarono que' presidj.

CAPITOLO V.

Alessandro, vinto Demetrio ne' donativi, e creato Gionata sommo pontefice, sel fa partigiano.

I. Or Alessandro informato per una parte delle promesse, che a Gionata fatte aveva Demetrio, e non ignaro per l'altra del valoroso uomo ch'egli era e del che fare, che dato avea guerreggiando a' Macedoni, e de' rei trattamenti per lo contrario, che usati gli furono da Demetrio e da Bacchide suo capitano, disse coi suoi amici, che un alleato pari a Gionata non era possibile a rinvenirlo al presente, mercecchè e nel mestiere dell'armi è prode uomo, ed ha privata

nimistà con Demetrio pe' molti danni, che ricevettono l'uno dall'altro scambievolmente. Se dunque lor sembra, che debbasi procacciare l'amicizia di Gionata contro Demetrio, quello era il tempo migliore, e non altro, da trarlo alla sua allenza. Avendo egli adunque e gli amici approvato il pensiero, che con lui si trattasse di questa cosa, Alessandro gli scrive così.

Il re Alessandro a Gionata suo fratello, salute.

« Udimmo, è gran tempo, la fama del tuo valore » e della tua lealtà; e però abbiamo spedito, chi » teco conchiuda per noi amicizia e alleanza. Noi fin » da quest'ora determiniamo, che tu pontefice sii » de' Giudei, e ti possa chiamar mio amico. Io ti » mando alcuni presenti, e ti prego, che siccome » noi abbiamo onorata la tua persona, così tu facci » il medesimo verso di noi ».

Ricevuta la lettera Gionata si riveste dell' abito pontificale, correndo la festa de' Tabernacoli, quattr' anni dopo la morte di Giuda fratello suo; nel qual tempo non v' era stato pontefice; indi si dà ad arrolar molta gente, ed arma il suo popolo.

II. Dolse forte a Demetrio l'udir queste cose, e sè stesso accusò di lentezza, perchè non aveva, col prevenire Alessandro, a' suoi interessi l'animo guadagnato di Gionata, ma aveva lasciato al nimico agio a farlo. Scrive adunque ancor egli una lettera a Gionata e al popolo in questi termini.

Il re Demetrio a Gionata e alla nazione Giudea, salute.

« Poichè voi vi siete tenuti fermi nella nostra ami-
» cizia, nè avete agl'inviti de'nostri nimici posto men-
» te, e lodo il vostro leale procedere. e vi esorto a
» durarvi costanti; che ne avrete da noi ricompense
» e favori. Perciocchè la più parte io vi rilascerò
» de' tributi e delle gravezze, che ai re miei pre-
» decessori ed a me solevate in addietro pagare.
» Intanto io per ora vi libero da' tributi, che avete
» sempre a me dati. Oltre a questi io vi fo grazia
» della moneta, che a me sborsavate pel sale e per
» la corona: e fin dal dì d'oggi io vi rimetto la
» terza parte delle rendite e la metà delle frutta
» degli alberi, porzione che a me si veniva. Di più,
» quanto eran usi di darmi per testa gli abitatori
» della Giudea e de' tre governi annessi alla Giudea,
» vo' dir Samaria, Galilea e Perea (8), tutto io vel
» cedo da questo giorno, e vaglia per tutto il tempo
» avvenire. La città di Gerusalemme io vo' che sia
» sagra ed abbia il diritto della franchigia, e fin dove
» stendonsi i suoi confini, esente fia dalle decime
» e da' tributi. La fortezza poi io la metto in mano
» del vostro pontefice Gionata, che vi potrà collocare
» quella guernigione, che a lui parrà più leale ed
» amica, perchè la mantenga alla vostra ubbidienza.
» Faccio franchi eziandio que' Giudei, che prigioni
» di guerra servono nel mio regno. Comando inol-

» tre, che de' Giudei non sieno angariati neppure
» i giumenti. I Sabbati poi, e tutte le solennità, e
» i tre giorni innanzi la festa sieno esenti. Nella
» guisa medesima io faccio franchi ed immuni da
» ogni molestia i Giudei abitanti ne' miei dominj, e
» que', che vorran militare sotto le mie bandiere,
» il possano; ma ciò non sia lecito che a tren-
». tamila. Questi però, ove che vadano, saran
» trattati ugualmente, che le mie truppe. Io poi
» metterólli parte nelle guernigioni, e parte tra le
» stesse mie guardie, e farólli grandi della mia cor-
» te. Io consento ancora, che vivano colle patrie
» leggi, e le guardino fedelmente, e intendo, che
» sieno padroni de' tre governi stabiliti nella Giudea.
» Al gran sacerdote starà l' aver cura, che niun
» Giudeo abbia altro tempio, ove adori Iddio, salvo
» quello di Gerusalemme. Per le spese poi, che
» richieggonsi a' sagrifizj, io do del mio annoval-
» mente quindicimila (9) sicli; e il denajo, che a
» queste spese sopravanzerà, intendo sia vostro.
» Rilasciovi ancora le diecimila dramme, che i re
» esigevano dal tempio, appartenendo esse a'sacerdo-
» ti, che servono al luogo sacro; e quanti si rifug-
» giranno nel tempio, e nelle sue adjacenze, o per
» debiti colla cassa reale, o per altro motivo, si
» abbiano per assoluti, e i lor beni rimangano in-
» tatti. Permetto altresì la fabbrica e il ristoramento
» del tempio, e le spese perciò necessarie si fac-
» ciano del mio, e concedo si facciano le mura della
» città, e s'innalzino grandi torri, e tutto questo a

» mie spese; che se qualche fortezza per ben del » paese giudeo abbisognasse d'esser guernita, ancor » questo si faccia del mio ». Queste si furono le promesse e i favori, che con sue lettere fece Demetrio a' Giudei.

III. Intanto il re Alessandro, adunata grand' oste tra di soldati mercenaj e di volontarj venutigli dalla Siria, mosse contro Demetrio; e attaccata la mischia, l'ala sinistra di Demetrio sbaraglia i nimici, e inseguitili lungo tratto ne uccide assai e ruba il lor campo: ma l'ala destra, dove trovavasi per ventura Demetrio, fu rotta, sicchè tutti gli altri fuggirono. Demetrio solo valorosamente pugnando toglie di vita parecchi nimici, e dando la caccia agli altri spigne il cavallo in un pantanaccio profondo e difficile a uscirne; dove cadutogli sotto il destriero non ne potendo campare trovò la sua morte; perciocchè avvedutisi di ciò che gli era avvenuto i nimici diedero volta, e circondato Demetrio tutti drizzarono gli archi contro di lui; ond'esso trovandosi a piede dopo aver combattendo fatte pruove di gran valore alla fine colpito da molte parti nè più potendo resistere caddè a terra. Terminò in questo modo i suoi giorni Demetrio dopo undici anni di regno, come abbiamo scritto anche altrove.

Capitolo VI.

Onia stringe amicizia con Tolommeo Filometore, e fabbrica un tempio chiamato di Onia.

I. Intanto il figliuolo (10) del gran sacerdote Onia, che portava il medesimo nome del padre, e ricoveratosi in Alessandria, come dicemmo innanzi, viveva presso Tolommeo appellato Filometore, veggendo le triste condizioni, a cui i Macedoni e i loro re conducevano la Giudea, e bramando di procacciarsi appo i posteri nome e fama immortale deliberò di spedire al re Tolommeo e a Cleopatra regina suoi messi; e chiederne facoltà d'innalzare in Egitto un tempio simile a quello di Gerusalemme, e di costituirvi sacerdoti e leviti della sua stirpe. A voler ciò confortavalo singolarmente il profeta Isaia (11), il quale, benchè fiorisse più di secento anni innanzi, prenunziò, che in Egitto dovevasi assolutamente da un uomo giudeo fabbricare all'Altissimo un tempio: da ciò adunque pigliato animo Onia, scrive a Tolommeo e a Cleopatra così. « Nell'occasione dei » molti e grandi servigi, ch'io insieme co' Giudei, » mediante il divino ajuto, ti abbiamo prestati in » cose di guerra, essendo stato e in Celesiria e in » Fenicia e co' Giudei in Leontopoli sottoposta al » governo eliopolitano e in più altri luoghi della » nazione giudaica, e avendone molti trovati contro » il dovere forniti di templi, e però di mal animo

» tra se stessi, il che accadere veggiamo ancor tra
» gli Egizj per la quantità troppo grande de' templi
» e per lo diverso loro sentire intorno alla religio-
» ne, poichè ho rinvenuto un luogo opportunissimo
» nella fortezza detta *della selvaggia Diana*, abbon-
» devole d'ogni sorta di materiali, e gremito di
» sagri animali, io vi prego, che mi concediate di
» poter in quel sagro luogo, che è senza padrone,
» e cadente, quando abbialo ripurgato, innalzarvi
» all'Altissimo un tempio giusta il disegno e colle
» misure medesime del gerosolimitano a vantaggio
» tuo e della regina e de' figli, onde i Giudei abi-
» tanti in Egitto colà raccogliendosi a nodrimento
» maggiore d'una concordia scambievole meglio pre-
» stare si possano a' tuoi servigi. Di fatto anche il
» profeta Isaia ha predetta appunto tale cosa, *sarà*
» *in Egitto un' altare al Signore Dio*; e molte altre
» predizioni egli fece di tal tenore in risguardo del
» luogo ». Così scrisse Onia al re Tolommeo.

II. Ora dalla risposta che Tolommeo e Cleopatra sorella e moglie di lui gli fecero, potrà ognuno argomentare la pietà dell'uno e dell'altra, perciocchè d'ogni peccato e trasgressione di legge sgravaronsi sopra la coscienza d'Onia. Eccone la risposta.

Il re Tolommeo, e la regina Cleopatra,
a Onia, salute.

« Letta abbiamo la tua lettera, nella quale do-
» mandi, che ti sia dato di ripurgare un luogo

» sagro in Leontopoli nel governo eliopolitano, ca-
» dente omai, e chiamato *della selvaggia Diana*.
» Nel che noi stupiamo, che possa riuscire caro a
» Dio luogo immondo e ripieno di sacri animali;
» ma poichè tu dì, che il profeta Isaia lo ha pre-
» detto da molto tempo innanzi, noi te lo accor-
» diamo, quando ciò sia conforme alla legge, sicchè
» non si debba dire, che noi peccato abbiamo con-
» tro Dio ». Ottenuto adunque quel luogo Onia vi fabbricò tempio e altare a Dio, simile a quello di Gerusalemme, benchè meno grande e meno ricco. Delle misure poi e degli arredi di quello non ho creduto dover qui parlare, perchè nel settimo libro delle guerre giudaiche distesamente ne ho scritto. Trovò poscia Onia alcuni Giudei pari a se, vale a dire sacerdoti e leviti, onde servissero nel tempio. Ma di tale suggetto abbiam ragionato bastevolmente.

III. Ora tra' Giudei d'Alessandria e i Samaritani, che a' tempi del grande Alessandro presero a venerare Dio sopra il monte Garizim, insorse grande romore, e delle sacre lor cerimonie si fece disputa alla presenza dello stesso re Tolommeo: affermando i Giudei, che il tempio in Gerusalemme erasi fabbricato secondo le leggi mosaiche, e i Samaritani che il loro; il perchè appellarono al re, che seduto in mezzo a' suoi amici udisse le loro differenze, e chi avrà il torto, condannato sia nella testa. Le ragioni de'Samaritani erano sostenute da Sabbeo e da Teodosio, e Andronico figliuolo di Messalamo difendeva i diritti de' Gerosolimitani e Giudei; e ob-

bligaronsi con giuramento a Dio ed al re, che d'altronde non trarranno le prove, che dalla legge, e pregaronlo, che condannasse alla morte chiunque rompesse la fè giurata. Il re adunque con molti dei suoi amici per consiglieri si assise con animo d'ascoltare gli oratori. Intanto i Giudei d'Alessandria stavano in grande sollecitudine del mal animo, che in altrui vedevano contro il tempio di Gerusalemme: perciocchè non sapevano darsi pace, che alcuni potesser distruggere un tempio cotanto antico e il più illustre di quanti c'erano al mondo. Ora avendo Sabbeo e Teodosio cedute le prime parti del dire ad Andronico, egli cavò le sue prove dalla legge e dalle successioni de' pontefici, ognuno de' quali ereditando dal padre la dignità presedette al tempio, e dalle offerte e splendidissime donazioni, con che onorarono il tempio i re tutti dell' Asia; dove di quello in Garizim, come se non ci fosse nemmeno, così persona non ne fe' caso, nè se ne prese pensiero. Con queste e con molt' altre ragioni consimili Andronico muove il re a decidere, che il fabbricato secondo le leggi mosaiche era il tempio in Gerusalemme, e a levare di vita Sabbeo e Teodosio. Queste sono le cose, che a' Giudei d' Alessandria intravvennero a' tempi di Tolommeo Filometore.

Capitolo VII.

Alessandro, morto Demetrio, fa a' Giudei grandi onori.

I. Morto Demetrio in battaglia, come abbiamo già detto, Alessandro divenuto re della Siria scrive a Tolommeo Filometore per averne la figlia in isposa. dicendo essere giusto, ch' egli contragga parentado con chi ricuperò il regno paterno, e vi fu scorto dalla Provvidenza divina, e vinse Demetrio; nè per nessun capo sarebbe indegno della sua parentela. Tolommeo accolta di buon grado l' inchiesta risponde, che si rallegra del racquistare ch'egli ha fatto il regno paterno, e promettegli la figliuola. Indi aggiugne, che rendasi in Tolomaide, ov' egli menerà la figliuola: ch' ei dall' Egitto accompagneralla fin là, e quivi gli consegnerà la donzella. Dopo tale lettera Tolommeo s' incammina sollecitamente alla volta di Tolomaide, seco avendo Cleopatra sua figlia; e trovato colà Alessandro, il quale secondochè gli avea scritto, era venuto a incontrarlo, gli dà la figliuola, e in dote quell' argento e quell' oro, che si conviene ad un re.

II. Compiute le nozze Alessandro scrive al pontefice Gionata ordinandogli di venire in Tolomaide. Comparso dinanzi ai re, cui presentò largamente, fu dall' uno e dall' altro onorato. Ma Alessandro lo astrinse, deposto l' abito proprio, a rivestirsi di

porpora. Indi fattolo sedere sopra d'un trono, impose a'suoi capitani, che accompagnatolo nel mezzo della città bandissero, che nessuno si ardisse di dir parola contro di lui, nè di dargli noja. I capitani eseguirono i suoi voleri. Quelli pertanto, che s'erano apparecchiati ad accusare Gionata e lo miravano con mal occhio, al vedere l'onore che il re con bando pubblico gli faceva, si dileguarono per timore, che non ne incogliesse loro per giunta qualche malanno. Tanto poi era l'affetto, che il re Alessandro portava a Gionata, che nel ruolo de'suoi amici a lui assegnò il primo luogo.

Capitolo VIII.

Demetrio figliuolo di Demetrio, vinto Alessandro, regna in suo luogo, e stringe amicizia con Gionata.

I. Ma all'anno centesimo sessantesimoquinto Demetrio (12) figliuolo di Demetrio con numerosa oste al suo soldo da Lastene cretese a lui procacciata, uscito di Creta (13) approdò in Cilicia; la qual novella venuta all'orecchie d'Alessandro lo mise in affanno e scompiglio; laonde dalla Fenicia partì issofatto per Antiochia, per qui porre le cose sue al sicuro, anzichè sopravvenisse Demetrio. Lasciò intanto suo luogotenente in Celesiria Apollonio Dao. Questi andato a Giamnia con grosso esercito mandò dicendo a Gionata gran sacerdote, essere cosa ingiusta, ch'ei solo tranquillo e libero si vivesse,

senza dipender dal re. Ciò da tutti recarglisi a gran vergogna, ch' esso non l' abbia finor soggettato all' ubbidienza del re: « Ma, disse, non voler ingan» nare te stesso dandoti a credere, perchè te ne » stai rintanato fra monti, d' aver grandi forze; or » via, se il tuo potere ti dà baldanza, scendi al » piano, ti prova col nostro esercito, e la conchiu» sione della vittoria mostrerà, chi è dappiù. Sappi » intanto, che meco combatte il fiore d' ogni città: » e questi certo hanno domi perpetuamente i tuoi » antenati; bada bene, che in una terra ci batte» remo, dove avrai per difenderti armi, non sassi, » e non troverai luogo, ove vinto fuggire ». Punto Gionata da tali insulti con diecimila scelti soldati uscì tosto di Gerusalemme, accompagnato ancor dal fratello Simone; e pervenuto a Gioppe, dappoichè i cittadini gli chiusero in faccia le porte, si accampa fuor di città; poichè dentro v' era un presidio messovi per Apollonio. Ma al veder, ch' essi fecero gli apprestamenti di Gionata per assediarli, temendo non forse espugnasse a viva forza la loro città, gli aprirono spontaneamente le porte. Or Apollonio, sentito che Gioppe era in mano di Gionata, tolti seco tremila cavalli e ottomila fanti venne in Azoto; donde levatosi a picciole giornate e passo passo s' innoltrò nel cammino, e arrivato a Gioppe col finger di dare addietro trae Gionata al piano, fidandosi nella sua cavalleria, e in essa riponendo la speranza della vittoria. Gionata adunque spintosi oltre inseguiva alla volta d' Azoto Apollonio, il quale, poichè fu il ni-

mico disceso al piano, voltata faccia attaccò la battaglia. Qui avvedutosi Gionata dell' imboscata, che aveva Apollonio in certo torrente nascosta di mille cavalli, perchè sorprendessero da tergo i nimici, non s' atterrì; ma disposto in quadro bislungo l' esercito, e contrappostolo a chi lo assalirebbe a fronte e alle spalle, ordinò che dall' una parte e dall'altra fosse rispinto il nimico; e perciocchè il fatto d'armi durato saria fino a sera, ceduto al fratello Simone una parte delle sue truppe commisegli, che s' affrontasse colla falange nimica; mentr' egli a' suoi ingiunse, che ben copertisi cogli scudi ricevessero le frecce della cavalleria: essi adunque ubbidironglì; e la cavalleria nimica, per lanciar che facesse contro di loro i suoi dardi fino a votarsene, non li danneggiò punto, perciocchè il saettame non toccavane le persone, ma per lo battere che faceva gli scudi bene tra se commessi e colla loro spessezza formanti una cosa sola, veniva agevolmente respinto e cadeva indarno. Ma poichè il lungo scagliare contr' essi da' primi albori fin presso a sera aveva allassati i nimici, Simone, che della loro stanchezza si avvide, urta la loro falange, e adoperando i suoi soldati con grande ardore mette in volta i nimici. Or la cavalleria veggendo fuggire i pedoni più non si tenne, ma oltrechè era stanca per aver fino a sera continuato il combattimento, fallita essendole la speranza, che avea riposta nella fanteria, si diè con disordine e alla inviluppata a fuggire, talchè smagliatasi e rotta qua e là sparpagliossi per la campa-

gna; e Gionata incalzandoli fino ad Azoto e uccidendone molti sforzolli, disperati ch' erano di salvarsi, a rifuggire nel tempio di Dagone in Azoto; ma egli presa in quella scorreria la citta diede fuoco ad essa e alle terre circonvicine; nè tenne lungi le mani dal tempio di Dagone, anzi ancor quello abbruciò, e nelle rovine medesime involse quanti eransi colà entro ricoverati. Tutta la moltitudine de' nimici sì morti sul campo, come abbruciati nel tempio montarono ad ottomila.

II. Superato adunque sì gran nimico parte da Azoto, e viensene ad Ascalona; dove, essendosi posto a campo fuori della città, gli Ascaloniti gli uscirono incontro presentandolo ospitalmente e facendogli onore; ond' egli approvatene le intenzioni di là si rimise in cammino verso Gerusalemme, traendo seco gran preda, cui la vittoria de' suoi nimici gli avea prodotta.

III. Alessandro udita la rotta del suo luogotenente Apollodoro fece sembiante d' esserne lieto, perchè senza darne a lui parte assalito avea Gionata suo amico e alleato, e mandò a Gionata per attestargli la sua consolazione e per dargliene premio e mercede, una fibbia d'oro, presente solito a farsi a'principi del real sangue, e investillo della signoria d'Accaron colle sue pertinenze. Sotto a tal tempo anco il re Tolommeo Filometore con poderosa armata di mare, e di terra passò nella Siria per sovvenire Alessandro, di cui era suocero; e tutte le città per ordine d' Alessandro accogliendolo di buon grado

accompagnaronlo fino ad Azoto: ove tutti con ischiamazzi dolevansi a lui del tempio di Dagone abbruciato, e accusavano Gionata d'avere e distrutto questo, e mandato a fuoco e a fiamma il paese e molti di loro tolti di vita. Tolommeo a tali querele si tacque. Intanto Gionata fattoglisi incontro a Gioppe da lui riceve splendidi donativi, e n'ha accoglienza di sommo onore; indi seco venuto fin presso al fiume chiamato Eleutero tornò di nuovo in Gerusalemme. Giunto a Tolomaide il re dell'Egitto fuori d'ogni sua espettazione fu vicino a perir nelle insidie tesegli da Alessandro per mezzo d'Ammonio, ch'era suo favorito. Scopertosi il tradimento Tolommeo scrive ad Alessandro chiedendogli (14), che gli dia nelle mani Ammonio, che aveva apostata la sua persona, onde sia di ciò, come merita, gastigato. Ma dal veder, che Alessandro non gliel cedeva, compreso lui essere l'insidiatore s'esacerbò fortemente contro di lui. Gli Antiocheni poi prima ancora di questo accidente erano d'Alessandro mal soddisfatti per cagione d'Ammonio, da cui sostenuti avevano di gran danni. Ma finalmente pagò Ammonio la pena de' suoi misfatti, scannato vituperosamente come una femmina, giacchè sotto abito femminile cercò di nascondere se stesso, come abbiamo detto altrove.

IV. Or Tolommeo pentitosi d'aver maritata ad Alessandro la sua figliuola, e stretta con lui alleanza contro Demetrio, rompe la parentela seco contratta; perciocchè rapitagli la figliuola manda subitamente persone a Demetrio, che trattino seco di amicizia

e di lega, obbligandosi a dargli in isposa la figlia, e di porlo nel trono paterno. Demetrio, piaciutagli l'ambasciata, accetta e l'alleanza e le nozze. Restava però a Tolommeo il fare un tentativo, ed era l'ultimo. cioè condurre gli Antiocheni a volere Demetrio da loro malveduto per le iniquità, che Demetrio suo padre aveva commesse in loro danno: ma ancor questa impresa mandò ad effetto; conciossiachè gli Antiocheni, che per cagione d'Ammonio avevano in odio Alessandro, s'indussero di leggieri a cacciarlosi d'Antiochia, ond'egli andatone in bando venne in Cilicia. Tolommeo frattanto entrato in Antiochia viene da' cittadini e dall'esercito proclamato re, e per forza, che gliène fu fatta, si cigne il capo di due diademi, l'uno dell'Asia, e dell'Egitto il secondo: ma siccome egli era naturalmente dabbene, e giusto, nè di soverchia grandezza desideroso, e oltre a ciò accortissimo in antivedere il futuro, pensò di doversi guardare di non dar ombra a' Romani. Quindi raccolti a parlamento gli Antiocheni gli esorta ad accorre Demetrio, accertandoli, ch'esso beneficato da loro dimenticherà quante ingiurie hanno fatte a suo padre: anzi egli stesso s'obbliga d'essergli buon maestro e guida fedele; e se Demetrio tentasse mai d'operare sinistramente, non consentirállo nè egli, e v'impegna la fede sua: ed aggiugne che basta a lui di regnare in Egitto. Così dicendo persuade gli Antiocheni ad accettare Demetrio.

V. In questo Alessandro con poderosa oste e con valido apprestamento partitosi dalla Cilicia entrò nella

Siria, dove abbruciate avendo e poste a sacco le terre degli Antiocheni, Tolommeo uscì colle truppe contro di lui in compagnia di Demetrio suo genero, perciocchè gli aveva già data la figlia; e rimastine vincitori misero in fuga Alessandro, il quale si ritirò nell'Arabia. In questa battaglia avvenne, che il cavallo di Tolommeo all'udire il barrito d'un elefante si spaventò, e con una scossa che diègli, gittò il re di sella. Vistolo appena trassero gl'inimici, e per le molte ferite, che fecergli in testa, il condussero a rischio d'esserne morto; perciocchè strascinato via di là dalle guardie ne stette sì male, che per quattro intere giornate non sentì nulla, nè potè dir parola. Intanto Zabelo (15) gran barone tra gli Arabi mozzato il capo ad Alessandro il mandò a Tolommeo, il quale al quinto dì riavutosi delle ferite e tornato in se ode la novella per lui dolcissima della morte d'Alessandro, e ne vede la testa, spettacolo assai giocondo. Indi a poco tutto giulivo, perchè era morto Alessandro, pose fine ancor egli a' suoi giorni. Regnò nell'Asia Alessandro chiamato Balle (16) cinque anni, come fu scritto anche altrove.

VI. Salito in trono Demetrio cognominato Nicanore cominciò il ribaldo uomo ch'egli era a maltrattare i soldati di Tolommeo, dimentico in tutto e dell'alleanza fatta con lui, e di se, che gli era genero e per le sue nozze con Cleopatra parente. I soldati adunque per riscattarsi dalle sue avanìe fuggono in Alessandria, e Demetrio s'impadronisce degli elefanti. In questo Gionata gran sacerdote,

levata da tutta la Giudea soldatesca, pose l'assedio alla rocca di Gerusalemme, ch'era da' Macedoni presidiata e da parecchi Giudei ribaldi e nimici delle paterne loro leggi. Questi alla prima ridevansi delle industrie, che Gionata metteva in opera per espugnarla, confidandosi nella fortezza del luogo. Nel cuore però della notte alcuni di que' malvagi, ch'ivi erano, uscitine tacitamente andaro a Demetrio, e informaronlo dell'assedio da cui era stretta la cittadella. A tale avviso, inasprito il re, coll'esercito uscì d'Antiochia per andare contro Gionata; e pervenuto a Tolomaide gli scrive imponendogli, che quanto prima sia presso di lui in Tolomaide. Egli adunque senza interrompere l'assedio, con esso gli anziani del popolo e i sacerdoti, e con un buon carico d'oro, d'argento, di vesti ed altri presenti ne venne a Demetrio, e fattogli di tutto ciò un regalo ne raddolcisce lo sdegno; sicchè ricevuto con accoglienze d'onore ottiene da lui, che il confermi pontefice appunto, com'eralo stato a tempi de' re suoi antecessori. Quindi, benchè i fuorusciti lo caricassero d'accuse, Demetrio non diede loro credenza; anzi pregato da lui, che per la Giudea tuttaquanta e per le tre provincie Samaria, Perea e Galilea dovesse bastargli il tributo di soli trecento talenti, oltre il mandarlo esaudito, confermògli la grazia con una lettera di tal tenore.

Il re Demetrio a Gionata suo fratello e alla nazione de' Giudei, salute.

« V' abbiamo spedita la copia della lettera per » noi scritta a Lastene nostro congiunto, perchè la » veggiate ». Il re Demetrio a Lastene padre suo, salute. « Alla nazione de' Giudei, che mi è amica » e compie i doveri che ha con noi, ho pensato di » dare un segnale della mia benivoglienza; e però » i tre governi di (17) Aferema, di Lidda e di » Ramata, che smembrati dalla Samaritide s' incor» porarono alla Giudea, e le loro pertinenze, e » oltre a questo quanto riscuotevano i miei anteces» sori da' sagrificanti in Gerusalemme, e quanto a » noi si verrebbe dalle rendite della terra e degli » alberi e d' ogni altra cosa, e i laghi del sale, e » le corone, che a noi si recano, tutto io loro ri» lascio; e da quest' ora fino a ogni tempo avvenire » non sia fatta loro per niente di ciò violenza. Tu » adunque provvedi, che trascritta una copia di » questa lettera sia conseguata a Gionata, e si ap» penda in alcun luogo più esposto del Tempio » Santo ». Così diceva la lettera.

VII. Demetrio poi veggendo ogni cosa in pace, e dileguato ogni risico e ogni timore di guerra congedò la milizia, e ne scemò (18) gli stipendj; cui a que' soli somministrava, che arrolati fuori di paese avevano lui da Creta e da altre isole accompagnato; con che si tirò addosso la nimicizia e l' odio de' suoi

soldati, a' quali esso non dava più nulla, dove gli antecessori anche in tempo di pace continuarono per egual modo a passare loro il soldo, onde avergli alle proprie persone affezionati, e a ogni uopo, che il richiedesse, pronti e animosi nel battagliare per loro.

Capitolo IX.

Trifone d'Apamea, vinto in guerra Demetrio, dà il regno ad Antioco figliuolo d'Alessandro, e strigne egli pure alleanza con Gionata.

I. E appunto a questo mal animo de' soldati contro Demetrio posto mente un general d'Alessandro nativo d'Apamea, soprannomato Diodato insieme e Trifone, viene a trovare Malco (19) uomo arabo, che si allevava Antioco figliuolo d'Alessandro, e scopertogli il mal talento, che aveva contro Demetrio la soldatesca, studiavasi di persuaderlo, che a lui consegnasse Antioco, e lo farebbe re, e tornerebbelo negli stati paterni. L'arabo a prima giunta mostròssi per diffidenza restio; ma finalmente tanto gli stette Trifone d'intorno pregandolo, che strappògli il suo assenso perciò ch' ei voleva. A tale stato trovavansi gli affari di questo uomo.

II. Intanto il pontefice Gionata desiderando levarsi dinanzi i soldati, ch' erano nella fortezza di Gerusalemme, e i Giudei fuorusciti e ribaldi e quanti trovavansi sparsi per li presidj della provincia, spedì

un'ambasciata con donativi a Demetrio pregandolo, che gettasse fuori della Giudea que' soldati, che ne tenevano le fortezze; e Demetrio non questa sola grazia promette di fargli ma altre maggiori eziandio, quando sia terminata la guerra, ch' or ha alle mani, mercechè questa per ora nol lascia pensare a nient'altro: intanto gli chiede qualche soccorso, e scopregli l' abbandono, in che l' avean messo le truppe. Gionata adunque scelti tremila bravi soldati glieli mandò. Ora gli Antiocheni siccome non potevano patir Demetrio pel maltrattarli che aveva fatto, e vedevanlo ancor con mal occhio per colpa del padre suo, che aveva commesse molte ingiustizie in lor danno, così stavano a occhi aperti per cogliere l' occasione di prenderlo a qualche laccio. Ma ponendo mente a' soccorsi testè arrivati a Demetrio da Gionata, e avvisandosi troppo bene, che se non si studiavano di prevenirlo, egli ragunerebbe soverchie truppe, dato improvviso di piglio all' armi, e circondata la reggia a maniera d' assedio e tagliatene tutte le uscite cercavano d' avere il re nelle mani. Or egli veggendo il popolo antiocheno uscito a combatterlo e tutto in armi, pigliata seco la sua soldatesca e i Giudei, che gli aveva spediti Gionata, viene a battaglia con que' d' Antiochia, ma dalle molte migliaja ch' essi erano, a dare indietro è costretto: laonde veggendo i Giudei, che gli Antiocheni erano al di sopra, salirono sul coperto della reggia, e di là li ferivano; sicchè per l' altezza in cui si trovavano essendo lontanissimi dal riportarne alcun danno dall' una parte,

e dall' altra per lo cambattere che facevan d' alto travagliando assai i nimici ottennero di scostarli dalle abitazioni circonvicine; e ad esse appiccarono tosto il fuocq. La fiamma intanto allargandosi per la città tuttaquanta, mercecchè le case eran fitte e fabbricate le più di legno, tutta la disertava, onde gli Antiocheni non potendo nè porvi riparo nè far resistenza al fuoco voltaron le spalle; e i Giudei saltando da un tetto all' altro e incalzando in tal modo i fuggitivi misero in opera una strana maniera d' inseguire il nimico. Il re poi accorgendosi, che gli Antiocheni per la premura di salvare i figliuoli e le mogli non si curavano più di combattere, per chiassuoli fuori di mano vien loro addosso; e attaccata la mischia ne uccise tanti, che astretti furono a por giù l' armi e a rimettersi alla mercè di Demetrio, il quale col perdonare che fece loro quel trascorso acchetò il tumulto: indi concesso a' Giudei, che giovar si potessero delle spoglie da lor raccolte, e ringraziatili come autori dell' ottenuta vittoria, li rimandò a Gionata in Gerusalemme, testificando a lui egli stesso il soccorso, che avevane ricevuto.

III. Ma in progresso di tempo divennegli per suo danno sconoscente, e non pure fallì delle sue promesse, ma gli minacciò anche guerra, se tutti non dessegli que' tributi, a cui era tenuta la nazione de' Giudei fin da' tempi de' primi re; e lo avrebbe mandato ad effetto, se non gli si fosse opposto Trifone, e gli apprestamenti contro di Gionata non glieli avesse fatti rivolgere alla difesa di se medesimo.

Perciocchè dall'Arabia tornato in Siria col giovane Antioco, il quale era in età per ancor tenerissima, a lui pone in capo il diadema, e datasi a seguir lui tuttaquanta la soldatesca, che per non esser pagata aveva abbandonato Demetrio, a Demetrio appunto muove la guerra; e venuto con lui alle mani riman vincitore, e ne ha gli elefanti e la città d'Antiochia. Demetrio pertanto restato al di sotto si ricoverò in Cilicia. Ora il giovinetto Antioco, spediti con sue lettere ambasciadori a Gionata, lo conduce alla sua amicizia e alleanza, e lo conferma nel grado di sommo pontefice, e gli cede ogni dritto sopra i quattro governi, che furono aggiunti al paese della Giudea. Mandògli inoltre vasi e bicchieri d'oro e una roba di porpora con facoltà di vestirla, e gli dona la fibbia d'oro e il potere appellarsi un dei suoi amici più intrinsechi. Simone poi suo fratello è costituito da lui generale di tutta la soldatesca dalla Scala de' Tirj fino all'Egitto.

IV. Lieto Gionata di vedersi così trattato da Antioco, per ambasciadori che a lui inviò e a Trifone, protestò che sarebbegli buono amico e alleato, e seco unirebbesi per abbattere Demetrio, aggiugnendo che costui non che avesselo meritato de' gran vantaggi, che alle occorrenze avevane ricevuti, anzi gli rendette soprappiù mal per bene. Concessogli adunque da Antioco, che arrolato da tutte e due le provincie Siria e Fenicia un buon corpo di gente uscisse a combattere co' generali di Demetrio, incontanente prese il cammino verso quelle città; le quali,

benchè l'accogliessero a grande onore, pure non gli contribuirono milizia. Quinci entrato nella città d'Ascalona e dagli abitanti uscitigli incontro con donativi magnifichi ricevuto prese a esortare tanto essi quanto ciascun'altra città in Celesiria, che ribellatesi da Demetrio seguissero Antioco, e accomunate le forze con lui tentassero di punire Demetrio de' torti, che aveva lor fatti; e quando volessero a ciò consentire, non ne mancherebbono loro grandi cagioni. Indotte adunque ad unirsi in soccorso d' Antioco quelle città, passò a Gaza per guadagnare gli animi ancora di questi a favore d' Antioco. Ma trovò i Gazei, più di quello che non credeva, contrarj a lui; conciossiachè gli serrarono in faccia le porte, nè vollero a prezzo d'abbandonare Demetrio favorire la causa d' Antioco. Questo loro procedere spinse Gionata a porvi l'assedio e dare il guasto al paese; che lasciata una parte delle sue truppe d' intorno a Gaza, col rimanente correndo quelle contrade mandavale a fuoco e fiamma. Ora i Gazei veggendosi a così tristo partito ridotti, e non per questo ajutati punto dal loro Demetrio, (anzi presente era il danno, e il bene lontano ancora, ed incerto se fosse per comparire), avvisaronsi di fare saviamente, se non curata l' espettazione in che stavano di quello, si riscattassero da questo. Onde per messi spediti a Gionata patteggiarono con lui amicizia e allcanza: perciocchè l' uomo, anzichè provi il male, non conosce il suo bene; ma se avvengagli di cadere in qualche disavventura, riconosciuto allora se stesso,

ciò che senza menomo danno era meglio fare dapprincipio, muovesi finalmente a volerlo dopo il suo male. Fatta adunque con esso loro amicizia ed avutine in pegno ostaggi, mandòlli a Gerusalemme, ed esso venne cercando tutto il paese fino a Damasco.

V. Ma avendo udito, che i generali di Demetrio in gran numero erano venuti a Cedasa (20) città vicina alle terre de' Tirj ed alla Galilea con isperanza di tirare Gionata dalla Siria in Galilea paese alleato, (che non gli darebbe l'animo di vedere i Galilei tutto suoi assaliti dall'armi altrui) Gionata venne a scontrarli, lasciato il fratello Simone nella Giudea, il quale, raccolta dalla provincia quanta più gente potè, pose l'assedio a Betsura terra fortissima della Giudea: perciocchè la teneva Demetrio con sua guernigione, il che si è detto da noi anche innanzi. Ma poichè videro que' del presidio, che Simone innalzava terrapieni, e sovrastava loro colle macchine, e con tutto l'ardore adopravasi intorno all'assedio, temettero, ch' espugnata a viva forza la terra non li tagliasse a pezzi, e però mandarono pregandolo, che assicurati da un suo giuramento potessero, salve le persone, votare la terra, e tornare a Demetrio: ed esso, obbligata loro perciò la sua fede, li fa uscire della città, e vi pone alla guardia un presidio suo. Gionata intanto, levate le tende dal lago detto di Genesar (21), s' inuoltrò verso il campo nomato Asor, dove ignorava che stessero gl'inimici. Ora risaputo il dì innanzi que' di Demetrio, che Gionata era in sul marciare alla volta

loro, ordinarono primieramente un' imboscata, e dietro al monte ne posero gl' insidiatori, essi poi coll' esercito scesero a incontrarlo nel campo. Veduti Gionata già in concio per la battaglia, dispose ancora egli la sua milizia, come potè, al conflitto. Ma i Giudei, perciocchè si videro comparire alle spalle coloro, che i capitani di Demetrio aveano messi in agguato, temettero tanto d' essere colti in mezzo ed uccisi, che si cacciaro a fuggire; sicchè tutti quanti abbandonarono Gionata, salvo alcuni pochi al numero di presso a cinquanta, tra' quali fu Mattia (22) figliuolo d' Absalomo e Giuda figliuolo di Capseo (23) generali di tutta l' armata. Spintisi adunque costoro arditamente e alla disperata contro a' nimici e colla loro franchezza stordirongli, e col valore delle mani li volsero in fuga. I soldati adunque di Gionata, che s' erano ritirati dal campo, videro appena cacciati i nimici, che raccoltisi dalla fuga si misero ad inseguirli, e tennero loro dietro fino a Cedasa, ov' era l' alloggiamento nimico.

VI. Vinta adunque Gionata con valor la battaglia, e uccisi tremila nimici, tornò a Gerusalemme. Veggendo poi, ch' ogni cosa (mercè della Provvidenza divina) andava a seconda de' suoi desiderj, allestì un' ambasceria a' Romani, per rinnovare l' amicizia dalla nazione già fatta con loro. Commise inoltre ai legati, che nel ritorno loro da Roma visitassero gli Spartani, e loro rammentassero l' amicizia e parentela, che tra le due nazioni correva. Or essi entrati in Roma e introdotti al senato esposero le commis-

sioni, che avevano dal pontefice Gionata, dicendo, avergli esso mandati per confermare l'antica alleanza. Ratificò il senato, quanto avea per addietro dell'amicizia co' Giudei stabilito, e consegnò loro lettere da presentarsi a tutti i re dell'Europa e dell'Asia, onde avesserne passaporto libero nel ricondursi alla patria. Dopo ciò nel dare volta vennero agli Spartani, e diedero loro il dispaccio, che avevano da Gionata perciò ricevuto: ed eccone una copia:

Gionata pontefice de' Giudei, il senato e il comune de' Giudei agli Efori, al senato e al popolo degli Spartani loro fratelli, salute.

« Così vadano bene gli affari vostri e privati e » pubblici, colla salute di tutti voi, come noi lo » bramiamo. Noi pure stiamo bene. Recata essendo » ne' tempi scorsi ad Onia nostro pontefice da Demotele (24) una lettera di Ario re vostro, in cui » si trattava della scambievole affinità, ch'è tra noi » e voi, (della quale abbiamo appiedi di questa » nostra messa una copia) e ne ricevemmo la lettera » di buon grado, e demmo a Demotele ed Ario » segni di benivoglienza, avvegnachè non avessimo » di tale argomento bisogno, essendone certificati » abbastanza da' sagri Libri (25). Non abbiamo però » voluto precedervi in tale scoperta, perchè non » sembrassimo innanzi tratto avidi di quell'onore, » che ci avete voi fatto. Noi dunque, con tutto » sieno passati molt'anni dal primo contrarre che

» facemmo insieme amicizia, pure ne' dì festivi e » solenni offrendo a Dio sagrifizio continuiamo a » pregarlo, che vi dia salute e vittoria degl' inimici. » Ora, benchè con gran guerre ci abbiano sempre » infestati le stemperate voglie de' confinanti, pure » nè a voi nè ad altri de' nostri amici noi non ab- » biamo voluto dar noja. Condotte poi a buon fine » le guerre, in quello che mandavamo a' Romani » Numenio figliuolo d'Antimaco e Antipatro figliuol » di Giasone ambedue senatori di conto, abbiamo lor » consegnate lettere ancor per voi, onde rinnovel- » lassero l'amicizia, che abbiamo con esso voi. Egli » pertanto sarà buona cosa, che voi pur ci scriviate, » e di quanto vi fa mestiere diate a noi parte, » come a persone che a tutto son pronte per com- » piacervi ». Gli Spartani adunque e fecero agli ambasciadori cortesi accoglienze, e formato un decreto d' amistà e d' alleanza il mandarono loro a casa.

VII. Circa questi tempi trovavansi nella Giudea tre sette, le quali intorno alle cose umane sentivano diversamente: l'una chiamavasi de' Farisei, l' altra de' Sadducei, e degli Esseni la terza. Ora i Farisei dicono che tutte le cose sono opera del destino, salvo alcune, che avvengano o nò, sono sempre libere a se medesime. All'incontro gli Esseni sostengono, che di tutto è Signore il destino, nè accade all' uom cosa, che da quello voluto non sia. I Sadducei finalmente distruggono affatto il destino, credendo questo essere un mero nulla, nè le cose

umane riuscire al loro fine a voglia di lui, ma tutto essere in nostra mano, sicchè e del nostro bene noi siamo a noi stessi gli autori, ed al peggiore ci appigliamo per nostro disavvedimento. Ma di tai cose ho data più precisa contezza nel libro secondo della guerra giudaica.

VIII. Ora volendo i generali di Demetrio rifarsi della passata sconfitta, raccolto un esercito maggior del primo, uscirono contro Gionata; il quale udita la loro mossa, venne immantinente a scontrarli fino nell'Amatite, perchè non volle lasciare loro tempo di gettarsi nella Giudea: indi posto il suo campo a cinquanta stadj da quel de'nimici, manda persone a considerare il loro campo e il modo, onde s'erano trincerati. Avendogli riferito gli esploratori ogni cosa e insieme condotti innanzi alcuni arrestati di notte, che gli scoprirono, volere i nimici venire loro addosso improvviso, egli con savio provvedimento si mise al sicuro col dispor sentinelle fuor de'quartieri, e tener sotto l'armi, durante la notte, tutti i soldati, e confortargli ad avere coraggio e star coll'animo preparato a combattere, se bisognasse, di notte ancora; onde non riuscissero loro nuove le intenzioni de'nimici. Ma i generali di Demetrio, poichè intesero, che Gionata avea penetrato ogni cosa, più non sapevano a qual partito appigliarsi, e restarono molto confusi al vedersi scoperti dagl'inimici, e fuor d'ogni speranza, giacchè non avevan più luogo le insidie, di mai superarli; che cimentandosi in luogo aperto non si credevan da tanto, che

far potessero fronte a' soldati di Gionata. Si consigliarono adunque di darsi alla fuga; e però accesi gran fuochi, onde a tal vista i nimici credesserli fermi nel campo, si ritiraron pian piano. Ora Gionata sul far del giorno appressatosi a' lor quartieri, e trovatili voti, s' immaginò, che ne fosser fuggiti, e tenne lor dietro: ma non fu in tempo di giugnerli; perciocchè, valicato già il fiume Eleutero, erano in luogo sicuro. Di là pertanto rivoltosi verso l' Arabia fe' guerra co' Zabadei, e menatane via molta preda e fatti parecchi prigioni, venne a Damasco, e quivi vendette ogni cosa.

IX. Sotto questo tempo medesimo anche Simone di lui fratello, corsa da capo a fondo la Giudea tutta e la Palestina fino ad Ascalona, assicurò con fortezze ogni luogo, e fortificatele con edifizj e con guardie venne a Gioppe, e sorpresala v' introdusse un grosso presidio; perciocchè udito avea, che i Gioppesi volevano dare la città in mano a' Demetriani. Compiute siffatte imprese Simone e Gionata si condussero a Gerusalemme; e Gionata, ragunato nel tempio il popolo tutto, lo consigliò a fabbricare le mura a Gerusalemme e rinnalzare del ricinto del tempio quel tanto, che fu abbattuto, e fortificarlo d'intorno intorno con alte torri. Di più col condurre per mezzo la città un altro muro tagliassero la comunicazione della piazza a' soldati della fortezza, e in tal guisa chiudessero loro la via di fornirsi di vittuaglia: oltre a ciò rendessero ancor più forti e sicure di quello, ch'ora non sono, le fortezze sparse

per la provincia. Approvato cotale pensamento e avuto per buono dal popolo, Gionata riservò a se stesso le fabbriche attenentisi alla città; e spedì Simone a rafforzare quelle della provincia.

X. Del resto Demetrio, passato il fiume, andò in Mesopotamia con animo d'impadronirsi di quella e di Babilonia, e occupate le satrapie superiori di colà provvedere a' bisogni di tutto il regno. Perciocchè i Greci e Macedoni, che abitavano in quelle contrade, continuamente invitavanlo con ambasciate; venisse a loro, e gli si darebbero nelle mani, e l'ajuterebbero a debellare Arsace signore de' Parti. Allettato da queste speranze v' andò, con animo, se domava i Parti e gli si accrescevano le forze, di volgersi contro a Trifone e cacciarlo fuori della Siria. Accolto pertanto volonterosamente da' paesani, con grossa armata, ch' ivi adunò, mosse guerra ad Arsace, e perdutovi tutto l' esercito fu preso vivo egli stesso, come si disse anche altrove.

Capitolo X.

Fatto Demetrio prigione da' Parti, Trifone rompe la fede a Gionata, e presolo a tradimento, muove l' armi contro Simone di lui fratello.

I. Ora Trifone, dappoichè seppe le cose di Demetrio essere riuscite a tal fine, non durò più fedele ad Antioco, ma andava architettandogli insidie, onde ucciso lui, occupare esso il regno. Opponevasi

a questa sua deliberazione il timore, che aveva di Gionata amico d'Antioco; e per questo pensò di levarsi lui primieramente dinanzi, poi mettere le mani addosso ad Antioco. Stabilito adunque tra se medesimo di tirarlo fraudolentemente nel laccio ed ucciderlo, d'Antiochia si rende in Betsan, chiamata da' Greci Scitopoli, dove con quarantamila persone tutto fior di milizia venne a scontrarlo Gionata, perchè si credette, ch' ei fosse colà per combattere. Trifone vedutolo pronto a far guerra tentò di prenderlo con donativi e cortesi maniere, e impose ai suoi capitani, che ubbidissero a Gionata, volendo con ciò assicurarlo della sua benivoglienza per lui e torgli dell'animo ogni sospetto, onde corlo sprovvisto, mentre non istà in guardia di se, nè teme di nulla; quindi insinuògli, che licenziasse l'esercito; che al presente non era necessario condurlosi dietro, mentre non si temeva di guerra, anzi tutto era in pace: ritenutine adunque in difesa di se alcuni pochi venisse con lui in Tolomaide; e darebbegli la città in potere, e gli sottoporrebbe quant' altre fortezze ci sono nella provincia; che questo era il solo motivo, perchè si trovava colà.

II. Gionata adunque non che insospettito di niente, anzi persuaso, che tal consiglio fosse in Trifone un effetto del suo buon animo, e del sentire egli veracemente così, licenzia l'esercito; e ritenutine seco soli tremila, duemila ne lasciò in Galilea, e co' mille, che rimanevangli, entrò in Tolomaide con Trifone. Chiuse immantinente da' Tolomaidesi le

porte (che tale era l'ordine dato loro da Trifone), pigliò vivo Gionata, e mise a morte, quanti vennero con lui. Indi spedì gente contro i duemila rimasti in Galilea, perchè distruggessero questi ancora; ma essi, udita la voce di quanto era a Gionata intravvenuto, anzichè arrivassero i Trifoniani, affrettavansi ben armati d'uscire del paese. Ora gli spediti contro di loro, poichè li videro a ogni cimento disposti per salvare la vita, senza dar loro noja, fecero ritorno a Trifone.

Capitolo XI.

La nazione de' Giudei dà il comando a Simone, e lo crea pontefice.

I. Udita i Gerosolimitani la presa di Gionata e lo sterminio della milizia ch'era con lui, piansero amaramente la sua disgrazia; e in ogni ordine di persone era grande il dolore d'avere perduto un tant'uomo. Aggiugnevasi a questo affanno un gagliardo nè irragionevole timore, che le nazioni circonvicine vedendoli privi del valoroso insieme e provvido Gionata, tra per l'odio in che avevanli, e perchè erano liberi dal timore di lui, levassersi unitamente loro contro, e conducessero colla guerra le cose loro agli estremi. E di verità così appunto addivenne, come s'andavano immaginando. Perciocchè non sì tosto fu sparsa tra que' Gentili la voce, che morto era Gionata, e' cominciarono a fare

guerra a' Giudei, ch' erano privi di condottiere. Trifone istesso, assembrata milizia, pensava di muovere l'armi contro i Giudei. Ora Simone veggendo i Gerosolimitani per tali cose disanimati, e volendo col suo parlare disporgli a ricevere con più coraggio e franchezza l'omai vicino Trifone, adunato nel tempio il popolo, così prese a incoraggirli. « Quanto » volentieri, o miei nazionali, unitamente col padre » io e i fratelli siamo per la comune libertà iti in» contro alla morte, voi nol dovete oggimai più » ignorare. Avendo io adunque dinanzi agli occhi » una dovizia di tali esempj, e il morire per le » leggi e per la religione essendo nella nostra fami» glia un costume invariabile, non ci avrà timore » così grande, che mi cancelli dall'animo questo » nostro pensiero, e v'introduca in suo luogo l'a» more della vita e la non curanza dell'onor mio; » laonde, come se non mancassevi un condottiere » abile a sostenere ed a fare per voi grandi cose, » seguitemi ov'io saprò condurvi; che nè dappiù io » mi sono de' miei fratelli, onde debba risparmiare » la vita mia, nè da meno, onde ciò che loro » parve gloriosissimo, il morire cioè per le leggi e » per la religione del vostro Dio, io lo debba fug» gire e mettere in dimenticanza: anzi quanto in » me si richiede per dimostrarmi legittimo loro fra» tello, tutto farò; e confido, che manderò gasti» gati i nimici, e torrò a tutti voi e alle mogli e » a'figliuoli di dosso l'onta, che a voi ne proviene, » e terrò col divino ajuto lungi dal tempio le mani

» ostili; perciocchè le nazioni (io le veggo) in di» spetto di voi, come se non aveste chi vi conduca, » corrono all' armi ». A questo parlare di Simone la moltitudine rassicuròssi, e d' invilita ch' ell' era per la paura, aprì il cuore a cose migliori e a liete speranze; talchè tutto il popolo ad una voce gridò, che Simone fosse lor capo, e in luogo di Giuda e di Gionata suoi fratelli ne assumesse il governo; ed avrebbegli ubbidienti ad ogni suo cenno: ond' egli, raccolto issofatto quanto aveva di gente abile alla milizia, studiavasi di compire le mura della città, e poichè l' ebbe con alte e forti torri assicurata, mandò certo Gionata amico suo figliuolo d' Absalomo con esercito in Gioppe, e ordinògli, che ne cacciasse gli abitatori; perchè temeva non forse costoro la dessero in mano a Trifone: egli intanto fermòssi alla guardia di Gerusalemme.

II. Ora Trifone con poderosa oste uscito di Tolomaide entra nella Giudea, seco ancora traendovi Gionata incatenato. Gli venne incontro Simone colla sua gente presso ad Adida (26), città situata sull' erta d' una montagna, che le pianure signoreggia della Giudea. Ora saputo Trifone, che avevano i Giudei costituito loro capitano Simone, volendo aggirare con frodi ed astuzie ancor lui, gli mandò ordinando, che se voleva libero Gionata suo fratello, sborsasse cento talenti d' argento e dessegli per ostaggi due figli di lui; perchè, quando fosse in libertà, non ribellasse al re la Giudea, conciossiachè ora si teneva prigione per quella somma, ond' era al re per

prestito avutone debitore. Simone comprese la frode del suo nimico; e benchè vedesse, che il dar quella somma e il gittarla sarebbe tutt'uno, nè però tornerebbe in libertà il fratello, anzi con lui manderebbe a perdersi in mano del nimico ancora i figliuoli, pure temendo che il non avere dato nè il denajo, nè i figliuoli, fosse motivo appo il popolo d'imputargli la morte di suo fratello, adunato l'esercito, gli scoprì le inchieste di Trifone, aggiugnendo, che sotto vi s'ascondeva e frode ed inganno; pure egli credeva miglior partito mandargli il denajo e i figliuoli, che non dispregiate le proposizioni di Trifone incorrere nell'accusa di non avere voluto salvare il fratello. Simone adunque consentì, che gli fossero mandati i figliuoli di Gionata co' denari. Ma Trifone avuto ogni cosa non tenne i patti, nè mise Gionata in libertà, anzi con esso l'esercito girò intorno alla provincia, e per l'Idumea pensò di salire appresso in Gerusalemme; onde innoltratosi giunse in Dora (27) città idumea. Simone eragli sempre a' fianchi colla sua gente attendandosi ognora rimpetto a lui. In questo avendo i soldati della fortezza (28) mandato pregando Trifone, che sollecitasse la sua venuta e provvedesse loro di vittuaglia, mise in concio la cavalleria per essere quella notte medesima in Gerusalemme; ma la gran neve, che cadde di ciel quella notte e coperse tutte le strade e colla sua altezza rendè malagevole particolarmente a' cavalli il viaggio, gl'impedì quell'andata: il perchè levatosi di là Trifone, viene in Celesiria; e

toccata appena la Galaadite, ivi uccise Gionata, e dato ordine, che si seppellisse, egli tornò in Antiochia.

III. Or Simone per gente che mandò alla città di Basca trasporta le ossa di suo fratello, e gli celebra i funerali in Modim sua patria, e tutto il popolo ne fu in grande corrotto. Indi Simone fabbricò in onor di suo padre e de' suoi fratelli un magnifico mausoleo di liscio e bianco marmo, e condottolo a una grande e considerabile altezza il circonda di portici e di colonne ognuna d'un solo pezzo, e sovr' essa innalza un' opera maravigliosa a vedere; oltre a questo erse ancora sette piramidi, per lo grande e vago lavoro ch' ess' erano, stupendissime, a onore de' suoi genitori e fratelli, a ciascuno la sua, che mantengonsi anco a' dì nostri. Con tanto ardore sappiamo essersi adoperato Simone per dare a Gionata sepoltura e fabbricare gli avelli a' congiunti. Morì Gionata dopo quattr' anni, dacchè fu creato pontefice e governatore della nazione. Così andarono le cose per ciò, che s' aspetta alla morte di lui.

IV. Simone poi costituito dal popolo gran sacerdote nell' anno primo del suo pontificato trasse il suo popolo dalla schiavitù macedonica, onde non diede loro mai più tributi. Riebbero i Giudei la libertà e l' esenzione d' ogni imposta dopo censettanta anni del regno de' Seleucidi (29), dacchè Seleuco (30) denominato Nicanore occupò il regno di Siria. Tanta fu poi la stima, che il popolo facea di Simone, che sì ne' privati contratti, sì nelle pubbliche scritture

apponevanci « l'anno primo di Simone benefattore » de' Giudei e capo della nazione ». Infatti sotto il governo di lui salirono a grande stato, e domarono i popoli confinanti. Perciocchè sottomise Simone le tre città di Gazara, Gioppe, e Giamnia; ed espugnata, assediandola, la fortezza di Gerusalemme spiantòlla da' fondamenti, perchè occupata da'suoi nimici non servisse (31) più di ricovero, come in addietro, al loro mal fare. Fatto questo pensò dover essere ottimo e vantaggioso partito spianare ancora quel monte, sopra cui era posta la cittadella; onde riuscisse più alto il tempio; e ciò stesso prese a insinuare al popolo da lui radunato a parlamento, rammemorando loro e quanto avevano sostenuto da' capitani e da' Giudei rinnegati, e quanto sosterrebbono in avvenire, se uno straniero col porvi presidio occupasse di nuovo il regno. Così dicendo ne fa capace il popolo, mosso alle lodi che all'uno e all'altro (32) partito egli diede, talchè rivoltisi tutti al lavoro concordemente si diedero a spianare la montagna, e non desistendo dall'opera nè dì nè notte in tre anni interi condusserla al piano medesimo delle basse campagne; e da indi innanzi, poichè fu abbattuta la rocca e il monte, sopra cui ella stava, non ebbe il tempio luogo pari in altezza. Queste sono le cose, che fecersi sotto Simone.

Capitolo XII.

Simone fatta alleanza con Antioco il Pio, assedia Trifone in Dora.

I. Non passò guari tempo dalla prigionia di Demetrio, che Antioco figliuolo d'Alessandro soprannominato ancor Dio, fu dal suo tutore Trifone dopo quattr'anni di regno ucciso. Questi fe' spargere, che tra le mani de' medici si morì, e intanto pe' suoi familiari ed amici mandò promettendo a' soldati gran somme d'oro, se lui facevano re; e sapessero, che Demetrio era appo i Parti prigione, ed Antioco suo fratello, quando montasse in trono, in vendetta della loro ribellione li tratterebbe assai male. Essi adunque sperando ogni bene, se il regno venisse in mano a Trifone, lo innalzano al principato. Divenuto signor d'ogni cosa Trifone diede a vedere, di che rea indole egli si fosse. Perciocchè, dove in condizione di privato andava coltivando la moltitudine e un'aria vestiva d'uomo discretissimo, tirandola con quest'esca a ciò, ch'ei voleva, or fatto re si tolse di volto la maschera, e apparve quel vero Trifone, ch'egli era. Ciò stesso però valse a farne più forti i nimici; che la soldatesca per l'odio, che contro lui concepì, si rivolse a Cleopatra moglie di Demetrio rinchiusa allor co' figliuoli in Seleucia.

II. Andava allor vagabondo Antioco fratello (33) di Demetrio, e denominato Sotere, nè alcuna città per

cagione di Trifone voleva dargli ricetto. Manda per lui Cleopatra, e lo invita alle nozze ed al regno. A fare queste proferte ad Antioco fu condotta parte dalle persuasioni degli amici, parte dalla paura, che alcuni di Seleucia non dessero la città in mano a Trifone. Giunto Antioco in Seleucia, perciocchè gli si andava ogni giorno ingrossando l'esercito, uscì per far guerra a Trifone; e vintolo in battaglia, dall'alta Siria cacciòllo nella Fenicia, fin dove inseguìllo, e lo strinse d'assedio in Dora fortezza difficile ad espugnare, ov'egli erasi rifuggito (34). Manda intanto a Simone pontefice de' Giudei ambasciadori, che seco trattino d'amistà e d'alleanza. Simone ne accetta volentieri la proposizione, e di grossa quantità di denari e di viveri, che spedì ad Antioco, fornì i soldati che assediavano Dora, talchè in breve tempo fu tenuto per uno de'suoi amici più cari. In questo Trifone di Dora fuggitosi in Apamea e preso nell'assedio della città resta ucciso dopo tre anni di regno.

Capitolo XIII.

Simone, morto Trifone, fa guerra ad Antioco, e vinto il suo capitano Cendebeo lo caccia dalla Giudea.

Antioco poi, perchè avaro e tristo uomo, dimenticò i servigi fattigli da Simone ne'suoi bisogni, e dato a Cendebeo suo amico il comando delle armi mandòllo a guastar la Giudea e imprigionare Simone.

Ora Simone, udita la ribalderia d'Antioco, per quantunque innoltrato egli fosse negli anni, punto tuttavolta dal non vedersi trattato da Antioco, com'ei meritava, vestì sentimenti superiori all'età, e giovenilmente condusse la guerra; perciocchè co'soldati più bravi mandati innanzi i figliuoli, esso col grosso delle sue truppe tenne altra strada; e ascosi ne'luoghi più coperti delle montagne in aguato molti dei suoi, non che gli venisse fallito alcun fatto d'armi, anzi vinti in ognuno i nimici godette il tempo, che gli rimase di vita, in pace, dopo fatta ancor egli coi Romani alleanza.

Capitolo XIV.

Simone dal suo genero Tolommeo viene ucciso a tavola per tradimento.

Governò adunque Simone otto anni in tutto i Giudei, dopo i quali muore a un banchetto per tradimento tracciatogli dal suo genero Tolommeo (35); il quale messe le mani addosso anche alla moglie di lui e a'due suoi figliuoli, mentre gli aveva prigioni presso di se, mandò chi uccidesse il terzo che era Giovanni, e nomavasi ancora Ircano. Ma questi avvedutosi che si veniva per lui, si sottrasse destramente al pericolo, e ricoverò con prestezza in Gerusalemme affidato nella moltitudine tra per le benemerenze del padre suo, e per l'odio, che portava il popolo a Tolommeo. Di fatto studiatosi Tolommeo

di entrare per l' altra porta in città fu rispinto dal popolo, che già dato aveva ricetto ad Ircano.

Capitolo XV.

Tolommeo tenta di usurparsi il governo: come Ircano prese egli a reggere il popolo.

Tolommeo adunque si ritirò in una delle fortezze, ch' erano presso a Gerico, nominata Dagon (36): ed Ircano succeduto al padre nel pontificato, dappoichè s' ebbe fatto colle prime vittime Iddio propizio, mosse contro di Tolommeo, e posto l' assedio alla terra, comcchè in ogn' altra cosa avanzasse il nimico, pure tanto la compassione per la madre e pe' fratelli strignevalo, che si diè vinto; conciossiachè Tolommeo conducendoli sopra le mura, da quell' altezza straziavali, e minacciava di precipitarneli, se non si levava da quell' assedio; ond' egli credendo, che quanto allenterebbe del suo vigore in espugnar quella terra, tanto risparmierebbe di rei trattamenti a' suoi cari, egli già cominciava a rimettere alcuna cosa della sua gagliardia. La madre però colle mani stese verso di lui supplicavalo, che non intenerisse per lei, ma viemaggiormente acceso di sdegno tentasse ogni via di pigliare la terra, e avuto nelle sue mani il nimico facesse allora vendetta de' suoi più cari; che dolce sarebbele morire anche fra' tormenti, se l' inimico, che sì trattavali, avesse delle sue iniquità il meritato gastigo. Ircano adunque a cosiffatto parlare

della madre sentivasi impetuosamente portato all' espugnazione del forte; ma qualor la vedeva sotto le battiture e i tormenti, perdeva il coraggio, e dalla compassione di ciò, che accadeva alla madre, restava oppresso. Ora mandandosi per tal maniera l'assedio in lungo giunse quell' anno, in cui conviene a' Giudei rimanersi dalle fatiche (37); il che osservano ogn' anno settimo, appunto come a ogni settimo dì sogliono fare: e perciò Tolommeo trovatosi libero dalla guerra uccide i fratelli e la madre d'Ircano. Dopo ciò si ricovera presso Zenone appellato Cotila, il quale tiranneggiava nella città di Filadelfia.

Capitolo XVI.

Antioco il Pio, mossa guerra ad Ircano, per trecento talenti che ne riceve, fa lega con esso lui.

I. Intanto Antioco esacerbato per ciò, che sofferse già da Simone, entrò in Giudea, l' anno quarto del regno suo, e il primo del principato d'Ircano, correndo la centesima sessantesimaseconda olimpiade; e dato il guasto al paese rinchiuse Ircano nella città, contro la quale, benchè da lui circondata con sette trincere, alla prima nulla affatto conchiuse sì per la fortezza delle sue mura, come per lo valore degli assediati. Al che aggiunsesi la scarsezza dell' acqua; alla quale provvide una pioggia, che venne giù dirottissima sul tramontar delle Plejadi. Antioco però dalla parte settentrionale del muro, ove il luogo era

per sorte alquanto più rispianato, innalzate da cento torri a tre palchi vi fe' montar sopra corpi di truppe, e mentre con queste attaccava ogni giorno la piazza, scavò una fossa profonda assai larga e doppia, colla quale rinchiuse in città gli abitanti. Questi però con molte sortite, che saviamente condussero, se avveniva loro di trovare spensierati i nimici, ne facevano tristo governo; dove s'eran veglianti, si ritiravano di leggieri. Ma poichè si fu accorto Ircano, che la soverchia moltitudine della gente gli era dannosa, perchè e più presto si consumavano le vittuaglie, nè si faceva un'impresa degna de'molti ch'essi erano, separati di mezzo all'esercito le persone disutili, li cacciò di città, e seco ritenne solo quel tanto, ch'era il più vigoroso e battagliieresco. Ma a'rigettati non volle Antioco consentire l'uscita; ond'essi aggirandosi per le mura di mezzo, consunti dalla fame morivano miseramente. Ora venendo la festa de'Tabernacoli, mossi a pietà di loro que' d'entro se li ricolsero di nuovo in città. Avendo poscia Ircano mandato ad Antioco ambasciadori, che gli chiedessero in grazia della solennità sette giorni di tregua, egli mosso da religione verso Dio gliel i accorda, e per giunta gli manda un magnifico sagrifizio di tori colle corna dorate; e con ogni fatta d'aromi e bicchieri d'oro e d'argento. Quegli adunque, che alle porte stavano della città, ricevute dai conduttori le vittime, le introducon nel tempio, mentre Antioco dava desinare alle truppe; molto per certo diverso da Antioco Epifane, il quale impadro-

nitosi della città scannò porci sopra l'altare, e sparso pel tempio l'intinto delle loro carni stravolse le leggi giudaiche e l'avita lor religione; onde fu la nazione infestata da guerra, nè mai potè racconciarsi con lui. Però il presente Antioco per la molta sua pietà cognominato fu Pio.

II. Piaciuta ad Ircano la moderazione del re, e venutogli a notizia lo zelo, che dell'onore di Dio egli aveva, spedigli un'ambasceria, per cui lo pregava, che ritornasse i Giudei all'antica forma del loro governo. Antioco rigettato il consiglio di chi suggerivagli doversi distruggere la nazione, perchè sempre unita tra se medesima e non mai con altrui, non fe' caso di tali motivi; e udendo, che tutto operavano per religione, rispose agli ambasciadori, che gli assediati rassegnassero l'armi; che gli dessero tributo per Gioppe e per le altre città, salvo quelle della Giudea, e che accettassero un presidio: a questi patti sarebbono liberi dalla guerra. Or essi piegaronsi a tutto il resto; ma per quanto spetta al presidio non si sottomisero, perchè atteso il loro non tramischiarsi con istranieri guardavansi d'usar con loro (38). In cambio però del presidio gli profferirono ostaggi, e la somma di cinquecento talenti. Accettò il re questo cambio, e di presente gliene diedero trecento insieme cogli ostaggi, tra' quali era il fratello stesso d'Ircano: indi abbattuta la merlatura della città, e sciolto alle condizioni già dette l'assedio si ritirò.

III. Ircano poscia aperto il sepolcro di Davidde,

che in ricchezze vantaggiava quelli d' ogn' altro re, n' estrasse tremila talenti, e pigliato da ciò coraggio il primo egli fu tra' Giudei; che spesasse gente straniera (39). Fece oltre a ciò con Antioco amistà e lega, e accoltolo in Gerusalemme, provvide al suo esercito con abbondanza e generosità il bisognevole a mantenerlo. Nella spedizione altresì, ch' egli fece contro de' Parti, Ircano gli fu compagno; del che noi abbiamo la testimonianza di Niccolò Damasceno, il qual così scrive. « Eretto Antioco sopra il fiume » Lico un trofeo, vinto ch' ebbe il generale de' Parti » Indate, quivi sostette due giorni a istanza d'Ircano » giudeo per certa sua solennità, nella quale la » legge vietava a' Giudei il far viaggio; » nè in così dire e' va lungi dal vero; perciocchè era allora la festa di Pentecoste, che cadde dopo il sabbato: nè a noi non è lecito, sia egli in sabbato sia in altra solennità, intraprender cammino.

IV. Antioco poi attaccato il re parto Arsace, e perdè del suo esercito molta gente, e vi perì egli stesso. Quindi nel regno de' Siri sottentragli suo fratello Demetrio tornato da Arsace alla sua libertà appunto allora, che Antioco si gettò nel paese dei Parti, come anche innanzi si è detto.

CAPITOLO XVII.

Spedizione d' Ircano contro la Siria.

I. Ora Ircano, udita la morte d' Antioco, mosse contro le città della Siria, pensandosi di trovarle, com' erano in fatti, vote di soldatesca e di gente buona a difenderle. Prese adunque Medaba al sesto mese d' assedio a costo di grandi stenti, a cui soggiacquero le sue truppe; indi sottomette e Samèa e le vicinanze, e poi Sichem, e Garizim e la nazione de' Cutei, che aveva un tempio simile a quello di Gerusalemme, cui Alessandro consentì al luogotenente Sanaballate di fabbricare per cagione di Manasse suo genero, e fratello di Jaddo pontefice, come scritto abbiamo anche sopra. Avvenne a questo tempio di rimanere diserto dugento anni dopo la sua fondazione. Prosegue Ircano e piglia le città idumee Adora e Marissa; e recati alla sua ubbidienza gli Idumei tuttiquanti, permise loro di rimanersi in paese, quando volessero e alla circoncisione sottoporsi e vivere colle leggi giudaiche; ed essi per l'amor delle patrie terre sostennero e di circoncidere se stessi e di reggersi nella maniera del vivere, come i Giudei. Questo per loro fu il tempo, da cui cominciarono ad essere per l'avvenire Giudei.

II. Ma Ircano sommo pontefice rinnovellare volendo l' amistà co' Romani, spedisce loro per ciò un' ambasceria; e il senato ammesse le sue lettere forma

il decreto dell' amicizia con lui in tal modo. « Fannio figliuolo di Marco pretore adunò il senato ai
» sei di febbrajo nel comizio, presenti L. Manio
» figliuolo di Lucio della Mentina (*), e Gajo Sem-
» pronio figliuolo di Gajo della Falerina, per deli-
» berare sopra di ciò, che richiesero gli ambascia-
» dori Simone figliuolo di Dositeo, e Apollonio
» figliuolo d' Alessandro, e Diodoro figliuolo di Gia-
» sone, uomini valorosi e dabbene, spediti dal po-
» polo de' Giudei, i quali trattarono ancora dell' a-
» mistà e alleanza, che passa tra loro e i Romani
» e de' pubblici loro affari; che Gioppe e i porti e
» Gazara e le fontane e quant' altre città e paesi
» rapì loro coll' armi Antioco contro il voler del
» senato, tutto sia loro restituito; che a' regj soldati
» disdetto sia di passare per le loro terre e per
» quelle de' sudditi; che quanto in quella guerra
» ha tentato Antioco senza voler del senato, s'abbia
» per nullo; che per propri ambasciadori si faccia
» restituire a' Giudei ciò, che Antioco ha loro tolto,
» e si stimi il paese in quella guerra da lui diser-
» tato; e che finalmente sieno muniti di lettere ai
» re ed a' popoli liberi per lo sicuro ritorno loro
» alla patria. È paruto adunque al senato, che deb-
» basi rinnovare amistà e alleanza con uomini vir-
» tuosi e spediti da un popolo virtuoso ed amico:
» quanto poi alle lettere, risposero che ne tratte-
» rebbono, quando il senato spediti avesse gli affari
» propri, e provvederebbono per l' avvenire, che
» fatto non fosse loro da persona veruno aggravio.

» Il pretore Faunio intanto di quel del pubblico » fornisseli di denari, onde ricondursi alla patria ». Così Fannio (40) rimanda gli ambasciadori de' Giudei provveduti dal pubblico di denajo e col decreto del senato, per chi gli doveva accompagnare, e sani e salvi rimettergli in patria. A questi termini adunque eran le cose del sómmo pontefice Ircano.

III. Intanto ardeva di voglia il re Demetrio di muover guerra ad Ircano; ma non ebbe per farlo nè tempo nè mezzi opportuni, per l'odio che gli portavano i Siri e i soldati; anzi questi spedirono a Tolommeo nominato Fiscone (41) un ambasceria, perchè desse loro per re qualcheduno della stirpe di Seleuco. Tolommeo mandò con un corpo di truppe Alessandro cognominato Zebina, il quale venuto con Demetrio a battaglia lo vince; ond'egli si fugge in Tolomaide presso la moglie sua Cleopatra: ma non accolto da lei quinci passa a Tiro, dove fu preso, e dopo fattone da' suoi nimici un'assai rio governo, ancor morto. Ora Alessandro, occupato il regno, fa col pontefice Ircano amicizia; indi assalito dall'armi d'Antioco figliuolo di Demetrio e soprannomato Gripo restò vinto e morto in battaglia. Impadronitosi Antioco della Siria non ebbe ardire di entrare armato in Giudea, perchè udiva che il suo fratello uterino chiamato pur esso Antioco assoldava milizia in Cizico per venire sopra di lui: laonde non si partendo dal regno pensò di mettersi in punto per contrapporsi al fratello, che si chiamò Ciziceno, per l'allevamento ch'ebbe in quella città, e nacque

d'Antioco denominato Sotere e morto tra' Parti, il quale fratello fu di Demetrio padre di Gripo; poichè l'accidente, come abbiamo anche altrove narrato, portò, che ambedue i fratelli sposassero Cleopatra. Venuto adunque Antioco Ciziceno in Siria tenne molt'anni accesa col fratello la guerra. In questo tempo Ircano ebbe pace; perciocchè, morto Antioco (42), egli si ribellò da' Macedoni, nè più somministrava loro soccorsi nè come suddito nè come amico; anzi le cose sue crebbero a grande fortuna e stato sotto Alessandro Zebina, e vie più sotto questi fratelli; che la vicendevole loro guerra diede agio a Ircano per sicuramente goder delle rendite della Giudea, onde raccolse un'immensa quantità di denari. Ma perciocchè il Ciziceno andava guastando le terre intorno, egli pure faceva palese, di che intenzione si fosse; veggendo però, che Antioco non avea dall'Egitto soccorsi, e quindi sì questi come il fratello nel guerreggiare tra' loro si disertavano insieme, non fece caso nè dell'un nè dell'altro.

Capitolo XVIII.

Antioco Ciziceno viene in soccorso de' Samaritani, e vinto si caccia a fuggire.

I. E però muove contro Samaria città fortissima; della quale, a miglior tempo diremo, perchè al presente fabbricata da Erode si chiami Sebaste: e assalita strignevala gagliardamente, inasprito contro

i Samaritani pe' torti, che in grazia de' re della Siria aveano fatti a que' di Marissa colonia de' Giudei e sua alleata. Tirato adunque intorno alla città un fosso, e chiusala con un doppio muro stendentesi ottanta stadj, commise l'impresa a' figliuoli Antigono e Aristobolo; i quali rinforzarono l'assedio per modo, che i Samaritani trovaronsi dalla fame condotti a tale stremità, che cibavansi d'immondezze; e chiamarono in lor soccorso Antioco Ciziceno; il quale accorso sollecitamente alla loro difesa è vinto da que' d'Aristobolo; indi inseguito dai due fratelli fino a Scitopoli campò dalle lor mani. Essi pertanto tornati sopra i Samaritani di nuovo rinchiudongli entro le mura, talchè la seconda volta eziandio mandarono per aiuto al medesimo Antioco, il quale ottenuti da Tolommeo Laturo (43) circa seimila uomini da lui speditigli contro il voler della madre, che quasi ne fu per cacciarlo del regno, a prima giunta corse insiem cogli Egizj a modo di masnadiere le terre d'Ircano, perchè non s'ardiva per l'una parte di seco provarsi in battaglia, che non aveva forze da tanto, e per l'altra si dava a credere di dovere col saccomanno sforzare Ircano a levar da Samaria l'assedio; ma perciocchè incappando negli agguati andava perdendo molti de' suoi, s'incamminò verso Tripoli, data a Callimandro ed Epicrate la condotta delle armi contro i Giudei. Callimandro adunque, investiti con troppo ardire i nimici, fu messo in volta ed ucciso. Epicrate poi per l'avaro uomo ch'egli era, diè apertamente in mano a' Giudei e Scitopoli e l'altre terre vicine, nè potè liberare dall'assedio Samaria.

II. Ircano adunque dopo un anno d'assedio presa Samaria, di tanto sol non fu pago, ma tuttaquanta ancor la distrusse, datala ad inondare a (44) torrenti; onde spiantatala fino a renderla letto d'acque cancellò ogni segno d'essere quivi mai stata città. Del pontefice Ircano si narra inoltre uno strano accidente intorno al come discese Iddio a parlare con lui; conciossiachè dicano, che in quel giorno medesimo, che i suoi figli affrontaronsi col Ciziceno, egli solo il pontefice udissè una voce, che i suoi figliuoli avcano testè vinto Antioco; la qual cosa uscì tosto del tempio a farla palese a tutta la moltitudine; e così in fatti avvenne. Or questo è ciò che s' aspetta ad Ircano.

III. Intorno a questo tempo trovaronsi a prospero stato cresciuti non sol que' Giudei che abitavano in Gerusalemme e nelle vicine contrade, ma quegli ancora che vivevano in Alessandria, in Egitto, e in Cipro. Perciocchè la regina Cleopatra (45) essendo in rottura col figliuolo Tolommeo nominato Laturo, deputò suoi capitani Chelcia e Anania figliuoli di quell' Onia, che avea nel tenere d' Eliopoli fabbricato un tempio simile a quello di Gerusalemme, come abbiamo detto anche altrove. Cleopatra adunque, affidato alla loro condotta l'esercito, non movea senza loro saputa un passo, come testifica ancora Strabone di Cappadocia, il qual dice così. « La più parte di quelli, ch' erano o venuti con noi, » o mandati da Cleopatra in Cipro, incontanente » seguivano Tolommeo; i soli Giudei, che dicevansi

» della fazione d'Onia, le si conservavano fedeli, » pel sommo pregio in che erano appo la regina i » due loro concittadini Chelcia e Anania ». Così egli.

IV. Ma ad Ircano le grandi prosperità fur cagione, che i Giudei gl'invidiassero; sopra gli altri però i Farisei, una delle tre sette giudaiche, come sopra dicemmo, i quali vedevanlo con mal occhio (ed hanno essi tanta autorità presso il popolo, che eziandio se dicano male del re e del pontefice, senza più acquistano fede). Di questi era discepolo anche Ircano, e discepolo caro oltremodo. Or egli invitatigli un dì seco a pranzo e trattatili cortesemente, poichè li vide assai lieti, prese a dir loro, ch'essi ben sanno il suo desiderio di viver bene, e lo studiare ch'ei fa ogni via di piacere a Dio; ciò che professano anche i Farisei: pertanto pregavali, che se in lui scorgessero qualche fallo o traviamento dal diritto sentiero, lo vi volessero ritornare. Ora avendogli essi attestato, ch'era fornito d'ogni virtù, compiacquesi di tai lodi. Uno però degli astanti nomato Eleazaro uom sedizioso e pestifero: « Poichè, disse, ami » udire la verità, se vuoi esser giusto, dimetti il » pontificato, e ti basti la signoria, che hai sopra » il popolo ». Interrogato da Ircano per qual motivo avess' egli a deporre il pontificato: « Perchè, sog» giunse, i nostri vecchi ci dicono, che tua madre, » regnante Antioco Epifane, fu prigiona; » la qual voce era falsa; onde Ircano adirossi contro di lui; e i Farisei tuttiquanti sentironne grande sdegno. Professore della setta de' Sadducei, che sostiene

opinioni contrarie a quelle de' Farisei, era certo Gionata, uno de' cari amici, che avesse Ircano: or egli disse ch' Elcazaro dette avea quelle ingiurie di consentimento universale de' Farisei; e ciò, renderebbesi a lui manifesto, quando volesse domandar loro stessi, di qual gastigo credessero colui fosse degno per ciò, che avea detto. Ircano pertanto interrogò i Farisei, qual pena stimavano gli si dovesse (e dall' onore, che colla qualità del gastigo farebbero alla sua persona, comprenderebbe, se quelle ingiurie s' erano dette di loro consenso): risposero quelli che battiture meritava e prigionia; percioechè non credevano di doverlo per una villania condannar nella testa (vanno poi d' altra parte i Farisei nel punire assai ritenuti). Di tal risposta Ircano si risentì fortemente, e giudicò, che per loro sommossa gli avesse detta colui villania. Aggiunse Gionata legna al fuoco, e a tal lo condusse, che il fe' dalla setta de' Farisei a quella passare de' Sadducei, e ad abolire lo mosse le leggi da quelli prescritte al popolo e gastigarne gli osservatori. Quinci avvenne, che il popolo ebbe lui in odio e i figliuoli. Ma di tai cose diremo appresso.

V. Intanto io vo' qui, che si sappia molte leggi aver date al popolo i Farisei dalla tradizione ricevute de' padri loro, le quali siccome scritte non furono tra le sue da Mosè, così la setta de Sadducei le riprova, dicendo, che quelle sole si vogliono aver per leggi, che sono scritte; dove delle altre, che s' hanno per tradizione, non si dee far caso. Su questi

punti nacquero molte quistioni e gran differenze dall' una parte all' altra, mentre i Sadducei dalla loro tiravano i soli ricchi, nè del volgo avevano persona che li seguisse, e a' Farisei facea spalla la moltitudine. Ma di queste due sette e di quella degli Esseni abbiam ragionato partitamente nel secondo libro delle guerre giudaiche.

VI. Ora Ircano, dopo sedato il romore, menò una vita felice, e retto con ottime leggi il principato per anni trentuno, lasciati dopo se cinque figli, sen muore, uomo cui Dio stimò degno di tre sommi onori, ciò sono il governo della nazione, il grado pontificale, e lo spirito di profezìa; perciocchè usò Dio di conversare con esso lui, e diègli non solo il conoscimento dell' avvenire, ma il poterlo altresì accertare di modo, che de' suoi figliuoli maggiori predisse, non dover essi vivere lungo tempo nel principato; la cui rovina, perchè si vegga quanto dicaddero dalla paterna felicità, si vuol qui riferire.

Capitolo XIX.

Aristobolo succeduto al padre mette egli il primo corona. Ciò che di lui e del fratello avvenisse.

I. Morto il padre, Aristobolo ch' era il maggiore, avendo fermato seco medesimo di recare a monarchia il governo presente, il quale parevagli miglior partito, si mette egli primo in capo il diadema dopo quattrocento ottantunanno e tre mesi, dacchè il po-

polo dalla Babilonese cattività ritornò alla patria. Ora egli tra' suoi fratelli amando singolarmente il secondo dopo di lui, ch'era Antigono, mentre tenne gli altri in catene, volle questo consorte d' ogni suo bene. Imprigionò eziandio la madre, che lo vedea con mal occhio in trono; perciocchè Ircano aveva lasciato a lei la totale signoria d' ogni cosa: e si condusse a tanto di crudeltà verso lei, che la fece in prigione morire di fame. Dietro alla madre mandò ancora il fratello Antigono, cui pareva, che amasse, e volea sopra gli altri compagno nel regno, esacerbato contro di lui per calunnie; alle quali non diè dapprincipio credenza, parte perchè l' amore, che gli portava, non gli faceva por mente a ciò che venivagli riferito, parte perchè giudicava che a torto l' invidia altrui lo accusasse. Ma ritornato un dì Antigono con gran treno da una spedizione in quel tempo, che i Giudei solennizzano a onore di Dio sotto i Tabernacoli, avvenne, che mentre Aristobolo si trovava infermo, egli per celebrare la festa salì magnificamente adornato al tempio coll' accompagnamento della sua soldatesca, dove pressochè tutto il tempo, che stettevi, impiegò in orare per la salute di suo fratello. Ora le persone maligne, è quelle, che s' ingegnavano di rompere la fraterna loro colleganza, valutisi dell' occasione, che lor porgeva lo sfarzo, onde Antigono pompeggiava, e la prosperità della sua spedizione, vengono al re; e maliziosamente cominciano ad amplificare oltre il vero il grandeggiare, che avea fatto in quella solennità,

aggiugnendo, che ciascheduna delle cose narrate non che stesse bene a privato, anzi davano indizio d'una persona, che a dominare aspirasse; e che in breve con forte mano d'armati venutogli sopra il torrebbe di vita, parendogli cosa da stolto, che dove poteva regnare egli solo, mostrasse coll'esserne a parte di ricevere un gran benefizio.

II. Or Aristobolo benchè penasse a credere tali cose, pure volendo dall'una parte torre dall'animo del fratello ogni sospetto di se, e provvedere dall'altra alla sua sicurezza ascose in un sotterraneo luogo ed oscuro sue guardie (giaceva egli infermo nella torre, a cui fu cambiato il nome in quello d'Antonia), e ordinò che nessuno di loro toccasse Antigono, s'era inerme; se poi armato veniva a lui, l'uccidessero; e nel medesimo tempo manda pregando Antigono, che deposte l'armi ne venga a lui. Ma la regina e chi seco lei cospirava contro d'Antigono inducono il messo a dire il contrario, cioè che il fratello, udito aver egli per la guerra apprestato armi e attrezzi, lo prega a venirgli dinanzi armato, onde possa vederne i preparativi. Antigono non sospettando di frode, anzi fidandosi dell'amore del fratello, così com'era vestito dell'armadura muove alla volta d'Aristobolo per mostrargli la qualità delle sue armi. Giunto presso alla torre, che dicesi di Stratone, ove il passaggio era forte oscuro, le guardie l'uccidono.

III. Ora questa morte diede a vedere, non v'essere cosa, che tanto possa, quanto l'invidia e la

calunnia, nè che più valga di loro a spegnere l'amicizia e la benivoglienza ancora naturale. Ma qui soprattutto è degno, ch'altri l'ammiri, certo Giuda, di setta esseno, nè mai in quanto predisse andato lungi dal vero. Questi veduto Antigono entrare nel tempio sclamò tra' suoi conoscenti ed amici, i quali per la sua scienza di predir l'avvenire il seguivano, che il morire fora meglio per lui, convinto dall'ora vivo Antigono di menzogna; del quale avendo predetto, che si morrebbe in quel giorno nella torre, che chiamavasi di Stratone, il vedeva ancor vivo, e ben secento stadj lontano dal luogo ove avea prenunziato, che tolto sarebbe di vita, quando del giorno era omai scorsa la maggior parte, sicchè la sua predizione correva pericolo d'essere falsa. Ora mentre così diceva, e ne stava dolente, gli viene recato l'avviso, che Antigono è morto nel sotterraneo chiamato pur esso torre di Stratone e pari nel nome alla marittima Cesarea; e questo fu appunto ciò, che diè da pensare al profeta.

IV. Ma Aristobolo tosto fu preso da pentimento del fratricidio, indi da una infermità cagionatagli dall'orrore del suo fallo, onde guastiglisi dagli eccessivi tormini gl'intestini riceva sangue. Or mentre un de' servi che lo assistevano (per superna disposizione cred'io) portavalo per quel luogo medesimo, ov'erano per ancora le macchie di quel d'Antigono colà trucidato, cadde in terra, e lo riversò. Al gridare di que', che lo videro, e al dire, che a bella posta il servo avea colà sparso il sangue,

mosso Aristobolo domandò, perchè quelle grida? Ma non avutane punto risposta, invogliossi vie più di saperlo, per certa inclinazion naturale dell'uomo, che in tali incontri sospetta di quelle cose, che taccionsi, ognora il peggio. Ma poichè minacciati e costrettivi dal timore scoperta gli ebbero la verità, ferito nel più vivo dell'anima dalla coscienza del fallo sparse assai lagrime, indi dal profondo del cuore traendo un gran gemito: « Ahi nò, disse, nò, » non poteva il nefando ed empio mio attentato ce- » larsi a Dio: ecco tornatomi tosto in capo il san- » gue de' miei congiunti. E fino a quando, o corpo » svergognatissimo, tratterrai quella vita, che all'om- » bra è dovuta del fratello ad un'ora medesima e » della madre? A che non la vomiti tutta in un » colpo, anzichè io mi debba parte per parte sagri- » ficare il mio sangue all'anime de' trucidati? » E in così dire spirò, dopo un anno di regno, e fu soprannominato Filelleno (46). Fece assai benefizj alla patria, debellò l'Iturea, cui aggiunse alla Giudea in gran parte, e costrinsene gli abitanti, se pur volevano rimanersi in paese, a prendere la circoncisione, ed a vivere colle leggi giudaiche. Era egli poi naturalmente diritto, e modesto assaissimo, come ce ne fa fede ancora Strabone, che cita Timagene, e così dice. « Quest' uomo fu giusto e molto » a' Giudei vantaggioso; perciocchè allargò i confini » delle loro terre, e unì in parte a loro la nazione » degl' Iturei, obbligandoveli col legame della cir- » concisione ».

Capitolo XX.

Spedizioni d' Alessandro re de' Giudei.

I. Morto Aristobolo, Salome sua moglie da' Greci chiamata Alessandra, tolti da' ceppi i fratelli di lui, ch'ei teneva, come abbiam detto addietro, prigioni, mette sul trono Alessandro Gianneo per età e per senno più degno degli altri, al quale toccò fin dal primo suo nascere d'essere odiato dal padre, nè mai potè, intanto che quegli visse, comparirgli dinanzi. Il motivo di tal disamore, come si dice, fu questo. Amava Ircano tra'suoi figliuoli singolarmente i maggiori Antigono ed Aristobolo. Ora avendo egli interrogato Iddio, che gli apparve in sogno, qual de' suoi figli sarebbe suo successore, Iddio gli diè contrassegni da riconoscervi dentro questo; ond'egli dolente, ch' esser questi dovesse l' erede di tutto il suo, lasciò che fosse allevato in Galilea, dove allora si trovava. Ma Dio non disse il falso ad Ircano. Ottenuto egli adunque, morto Aristobolo, il regno, levò di vita un de' fratelli, che macchinava di appropriarsi il dominio, e l' altro, che amò di vivere lungi da tutti i pensieri, trattòllo onorevolmente.

II. Data poi quella forma al governo, che parve a lui la migliore, mosse l'esercito contro di Tolomaide, e vintine i cittadini in battaglia gli astrinse a rinchiudersi nella terra, dove si pose ad assedio; perciocchè de' paesi a mare altro non gli restava da

sottomettere alla sua ubbidienza, che Tolomaide, e Gaza con esso il tiranno Zoilo, che signoreggiava nella torre di Strabone e in Dora. Ora perciocchè Antioco Filometore (47) e l'altro Antioco suo fratello, che denominavasi Ciziceno, battevansi insieme e fiaccavansi scambievolmente, non ne poterono avere i Tolomaidesi verun soccorso: il solo Zoilo signor della torre di Stratone e di Dora, mentre penavano in quell'assedio, venne in ajuto con quella mano di gente, che teneva al suo soldo, e siccome delle contese scambievoli tra' due re valer si voleva per usurparne la signoria, così pose a' Tolomaidesi qualche sovvenimento, che non pigliavansi i re tal pensiere di loro da doverne i Tolomaidesi sperare vantaggio, quando e l'uno e l'altro adoperavano come gli atleti, i quali perdute le forze, non però la vergogna di ritirarsi, proseguono il combattimento, ma con intramessa di qualche riposo. Restava lor dunque la sola speranza ne' re dell' Egitto e in Tolommeo Laturo signor di Cipro, il quale dalla madre Cleopatra cacciato dal regno erasi in quell'isola rifuggito. A questo adunque mandato un'ambasceria i Tolomaidesi pregaronlo, che venisse a soccorrerli, e trarli dal pericolo di cadere in mano d'Alessandro. Vel confortavano gli ambasciadori con la speranza, che qualora egli fosse passato in Siria, avrebbe a compagni i Gazei favoreggiatori de' Tolomaidesi con Zoilo, e oltre a questi in ajuto i Sidonj e molt'altri; dal che pigliato coraggio sollecitò la navigazione. In questo Demeneto uomo creduto

presso i Tolomaidesi e seguito dal popolo fece loro cambiar sentimenti, dicendo essere meglio con un incerto avvenire arrischiare co' Giudei la battaglia, ch' esporsi a una servitù manifesta mettendosi in man d' un padrone, col soprappiù non della sola guerra presente, ma d' una maggiore coll' Egitto. Perciocchè Cleopatra non sosterrebbe, che Tolommeo si facesse forte con quello de' confinanti, ma con grand' oste verrebbe sopra di loro; giacchè cercava ogni via di sterminare il figliuolo ancora da Cipro. Che se a Tolommeo veniva fallita la sua speranza, avrebbe di nuovo ricovero in Cipro dove essi andavano incontro a un' estrema rovina.

III. Or Tolommeo risaputo tra via il cambiamento de' Tolomaidesi, proseguì nondimeno la navigazione, e preso terra a un luogo detto Sicamino (48), quivi sbarcò le sue truppe, le quali sì in fanti, che in cavalli montavano verso i trentamila, con esse venuto presso a Tolomaide e postosi colà a campo, poichè nè ricevuti furono i suoi legati, nè udite le sue proposizioni, stette forte in pensiero. Ma venuti essendo a lui Zoilo ed i Gazei per pregarlo, che li prendesse a difendere contro Alessandro, e i Giudei, che correvano le loro terre, Alessandro per timore, ch' ebbe di Tolommeo, sciolse tosto l' assedio. Ricondotto poi nelle sue terre l' esercito lavorò in avvenire d' ingegno per modo, che sottomano invitava contro di Tolommeo Cleopatra, in pubblico poi facea vista d' essergli amico e alleato; anzi promisegli quattrocento talenti d' argento, solo che in

loro cambio gli levasse dinanzi il tiranno Zoilo, e ne concedesse le terre a' Giudei. Alla prima adunque Tolommeo di buon grado, stretta amicizia con Alessandro, mette le mani addosso a Zoilo; ma quando ebbe udito, ch'ei manteneva intelligenze segrete colla madre sua Cleopatra, ruppe i giuramenti fatti con lui, e prese ad assediare Tolommaide, che non l'aveva accolto. Quivi lasciati all'assedio alcuni de' suoi generali con una parte di truppe, egli mosse quinci col resto per soggiogare la Giudea. Alessandro, sapute le intenzioni di Tolommeo, assembrò ancor egli intorno a cinquanta, o come dicono alcuni scrittori, ottantamila de' suoi nazionali; e con essi viene a scontrare Tolommeo. Ma Tolommeo gettatosi d'improvviso in giorno di sabbato sopra Asochi città in Galilea la prende a viva forza, e ne mena schiave da diecimila persone con molta preda.

Capitolo XXI.

Battaglia di Tolommeo Laturo con Alessandro, e vittoria.

I. Indi tentò ancora Sefforim città vicina alla già espugnata; ma poichè vi perdette parecchi de' suoi, di là mosse per guerreggiare Alessandro; il quale fèglisi incontro presso il Giordano in certo luogo chiamato Asofon, poco lungi dal detto fiume, e si accampa vicino a'nimici. Componevano l'antiguardia di lui ottomila soldati, che nominò *Ecatontomachi* (49),

e portavano scudi coperti di bronzo: la vanguardia ancora di Tolòmmeo era fornita di questi scudi. Ma perciocchè la milizia di Tolommeo era nel resto dammen de' nimici, non troppo coraggiosamente affrontava il pericolo: valse però non poco a incorargli il valente condottiere Filostefano, che animògli a passare il fiume; il qual divideva il loro campo da quello de' nimici. Alessandro non giudicò di doverne loro impedire il passaggio; perciocchè avvisò, che se si lasciassero il fiume alle spalle, siccome non avrebbono avuto luogo alla fuga, così gli avrebbe più agevolmente disfatti. Si cominciò adunque con pari coraggio dall' una parte e dall' altra a menare le mani, e quinci e quindi si fe' molta strage. Ma rimanendo que' d'Alessandro superiori, Filostefano, ripartite in due corpi le truppe, portò destramente soccorso a que' che arretravansi: laonde non si trovando, chi desse ajuto a quella banda di Giudei, che piegavano, si dovettero fuggire, quando i vicini, non che gli ajutassero, anzi furono loro nella fuga compagni: dove i soldati di Tolommeo operarono tutto all' opposto, conciossiachè inseguendo i Giudei gli uccidevano, e poichè finalmente tutti furono messi in volta, diedero loro la caccia, e non ristettero di tagliarne a pezzi, finchè il ferro non fu rintuzzato, e le forze del braccio perdute. Trentamila pertanto ne furono morti secondo alcuni, e secondo Timagene cinquantamila. Gli altri poi furono in parte fatti prigioni, e in parte ricoverarono nelle proprie terre. Ora Tolommeo, corso avendo dopo la vittoria il

paese, venuta la sera fermòssi in alcuni borghi della Giudea, e vedutili di fanciulli e di donne popolatissimi ordinò a' soldati, che gli scannassero tutti, indi fattine brani e cacciatili in caldaje bollenti assaggiasserne alquanto; il motivo di tal comando si fu, perchè i campati dalla battaglia e venuti alle case loro credessero, che i nimici mangiavano carni umane, e però al vederli ne concepissero vie maggiore spavento. Ch' egli trattasse così i Giudei, come ho detto, Strabone ancora e Niccolò ce lo attestano. Prese altresì Tolomaide a viva forza, siccome in altro luogo eziandio abbiamo scritto.

II. Ma Cleopatra veggendo gli avanzamenti del figlio, il quale guastava senza opposizione la Giudea, e soggetta teneva alla sua ubbidienza la città dei Gazei, non volle più trascurare chi già le stava alle porte, e anelava ad un regno maggiore, com' era quel dell' Egitto; ma di presente, allestita grand' oste per mare e per terra, gli uscì incontro, data di tutto l' esercito la condotta a' Giudei Chelcia e Anania: le sue ricchezze poi in gran parte, i nipoti, e i testamenti depositolli presso gli abitatori di Coo. Indi ingiunto al figliuolo Alessandro, che con numeroso naviglio n' andasse in Fenicia, poichè la provincia le si rendette, venne in persona a Tolomaide, e non accolta da' Tolomaidesi strinse d' assedio quella citta. Allora Tolommeo partitosi dalla Siria mosse a gran passi verso l' Egitto, pensandosi di poterlo improvvisamente occupare, siccome sfornito di soldatesca, ma gli venne fallita la sua spe-

ranza. A questi tempi appunto avvenne che l'uno de' generali di Cleopatra nomato Chelcia si morì in Celesiria, mentre inseguiva Tolommeo. Ora Cleopatra, uditi i tentativi del figlio e il niente avanzarsi, ch' egli contro ogni sua espettazione avea fatto in Egitto, mandata subitamente colà una parte delle sue truppe cacciòllo dal regno; ond' egli uscito un' altra volta d' Egitto svernò in Gaza. In questo Cleopatra espugna la città e fortezza di Tolomaide. Quivi essendo venuto a lei Alessandro con donativi e col seguito, che ben confacevasi a un uomo, ch' era stato per l' una parte così maltrattato da Tolommeo, e non aveva per l' altra, ove meglio rifuggirsi che presso di lei, v' ebbe alcuni de' confidenti di lei, che la consigliarono ad accettarne prima i regali, indi a impadronirsi del suo paese, nè consentire, che tanto numero di Giudei valorosi fosse a un sol uomo soggetto. Ma Anania le dava un opposto consiglio, dicendo, che lo spogliare de' proprj averi un uomo alleato, e oltre a ciò, disse, nostro congiunto sarebbe commettere un' ingiustizia « Conciossiachè » io vo', che tu sappi, aggiunse, che il far torto a » lui e il procacciarti in tutti noi quanti siamo » Giudei altrettanti nimici sarà tuttuno ». A questo dir d' Anania Cleopatra si muove a non voler danneggiato Alessandro; anzi fa lega con lui in Scitopoli di Celesiria.

III. Ora Alessandro deposto il timore, che aveva di Tolommeo, entra incontanente colle sue truppe in Celesiria, e dopo dieci mesi d' assedio espugna

Gadara, e appresso, Amatunte; castello il più grande che v'abbia lungo il Giordano, dove teneva riposte le cose sue più pregevoli e di maggior conto Teodoro figliuolo di Zenone; il quale lanciatosi improvvisamente sopra i Giudei uccisene diecimila e rubò ad Alessandro il bagaglio. Questo però non abbattè Alessandro; che tosto marciò contro i luoghi marittimi Rafia ed Antedone (quella che poscia Erode, cangiatole il nome, appellò Agrippiade) e a forza d'armi prese ancor questa. Veggendo poi, che Tolommeo ricondotto s'era da Gaza in Cipro, e la madre di lui in Egitto, adirato contro i Gazei per l'ajuto, che chiesto avevano a Tolommeo, assediò la città e corse il paese d'intorno. Ora Apollodoto generale de' Gazei essendosi nel cuor della notte con duemila soldati stranieri e mille terrazzani avventato nel campo giudeo, per quanto durò la notte furono superiori i Gazei per la falsa credenza, ond'essi ingannarono gl' inimici, che sopraggiunto era già Tolommeo. Ma fatto giorno e dall'errore scopertosi conosciuta la verità, si riunirono in ordinanza i Giudei, e investiti i nimici ne uccidono presso a mille. Contuttociò resistevano francamente i Gazei, nè per iscarsezza di gente o per moltitudine di trucidati davano addietro; perciocchè erano fermi in volere piuttosto soffrir checchessia, che venire in potere del nimico. Aggiugneva loro coraggio il re degli Arabi Areta, uomo di gran nome, che aveva promesso di venire in persona a soccorrerli. Ma anzichè questo avvenisse, seguì la morte d'Apollo-

doto, ucciso dal suo fratello Lisimaco per invidia dell'alto credito, che godeva presso de' cittadini, e poichè l'ebbe tolto di vita, raccolse la soldatesca e rendè la città ad Alessandro, il quale tosto v'entrò chetamente; ma poscia diede licenza a' suoi di sfogarsi contro i Gazei e punirli; ond'essi gettatisi chi qua chi là mettevano a morte que' cittadini, i quali perciò non perdettero il cuore, ma contro i loro stessi assalitori levandosi uccisero di Giudei un numero non minore. Alcuni, spogliate prima le case, poi le abbruciavano, perchè non ne venisse niente in potere del nimico: altri di propria mano si conducevano fino a scannare i figliuoli e le mogli, sforzati a trarli così dal pericolo di cadere schiavi in mano de' nimici. I senatori, che in tutto erano cinquecento, trovavansi ricoverati nel tempio d'Apollo; ove s'erano per ventura stretti a consiglio, allora quando occupata fu la città: Alessandro adunque uccide ancor questi: indi abbattuta la loro città, dopo un anno d'assedio, ritorna in Gerusalemme.

IV. Sotto questo tempo medesimo muore anche Antioco detto Gripo, tradito da Eracleone in età d'anni quarantacinque dopo regnatine ventinove. Succedutogli suo figliuolo Seleuco proseguì egli la guerra contro il zio Antioco, che denominavasi Ciziceno, e vintolo in un fatto d'arme lo fe' prigione ed uccise. Indi a breve tempo Antioco figlio del Ciziceno chiamato il Pio giunto in Arado (50) prende la corona reale, e muove guerra a Seleuco, cui poichè ebbe vinto, cacciò da tuttaquanta la Siria; ond'egli fug-

gitosi nella Cilicia, ed entrato in Mopsuestia prese ad esigere per la seconda volta denari da que' cittadini, i quali nojatine dieder fuoco alla reggia di lui, e lo vi bruciarono dentro insiem cogli amici. Regnando pertanto in Siria Antioco figliuolo del Ciziceno, Antioco fratello di Seleuco esce contro di lui, e rimastone vinto perisce con tutto l'esercito. Dopo esso l'altro fratello di lui Filippo, postosi in capo il diadema, ebbe il regno d'una porzione della Siria. Intanto Tolommeo Laturo, fatto venir da Gnido il quarto di lui fratello Demetrio chiamato Eucero, acclamòllo re in Damasco. A questi due fratelli gagliardamente s'oppose Antioco; ma in breve morì. Conciossiachè venuto in soccorso di Laodice regina de' Galadeni, che guerreggiava co' Parti, mentre bravamente pugnava, fu morto. Quindi la Siria venne in potere de' due fratelli Demetrio e Filippo, come si è detto altrove.

V. Intanto tumultuarono contro Alessandro i propri suoi sudditi; perciocchè in giorno di solennità, mentr' egli era all' altare e stava per far sagrifizio, romoreggiò contro lui la nazione, e lànciarongli contro i cedri; poichè v' era legge presso i Giudei per la festa de' Tabernacoli, che ciascuno portasse tirsi intrecciati di palme e cedri. Queste cose per noi si narrarono anche altrove: rinfacciarongli inoltre, che egli era di servil condizione, e però indegno d'aver quel grado e di sagrificare. Per tali villanìe adirato Alessandro ne uccide presso a seimila, e tirata d'intorno all' altare ed al tempio una trincera di legno

fino a quel luogo, dov' era lecito a' soli sacerdoti d'entrare, tenne con essa lungi da se l'impeto della moltitudine. Egli poi manteneva al suo soldo gente straniera della Pisidia e Cilicia; perciocchè, nimico ch' egli era de' Siri, non se ne valse: e costretti a pagargli tributo i Moabiti e Galaaditi appartenenti all' Arabia distrusse ancora Amatunte, giacchè Teodoro non ebbe ardire di cimentarsi con lui. Indi attaccato Obeda re degli Arabi incappò negli agguati in luoghi d' aspro e malagevol passaggio, e dalla moltitudine de' cammelli costretto a gettarsi in una valle profonda vicino alla terra di Gadara nella Galaadite penò ad uscirne egli salvo. Quinci poscia fuggendo ritorna a Gerusalemme, e per l' infelice esito di tal impresa perseguitato dalla nazione fu in guerra con essa sei anni interi, e non uccise meno di cinquantamila Giudei: laonde pregati da lui, che ponessero fine a quell' odio che avevangli, vie maggiormente inasprironsi contro di lui per ciò, ch' era avvenuto. Finalmente interrogati da lui che dee fare, sclamarono tutti a una voce, che fosse morto; e mandaron pregando Demetrio Eucero, che loro venisse in soccorso.

Capitolo XXII.

Demetrio Eucero attacca Alessandro e lo vince.

I. Demetrio adunque comparso colà col suo esercito, e unitosi con chi ve lo aveva invitato si mette a campo vicino a Sichem. Alessandro ancor egli con seimila e dugento soldati stranieri e circa ventimila Giudei della sua fazione venne a scontrare Demetrio, il quale aveva tremila cavalli e quarantamila fanti. Molto si fece dall' una parte e dall' altra, ingegnandosi l' uno di tirar dalla sua i soldati stranieri siccome Greci, e l' altro i Giudei, che seguivan Demetrio. Ma non potutivi riuscire nè l' un nè l'altro, e però venuti alle mani vince Demetrio, e dalla parte d' Alessandro restarono tutti gli stranieri morti sul campo dopo gran prove di lealtà e valore. Molti però caddero ancora di que' di Demetrio. Essendosi perciò Alessandro fuggito tra le montagne, per compassione, che tal rovescio mosse in altrui, ebbe tosto d'intorno a se da seimila Giudei; di che impaurito Demetrio si ritirò.

II. Dopo questi avvenimenti volsero i Giudei le loro armi contro Alessandro; ma rimanendo al di sotto perivano in quantità. Alessandro poi, rinchiusi i più potenti de' suoi nimici nella città di Betome, gli strinse d' assedio; e presa la terra e con essa avutigli in suo potere, li trasse in Gerusalemme, dove commise un' azione in crudeltà senza pari. Per-

ciocchè stando a tavola in luogo aperto colle sue concubine, ordinò, che ottocento tra loro fossero posti in croce: indi mentre ancora eran vivi, sotto i loro occhi fece scannare i figliuoli e le mogli loro: e vendetta fu questa di tante ingiurie, che ne avea ricevute; vendetta però contraria all' umanità, per quantunque fossero grandi le calamità, che portògli necessariamente la guerra con loro, ed estremo il pericolo, a cui fu condotto di perdere e vita e regno; mentre non furono paghi di opporsegli colle sole loro forze, ma invitarono ancora genti straniere; e oltre le cento cose che fecero in danno e vergogna di lui, ridusserlo finalmente a tali strettezze, che al re degli Arabi cedè le provincie toltegli nella Moabitide e Galaadite con tutte le loro terre, perchè nella guerra che aveva co' suoi non si gettasse a soccorrere la fazione nimica. Quindi non parve ch' egli in ciò procedesse, come si conveniva; onde per lo eccessivamente crudel fatto che questo fu, i Giudei lo chiamarono Tracide per soprannome. La soldatesca poi sua nimica al numero di ottomila persone di notte tempo fuggironsi, e intantochè visse Alessandro, stettero sempre sbanditi; ond' egli diliberato da ogni disturbo regnò in avvenire con somma tranquillità.

III. Intanto Demetrio dalla Giudea venuto in Berea teneva assediato Filippo fratello suo con un esercito di diecimila fanti e mille cavalli. Ma Stratone tiranno in Berea e favoreggiatore di Filippo invitò Zizo principe d' una tribù nell' Arabia e Mitridate Sinace go-

vernatore de' Parti: i quali vennero con grand' oste, e assediando Demetrio dentro le sue trincee, ove co'dardi lo travagliavano e colla sete, costrinsero lui ed i suoi alla resa. Rubato pertanto quanto eraci nel paese e imprigionato Demetrio, lo mandano a Mitridate re allora de' Parti; e quanti Antiocheni restaronvi presi, gratuitamente rendetterli tutti a'loro concittadini. Or Mitridate re Parto trattò Demetrio con tutti i possibili onori, finchè il prigione per infermità sopraggiuntagli uscì di vita; Filippo poi immediate dopo la pugna venuto ad Antiochia la prese e fu re della Siria.

Capitolo XXIII.

Spedizione d' Antioco Dioniso e di Areta suo successore.

I. Antioco poscia chiamato Dioniso, fratello di Filippo per desìo di regnare viene in Damasco, e ottenutane la total signoria vi regnò. Ma, mentre egli uscì contro gli Arabi, Filippo il fratello, a cui vennero udite cotali cose, rendèssi in Damasco; e da Milesio lasciato quivi custode della fortezza e de' Damasceni avuta in poter la città, perciocchè gli fu ingrato Filippo. il quale affinchè si credesse che non per favore di Milesio, ma per paura che s' era avuta di lui, la città era caduta in sua mano, non gli diè nulla di ciò, per cui ottenere lo aveva accolto, nè meritònnelo come si conveniva, fu preso in so-

spetto, e di nuovo perdette Damasco; mercecchè essendo egli entrato nel circo, Milesio ne lo respinse, e serbò la città ad Antioco; il quale udito appena quanto avea fatto Filippo, tornò dall'Arabia. Poco appresso rimettesi in campo e passa per la Giudea con ottomila pedoni e ottocento cavalli. Or Alessandro temendo di tal passaggio conduce un fosso profondo, facendosi da Cafarsaba (51), ch'or si chiama Antipatride, e giugnendo fino al mare di Gioppe, unico spazio agevole ad occupare. Indi alzatavi una muraglia, che a proporzionali intervalli guernì di torri di legno per cencinquanta stadj di via, se ne stava attendendo Antioco; il quale dato fuoco a tutti questi apprestamenti condusse per di là il suo esercito nell'Arabia. A prima giunta l'Arabo diede addietro; ma poi comparso improvviso con diecimila cavalli, Antioco gli si fece incontro e pugnò bravamente, ed era già vincitore; ma nel sovvenire a quell'ala, che non reggeva all'urto nimico, fu morto. Caduto Antioco, tutta la sua gente fuggì verso il borgo di Cana, dove i più si morirono di fame. Dopo Antioco regnò in Celesiria Areta, chiamato al trono da que', che tenevano Damasco, per l'odio che portavano a Tolommeo figliuolo di Menneo. Quinci portate l'arme in Giudea, e presso alla terra chiamata Adida vinto Alessandro, fatto accordo votò la Giudea.

II. Alessandro poi assalita la città di Dìo (52), la prende; indi muove contro Essa, dove Zenone teneva le cose sue più pregevoli; e con triplice muro

circonda intorno la terra, che occupò finalmente coll' armi: indi passò a Gaulana (53) e Seleucia (54). Avute in suo potere ancor queste s' impadronì della valle detta d' Antioco, e della fortezza di Gamala. Quivi accusando di più delitti Demetrio signore di que' luoghi ne lo spogliò, e compiuto omai il terzo anno della sua spedizione si ricondusse alle sue terre, dove pel prospero riuscimento, ch' ebbero le sue imprese, accolto fu da' Giudei lietamente. Già fino da questi tempi i Giudei possedevano degli Idumei, de' Fenicj, e de' Siri le seguenti città: a mare la Torre di Stratone, Apollonia, Gioppe, Giamnia, Azoto, Gaza, Antedone, Rafia e Rinocolura: entro terra verso l' Idumea Adora, e Marissa, e Samaria, il monte Carmelo, il monte Itabirio (55), Scitopoli, Gadara, la Gaulanitide, Seleucia, Gamala, e le Moabite Esebon, Medaba, Lemba, Orona, Telitone, Zara, la Valle de' Cilici, e Pella, la quale spiantarono da' fondamenti, perchè non promisero i suoi abitanti di vivere colle leggi giudaiche. Oltre queste v' ebbe altre primarie città della Siria da' Giudei conquistate.

III. Dopo ciò il re Alessandro per troppo bere infermò; e tuttochè per tre anni continui lo travagliasse una febbre quartana, non però si rimase d'uscire in campo, finchè distrutto dalle fatiche morì tra i monti de' Geraseni, mentre assediava il castello di Ragaba di là dal Giordano. Or la regina veggendolo omai presso al suo fine e fuor d' ogni speranza di più guarire, tra i gemiti ed i singhiozzi andava

piagnendo al suo letto la vicina solitudine sua e dei figliuoli; e disse: « In che mani lasci tu me e i fi» gliuoli, che tanto abbisognano dell'altrui sovveni» mento? e ciò ben sapendo, quanto la nazione ti » voglia male; » Alessandro allora le diè per consiglio, prima d'ogni altra cosa, che eseguisse quant' egli verrebbele suggerendo per sicuramente regnar co' figliuoli: intanto tenesse nascosta a' soldati la morte sua, finchè il castello non fosse preso. Indi riuscitane vincitrice, e rendutasi con gran treno in Gerusalemme desse qualche libertà a' Farisei; onde avverrebbe, ch'essi in ricompensa di tale onore lodando la sua persona le acquisterebbono la benivoglienza della nazione; aver costoro grande autorità fra' Giudei, ed esser dannevoli, se nimici, e se amici, assai vantaggiosi. Perciocchè eran questi uomini sommamente creduti, checchè si dicesser di male, benchè per invidia, de' fatti altrui; e però aggiunse aver egli incorso l'odio della nazione, perchè avea maltrattati costoro. « Tu dunque, disse, arrivata in » Gerusalemme manda pe' loro capi: e mostrato loro » il mio corpo con parole da ottenere credenza con» senti, che il trattino, come lor piacerà: voglian » pur essi al mio cadavere o dinegare l'onor del » sepolcro in vendetta di quante ingiurie han sofferte » da me, o fare qual altra villania saprà loro det» tare lo sdegno: e prometti, che nell'amministra» zione del regno non ti dipartirai da' loro cenni. » Se tu parlerai di tal guisa, ed io sarò da loro » onorato di funerali ancor più magnifichi, che non

» avrei da te stessa; che per ciò medesimo, che » avran facoltà di trattar male il mio corpo, non » vorran farlo: e tu sicura sarai nel tuo trono ». Dati alla moglie questi consigli sen muore Alessandro dopo ventisett' anni di regno, e quarantanove di vita.

Capitolo XXIV.

Al morto Alessandro succede nel regno Alessandra sua moglie.

I. Or Alessandra, espugnato il castello, secondo le istruzioni lasciatele dal marito e parlò a' Farisei, e col mettere che fece in lor mano tanto il cadavere quanto il regno, ammansò la loro collera contro Alessandro, e glieli rendette benevoli e amici; onde venuti al cospetto del popolo sposero in piena adunanza le imprese d' Alessandro, e dissero, che avean perduto un re giusto; e colle loro lodi mossero a tanto dolore e rammarico per la sua morte la moltitudine, che non v' ebbe altro re ne' suoi funerali tanto onorato, quant' egli. Alessandro adunque lasciò due figliuoli Ircano e Aristobolo; del regno però dispose a favor d' Alessandra. De' due figliuoli poi, l' uno Ircano era inabile all' amministrazione degli affari, ed amava meglio di vivere privatamente: ma il più giovane, cioè Aristobolo, era uomo industrioso ed ardito. Ben voluta dal popolo era la donna, perchè pareva disapprovasse i trascorsi di suo marito.

Essa intanto crea pontefice Ircano; avendo riguardo in ciò all'età del figliuolo, e molto più alla sua naturale lentezza; e lascia ogni cosa in potere de' Farisei, a' quali volle, che il popolo ancora ubbidisse; e quegli ordinamenti, che Ircano suo suocero aveva aboliti, perchè introdotti da' Farisei, appoggiantisi alla tradizione de' padri, tornòlli nel loro stato. Quindi essa di regina avea il nome, e il potere avevanlo i Farisei. Questi infatti richiamarono gli sbanditi, diedero la libertà a' prigioni, e in somma per essere totalmente padroni non avevano più che bramare. Non era però, che la donna non provvedesse ancor ella al suo regno. Quindi condusse al suo soldo un gran corpo di truppe, e tanto crebbe in potere, che sparse ne' circonvicini tiranni il terrore, ed ebbene ostaggi. Tutto il regno pertanto era cheto, salvo i Farisei; i quali tutto dì tormentavano la regina, che desse a morte coloro, che avevano mosso Alessandro ad uccidere gli ottocento, e senza altro ne tolgono uno di vita, chiamato Diogene; e dopo questo altri e poi altri, finchè i più potenti adunatisi nella reggia, e con essi Aristobolo, (il quale pareva disapprovasse, quanto s'andava facendo, e a dir tutto in breve apertamente mostrava, che al primo offerirglisi d'un occasione non lascerebbe il dominio in man della madre), le raccordarono quante imprese aveano essi condotte a fine per mezzo a' pericoli, in cui diedero prove d'una immutabile fedeltà al loro signore, onde furono da lui meritati con sommi premj. Quindi pregavanla, che

rovinar non volesse del tutto le loro speranze; mercecchè, dopo aver fuggito il pericolo de'nimici, erano a guisa di pecore in casa propria scannati da'loro avversarj senza potersi difendere. Aggiugnevano, che se questi erano paghi de'già trucidati, mercè dell'amore che naturalmente sentivano pe'loro sovrani porterebbono in pace il già avvenuto; dove se intendessero di proseguire, chiedevanle istantemente la loro licenza; perciocchè senza questa non che sosterrebbero di provvedere alla propria salvezza, ma si torrebbono di cader morti innanzi alla reggia: tanto sono lungi dal risparmiare se stessi. Gran vergogna sarebbe per loro, e per la regina, s'ella pur consentisse, ch'ei fossero da'nimici di suo marito cacciati. Sommo onore farebbono al re degli Arabi Areta e a' Monarchi, se si privassero di tal gente, il cui nome era ancora terribile, anzichè fosse udito; che se questo non si poteva ottenere, almeno quand'ella pur fosse ferma in voler soprattutto onorati i Farisei, ripartisseli separatamente l'uno dall'altro nelle fortezze; perciocchè quando un'ira celeste era quella, che tanto perseguitava la casa d'Alessandro, di buon grado accettavano essi ancora di vivere in basso stato. Or mentre così proseguivano dicendo, e per muovere compassione de'già morti o di quelli, che erano a questo rischio, l'ombra chiamavano d'Alessandro, a tutti gli astanti cadder dagli occhi le lagrime. Ma Aristobolo collo sgridare che fe' lungamente la madre, mostrò più degli altri, che animo egli avesse. Quelli però non dovevano

delle loro disgrazie dare che a se stessi la colpa, avendo in mano d'una femmina per desiderio di dominare furiosa messo contro il dovere lo scettro, quando era la prole matura già per lo regno. Essa adunque non ritrovando spediente, che meglio salvasse il suo onore, affidò alla loro guardia la custodia delle fortezze, tranne Ircania, Alessandrio e Macherunte, dove serbava il più pregevole de' suoi averi. E poco appresso mandò il figliuolo Aristobolo con le truppe in Damasco contro di Tolommeo nominato di Menneo, il qual era per Gerusalemme un fastidioso vicino: ma ritornò a casa senz'aver fatta impresa, che meriti di ricordarsi.

II. Intorno a tal tempo s'udì novella, che il re degli Armeni Tigrane gettatosi nella Siria con un esercito di cinquecentomila persone stava già per entrare nella Giudea; il che, com'era ben ragionevole spaventò la regina e i sudditi; onde tosto mandano a lui un'ambasceria accompagnata da molti e considerabili donativi, mentre assediava Tolomaide; conciossiachè la regina Selene, nomata ancora Cleopatra (56), la quale regnava in Siria, indotti aveva quegli abitanti a rispigner Tigrane. Vennergli dunque innanzi, e pregaronlo che trattasse benignamente la loro regina e la nazione tuttaquanta. Tigrane lodata la cortesia d'una gente così lontana diè loro buone speranze. Ma poco dopo la presa di Tolomaide viene riferito a Tigrane, che Lucullo inseguendo Mitridate, poichè gli fuggì questi di mano col ricoverarsi che fe' tra gl' Iberi, avea dato il guasto all'Armenia, e

assediavane le città. A tal novella Tigrane ritornò al suo regno.

III. Dopo ciò essendo caduta in pericolosa infermità la regina, Aristobolo, che voleva occupare il regno, fuggito nascostamente di notte con un de' suoi servi aggiròssi per le fortezze, ove stavano ripartiti gli amici del padre suo: perciocchè già era gran tempo, che aveva a grave il procedere della madre; ed ora vie maggiormente temeva, che, morta lei, la sua discendenza cadesse in potere de' Farisei; ben sapendo che debole uomo era il fratello, legittimo erede del regno. Di questo fatto non fu consapevole, che la sua moglie da lui lasciata colla famiglia in città. Or egli giunto primieramente in Agaba, ove Galeste avea gran potere, da lui ci fu accolto. Passato un dì, la regina ebbe qualche sentore della partita d'Aristobolo, e per alcun tempo non si pensò doverla attribuire ad amore di novità; ma poichè molti messi succedentisi l'uno all'altro portaronle, chè occupata egli aveva la prima fortezza, e poi la seconda, e poi tutte insieme, (giacchè al primo esempio, ch'una ne diede, l'altre tutte incontanente si sottomisero a' suoi voleri) grandissimo fu lo scompiglio, ch'entrò negli animi della regina e della nazione; mentre sapevano, che Aristobolo troppo lungi non era dall'usurpar la corona; e temevano forte, ch'egli non fosse per vendicarsi di tutti quelli, che avevano imperversato contro la sua famiglia. Per comune consiglio adunque rinchiusero nella fortezza soggetta al tempio la moglie e i figliuoli di lui. Ad

Aristobolo intanto concorrevano da ogni parte molte persone, onde già si trovava attorniato da un regale accompagnamento; perciocchè nel corso di presso a quindici giorni s' era impadronito di ventidue fortezze, donde avendo il bisognevole provvedimento levava soldati e dal Libano e dalla Traconitide e da'paesi soggetti a'Monarchi; mercecchè adescati gli uomini dal maggiore vantaggio gli si sottomettevano di leggieri, mentre per altra parte pensavano, che se l' ajutassero a conseguire più di quanto sperava, il suo regno lor giovercbbe del pari che a lui, siccome quelli, da cui riconoscer dovrebbe l' alto suo stato.

IV. In questo gli anziani de' Giudei, e con essi Ircano vennero alla regina e pregaronla, che suggerisse loro qualche spediente opportuno per le presenti neccessità: Aristobolo avere oggimai ogni cosa in sua mano, giacchè s' era fatto padrone di tante fortezze; non essere convenevole, ch' essi, vivente lei, per quantunque doloroso fosse il suo stato, prendesser partito da se medesimi; e il pericolo, che li minacciava, non esser troppo da lungi. La regina rispose, che si reggessero, come credevano tornar meglio: restar però loro molti vantaggi; la nazione bene in forze, milizia, e danari in cassa; non darsi ella omai più pensiero di pubblici affari, giacchè venivanle meno le forze. Così ella disse; e indi a poco morì. Regnò nove anni, e ne visse in tutto settantatrè; donna, che niente sentì la fiacchezza di sua condizione; anzi sommamente portata

per indole dall'amore del regnare provò co' fatti e l'avvedutezza della sua mente e la stolidità di quegli uomini, che sempre inciampano nel governare uno stato (57). Essa in fatti, siccome miglior credeva una cosa presente che un' avvenire, e a tutto anteponeva la sicurezza del trono, così non si diede troppo pensiero, per tai motivi almeno, dell' onestà e diritura. Ciò non ostante a tale stremo condusse le cose di sua famiglia, che quel potere, ch' essa per mezzo a grandi stenti e pericoli le acquistò, per voler troppo più, che a donna non conveniva, indi a poco tempo le fu tolto, tra perchè adottò i sentimenti de' male affezionati alla sua discendenza, e perchè spogliò il regno di gente, che il sostenesse. Oltre a questo colla maniera, onde governò in sua vita, fe' insorgere dopo la sua morte ancora mille sciagure e disordini nella reggia. Ben egli è vero però, che con tutto così regnasse, pur tenne in pace i suoi sudditi. Or questo fu il fine, a che riuscì l'attenentesi ad Alessandra.

FINE DEL TERZO TOMO.

NOTE

DEL LIBRO NONO.

(*) Contiene la Storia di 155 anni e 7 mesi.

(**) Vedi lib. IV, cap. 8, not. 34 della Guerra Giudaica.

(***) Ναοῦ, cioè alla parte più santa del tempio tutto, composta dell' atrio de' sacerdoti, del vestibolo, del Santo, e del Santo de' Santi: perciocchè l' atrio nominato testè, ove adunò Giosafatte il popolo, è l' atrio degl' Israeliti, dove rimpetto alla porta dell' atrio de' sacerdoti ergevasi il trono del re.

(1) Propriamente il ציץ dell' Ebrea renduto dalla Volgata *Sis* non ha alcun proprio significato, che denoti *altezza*, o *sublimità*, o *eminenza* rispondente al greco ἐξοχή. Puossi però per metafora condurlo a spiegare tal cosa. Poichè questa voce tra l' altre sue significazioni dà quella d' ala, e quella ancor della lamina d' oro portata in fronte dal gran sacerdote detta *corona*, di cui vedi nell' Esodo il cap. 28, v. 36, e il cap. 39, v. 29: onde siccome ancor noi a una cosa che sporge in fuori diciamo ala, e la corona è segno di maestà e grandezza, così a quel poggio sporgentesi in fuori, e levantesi più degli altri in grandezza potè applicarsi la voce ציץ.

(2) Dal II de' Par. cap. 20, v. 36 abbiamo, che queste navi si fabbricarono in Asiongaber. Asiongaber giaceva al mar rosso. Come dunque può essere, che queste navi viaggiassero verso la Tracia? Vero è, ch' ivi medesimo la Scrittura dice, che queste navi andar dovevano in *Tharsis*. Ma l' intendere sotto il nome di *Tharsis* la Tracia, se altrove può farsi, qui certo non è possibile. Laonde a me par probabile assai l' opinione del Sanzio, e dopo lui del Calmet, che per navi di Tarsi o che vanno in Tarsis si debbano intendere quelle

navi, che avevano a fare lunghi viaggi pel mare, a distinzione della barchette, che andavan radendo il lido.

(3) *Dio Mosca*, ovvero *Signor della Mosca* equivale alla voce Baalzebuh בעלזבוב composte da *Baal*, che val *Signore*, e da *Zebub*, *Mosca*. Questa era la divinità adorata dagli Accaroniti, appellata così, o perchè aveva la figura di mosca o d'altro insetto volatile (giacchè la voce *Zebub* comprende qualunque altro insetto, che voli): o affinchè discacciasse da lor le mosche, ond'erano forse infestati. Altri però su tal punto la pensano diversamente. Vedi Calm. *dict. V. Beelzebuh.*

(4) Per farne serbatoj d'acqua per dissetarne tutto l'esercito. Altrimenti l'acque future del torrente, ch'esser dovevan piovane, presto sarebbero date giù; e nella loro dimora colà avrebbero incontrata la disavventura medesima.

(5) La Scrittura al lib. IV, dei Re, cap. 4, v. 1. *mulier quaedam de uxoribus prophetarum etc.*

(6) Città distante dodici miglia da Samaria, posta nella tribù di Manasse di quà dal Giordano a' confini di quella d'Issacar.

(7) Il Testo ha sestiere, o sia ξέστης *sextarium*; ma la Scrittura dice, che fu una quarta parte di cabo, che equivale a poco più di mezzo sestiere. Lo sterco poi di colombe era un musco d'alberi simile al cece, forse così nominato, perchè a lui simile o nel colore, o nella figura. Il sestario poi o sestiere è misura di liquidi contenente la quantità, che risponde a dieci onca romane.

(8) Cioè di Acabbo uccisor di Nabotte.

(9) Vedi al paragr. settimo di questo capo.

(10) Qui par, che Giuseppe abbia letto *Chittim* כתים in luogo d'*Hhittim* חתים. Questa seconda voce equivale ad *Etei*, e così ha la Scrittura: e la prima secondo l'interpretazione del nostro Autore nel lib. 1, cap. 7, paragr. 1. vale *Isole e luoghi a mare.*

(11) Lobna è città appartenente alla tribù di Giuda, posta nella parti meridionali; una delle città di refugio.

(12) Qui Giuseppe segue l'opinione comune degli Ebrei, che credono questa lettera scritta da Elia nel luogo, ove fu trasferito. Questa sentenza è tenuta ancor da' PP. Tirino e Marianna. Altri però, tra' quali il R. David Kimcki, e il P. Menochio, pensano, che fosse messa in iscritto da Elia prima del suo rapimento. Il

Grozio però crede più verisimile, che il re la leggesse in sogno. Tutte e tre sono probabili.

(*) Re di Gerusalemme.

(13) Gionadab figliuolo di Recab, il quale fu padre e istitutore dei Recabiti, de' quali ved il cap. 35 di Geremia.

(14) *Porta equorum* ha la Scrittura; ed era una delle dieci porte, che allora aveva Gerusalemme, posta rimpetto al tempio a mezzodì; conciossiachè ne' più bassi tempi non ne avesse che sette, quantunque le fossero fatte due gran giunte, una a ponente, e l'altra a tramontana; mercecchè dalla parte, ove fu fatta la giunta a ponente, v'erano due porte una detta d' *Efraimo*, e l' altra *vecchia*; le quali poscia non servirono, che a mettere nella giunta già detta, che non avea che una porta sola detta = *La porta nuova d'Efraimo*; così nella parte ove fecesi la giunta a tramontana, prima v'erano due porte chiamate, una d' *Emat*, l' altra *del gregge*, che valsero solo a portare nel nuovo pezzo di città, il quale non n' ebbe nissuna.

(15) Altrimenti detta Basan, paese posto in mezzo alla tribù di Manasse, di là dal Giordano.

(16) La sostanza del miracolo va d'accordo col vero, che è la Scrittura; ma il nostro Autore ne varia le circostanze. Vedi del lib. IV de' Re al cap. 3, i num. 20, 21.

(17) Vuol dire, che oltre la città e terre tolse ad Adad, cui la Scrittura chiama Benadad, tolse dico il paese attenentesi a quelle città e terre, che furono anticamente di sua ragione.

(18) La Scrittura ha Cedro.

(*) Cioè permettendolo.

(*) Con altro nome dicevasi ancora Azaria.

(**) Figliuolo d' Amati nativo di Get-Ofer, qual medesimo che predicò a' Niniviti.

(19) Città posta alla riva settentrionale del fiume Oronte, vicino al Libano; e secondo il padre Calmet la medesima con Emesa; e forse ancora con quella, che è detta dal nostro Autore Amate al lib. I, c. 7, n. 2.

(20) Il nostro Autore teme di non essere da' Gentili creduto; e però va coprendo i più strepitosi prodigj con veli di parole, che degne non pajommi di persona dabbene. Pur si può dire, che il *corre fama* cada sopra la qualità del pesce, che l' inghiottì.

(21) L' opinione più verisimile intorno a ciò pare quella, che il fa gettato sulle spiagge dalla Cilicia. Della natura poi del pesce ingojatore di Giona vedi la diss. del P. Calmet, che va innanzi ai 12. profeti minori.

(22) Vale a dire in riguardo della prosperità del regnare, non della qualità de' costumi.

(23) Con altro nome Jamnia.

(24) Di tutte queste circostanze aggiunte alla lebbra di Ozia non abbiamo nella Scrittura, che quella del terremoto accaduto di certo a' tempi d' Ozia, come ce ne fan fede Amos cap. 1, v. 1, e Zaccaria cap. 14, v. 5 Se fia poi avvenuto nel tempo narrato dal nostro Autore, benchè sia probabile, pur non ne abbiamo cenno nella Scrittura.

(25) Padre, come si congettura, di Sardanapalo; perciocchè *Sardanapalo* sembra chiaramente composto da' due nomi *Sardan*, e *Phul*, o *Pul*, o sia *Pal*; ed equivale a *Sardan* figliuolo di *Ful*; come Marodac aggiunto al suo il nome del padre Baladan si chiamò *Merodac-Baladan*.

(26) Figliuolo e successore di Sardanapalo, re degli Assiri ancora dopo la presa fatta di Ninive da Arbace e Beleso, o sia Baladan, o Nabonassar. Perciocchè caduto il regno della Media in mano di Arbace, e quello di Babilonia in man di Beleso, rimase il picciolissimo regno dell' Assiria propriamente così nominata ai posteri di Sardanapalo. Questo Teglatfalasar dai profani scrittori è chiamato *Nino il giovane*; e tornò nel suo primo splendore il regno.

(27) Vedi la nota ultima del lib. III.

(28) Se veramente sia vissuto in tal tempo, non è punto ancora conchiuso tra i sacri interpreti. Parla però del secondo eccidio di Ninive sotto Nabopolassar e Astiage avvenuto agli anni del mondo 3378.

(29) La Scrittura ha, che furono trasferiti in Cirene. Ma osservi il leggitore col P. Calmet, che questa Cirene diversa fu da quell' altra, che è città e nome d' una provincia della Libia Pentapolitana, la qual non era soggetta a Teglatfalasar. Furon pertanto trasferiti in quella provincia, ch' era bagnata dal fiume Cir, compresa nella superior Media.

(30) Successore di Teglat-falasar, e predecessore immediato di Sennacheribbo.

(*) Cioè da Acaz.

(31) Non de' predecessori di Ezechia più vicini. Perciocchè prima d' Acaz vi furono Joatan, e poi Oaia, ambedue buoni re e timorati: onde intenderà di parlare de' principi alquanto anteriori.

(32) I sagrifizj già detti furono fatti nell' apertura solenne del tempio. Leggi il cap. 29 del lib. II de' Paralip. e ci vedrai il come e il perchè d' ogni cosa narrata innanzi.

(33) Il testo qui è certamente corrotto; poichè al cap. 30, v. 24 de' Paralip. leggiamo, che le pecore furono diecimila.

(34) Vedi la nota 13 del libro antecedente. Quivi si scorge, che il tempio fu cominciato 592 anni dall' uscita del popolo dall' Egitto. A questi si aggiungano gli anni, che dopo tale cominciamento regnò Salomone, e furono 76; poichè in tutto, secondo Giuseppe, ne regnò 80, e al Tempio si diè principio dopo il quart' anno del regno suo. A questa somma si accoppino i 240 dalla ribellione degl' Israeliti, la quale avvenne brevissimo tempo dopo la morte di Salomone. Se ne faccia adunque la somma

592
 76
240
———
908

dunque 908 sono gli anni trascorsi secondo il nostro Autore dall' uscita del popolo fino alla cattività d' Israele. Quindi agevole cosa è a vedere, che non ottocent' anni da Giosuè, ma ottocento sessantotto ovvero ottocento quarantatrè ne trascorsero a questa cattività; poichè dalla somma anzidetta di 908 detraggansi gli anni 40 della peregrinazione del popolo nel diserto, dopo i quali ne fu Giosuè capitano; restano 868; o se quest' epoca si vuol didurre dalla morte di Giosuè che avvenne dopo 25 anni del suo governo, detraggansi allora 65 anni e rimangono 843. Ecco adunque l' epoca della cattività israelitica giusta il nostro Autore.

Cattività d' Israele.

Dall' uscita del popolo dell' Egitto	908
Da Giosuè	868 843
Dalla ribellione d' Israele da Roboamo . . .	240

(35) Ciò avvenne (avvisa il Calmet) a' tempi di Assaradone successore di Sennacheribbo figliuolo e successore di Salmanasare. Non furono però maltrattati da pestilenza ma da' leoni; la circostanza poi dell' oracolo noi non l'abbiamo dalla Scrittura.

(36) Non però solo; perchè dapprincipio adorarono il vero Dio insieme e i loro numi bugiardi; benchè dopo alcun tempo abbandonarono affatto l' idolatria, e seguirono solamente la legge mosaica.

NOTE DEL LIBRO DECIMO

(*) Contiene 215 anni in circa, se gli anni de' successori di Nabuccodonosor sono quanti dice il nostro Autore. Vedi la nota 38.

(1) Il motivo di questa spedizione lo ha già detto nel libro antecedente al cap. 13, num. 8.

(2) Questi non sono nomi proprj, ma nomi d'uffizj da loro sostenuti nella corte di Sennacheribbo. Infatti Rab-sace vale gran coppiere; ed è composto dalla voce רב *Rab*, *Maestro*, e שקה *Saco* provegnente dal verbo השקה *hisca*, *dar bere*. Così Rab-saris vale *principe degli Eunuchi*; e Tartan, *soprantendente ai tributi*.

(3) Propriamente non egli sottomise Israele, ma il padre suo Salmanasare. Pur si può dire, ch'egli altresì si trovasse a quella spedizione; e però anche a lui attribuir si potesse il soggiogamento degli Israeliti.

(*) La qual lingua non è troppo dissimile dall' ebrea: ma per un popolo basta poco: oltrechè la pronunzia sarà stata molto diversa.

(4) Ei non sembra però, che abbia il nostro Autore ragione di accusare di sbaglio Erodoto; primo perchè Erodoto chiama Sennacheribbo *βασιλέα Ἀραβίων τε καὶ Ἀσσυρίων*: secondo perchè il nome d'Arabia tanto si stende, che il paese da altri chiamato degli Assiri, da altri viene detto degli Arabi.

(5) Cioè al dio Arescem, cui la Vulgata e l' Ebrea chiamano *Nesroc*, e i Settanta *Mesrac*.

(6) Cioè ai gradi passati.

(7) Se poi veramente il sole tornasse indietro, oppure solo i suoi

raggi prodigiosamente da qualche nuvola opposta ritratti abbiano questo effetto prodotto, non è sentenza decisa tra' sacri interpetri. Vedi la dissertazione del P. Calmet premessa a' suoi commentarj sul quarto de' Re.

(8) Vedi la nota 12 di questo libro.

(9) Il testo ha *i re de' Caldei* ec. perchè l'uno d'essi cioè probabilmente Assaradone lo incatenò, e il suo successore cioè, come sembra più vero, Saosduchi, o sia Nabuccodonosor I, lo liberò. Ma per non impacciare il lettore io ho esposto il titolo nella forma che vede. Chiamansi poi questi principi re de' Caldei, quantunque originariamente re degli Assiri, perchè Assaradone avea presa Babilonia, e conginnti i due imperj Assiro e Caldeo.

(10) In età di dodici anni.

(11) Che chiudevano a ponente la nuova città cominciatasi allora, la quale nella Scrittura fu da indi chiamata *seconda città*.

(*) O per dire più vero *Jadon*. Ved. il paragr. 6 del cap. 3 del lib. VIII. Qui è confuso coll'Achia mentovato nel libro medesimo cap. 2, p. 35.

(12) Al cap. 3 paragr. 3 di questo libro abbiamo dal nostro Autore, che i Medi distrussero l'impero assiro, e qui abbiamo, che fu distrutto da' Medi e da' Babilonesi. Che dir si debba di questo doppio distruggimento, cel suggerisce il Petavio tom. II, lib. x cap. 3 *de destr. Temp.* Eccone le parole. *Hic* (Giuseppe) *lib.* x *Orig. cap.* 3 *sub id tempus, quo in morbum incidit Ezechias, Assyriorum imperium a Medis eversum refert. Tum cap.* 6, *ultimo anno Iosiæ Nechao regem Ægypti contra Medos et Babylonios, qui Assyriorum imperium destruxerant, copias movisse scribit, quando et Iosiam interfecit. Quae postrema clades Assyriorum a priore, quam a solis Medis illatam dixerat, diversa potest videri. Sed unam eamdemque significari nihilominus existimo ex duabus perperam conflatam, et quidem errore duplici. Nam et a solis Medis, Arbace duce, longe ante Ezechiam occupata est Assyria, hoc est anno fere quadragesimo, quam regnaret Ezechias, et a Cyaxare Medo cum auxiliis Babylonicis nonnisi post Iosiæ mortem et Ioachimo regnante altera calamitate est affecta. Sed Iosephus ad Diodori aliorumque respexit historiam, qui Arbacis adjutorem in expugnanda Nino Belesum fuisse Babylonium narrant. Ita magnus anachronismus ab eo commissus est.*

(13) Vedi la nota 53 del lib. VIII, cap. 10.

(14) Rebla, o Reblata nella Scrittura, città amenissima della Siria; la cui postura non è decisa.

(15) Questi è Nabuccodonosor III figliuolo del Nabuccodonosor II chiamato ancora Nabopolassar. Questo Nabuccodonosor III, che fu detto il Grande, a questi tempi non era ancora assoluto monarca babilonese, ma solamente compagno nel regno del padre suo, il quale ve lo aveva levato alquanto prima di questa spedizione.

(16) Città quattr' anni innanzi di ragione del re babilonese, ma toltagli da Necao. Onde Nabopolassar ovvero Nabuccodonosor II vi mandò suo figliuolo a ricuperarla, com' egli fece.

(*) Nabuccodonosor III il Grande

(17) Il carattere, che di questo re ci lasciò la Scrittura al v. 9 del cap. 24 del lib. IV de' Re, mi fa credere che non per dirittura d'indole, ma per timore e per dappocaggine adoperasse, come segue.

(18) Egli è amante un po' troppo il nostro Storico del buon nome di questi suoi re. Vedi al lib. IV dei Re cap. 24 il n. 19 e al lib. II de' Paral. cap. 36 i vers. 12 e segg.

(19) Vadi la nota 14 di questo libro.

(20) Io gli ho posti qui questi nomi, non come sono nel testo, ma come si leggono al cap. 39 di Geremia v. 3. Eccoli però, come sono nel testo, *Nergelearos*, *Aremantos*, *Emegaros*, *Nabosaris*, *Echarampsaris*. I quali però, come non è difficile a vedere, sono originariamente i medesimi, che gli enunziati da Geremia, ma corrotti da' copisti e stravolti, e spezzati in alcun luogo, e in alcun altro riuniti, ma sempre fuori di luogo. Ecco pertanto, com' io vi riconosco le loro vestigie. *Nergele*, *Aros-Ar*, *Remant*, *Semegaros-Nabo*, *Saris-Echa*, *Rampsaris*.

(21) Cioè di regno non di vita. Se poi il lettore vorrasai prender la briga di calcolare insieme gli anni, che il nostro Autore concede a ciascun re, compresovi ancor Saule, vedrà, che la somma dà non 514 anni, ma 533.

(22) In vece del mese quinto io porrei il sesto, che è l' Elul; perchè nel IV de' Re cap. 25, v. 8 abbiamo giusta il Corn. a Lap., che Nabuzardan partì da Reblata il dì settimo del mese quinto, e giunse il dì decimo in Gerusalemme. Dalla sua venuta all' incendio del tempio passò il tempo necessario allo spogliamento del tempio:

così egli sarà più conforme con quanto scrive al l. vi c. 4 paragr. 5 della Guer. Giud.

(23) Che è l'Ab cominciando dal Nisan primo mese ecclesiastico; il qual Nisan per lo variar della luna toccava or il nostro febbrajo, or l'aprile.

(24) Al iv de' Re cap. 25, v. 8 abbiamo, che Nabusardan venne a Gerusalemme l'anno 19 di Nabucco.

(25) Qui giusta i passati computi io leggo χιλίων ἑπτακοσίων πεντήκοντα ἐννέα; benchè il mio testo abbia χιλίων ἐννακοσίων πεντήκοντα.

(26) Alla nota tredicesima del libro ottavo abbiamo visto, che il tempio fu eretto agli anni del mondo 3645 secondo Giuseppe: a questi si aggiungano i quattrocento settanta anni che stette in piedi; e ne viene la somma d'anni 4115. Eccola adunque quest' epoca tutta in disteso.

Distruzione del tempio.

Dalla sua erezione.

Anni 470

Dall' uscita del popolo dall' Egitto.

Anni 1062

Dal Diluvio.

Anni 1859

Dalla creazione del mondo.

Anni 4115

(27) Se consulterai il catalogo, che ne han tratto dalla Scrittura assai valentuomini, troverai, che questi del nostro Autore da quelli della Scrittura han nome diverso. Nè credo, che ciò ti darà meraviglia; perchè non sarebbero i primi, che portassero due nomi.

(28) Non era propriamente in prigione, ma nell' atrio d ssa come dice la Scrittura cap. 38 di Geremia v. 28 *Mansit vero Jeremias in vestibulo carceris usque ad diem, quo capta est Jerusalem.* Indi al cap. 39, v. 13 e 14. *Misit ergo Nabuzardan . . . . miserunt et tulerunt Jeremiam de vestibulo carceris.*

(29) In ebreo *Iohanan*.

(30) L' eunuco immediato soprantendente alla cura di questi giovani sappiamo dalla Scrittura, che aveva nome Malasar. Cotesto Asfanez però era il principe degli Eunuchi, a cui sappiamo dalla medesima Scrittura al cap. 1 di Dan. essere stata cara la persona di Daniele, e Danjele avere avuto ricorso a lui.

(31) Se il leggitore brama una vera e succinta notizia, chi fossero e di che professione questi Caldei, eccogliela da Cicerone *de Divin*. lib. 1, c. 1. *Chaldæi non ex artis sed ex gentis vocabulo nominati diuturna observatione siderum putantur effecisse, ut prædici posset, quid cuique eventurum, et quo quisque fato natus esset*. I maghi poi babilonesi diversi da' maghi persiani professavano d' interpretare gli augurj felici. Degl' indovini finalmente nessuno ignora la professione e le proprietà.

(32) Non di solo ferro parevangli i piedi; ma parte di creta, come ognuno sa e può vedere al cap. 2, v. 33 di Daniele.

(33) Perchè la predizione de' quattro imperj s' era già avverata, laddove quella del sasso, benchè pur essa avverata, pure Giuseppe credevala, o la voleva credere ancor profezia.

(34) Così egli avesse fatto mai sempre, come pur si lusinga di averlo fatto. Lo so ben' io, e lo stampatore lo sa, quante note di più io abbia dovuto scrivere, ed egli imprimere.

(35) Cioè Nabuccodonosor II conosciuto ancor sotto il nome di *Nabopolassar*, che fu padre di quello, di cui finora s' è ragionato.

(36) Così da Giuseppe è appellato anche il re, che fu padre di Giezabele, e che la Scrittura dice Etbaal.

(37) Cioè Gioachimo; poichè portava ambedue questi nomi. La cagione poi di questa clemenza del Babilonese verso del re di Giuda probabilmente fu l' amicizia, che strinse con Geconia Evilmerodac, quando suo padre Nabuccodonosor tornato in cervello dopo la frenesia, per cui n'andò a vivere fra le selve, mise in prigione il figliuolo Evilmerodac, perchè non gli contrastasse il regno per li sett' anni della sua vita selvaggia amministrato da lui, benchè il nostro Storico dica, che in que' sett' anni nessuno si ardì di salire nel trono di lui; il che però può salvarsi, in quanto nessuno non fu dichiarato re vero, ma solo amministrato e del regno.

(38) La Scrittura non fa parola nè di Niglisar, o Niriglissor, nè di Laborosardoc o Labosordac, o Labosoarasco; ma dei due soli

Evilmerodac e Baldassare. Laonde benchè e qui il nostro Autore, e Beroso presso il nostro Storico al libro primo contro Apione, e Megastene presso Eusebio *Præpar.* l. IX, cap. 40 e più altri gli ammettano nel numero dei re babilonesi, pure non mancano eruditi, che ne li vogliono esclusi. A me certo non fa impressione nè l'esser tacinti dalla Scrittura; perchè oltre l' altre ragioni, che se ne adducono da valenti interpreti, forse non è dispregievole neppur questa, che però la Scrittura non ne fa motto, perchè non fecero nulla, che appartenesse al popolo colà cattivo. Di fatto ciò che si narra nella Scrittura d' Evilmerodac e di Baldassare conferma quello ch'io dico; perchè di loro non narra se non ciò, che s' aspetta al suo popolo: nè il termine di settant' anni prefisso e certamente immutabile della cattività babilonica alla sua fine; perchè a ciò non richiedesi cancellar questi re dal numero degl' imperadori babilonesi, ma basta ordinarne gli anni, che regnarono, come fa l' Usserio, il quale a Evilmerodac concede due anni soli di regno, quattro a Niglisar, e nove mesi a Laborosardoc, e in tutto questo segue Beroso citato dal nostro Autore nel lib. I contro Apione.

(39) Sono parole caldaiche colla puntazione e ortografia caldaica, ma affini assai all' ebree. מנא e l' ebreo direbbe מני *Meni* dal verbo caldeo מנא ed ebreo מנה *numerare* in ambedue le lingue. Qui l'Autore fa usare a Daniele il greco linguaggio. Non è improbabile, che tra gli studj d' allora v' entrasse quello eziandio della lingua greca. תקל dal caldaico תקל *appendere*, che viene dall' ebraico שקל *Schacal* col solo cangiamento proprio de' Caldei dello ש in ת. פרים Dal verbo caldeo פרס ed ebreo פרס, che vale *dividere*.

(40) Con lui si trovò a questa conquista anche Dario re della Media, da Senofonte chiamato Ciaxare, e fu il secondo di questo nome.

(41) Cioè suo nipote, perchè figliuolo di Mandane sorella di Dario.

(42) In Daniele al cap. 6, v. 1 abbiamo, che i Satrapi furono sol centoventi.

(43) *Consilium inierunt omnes principes regni tui . . . . . . ut omnis qui petierit aliquam petitionem a quocumque Deo et homine usque ad triginta dies, nisi a te, rex, mittatur in lacum leonum.* Dan. c. 6, v. 7.

(44) La Scrittura di ciò non parla. Correa però fama e credevasi a' tempi del nostro Autore, che questa torre fosse opera di Daniele.

(45) Dunque tanto più inescusabile, o per meglio dir volontaria la loro cecità.

(46) La Vulgata ha al cap. 8, v. 3 di Dan. *cornua excelsa et unum excelsius altero* senza dir altro; e l' ebreo usa il duale קרנים *due corna*.

(47) La Vulgata ha *duo millia trecenti*: così ancora l' ebreo.

(48) Cioè ne' Giudei.

NOTE DEL LIBRO UNDECIMO

(*) Contiene l' avvenuto in 224 anni in circa.

(1) Ora vegga il lettore, se è mai possibile, che i successori di Nabuccodonosor regnassero quanto il testo sicuramente corrotto del nostro Autore ci vuol far credere. Altrimenti dall' ultima cattività, quando furono fatti prigioni in Egitto i Giudei, fino ad ora, non compresovi il tempo che regnò Dario il medo, sarebbero trascorsi non 70 anni, ma cento anni e nove mesi; il che sarebbe un' aperta contraddizione con quello, ch' ora dice, molto più se si aggiunga col P. Calmet, che non questo fu il settantesimo anno della cattività; poichè fu compiuto soltanto al ters' anno del regno di Dario figliuolo d' Istaspe, cioè 29 anni di poi.

(2) Parla Iddio.

(3) Secondo il parere d' una gran parte il medesimo che Zorobabele, benchè altri il credano un principe persiano.

(4) La Scrittura ha *lapide impolito*: chi sa che in luogo di ξεςῷ non si debba leggere, ἀξέςῳ?

(5) Ἀρτάβη misura persiana contenenta dua moggia e mezzo ateniese.

(6) Al cap. 2, v. 64 lib. 1 d' Esdra abbiamo, che furono 42360.

(7) Da Esdra cap. 4, n. 6, lib. 1 è chiamato Assuero.

(8) Questo nome si è a mio parere una corruzione del testo, e si dee leggere Beal-teem; ch' era l' aggiunto di Reum, significante la

sua dignità. E però il Ratimo e il Semelia nominati nel capo antecedente sono probabilmente il Reum Beel-teem, e il Samsai del lib 1, cap. 4, v. 8 e 9 d' Esdra, che scrissero al successore di Cambise detto da Esdra Artaserse, che secondo il Calmet, era Smerdi, ovvero Oropaste.

(9) Al tempo cioè che fu fatto re. Ma la storia che segue di Zorobabele guardia di Dario, e della questione propostagli e sciolta da lui sono apocrife. Giacchè Zorobabele già da molt' anni prima, che Dario fosse creato re, era partito di Babilonia, e andato a Gerusalemme; nè del suo ritorno in Babilonia da' libri canonici si sa più nulla.

(10) Da Susa, ove avevano i re persiani trasferita da Babilonia la loro sede.

(*) Così leggo; perchè così ha il III libro d' Esdra al cap. 5, v. 41, giacchè il nostro Autore va intrecciando e ordinando insieme i fatti a questo proposito raccontati tanto dai due libri canonici d' Esdra, quanto dai due altri, che non sono tali.

(11) Rispondenti, cred' io, ai due nominati dalla Scrittura Mardocai e Saraja.

(*) Cioè a Zorobabele in quell' editto di Ciro chiamato Sassabasar; e ciò per quelli, che vogliono sia un personaggio medesimo Sassabasar e Zorobabele.

(12) Qui io leggo ἐπάρχῳ in luogo d' ὑππάρχῳ del testo, giacchè l' ha sempre chiamato ἔπαρχον, non ὕππαρχον.

(*) Cominciando dal Nisan primo mese dell' anno ecclesiastico.

(13) Da questo trassero il loro cognome i Maccabei della stirpe di Mattatia, e detti furono Assamonei, secondo la più probabile sentenza.

(*) Queste patenti furono non di Serse successore di Dario, ma d' Artaserse Longimano successore di Serse. Ved. 1. Esdr. cap. 7 Calmet. *Dict.* V. *Artaxerses*.

(14) Vedi di questa misura al lib. III. cap. 13.

(15) La Scrittura a questo passo ha qualche diversità: leggi il vers. 35 del cap. 8 del lib. 1 d' Esdra.

(16) Il Sechenia del cap. 10 d' Esdra lib. 1, v. 2.

(*) Secondo l' anno ecclesiastico.

(17) Detta porta delle acque o della valle, una delle sette porte di Gerusalemme.

(18) Neemia fu coppiere secondo l' Ebrea e la Vulgata e i Settanta del re Artaserse, detto Longimano o per la grandezza del suo potere, come pensano gli Orientali, o per la strana lunghezza delle sue braccia, come riferisce Plutarco ed altri. Certo Serse non regnò oltre i dodici anni. Non veggio pertanto onde sia avvenuto, che il nostro Autore abbia tanto errato. Egli confonde Serse antecessore col successore Artaserse; o per dir meglio dona a Serse molti di quegli anni, che sono d' Artaserse Longimano. In alcune edizioni però si trova Artaserse.

(19) Il fatto d' Ester piace al P. Calmet di porlo a tempi di Dario figliuolo d' Istaspe. Ved. la sua prefaz. al lib. d' Ester.

(20) Il Mamucan della Scrittura al cap. 1, v. 14 e 16 d' Ester.

(21) *Αγγαρος* voce persiana, che val corriere; onde presso Erodoto al lib. VIII *ἀγγαρήϊον δρόμημα*, *corso velocissimo di cavalli*, com' è presso noi quello delle poste: della qual voce mi pare di riconoscere la radice nella parola ebraica אג־רת *higghereth* dal verbo אגר *hagar*: e suona *epistola*, *tabella*; onde l' *Aggaro*, o *Angaro* de' persiani, che vuol dir *tabellarius*.

(22) La reggia per avventura era posta fuori di città.

(23) Nella Scrittura al cap. 7, v. 9 d' Ester viene chiamato *Harbona*; così la Vulgata e l' Ebrea. i Settanta però lo chiamano *Bugathan*, voce che più s' accosta al Sabucada del nostro Autòre.

(*) Usanza degli Orientali da loro passata a' Greci e Romani si era lo stare a tavola non seduti, ma distesi su' letti fatti a tal fine.

(24) Cioè *Purim* פורים, che val *sorte*; e la ragione l' adduce la Scrittura al v. 26 del c. 9 d' Ester. Questa parola secondo il signor Zanolini è persiana; a me però sembra, che abbia molta affinità, e parentèla col verbo פור. *Pur*, che nel suo Hiphil significa *separare*, *dividere*, ciò che è proprio delle sorti. Forse in persiano tal verbo avrà nello stato suo primitivo di semplice quel significato, che in ebraico ha sol nello stato di derivazione.

(25) O sia Jojada II Esdr. cap. 12, v. 10.

(26) O sia Jonatan. Ivi.

(27) Al capo 12, v. 11. del lib. II d' Esdr. *Jeddoa*.

(28) Questo Sannabalat ad alcuni eruditi pare diverso dall' altro, che diè che fare a Neemia: primo perchè quello è detto Oronite da Esdra, cioè nativo di Oron od Oronaim nella Moabitide, e questo

è detto Cuteo nativo d' un paese di là dell' Eufrate, l' uno era ai tempi di Neemia, l'altro a quelli di Dario Condomano. Vero è che l' uno e l' altro diede una figlia in isposa a un fratello d' un gran sacerdote; ma questo genero di Sanaballat da Esdra non ci viene palesato. E chi ci costrigne adunque di dire, che fosse detto Manasse? Ora è ella cosa impossibile, che un simil fatto succeda due volte? Altri però vogliono che sia il medesimo, e che il nostro autore abbia a' tempi di Dario Condomano trasportato ciò, ch' era avvenuto a' tempi di Neemia.

(29) Cioè שפי, *Scephi* dal verbo נשפה, che vale *essere alto*, *eminente*.

(30) Il R. Azario ed alcuni altri hanno questo racconto per una favola.

NOTE DEL LIBRO DUODECIMO

(*) Comprende la storia d' anni 164 incirca.

(1) Che vuol dire, come ognun sa, *Salvatore*.

(2) La versione dei Settanta, massimamente perciò che s' aspetta al Pentateuco, è probabile che si facesse a' tempi di Filadelfo. Come poi si facesse, non è narrato da tutti gli autori ad un modo. Il nostro Autore l'ha tolta da certo Aristea scrittore della storia di questa versione, ma degno di poca fede. Ecco ciò, che ne dice il P. Calmet nel suo Dizionario Storico della Scrittura alla voce *Septuaginta interpretes. Plerique recentiores Critici totam hanc historiam fabulæ accusant: I. Quod eamdem referentes inter se non constent. II. Quod Aristæas eius historiæ omnium vetustissimæ auctor pessime personam suam gerat, cum Ethnicum se professus, Iudæum tamen qua studio qua stylo se prodat. III. De Ptolemæo Philadelpho tanquam sapientissimo et religiosissimo Principe agit. Dei eiusque templi atque Scripturarum observantissimo, cum potius corruptissimis illum moribus ex historiis discamus. IV. Demetrium Phalereum inducit tamquam Philadelphi gratia et favore potentem; cui tamen Regem infensum fuisse scimus, quod Ptolemæo Lagi patri ipsius auctor fuisset, ut a Regni successione Philadelphum excluderet; ex quo factum est, ut vix rerum potitus Philadelphus*

Demetrium in exilium amandaret; cuius mœrore et desperatione actus Demetrius aspidis morsu sibi necem conscivit . . . . . quibus sane omnibus Aristæae historia et suspicionis arguitur et suppositionis Iudæi cuiusdam impostoris, qui sub ementita Aristææ larva fabellam venditaverit. Così egli.

(3) La preposizione *διὰ* a mio parere si dee porre immediate dopo la voce *μεταγαγεῖν*, sicchè regga il *πολλὴν ἀφέλειαν*, che viene appresso.

(4) Il *κατοικισμένους* io lo rendo *passati ad abitare*, perciocchè prima di Tolommeo Sotere io non so, ch' altro re trasportasse Giudei in Egitto.

(5) Questa mensa io la concepisco in tal modo. Mi figuro un piano di mensa quadrato. I quattro lati di essa io li fo terminare in un orlo rialzantesi sopra il piano della mensa. Quest' orlo deve essere triangolare. Due delle sue facce rivolte al di fuori; e l'altra, unita alla mensa, rivolta verso la mensa medesima: ognuno degli angoli di quest' orlo non finisca in punta, ma termini in un cordoncino.

(6) Per fibbia io penso, che debba intendersi quel lavoro a foggia di denti, da cui è fermata la gemma nel suo castone.

(7) Cioè rettilinea, quadrilatera, ed equilatera, ma non rettangola. Tanto il serpeggiamento, quanto l' intrecciatura giravano intorno sopra la mensa, questa dentro al giro di quello.

(*) Cioè cogli scacchi dell' intrecciatura foggiati a rombo.

(8) Cioè il naturale, che vien chiamato cristallo di monte.

(9) Qui per maggiore chiarezza mi pare che si debba leggere *αὐτοῖς*, non *αὐτῆς*.

(10) Il lettore s' immagini una striscia di carta pecora larga, se sì gli piace, due palmi e più ancora; lunga poi molte braccia. Egli vede, che una siffatta striscia non può essere composta d' un pezzo solo: dovevano adunque i più pezzi che componevanla, essere così bene tra se commessi, che non impedisser la pena a corrervi sopra per formare nettamente i caratteri. Questa striscia poi la si figuri ravvolta intorno a se stessa a guisa di rotolo; ed avrà un' idea dei libri, di cui si parla.

(11) Re della Macedonia: questa vittoria non fu propriamente riportata da Tolommeo Filadelfo, ma da suo padre Tolommeo di Lago. Anch' egli però si sarà trovato a questa battaglia, ove Antigono restò morto.

(12) Cioè al Faro.

(13) Cioè tre ore dopo il mezzodì, o tre ore anzi sera; dappoichè il giorno alla moda de' Greci e Romani, e così ancora la notte i Giudei dividevano in dodici ore eguali tra se, ma prese insieme or più lunghe or più brevi secondo il maggiore o minore spazio di tempo illuminato dal Sole.

(*) Ved. l. VII, c. 5, parag. 2 della Guerra Giudaica.

(14) Il sesto re dell' Asia ovver della Siria cominciando da Seleuco Nicanore.

(15) Il quarto de' Tolommei figliuolo di Tolommeo Evergete. Fu poi chiamato Eupatore, ovvér Filopatore, cioè amante del padre per antifrasi o per ironia: perchè uccise Evergete suo padre. Fu detto ancora Trifone; perchè voluttuoso; e Gallo, perchè divoto de' sacerdoti della dea Cibele.

(*) Vedi la not. 4 del lib. II.

(**) Vedi la not. ultima del lib. III.

(16) Tributo destinato dal pubblico a formar la corona de' trionfatori, e detto *aurum coronarium*, oro coronale. Pagavasi ancora al salire del nuovo principe in trono.

(17) Presidiando cioè le fortezze delle provincie, dov' erano trasportati.

(18) Cioè con Epifane, al quale presentemente Antioco ha data sua figlia in isposa: e pone ora solo i seguenti racconti, perchè non ha voluto interrompere la serie de' fatti d' Antioco il grande.

(19) Zio cioè d' Eleasaro, perchè fratello di Jaddo avo d' Eleazaro.

(*) Non la già nominata figliuola d' Antioco il grande, ma un' altra, poichè ora si parla della moglie di Tolommeo Evergete.

(20) Vale a dire sarete mallevadori a voi stessi per me, e a me per voi.

(21) Abitanti della città di Scitopoli ovvero Betsan, di cui s' è parlato al lib. V, c. I, paragr. 6. È detta Scitopoli per un' invasione, che fecero a' tempi del re Giosia gli Sciti nella Palestina, come narra Sincello.

(*) Cioè del re, e di Cleopatra.

(**) Epifane figliuolo di Filopatore, e nipote d' Evergete.

(22) Terzo di questo nome. A questo però non vuole il P. Calmet, che sia stata scritta cotesta lettera; ma ad Onia primo fi-

gliuolo di Jaddo; e le forti ragioni, che ne adduce, sono queste. I. A' tempi d' Onia III, non si sa, che a Sparta vi fossero re: perciocchè il coetaneo d' Onia III, nè nome aveva, nè grado di re. II. Due Arii regnarono a Sparta. Il primo a' tempi d' Onia I. è celebre nelle storie; il secondo a' tempi d' Onia III morì d' otto anni. III. Gionata sommo pontefice de' Giudei in una sua lettera agli Spartani 1. *Machab* 12. 10 parlando della lettera d' Ario nota, che scritta fu molto prima di questi tempi: e certo dalla morte d' Onia III all' impero di Gionata non erano passati, che nove anni. IV. L' età, la storia, ed ogn' altra cosa vanno d' accordo, se ammettasi Ario a' tempi d' Onia I. Vedi il P. Calmet Dizionario della Sacra Scrittura V. *Lacedæmon.* e *Arius.*

(23) Questa affinità tra le due nazioni Giudea e Lacedemone non è confermata dalla Scrittura. Essa unicamente ci narra, ch' era dagli Spartani e Giudei creduta. È certo, quante volte la Scrittura ci narra *modo historico* errori e opinioni false d' uomini, da lei pero nè approvati, nè confermati? Tre però sono le congetture a mio parere più probabili di quant' altre si adducono, per cui si vede, come quest' affinità si doveva credere dagli antichi. I. Cadmo facevali fondatore di Sparta. Cadmo uomo fenicio era venuto da paesi abitati da' discendenti d' Abramo Un de' compagni di Cadmo nati dai denti del serpe e rimasti in vita secondo Apollodoro lib. III Bibliot. fu Udeo, che facilmente potè confondersi con Judeo. Ecco come ci pare affinità tra i Giudei e gli Spartani. II Diodoro siciliano narra, che una moltitudine di forestieri invase l' Egitto; che, corrotte perciò le leggi e i costumi, furono astretti a sgombrare il paese. Altri però con Mosè s' impadronirono della Giudea; ed altri guidati da Danao e Cadmo vennero in Grecia. III. Gli antichi credettero e singolarmente a' tempi di Tacito, che i Giudei fossero oriundi da Creta, e Judei si chiamassero, quasi Idei dal monte Ida. In Creta il legislatore spartano Licurgo dimorò assai tempo, e imparò le sue leggi, le quali hanno in molte cose affinità colle leggi mosaiche. Quindi poterono facilmente darsi a credere gli Spartani d' avere affinità coi Giudei. Questi sono i più probabili argomenti su questo punto. Forse a que' tempi ve ne saranno stati de' molti chiari e palesi, ch' or non esistono. Vedi Monf. Huet. *Demonstr. Evang. prop.* 4, *cap.* 4, *art.* 10, e il P. Calmet nella sua Dissert. avanti al lib. 1 de' Maccab.

(24) Nominato di sopra, de' cui tempi ora segue a narrare la storia dopo la breve intramessa della lettera d' Ario dal nostro Autore riferita a proposito d'Onia III, che avea nominato; sul quale argomento ritornerà a suo tempo.

(25) Così detta dalla città d' Esebon, che Plinio l. v, c. 11 pone tra le città dell' Arabia.

(26) Leggi il cap. 4 del II de' Maccabei; e vedrai questo fatto avvenuto in diversa maniera.

(27) Secondo di questo nome, e figliuolo d' Onia II, ch' ebbe a padre Simone il Giusto primo di questo nome. Vedi il picciolo catalogo de' pontefici nominati in questo libro, che pongo infine per più chiarezza.

(*) Nell' opera della Guerra Giudaica; dove però non parla dell' opporsi, che fero i Romani a' progressi d' Antioco nell' Egitto.

(28) L' era de' Seleucidi, ovvero anno de' Greci ha il suo cominciamento agli anni 308 avanti G. C., 3692 dopo la creazione del mondo. Questa è l' epoca, che si segue ne' libri de' Maccabei; con questo però, che nel primo libro quest' anni comincinasi a calcolare da primavera, e nel secondo dall' autunno giusta il costume de' Siri, Arabi ec.

(29) Non egli in persona ci venne, ma ci mandò il soprantendente a' tributi. Ved. il primo lib. de' Maccab. c. 1, n. 30.

(30) Cagione di questa rabbia d' Antioco contro a' Giudei fu, che sparsesi la novella ch' egli era morto, quando stava assediando Alessandria, parve che i Giudei ne godessero.

(31) Io leggo con più eruditi scrittori ἐσχάτη, in luogo d' ἱκατομβαιῶνος.

(32) Detto dalla Scrittura Matatia.

(33) Capo della prima tra le ventiquattro famiglie de' sacerdoti costituite da Davidde. Paral. l. 1, c. 24, v. 7.

(34) Nella scrittura cognominato Tasi, ed Eleazaro Abaron.

(35) Cioè nel paese de' Filistei posto a mare. Ved. l. 1 Macchab. c. 3; v. 24.

(36) La Vulgata ha Betoron, terra, come dal fatto d' armi colà seguito e narrato innanzi sappiamo, posta sulle montagne; e poco lungi da Modim patria di Giuda.

(37) Con altro nome *Encaenia*, o *festum dedicationis*.

(38) È incerto, se questo Bean si debba dir uomo o città: altri

vogliono che la voce Bean sia posta in luogo di Batania, con altro nome Basan, provincia di là dal Giordano in mezzo alla tribù di Manasse. Timoteo fu generale d' Antioco. Tolomaide città della Fenicia posta sul Mediterraneo, con un ampio porto a mezzodì, poscia chiamata S. Giovanni d' Acre.

(39) Ovvero Bosra, o Bostra, o Bozra, città della tribù di Ruben, e di refugio, però concessa a' Leviti discendenti da Gerson.

(40) Così la Vulgata, come il testo greco hanno Masfa, e non Malla, come ha il mio testo del nostro Autore.

(41) Conviene dire che questa Bosor diversa sia dalla già nominata; perciocchè quella a quest' ora era già andata a fuoco e fiamma.

(42) Il mio testo ha μάρισσαν Marissa, in cui luogo io ho giudicato dover riportare σαμάρειαν Samaria, che così il nostro Autore si conforma alla Vulgata e al testo greco; nè tra le due voci Samaria e Marissa v' è quella sì gran differenza, che l' una non sia stata per isbaglio di qualche copista messa in vece dell' altra.

(43) Nel secondo de' Maccabei cap. 9, v. 2 è chiamata Persepoli non perchè fosse tale, ma perchè forse Elimaide fu un tempo Metropoli della Persia; perciocchè Elimaide era posta al fiume Eleo, Persepoli lungo l' Arasse.

(44) Qui par che Giuseppe dica una cosa opposta alla stessa sua legge; nella quale erano proibiti e puniti ancor gli atti interni; ma egli parlando qui con persona pagana, da' suoi principj medesimi trae la confutazione di quanto scrive: perciocchè nè i Gentili comunemente credevano colpevoli gli atti interni, nè i loro dei erano tanto sottili da volerli puniti. Aggiungasi che dottrina della sua setta, val dire de' Farisei, era, che i soli atti esterni erano colpevoli.

(45) Perciocchè il re ve lo avrebbe assediato.

(45) Cioè Onia V figliuolo d' Onia III e nipote di Giasone e di Menelao ossia Onia IV. Ho detto Menelao zio di Onia V, e però fratello d' Onia III e figliuolo di Simone II, perchè così ha il nostro Autore; per altro nel 2 de' Maccabei cap. 4, v. 23 abbiamo, che fu fratello di un certo Simon Beniamita, che accusò Onia III al re della Siria di tradimento.

(47) Discendente bensì dalla casa d'Aronne, ma non della linea pontificale.

(48) Cioè Filometore nominato di sopra, che fu primogenito di Tolommeo Epifane.

(49) Questo Demetrio fu appellato Sotere. Suo padre fu Seleuco re della Siria, ch'era fratello maggiore d' Antioco Epifane. Questo Antioco erano già da quattordici anni, che si trovava ostaggio in Roma. Or Seleuco per liberarnelo sostituigli suo figlio stesso Demetrio. Ma mentre Demetrio era in Roma, Seleuco morì; e il popolo creò tosto re Antioco Epifane, perchè il liberasse dalla paura, che avevano del re dell'Egitto, che minacciava guerra alla Siria: onde il regno apparteneva propriamente a Demetrio ostaggio in Roma.

(50) Leggi il versetto 32 del cap. 7 del lib. de' Maccab., e vedrai se Nicanore fu il vincitore, e non anzi il vinto.

(51) Così ha il testo greco de' Maccab.; la Vulgata la chiama Adarsa, e il nostro Autore le dà il nome ancora di Adaco, o Acedosa.

(52) Tanto il testo greco, quanto la Vulgata al cap. 7, v. 40 del lib. 1 de' Maccab. danno a Giuda tremila persone; laonde in luogo di χιλίυς si ponga pur senza scrupolo τρισχιλίυς; che qualche copista ha qui errato.

(53) Cioè della parte del tempio chiamata Santo. La morte però d' Alcimo avvenne dopo quella di Giuda. Quindi Giuda non fu pontefice dopo la morte d'Alcimo, ma primo ancora che Alcimo il fosse liberamente, a' tempi dell'intruso Menelao, due anni anzichè questi morisse, e quattr'anni prima del tempo, che al sacerdozio di Giuda assegna Giuseppe.

(54) In luogo del δ' che significa quattro, si vuol surrogare il β' che significa due; poichè due anni appunto durò pontefice. Ved. nel lib. 1 de' Maccab. il vers. 1 del cap. 7 e il vers. 54 del cap. 9.

(55) Berea vien chiamata nel testo greco, e nella Vulgata.

(56) Qui pure si pongan tremila; e in fede ne abbiam la Scrittura così nel testo greco come nella Vulgata. In fatti se la genuina lezion di Giuseppe fosse mille, dugento soli avrebbero abbandonato Giuda. E a' dugento paragonati con ottocento rimasti potrabbe Giuseppe dar nome di *tutti*?

(57) Qui il lettore aspetta il catalogo de' pontefici ebrei nominati in questo libro, ed eccomi pronto a tenergli la fede.

I. Onia I. figliuolo di Jaddo. Eletto agli anni del mondo 3682, morto nel 3702. A questo probabilmente scrisse Ario re di Sparta.

II. Simone I. Giusto. Eletto nel 3702, morto nel 3711, lasciato in età fanciullesca Onia II.

III. Eleazaro fratello di Simone il Giusto Eletto nel 3712, morto nel 3744. Sotto di lui la versione dei Settanta.

IV. Manasse zio d'Eleazaro. Eletto nel 3745, morto nel 3771.

V. Onia II. figliuolo di Simone il Giusto. Eletto nel 3771, morto nel 3785. Ai tempi di lui regnava in Egitto Tolommeo Evergete. Giuseppe libera la sua nazione dalle imminenti disgrazie.

VI. Simone II. Eletto nel 3785, morto nel 3805. A' tempi di questo in Egitto regnava Tolommeo Filopatore, e in Siria Antioco il Grande: loro guerre, e vittorie scambievoli.

VII. Onia III. figliuolo di Simone II. Eletto nel 3805, deposto nel 3829. Suo figliuolo Onia V. va in Egitto, e vi fabbrica un tempio.

VIII Gesù o Giasone figliuolo di Simone II. Eletto nel 3830, deposto nel 3831.

IX. Onia IV. o sia Menelao. Eletto nel 3832, morto nel 3842.

X. Alcimo o sia Giacimo. Eletto nel 3842, morto nel 3841.

XI. Giuda Maccabeo. Secondo Giuseppe eletto nel 3844, morto nel 3847.

NOTE DEL LIBRO DECIMOTERZO

(*) Contiene la storia di 82 anni in circa.

(1) Forse il lago Asfaltite; perciocchè presso a Tecue non si ritrovano altre acque, che quelle del morto mare. Così il P. Calmet.

(2) Ossia di Jambri nativi di Madaba, città posta di là dal Giordano, prima della tribù di Ruben, poscia occupata da' Moabiti, finalmente dagli Arabi.

(3) La vendetta, che fece Gionata dell'ucciso fratello, seguì anzi

il fatto d'arme, ch'or narra Giuseppe. Ved. il lib. 1 de' Maccab. cap. 9, vers 35 e segg.

(4) Il testo greco de' Maccab. ha *Nadabath*, e la Vulgata ha *Madaba*.

(5) La Vulgata ha Bet-bessen, e il testo greco Bet basi.

(6) Veniva da Roma, ove per opera d' Eraclide Bizanzio nimico implacabile di Demetrio, corrotti gli animi di più senatori, ottenne di poter occupare il regno del padre, e d'essere in ciò dal popolo romano ajutato.

(*) Non è giunta a noi la notizia del dove.

(7) Avverta il lettore, che nè si parla qui d'alleanza conchiusa, nè realmente si fece. Leggi il cap. 10 del lib. 1 de' Maccab.

(8) Cioè le provincie *πέρα τοῦ Ἰορδάνου, di là dal Giordano.*

(9) In luogo del *μυριάδας* io leggo *χιλιάδας*; e me lo insegna il v. 40 del cap. 10 del lib. 1 de' Maccab.

(10) Ved. del libro antecedente il cap. 15, paragr. 2.

(11) Eccone le parole, a cui certamente allude Giuseppe, e stanno registrate al cap. 19, v. 19 e 20 d'Isaia. *In die illa erit altare Domini in medio terrae Ægypti, et titulus Domini iuxta terminum eius. Erit in signum et in testimonium Domino exercituum in terra Ægypti.*

(12) Cognominato Nicanore, ovvero Nicatore, figliuolo di Demetrio Sotere ucciso in guerra da Alessandro.

(13) Ove, dice Giustino lib. 35, cap. 2., l'avea mandato suo padre al cominciare della guerra contro Alessandro, perchè avesse un ricovero negl'incerti pericoli delle guerre. Vero è, che Giustino non in Creta lo ammette ma in Gnido; il testo greco però de' Macc. e la Vulgata lo fan partito di Creta.

(14) Questo però si crede, che fosse un pretesto di Filometore per rompere con Alessandro e precipitarlo dal trono. Quindi il soccorso portato in Siria non fu per Alessandro, ma fu per goder egli terzo tra i due litiganti Demetrio e Alessandro, e usurparne il regno per se.

(15) Zabdiele è chiamato dall'Autore del lib. 1 de' Maccab. cap. 11, v. 17.

(16) Perchè sua madre fu Bala.

(17) Secondo il P. Calmet è il medesimo, che Efrem, ossia Efraim

(18) Non a' licenziati, ma a quelli, che militavano attualmente.

(19) O sia Emalcuele.

(20) Onia Cades.

(21) Il medesimo che Geoesaret, e lago di Tiberiade.

(22) Ovvero Matatia.

(23) Ossia Calfi; la Scrittura al ver. 70 del cap. 11 del lib. 1 de' Maccab. dice, che tutti tutti fuggirono salvo Gionata, e i due soli Matatia e Giuda.

(24) Vedi la nota 22 del libro antecedente.

(25) Così interpreta Giuseppe le parole del sagro Testo, che ha così. *Nos cum nullo horum indigeremus, habentes solatio sanctos libros, qui sunt in manibus nostris, maluimus etc.* e questa interpretazione è seguita da parecchi spositori. Il contesto però e il non trovarsi ne' sagri Libri prova che basti per questa affinità, pare al P. Calmet, che si opponga a tale interpretazione.

(26) Addus è detta dalla Scrittura al cap. 13, v. 13 del lib. 1 de' Maccabei, ed è la medesima probabilmente, che l' Adiada nominata nel cap. antecedente al v. 38. Apparteneva alla tribù di Giuda.

(27) Detta ancora Ador, o Adora, posta al mezzodì della tribù di Giuda, e ai confini dell' Idumea.

(28. Di Gerusalemme.

(29) Il mio testo ha *Ασσυρίων*; ma che hanno a fare gli Assiri in questi tempi, quando sono già molti secoli, che più non rammentansi? Io ho sostituito Seleucidi.

(30) Il primo re della Siria, morto Alessandro M., e il capo della famiglia de' Seleucidi.

(31) Ecco perchè dopo averne altre volte letta l' espugnazione e l' assedio, pur siamo stati di nuovo costretti a vederla in mano dei nimici questa fortezza, e però da' Giudei più volte assediata.

(32) All' avere cioè distrutta la rocca, e al volere spianare la montagna. Che se in vece di *αμφότερα* si dee leggere *συμφέροντα*, allor si traduca così: *perchè suggerivagli un vantaggioso partito.*

(33) Fratello di Demetrio Nicanore e figliuolo di Demetrio Sotere. Ebbe tre soprannomi, Sidete, Sotere e Pio. Cleopatra poi volse l' animo ad Antioco, quando sentì, che il marito Demetrio aveva sposata la figlia del re de' Parti, presso cui era prigione.

(34) Leggi tutti e due i cap. 15 e 16 del lib. 1 de' Maccab. e

vedrai questi fatti e i seguenti essere avvenuti con circostanze alquanto diverse. Molte altre varietà avrai incontrate tra la sposizione de' fatti de' Maccabei raccontati dal nostro Autore, e quella della sagra Scrittura Ma ciò non ti dia maraviglia. Il canone de' Libri sagri giusta gli Ebrei fu chiuso da Esdra; e i libri scritti dappoi, benchè inspirati, pure non furono ascritti al catalogo de' canonici da tutti gli Ebrei, o almeno non furono avuti in quel pregio, che i canonici. Ved. Eus. Stor. Eccl. l. 3, cap. 10.

(35) Eccone il perchè dalla Scrittura al cap. 16, v. 13 del l. 1 de' Maccabei: *Et exaltatum est cor eius (Ptolemaei) et volebat obtinere regionem, et cogitabat dolum adversum Simonem, et filios eius, ut tolleret eos.*

(36) O sia Doch, o Dog, dove aveva commesso il tradimento d' uccidere Simone.

(37) Cioè campajuole, siccome ogni settimo di rimanevansi da ogni sorte di fatica. Questo racconto però non è troppo creduto dai critici più giudiziosi.

(38) Cioè co' soldati del presidio; e però sarebbono insorte dopo scambievoli dissensioni e nimicizie ancor guerre.

(39) Vale a dire soldati stranieri.

(*) Mentina e Falerina due romane tribù. Vedi Nieupoort *de Ritib. Rom. sect.* 1, *cap.* 1, § 3.

(40) Questa rinnovazione d' alleanza cadde agli anni di Roma 621, avanti la venuta di G. C. 123 secondo il P. Calmet, nel qual anno secondo la cronologia del Sigonio furono consoli C. Sempronio, e M. Aquillio.

(41) Con altro nome Evergete, fratello di Tolommeo Filometore, col quale regnò qualche tempo, indi solo, a dispetto di Cleopatra moglie di Filometore, che voleva sul trono suo figlio. Fu uomo bestiale, e crudelissimo.

(42) Il Sotere fratello di Demetrio.

(43) Figliuolo di Tolommeo Fiscone testè nominato.

(44) Il che non fu malagevole, attesa la copia d' acque, che inaffiavano la collina, ov' era posta Samaria, come dal rovescio delle medaglie colà coniate s' inferisce; perciocchè vi si vede la dea Astarte in atto di calpestare un fiume.

(45) Volea Cleopatra dare il regno al minore de' suoi due figliuoli, trascurando il maggiore, ch' era Laturo. I grandi non sostennero

che i diritti della nascita fossero dimenticati in Laturo; però riconobbero lui re. Ma Cleopatra sommossegli contro tanti tumulti, che lo sforzò a ritornarsi in Cipro.

(46) Cioè amico de' Greci.

(47) O sia Gripo.

(48) Città rimpetto a Tolomaide.

(49) Cioè a dire, tali, che potevano ognuno d' essi pugnar con cento nimici.

(50) Città ed isola del Mediterraneo allato alla Fenicia e rimpetto ad Antarado città in terra ferma.

(51) Se di tale città brami qualche notizia, vedi il cap 9 del lib. 16.

(52) Città di là dal Giordano; così la seguente, donde secondo alcuni trassero il loro cognome gli Esseni.

(53) Città famosissima di là dal Giordano, che diede il nome a una piccola provincia. Apparteneva alla tribù di Manasse nella Galilea superiore di là dal Giordano. Fu città levitica e di rifugio.

(54) Quest' era la Seleucia situata nella provincia Gaulanitide presso al lago Semeconite. A questa provincia altresì appartiene Gamala, la quale, perchè avea la figura del cammello, fu detta Gamala dall' ebraica voce גמל *Gamal, Cammello*.

(55) Ossia Tabor.

(56) Madre d' Antioco asiatico ultimo re della Siria.

(57) Gran prova in vero d' una mente saggia nel governare. Più debole e più meschina di questa io non ne saprei rinvenire. Chi fa d' ogni erba fascio presto giugne a formare un carro di fieno; ma chi ne coglie il solo trifoglio, non ci perviene così di leggieri.

FINE DELLE NOTE DEL TERZO TOMO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO

LIBRO NONO

LIBRO DECIMO

LIBRO UNDECIMO

LIBRO DUODECIMO

LIBRO DECIMOTERZO